DELLA ISTORIA ECCLESIASTICA

DELL' EMINENTISSIMO CARDINALE

GIUSEPPE AGOSTINO ORSI

DELL' ORDINE DE' PREDICATORI

PROSEGUITA

DA F. FILIPPO ANGELICO BECCHETTI

DEL MEDESIMO ORDINE

PROFESSORE ONORARIO DELL' UNIVERSITA' DI BOLOGNA

TOMO SESTO

CONTENENTE LA SECONDA PARTE DELLA ISTORIA
DEL NONO SECOLO DELLA CHIESA.

IN ROMA MDCCLXXV.

NELLA STAMPERIA, ED A SPESE DI PAOLO GIUNCHI, PROVISORE
DI LIBRI DELLA BIBLIOTECA VATICANA.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ALLA SANTITA'
DI NOSTRO SIGNORE
PIO VI.
P. O. M.

FR. FILIPPO ANGELICO BECCHETTI
DELL'ORDINE DE'PREDICATORI.

Ortava, Beatissimo Padre, la consuetudine di quei tempi, de'quali vi ho umilmente supplicato a degnarvi di permettere, che si pub-

blicasse in questo Tomo sotto gli auspicj del Vostro glorioso NOME la Istoria, che chiunque si presentava a' piedi del Successore del Principe degli Apostoli, gli desse per mezzo di qualche dono, qualunque fosse questo finalmente, un attestato del suo figliale rispetto, e della sua profonda venerazione al Capo visibile della Chiesa. In mezzo agli applausi di una Città piena di giubbilo, e d' allegrezza, nel colmo di quelle speranze, che la Chiesa meritamente ha formate amplissime, e nella moltiplicità degli affari, che giorno, e notte richiedono indefessa l'applicazione della SANTITÀ VOSTRA, non avrei certamente osato di presentarmi, e di distogliervi un momento solo da quelle sollecitudini, che tutte sono rivolte al vantaggio de' Fedeli, se ciò facendo non fossi stato in grado di unifor-

marmi

marmi alla mentovata consuetùdine, e di offèrire un dono proporzionato alla sublimità del carattere, che per divina istituzione sostiene nella Chiesa la SANTITA' VOSTRA. Di fatto a chi potrebbe più opportunamente presentarsi un Libro, nel quale vengono descritte le gesta di cinque de' più gloriosi Pontefici, che hanno seduto su la Cattedra di San Pietro, che alla SANTITA' VOSTRA destinata da Dio a succeder loro nel governo della Chiesa, a calcare le loro vestigia, e ad imitare i luminosi esempi delle loro virtù? Troppo, BEATISSIMO PADRE, m'inoltrerei, se pretendessi di entrare in un minuto dettaglio delle singolari azioni de' mentovati Pontefici, o di rammentare soltanto ciò che fece, ed operò un Leone IV. decoro, e gloria dello Stato, e un Niccolò I. sostegno della Ecclesiastica Disciplina

inespu-

inespugnabile agli attentati de'più potenti nemici delle leggi, e della giustizia; mentre Roma tutta è intimamente persuasa, che Voi non solamente possedete una piena cognizione delle loro gesta, ma ne esprimete già una copia la più fedele. La prontezza dello spirito, la penetrazione della mente, la vastità delle idee, e del genio, onde siete stato amplamente arricchito, gli studj, a' quali assuefatto per tempo avete consacrato la maggiore, e la miglior parte della vità, l'indole grande avvezza soltanto a considerare ciò che è conforme ad una ragione la più purgata, e un amore il più tenace del giusto, siccome vi hanno in ogni tempo renduto superiore a' sentimenti della umana debolezza, così vi hanno meritamente aperta la strada alla più sublime di tutte le dignità, ed hanno palesato al Mondo gli eterni

decre-

decreti della divina Providenza ſopra la VOSTRA PERSONA. Mentre adunque le prime geſta della SANTITA' VOSTRA giuſtamente ci ripromettono in ſeguito de' più fauſti principj un Pontificato il più felice, ed un governo il più glorioſo alla Chieſa, e allo Stato, laſciate che parli con quella ſincerità, che non permette ad uno Storico il mentire, vi ſiete in pochi momenti renduto l'oggetto del noſtro giubbilo, della noſtra gloria, e della noſtra ammirazione. Pertanto congratulandomi meco ſteſſo dell'onore, che vi ſiete degnato compartirmi, nel permettere, che vi conſacraſſi queſt' Opera, non ad altri certamente meglio dovuta, che alla SANTITA' VOSTRA, non mi reſta, che d'implorare ſopra di eſſa pel ſuo felice proſeguimento, e ſopra di me la Voſtra Apoſtolica Benedizione.

NOS FR. JO: THOMAS DE BOXADORS

S. THEOLOGIÆ PROFESSOR,

Ac universi Ord. FF. Prædicatorum humilis Magister Generalis, & Servus.

HArum Serie, nostrique auctoritate Officii licentiam concedimus, quantum in Nobis est, R. P. Lect. Fr. Philippo Angelico Becchetti Provinciæ nostræ utriusque Lombardiæ typis edendi opus a se elaboratum cui titulus: *Della Storia Ecclesiastica &c. Tomo Sesto*; Dummodo a duobus Ordinis nostri S. Theologiæ Professoribus probetur, & serventur cetera de jure servanda. In Nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti. Amen. In quorum fidem &c. Dat. Romæ in Conventu nostro S. Mariæ supra Minervam die 22. Martii An. 1775.

Fr. Joannes Thomas de Boxadors.

Loco ✠ Sigilli.

Fr. Dominicus Vincentius Maria Bertucci
Mag. Provincialis Daciæ, & Socius.

AP-

APPROVAZIONE.

NEl rivedere la Continuazione della Storia Ecclesiastica del P. L. Becchetti proviamo il piacere di ritrovare e l'Autore sempre uguale a se stesso, e l'opera sempre ornata di quelle doti, che la rendono non meno grata, che profittevole. Per ordine del Reverendissimo Padre Gio: Tommaso de Boxardos Maestro Generale dell'Ordine de' Predicatori abbiamo letto il Sesto Tomo della suddetta Continuazione, e l'abbiam trovato del tutto conforme alle regole della Fede, e meritevole al pari degli antecedenti della pubblica luce. In fede &c.

Fr. Bruno Toma de' Predicatori.
Fr. Gio: Francesco Rigo de' Predicatori.

IMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendissimo Patri Sacri Palatii Apostolici Magistro.

F. A. Marcucci Episc. Montis-Alti Vicesg.

IMPRIMATUR,

Fr. Thomas Augustinus Ricchinius Ordinis Prædicatorum Sacri Palatii Apostolici Magister.

APPROVAZIONE.

IL plauso, che si è acquistato il chiarissimo P. Lettore Filippo Angelico Becchetti Bolognese, dell' Ordine de' Predicatori colla bellissima Continuazione della Storia Ecclesiastica, è così solido, e stabile, che non abbisogna de' nostri elogi. Esso ha non solo uguagliate, ma superate eziandio le brame degli amanti di così dilettevole, ed utile argomento. Il Tomo presente, che di commissione del Reverendissimo Padre Maestro Ricchini Maestro del S. P. A. abbiamo riveduto; sebbene non comprenda, che un ristretto giro di anni, quanti appunto ne passarono tra l' 850. all' 881., pure è così pieno di materia interessante, e istruttiva, che solo potrebbe bastare per prendere chiara, e distinta idea del valore, e de' molti talenti dell' insigne, e benemerito Autore. In buona parte di questo libro campeggia il gran Pontefice S. Niccolò I. col luminoso treno delle sue azioni, la Storia delle quali maestrevolmente maneggiata recherà gran diletto ai leggitori, i quali non solo immune troveranno il predetto libro da qualunque cosa offender possa il costume, o la religione, ma opportunissima, ezlandio la scorgeranno a fomentare e l' uno, e l' altra in un secolo, che niente meno che i precedenti abbisogna di simili rinforzi. Dalla Propaganda 20. Marzo l' Anno del Giubbileo 1775.

Stefano Borgia Segretario della S. Congr. di Propaganda Fede.

APPROVAZIONE.

TRent' anni d' Istoria ecclesiastica, cioè dall' 850. fino all' 880. comprende il presente Sesto Volume del rinomato P. Angelico Becchetti. Le gesta, e gli errori del cocciuto monaco Gottescalco, e la celebre causa del versipelle e maligno Fozio, ne formano come il principio, ed il fine. Con qual maestria il dotto Autore maneggi queste gran cause non appartiene a questo luogo il dirlo. Tuttavolta se alcuno argomentar lo volesse dal modo con cui ha trattata una delle più piccole veda alla pagina 66. come e con quanta felicità si disimpegni, e rigetti la Favola della nota Papessa Giovanna, e col ristringere quanto di essa sparso si trova in molti Scrittori, e col escludere ogni epoca, ed ogni tempo del mal supposto pontificato; come col *Nummo Argenteo Benedicti III. Pont. Max.* evidentemente dimostrato aveva il dottissimo Mons. Giuseppe Garampi, nel primo, e secondo capo della sua bella Dissertazione stampata in Roma nel 1749. E' singolarmente felice nelle Istoriche narrazioni il P. Becchetti; nelle quali tra gli altri pregi nulla s' incontra, che offenda il Sacro Dogma del Nome Cattolico, o la santa dottrina de costumi, come del presente Tomo Sesto assicurar possiamo, avendolo diligentemente letto, ed osservato per ordine del Reverendissimo P. Maestro del Sagro Palazzo Tommaso Agostino Ricchini: onde non ci resta che dirlo meritevolissimo della Stampa, e della pubblica utilità.

Di S. Silvestro a Monte Cavallo li 26. Marzo 1775.

Antonio Francesco Vezzosi Preposito Generale de C. R.

IN-

INDICE

DEGLI ARGOMENTI.

 Lega-

LIBRO

LIBRO CINQUANTESIMO OTTAVO.

regno di Lottario, e di Carlomanno. L. *Lettera d'Incmaro di Rems al santo Padre*. LI. *Sinodo di Duzi*. LII. *Condanna d'Incmaro di Laon*. LIII. *Lettere del Sinodo, e d'Incmaro al santo Padre*. LIV. *Lettere del santo Padre a' Vescovi di Francia, e al Re Carlo*. LV. *Loro risposte*. LVI. *Propensione del santo Padre in favore del Re Carlo*. LVII. *Lettere del santo Padre a Costantinopoli*. LVIII. *Caduta de' Pauliciani. Loro propagazione nella Bulgaria*. LIX. *Morte di Adriano II*. LX. *E di Atanasio di Napoli*. LXI. *Ludovico assedia Benevento*. LXII. *Ludovico di Germania viene in Italia*. LXIII. *Prepotenza di Giovanni di Ravenna*. LXIV. *Carlomanno condannato in una assemblea di Stato*. LXV. *Secondo Sinodo di Duzi*. LXVI. *Morte di Ludovico Augusto. Carlo Calvo Re d'Italia*. LXVII. *E' coronato Imperadore da Giovanni Ottavo*. LXVIII. *Sinodo di Pavia*. LXIX. *Dissensioni fra l'Augusto, e Ludovico di Germania*. LXX. *Sinodo di Pontigone. Primato d'Ansegiso di Sens*. LXXI. *Proseguimento del Sinodo*. LXXII. *Congiura in Roma contro il santo Padre. Condanna de' rei*. LXXIII. *Seguono gli atti del Sinodo Pontigonese*. LXXIV. *Suoi Canoni*. LXXV. *Diversi scritti d'Incmaro di Rems*. LXXVI. *Morte di Ludovico di Germania. Divisione de' suoi Stati*. LXXVII. *Stato infelice di Roma*. LXXVIII. *Sinodo di Roma*. LXXIX. *E di Ravenna*. LXXX. *Il Vescovo Atanasio si fa Duca di Napoli*. LXXXI. *Morte di Carlo Calvo*. LXXXII. *Ludovico Balbo gli succede. Altri scritti d'Incmaro di Rems*. LXXXIII. *Carlomanno in Italia*. LXXXIV. *Eccessi del Duca Adalberto contro la Città di Roma*. LXXXV. *Giovanni VIII. in Francia*. LXXXVI. *Sinodo di Troyes*. LXXXVII. *Indissolubilità de' matrimoni. Coronazione di Ludovico*. LXXXVIII. *Proseguimento del Sinodo*. LXXXIX *Ritorno del santo Padre in Italia: Convocazione di un Sinodo a Pavia*. XC. *Dissensioni civili, ed ecclesiastiche in Italia*. XCI. *Morte di Ludovico Balbo. Bosone*

Re

DELLA ISTORIA ECCLESIASTICA

LIBRO CINQUANTESIMO SETTIMO.

Ann. 850. &c.

I. Coronazione di Ludovico II.

Uella monarchia Franzefe, che a tempo di Carlo Magno, e del fuo figliuolo Ludovico Pio, unita fotto un folo capo era ftata il terrore di tutte le barbari nazioni, e fi era renduta formidabile agli fteffi Imperadori d'Oriente, i quali non avendo forze baftevoli a ftarle a fronte avevano dovuto farfi pregio di ricercarne l'amicizia, e d'accettarne ancora le leggi; avendo cominciato dopo la morte di Ludovico per lo fmembramento fattone da'fuoi figliuoli, e per le continove diffenfioni, che regnavano tra effi, a decadere dal fuo antico luftro e fplendore, non altro fapeva omai prefentare agli occhi di chi ne ponderava le forze, che uno fpettacolo degno dell'altrui compaffione. Lottario che ne doveva effere il foftegno, era ftato per la fua ambizione, e debolezza di fpirito, la principal cagione della fua decadenza, ed egli fteffo era debitore alla bontà de'fuoi fra-

ANN. 850. &c.

fratelli se non era restato con quella sola parte dell'Italia, che aveva ereditata dal suo augusto genitore, e col solo titolo d'Imperadore. Ma essendosi una volta introdotto l'uso di smembrare le provincie, e gli stati per formare differenti patrimoni a'figliuoli, per quanto fosse già sminuita la potenza di questo regno, ella dovea divenire ancora più tenue per le nuove divisioni che erano per farsi, e per le discordie, che dovevano nascere fra tanti principi. Lottario fino dall'anno 844. avea costituito Re d'Italia il suo primogenito Ludovico, e nell'anno scorso lo avea dichiarato suo collega nell'Impero. Pertanto volendo che egli fosse giuridicamente, e colle consuete solennità tale dichiarato e riconosciuto, ed essendo a ciò necessario il consenso del Sommo Pontefice, per essere questa dignità stata da esso istituita, volle quest'anno spedirlo in Italia affinchè si presentasse al santo Padre, e fosse da esso solennemente coronato Imperatore nella maniera che lo erano stati Carlo Magno, Ludovico Pio, ed egli stesso. Tanto ci ha lasciato scritto l'Autore degli Annali di s. Bertino, e sarebbe un avanzarsi oltre il dovere il pretendere, siccome ha fatto il Pagi, di assegnare il giorno preciso, nel quale accadde questa coronazione, dovendo noi dichiararci contenti della certezza del fatto.

II. Decadenza della Francia, e dell'Impero Occidentale.

L'esposto smembramento di tante provincie, e la formazione di tanti differenti principati, siccome rendeva ciascun principe meno potente, così doveva necessariamente incoraggire i Barbari, e metter loro in mano la spada per tentare quelle imprese, che in altra occasione si sarebbero giudicate affatto superiori alle loro forze. I Normanni appena noti al tempo di Carlo Magno, e ne'primi anni di Ludovico Pio, dovevano impegnare i Franzesi a tenersi più uniti, per non essere costretti a provar di nuovo quanto vi fosse da temere dal loro barbaro furore. Nel precedente Tomo abbiamo già più volte dato contezza delle loro scorre-

rerie, e delle loro spedizioni, e ci è stato facile l'osservare, che di niun' altra cosa si dovevano dimostrare maggiormente solleciti i principi della Francia, che di tenerli affatto lontani dalle loro spiagge, e da' loro confini, e di non avere con essi alcuna sorta di commercio. Lottario adunque commise quest' anno uno de' più gravi errori contro la sana politica allora quando essendo Rorico nipote di Erioldo venuto nella Frisia, e nella Olanda alla testa di una flotta di Normanni, anzi che unire le sue forze, e chiamare i fratelli in suo aiuto contro il comun nemico, giudicò miglior partito il venir con esso ad un trattato di pace, e dar loro il possesso di Dorestad, e d'alcune altre contee [1], non riflettendo che nel permettere lo stabilimento di questi Barbari nel suo stato, veniva a nutrire nel suo seno una serpe, che un giorno gli poteva essere fatale. Lo stesso sbaglio fu commesso in questo medesimo tempo dall' altro suo fratello Carlo, il quale trovandosi similmente oppresso da una moltitudine di questi barbari, assegnò al loro condottiere Gotefrido un buon tratto di paese permettendogli di stabilirvi la sua dimora [2]. Potè questo errore essere giudicato tanto più grave, quanto che rivolgendo questi due Principi gli occhi alla prossima Isola dell' Ingbilterra, potevano facilmente osservare l' impegno, col quale gli Anglo-Sassoni erano uniti ad impedir loro qualunque accesso: laonde benchè dovessero alcuna volta restare al di sotto, con tutto ciò assistiti quest' anno dalla presenza, e dal valore del loro Sovrano Etalvolfo, dopo una sanguinosa battaglia avevano data loro una rotta delle più terribili.

1 *Annal. Bert. & Fuld.*

2 *Ann. Fuld. & Pithœan.*

Il Re di Germania, che era l'altro fratello di Lottario, non era stato nè più prudente, nè più felice. Egli non avea avuto da combattere coi Normanni; ma essendo le sue truppe tenute in un continovo esercizio da i popoli della Boemia, dopo di aver avuta la fortuna cotanto favorevole, da poter costringerli a consegnargli alcuni ostaggi per sicurezza della pace, in que-

ANN. 850. &c.

sto tempo non solamente ebbe l' imprudenza di lasciar loro scuotere il suo giogo, ma fu di più cagione che le sue truppe fossero da essi messe obbrobriosamente in fuga. Sigeberto, dal quale abbiamo questa notizia, ci fa di più un lugubre racconto de' funesti effetti cagionati negli stati di questo Principe da una orribile fame, che vi ridusse il popolo alle ultime estremità, essendovi alcuni periti d' inedia, mentre altri si videro quasi sul punto di cibarsi di carni umane, e di togliere la vita à loro figliuoli per conservare la propria. L'arcivescovo di Magonza Rabano si prevalse di questa occasione per far conoscere al suo popolo quel fuoco di carità, e quello spirito di compassione, onde era animato il suo cuore, avendo egli con paterno affetto in tutto il tempo che durò questo terribile flagello pasciuti ogni giorno trecento di quegli infelici, i quali senza il suo soccorso sarebbono morti di puro stento.

III. Sinodo di Pavia.

Tanti flagelli che per ogni parte ferivano gli stati di questi Principi, sembrava, che gli dovessero richiamare a più sani consigli, e quasi a forza costringerli ad aver ricorso a quel Dio, dal quale solo potevano sperare qualche sollievo: ma essi per loro maggior disavventura non ne sapevano conoscere la gravezza, e frattanto il male si rendeva sempre più incapace di rimedio. Sappiamo che intimarono quest' anno 851. un' assemblea generale da tenersi da i Grandi de' loro respettivi regni; ma non sappiamo quante cause vi fossero trattate, nè quali provvedimenti vi fossero presi, non essendosi conservati che quattro Capitolari, i quali quantunque tendessero alla pace, e al vantaggio della Chiesa, e dello stato [1], non produssero alcun buon' effetto, essendo restate le cose sul medesimo piede. Fu più felice la sorte dell' Italia. L'Imperadore Ludovico nell' occasione della sua venuta a Roma aveva l'anno scorso, verisimilmente a tenore delle istruzioni ricevute dal suo augusto genitore, intimata un' assemblea, che si dovea tenere in Pavia alla sua presen-

[1] Baluz. Tom. 2. pag. 46.

senza: e ad essa era intervenuto un buon numero di vescovi, i quali presedendo loro Angilberto di Milano, con Teodimaro d' Aquileja avevano pubblicati venticinque canoni pieni dello spirito, onde debb' essere animato ogni sacro pastore. Essendo nella Raccolta generale de'concilj assai scarso il numero di quelli, che furono celebrati nell' Italia, non già perchè i vescovi di queste nostre provincie non si adunassero regolarmente ogni anno almeno nelle assemblee di stato, a trattare le cause ecclesiastiche delle loro diocesi; ma per la negligenza de' nostri maggiori nel conservare le copie delle loro gesta; non ci può essere che molto grato il trovarne tratto tratto alcuno, e l' ammirare in esso la pietà, lo zelo, e la prudenza de' prelati, che vi avevano assistito. Sono generalmente questi Canoni per quanto almeno comporta la barbarie di questi tempi, stesi con pulizia, e chiarezza di stile, e d'espressione: i primi riguardano le persone de' vescovi, e prescrivono loro di tenere alcuni preti, e chierici a convivere con essi nell' episcopio, affinchè possano rendere buon testimonio delle loro azioni anche le più occulte [1]; in secondo luogo gli esortano a non dichiararsi contenti di celebrare la Messa soltanto nelle Domeniche, e nelle feste più solenni, ma ad accostarsi per tal motivo al sacro altare ciascun giorno; e poichè essi erano soliti di fare quest' atto di Religione soltanto con gran solennità, si vuole che non abbiano a sdegno di celebrare ancora in privato; e generalmente si raccomanda loro di pregare in quella occasione per se stessi, per gli altri vescovi, pe' Sovrani, per tutta la Chiesa, e principalmente pe' poveri [2]: quindi si prescrive loro la sobrietà, e la modestia nella loro condotta, e in tutte le loro azioni, affinchè sieno affatto irreprensibili negli occhi di Dio, e del Mondo. Il tredicesimo Canone ci addita che fino da questi templ erano state istituite le Pievi, e che il loro arciprete o piovano aveva l'ispezione delle respettive parocchie, che ne dipendevano, e do-

1 Can. 1.

2 Can. 2.

ANN. 850. &c.

e doveva invigilare ſopra gli andamenti de' loro curati, e de' loro popoli per renderne ragione al veſcovo. Pertanto il Sinodo ordina a queſti arcipreti di oſſervare che in tutta l'ampiezza delle loro pievi la penitenza ſia amminiſtrata ſecondo il preſcritto de'ſacri canoni, onde ſi faccia pubblica de' peccati pubblici, e degli occulti ognuno ſi confeſſi da quelle perſone, che ſaranno a ciò deſtinate dal veſcovo, o dal medeſimo arciprete: che ſe nell' eſercizio del loro miniſtero incontreranno qualche difficoltà, conſulteranno il veſcovo, il quale ſi riporterà a quanto verrà deciſo dal Sinodo. La riconciliazione de'penitenti viene generalmente riſervata al veſcovo, ma ciò dee intenderſi non già dell' aſſoluzione ſacramentale, ma di quella che ſuccedeva alla pubblica penitenza; e nel tempo di queſta penitenza viene proibito a' rei l'eſercizio di qualunque pubblico miniſtero, o funzione [1], ed è ingiunto a'ſacerdoti l'invigilare ſopra i loro andamenti [2], vietando loro la participazione degli altri ſacramenti fino a tanto che non ne abbiano terminato il corſo [3]. Per obbligare maggiormente i genitori ad aver cura dell'oneſtà delle loro figliuole, ſi ſoggettano alla pubblica penitenza quelli, che avranno permeſſa la loro violazione [4]: e poichè accadeva qualche volta, che una perſona facoltoſa avendo le ſue tenute in diverſe dioceſi, dopo di aver commeſſo un pubblico delitto ricuſava di ſottoporſi alla penitenza, col preteſto di eſſerne già ſtata giuridicamente aſſoluta in altra dioceſi, perciò viene ordinato al veſcovo, nel cui diſtretto ſarà ſtato commeſſo il delitto, di fulminare immediatamente contro il reo la ſcomunica, e di darne parte a' ſuoi colleghi appreſſo i quali ſi potrebbe ritirare [5]. Nel XIV. Canone ſi comanda a' veſcovi di ricuperare quei monaſteri, che ſono ſtati uſurpati dalle perſone del ſecolo, e quando traſgrediſcano di eſeguire queſt' obbligo, ſi minaccia loro la ſcomunica nel proſſimo Sinodo. Riguardo poi a quegli ſpedali, che ſono ſotto la protezione del

1 Can. 12.
2 Can. 6. & 7.
3 Can. 8.
4 Can. 9.
5 Can. 11.

del principe, si vuole che si ricordi esergli i medesimi stati affidati non già perchè ne permetta la rovina, ma anzi perchè invigili alla loro conservazione [6]. È commendata quindi la pietà di coloro che edificano qualche oratorio nella propria casa, affinchè vi sia celebrato l'incruento sacrificio; ma si vuole che il prete a ciò destinato abbia la debita subordinazione al suo vescovo; ed è proibito l'occupare i sacerdoti in ministeri secolareschi [7]. Finalmente nell'ultimo canone inveiscono i Padri del Sinodo contro quelle femmine, che sono accusate di attendere alle Arti magiche, e d'ispirare per mezzo delle medesime negli altrui cuori affetti di amore, o di odio, od anche di privare alcuno di vita: si vuole adunque che vengano rigorosamente esaminate, e che qualora sieno ritrovate ree, si sottopongano alla penitenza in maniera, che non possano esere asolute che negli estremi della loro vita, quando pure dieno segni di conversione. Il nuovo Imperatore Ludovivo II. il quale assisteva a quest' asemblea unitamente a' grandi del regno formò in esa un Capitolare di cinque articoli, ove è degno da oservarsi il rigore, col quale a sicurezza de i pellegrini, che si portavano a Roma, e a' luoghi santi, e di tutti generalmente i paseggieri, vuole che s'invigili per tenere pulite le pubbliche strade da coloro, che vi tendevano insidie per usurparsi con barbara crudeltà i loro bagagli, e le loro sostanze.

6 Can. 16.

7 Can. 18. & 19.

IV. Scritti in difesa di Gottescalco.

Avevano i Padri del Sinodo di Pavia nel Canone XXIII. incaricato lo zelo de' vescovi d'invigilare sopra gli andamenti di que' pellegrini, i quali coll'occasione di portarsi in Italia sotto lo specioso pretesto di divozione, vi spargevano proposizioni erronee, e contrarie agl'insegnamenti della Chiesa. Poichè si era trovato presente a questo Sinodo il patriarca d'Aquileia, e forse anche Nottingo di Brescia, non dubitiamo che non desse motivo alla formazione dell'accennato canone la temerità del monaco Gottescalco, il quale siccome abbia-

ANN. 850. &c.

biamo esposto nel libro antecedente avea sparsi i suoi errori nella provincia del Friuli. Quest' uomo di perduta coscienza, e affatto cieco ne' suoi errori, essendo ben guardato nel luogo della sua carcere da Incmaro, il quale con uno zelo il più ardente, per togliere ogni motivo di scandolo e di dissensione non permetteva, che alcuno vi avesse accesso, come a persona che spirava un alito contagioso, non poteva personalmente nuocere alla pace, e tranquillità de' Fedeli. Ma stante l'elevatezza delle materie, che erano in questione, le quali erano superiori al corto intendimento di molti, che pur voleano parlare di ciò, che non capivano, e il diverso senso che veniva dato alle sue proposizioni, ciò che non poteva fare di per se, lo faceva per mezzo de' suoi amici, i quali nel difenderlo fuor di proposito, e nel turbare la pace della Chiesa, credevano di prestare un ossequio a Dio. Lupo di Ferrieres non contento di avere scritto e pubblicato il libro delle Tre questioni in favore di quel Monaco, scrisse sul medesimo argomento, e con lo stesso spirito una lettera a Carlo Calvo, e di più pubblicò una raccolta di diverse autorità di santi Padri per provare darsi realmente in Dio due predestinazioni, ed avere Gesù Cristo sparso il suo preziosissimo sangue per molti, senza esprimere, che questo beneficio si diffondeva sopra tutto il genere umano. Con tutto ciò servendosi egli dell' autorità de' santi Agostino, Girolamo, Gregorio, e Beda, è da credere che abbia parlato nello stesso senso, che avevano già parlato questi Santi, e che perciò non abbia favorito Gottescalco, che in apparenza prendendo in buon senso le sue dottrine. Il medesimo giudizio si dee formare altresì de' due libri sulla predestinazione composti circa questo medesimo tempo per ordine del Re Carlo Calvo da Ratramno monaco di Corbia, e ciò con tanto più di ragione; poichè sebbene egli provò nel secondo libro coll' autorità de' santi Agostino, Fulgenzio, ed Isidoro darsi due predestinazioni una degli eletti alla vita, e l' al-

l'altra de' reprobi alla pena, nondimeno apertamente si dichiara, che questa predestinazione non produce ne' reprobi alcuna necessità di peccare, o di perire.

V. Confutati da Amalario, e da Giovanni Scoto.

Questi scritti furono da' loro Autori presentati al Re Carlo, nel cui regno Gottescalco era stato condannato, ed era tuttavia detenuto in carcere: ma non potendo egli per se medesimo giudicarne del merito, e molto meno por fine alla sua causa, gli trasmise ad Incmaro, affinchè ponderate le ragioni, che erano da questi due Scrittori addotte in sua difesa, potesse meglio regolarsi nel trattarlo, e nel disputare su questa materia. Ma egli che si credeva di aver già abbastanza esaminata la questione, ed esposti chiaramente i suoi sentimenti, cui avea confermati coll' autorità irrefragabile della sacra Scrittura, e de' santi Padri, non credè opportuno di consumarvi sopra il suo ozio, e perciò col consenso di Pardolo di Laone gli spedì ad Amalario, e a Giovanni Scoto Erigena, pregando ambedue a dar loro una piena risposta; giacchè questa sarebbe stata almeno per riguardo all' ultimo, più accetta a Carlo, il quale allettato dalla fama de' suoi talenti, e della sua erudizione nelle materie filosofiche, e nella lingua greca, si era degnato di chiamarlo nel suo palazzo, e non cessava di dargli i più singolari attestati di stima, e di benevolenza. Incmaro sosteneva una causa giusta, e quando l'aveva difesa per se medesimo, avea fatto conoscere abbastanza la verità; ma nello sceglierre questi due Scrittori si era altamente ingannato; e se la causa ne fosse stata capace avrebbe potuto arrecare ad essa un non piccolo detrimento. Dell' opera di Amalario non siamo per verità in istato di darne giudizio, non essendosi conservata fino a' nostri tempi; ma dalle contestazioni, che egli ebbe per altri motivi colla Chiesa di Lione, con Agobardo, e con Floro, delle quali abbiamo altrove parlato; e dal non vederla commendata da alcuno, che anzi dal leggere la censura fattane dalla mentovata Chiesa di Lione, ci dobbiamo per-

Ann. 850. &c.

fuadere che ella non fosse molto degna della pubblica luce. Quanto allo scritto di Giovanni Scoto, che è stato pubblicato dal Mauguino, egli è incredibile il rumore, che eccitò nella Francia allora quando comparve al pubblico. Egli avea creduto di potersi difendere sotto l'ombra d'Incmaro, e di Pardulo, a' quali indirizzò la sua fatica ringraziandoli dell'onore, che gli avevano compartito nel destinarlo, certamente contro ogni suo merito, a difendere la fede cattolica; ma siccome egli non era versato nelle materie Teologiche, e trattando una causa la più ardua, e spinosa, nella quale non si può da chi non è ben fondato in simili studj dare un passo senza timore di cadere in uno degli opposti errori, o de i Predestinaziani, o de i Pelagiani, così divenuto sospetto di avere almeno per ignoranza favoriti questi ultimi, non potè liberarsi dalla censura di coloro, che erano più a portata di trattare simili questioni.

VI. Prudenzio di Troyes, e la Chiesa di Lione scrivono contro Giovanni Scoto.

Venilone Arcivescovo di Sens fu il primo ad alzar la voce contro questo scritto, ed estrattene circa cento proposizioni, che gli sembrarono per la maggior parte infette di eresia, le inviò a Prudenzio di Troyes, affinchè ne facesse una giusta confutazione. Questi non ostante il suo spirito di pace e di carità, restato gravemente offeso dall'attentato dell'Erigena, e provvedutasi una copia dello stesso suo scritto, nell'anno 852. pubblicò un trattato sopra la predestinazione, diviso in diciannove capitoli, siccome lo era quello del suo avversario. Nel principio del medesimo dirigendo ad esso le sue parole: con tanto maggior dispiacere, gli dice, ho letto le bestemmie, e le insolenze, che hai sparse nel libro della tua empietà su la grazia, e sopra i decreti di Dio contro Gottescalco, o per meglio dire contro tutti i Fedeli, quanto più teneramente ti amava: quindi facendogli vedere che animato dallo spirito di follia si era abusato delle sacre Scritture, e delle opere de' Santi Padri malamente interpetrandone le parole, gli dimostra che è caduto negli errori di Pelagio,

gio, e di Giuliano, e lo confuta coll'autorità de'Santi Girolamo, Agostino, Fulgenzio, e Gregorio. E poichè Giovanni Scoto avea detto esservi tre eresie su la dottrina della grazia, e della predestinazione: la prima di Pelagio; che pretendeva poter tutto il libero arbitrio senza l'aiuto della grazia; la seconda de' Predestinaziani, cui dava il titolo di Gottescalchiana, consistente nell'ammettere una fatale inevitabile necessità proveniente dalla forza della predestinazione; e finalmente la terza, nella quale si ammetteva la necessità della grazia, e si toglievano le forze al libero arbitrio; Prudenzio si dichiara di anatematizzare le due prime, ma quanto alla terza dice di non saperne l'Autore, di non averne giammai inteso parlare da alcun ecclesiastico Scrittore, e di sospettare fortemente che egli voglia indicare con essa i seguaci di s. Agostino, che sono tutti i Fedeli. In tutto questo scritto quantunque per errore di fatto si difenda Gottescalco, con tutto ciò Prudenzio evidentemente si dimostra affatto lontano da'suoi errori, e chiaramente insegna non essere Iddio autore del peccato, nè costringere alcuno a perire co' decreti della sua predestinazione: e sebbene Giovanni Scoto avesse fulminato l'anatema contro chiunque ammettesse con Gottescalco due predestinazioni, pure si astenne dall'imitarlo, amando meglio di trattarlo con dolcezza, per indurlo più facilmente a convertirsi. Nel fine di questo Trattato volle Prudenzio brevemente compendiare quanto in esso avea scritto, e ridusse al numero di settantasette le proposizioni dell'Erigena che gli erano sembrate degne di censura.

Per questo infelice Scrittore, che aveva impreso a confutare un'eresia per cadere egli stesso in molti errori, era già molto l'avere un avversario qual era Prudenzio di Troyes, il quale al suo carattere di vescovo aggiugneva ancora una fama singolare di scienza, e di probità: tutta volta al rumore de' nuovi errori da esso sparsi si eccitò altresì la chiesa di Lione, e ingiun-

ANN. 850. &c.

se a quel Floro, del quale abbiamo avuto occasione di parlare altrove, di togliere prontamente di mezzo questo scandolo de' Fedeli. La nuova guerra che questi eccitò doveva riuscire all' Erigena tanto più sensibile, quanto che oltre le valide ragioni, colle quali combatteva ogni sua asserzione, egli non si era mosso da alcuno spirito di partito, mentre anzi ignorava affatto, e la persona, e la causa di Gottescalco, onde restava sorpreso come essendo dichiarato, e condannato come eretico, per quanto almeno portava la fama non si fosse dato alcun avviso de' suoi errori a quella Chiesa di Lione, che era una delle prime di Francia, e perciò mostrava di temere che sotto il pretesto di una nuova eresia, ed a spese di quell' infelice monaco si tentasse di ferire s. Agostino, e i suoi seguaci. Con tutto ciò se per una parte combatte Giovanni Scoto, e gli fa vedere, che era caduto nel Pelagianismo, per l' altra si dimostra egli pure alieno dall' eresia di Gottescalco, e si dichiara di non riconoscere alcuna predestinazione, che imponga all' uomo la necessità di peccare, e di perire.

VII. E s. Amolone contro Gottescalco.

Ma se la Chiesa di Lione non avea avuta almeno autenticamente alcuna notizia di Gottescalco, non tardò guari ad esserne pienamente informata, e ciò da quello stesso, che aveva maggior interesse di restare occulto. Fa d'uopo credere, che egli fosse veramente cieco, ed ostinato nella sua empietà, mentre non ostante la condanna, e la pena che ne aveva sofferta e ne soffriva tuttavia, non ostante le molte ragioni, che erano state prodotte contro di lui, ebbe il coraggio d'indirizzarsi a s.Amolone, che in qualità di arcivescovo presedeva a quella metropoli, e di spedirgli alcuni de' suoi scritti, ne' quali follemente si persuadeva che dovesse ritrovare il motivo della sua giustificazione. Bastava scorrergli soltanto per comprendere l'ingiustizia e l'empietà della sua causa. Amolone gli lesse, e ne restò sdegnato, ed avendo acquistate le altre sue opere, si credè in obbligo di rispondergli, ma in maniera che conoscesse quanto esecra-

crabili fossero appresso di lui i suoi errori, e quanto detestasse la sua temerità, e la sua superbia. Perchè non avesse costui motivo di tergiversare, e vedesse chiaramente ciò che v'era di riprensibile nella sua dottrina, egli riduce i suoi errori a sette capi principali, che erano altrettante conseguenze della sua perversa dottrina sopra la predestinazione. Le sette proposizioni da esso censurate sono le seguenti. I. Che nessuno di quanti sono stati redenti da Gesù Cristo può perire. II. Che i sacramenti non producono alcun salutare effetto in coloro, che sono destinati alla dannazione. III. Che costoro conseguentemente non sono mai stati membri della Chiesa. IV. Che i reprobi non solamente non si salveranno, ma neppure possono salvarsi. V. Che la predestinazione della loro dannazione è tanto irrevocabile, quanto Iddio è immutabile in se stesso. VI. Che Iddio e i Santi godono della perdita de' reprobi. VII. E finalmente per ultimo condanna Amolone la temerità di Gottescalco, il quale oltre il vomitare un gran numero d'ingiurie contro quei vescovi, che avevano impugnati i suoi errori, aveva di più l'ardire di tacciargli d'Eretici; e con un manifesto affronto dell' arcivescovo di Magonza Rabano, il quale era stato il primo ad alzar la voce contro la sua empietà, di dar loro il titolo di Rabanisti. Il santo arcivescovo avea scritta questa lettera allo stesso Gottescalco, e nel fine lo aveva esortato a rendersi per mezzo della umiltà meritevole di rientrare nel seno della Chiesa: ma poichè non sembrava conveniente, che scrivesse ad un monaco scomunicato, il quale non aveva alcuna dipendenza da esso, perciò volle indirizzarla al suo metropolitano Incmaro, affinchè ricevendola dalle sue mani, ed osservando la comunione, ed amicizia, che passava tra essi, si muovesse ad ascoltare più facilmente le sue voci.

VIII. Docilità di Carlo Calvo.

L' impegno col quale da i più celebri Scrittori, che in questi tempi fiorivano nella Francia, si era impreso a trattare questa causa; l'astrusa materia, che n'era

Ann. 850. &c.

n'era il soggetto; e i diversi errori, ne' quali alcuni di loro erano caduti, potea far temere che non fosse per turbarsi ben presto la pace di quelle Chiese, e che quell' incendio, che si era voluto estinguere con tanta sollecitudine non fosse per alzare le sue vampe con maggior furore. Ma lo spirito di carità, pel quale essi si distinguevano da Gottescalco, gli teneva mirabilmente uniti in una stessa fede, e faceva sì, che il medesimo principe Carlo non ostante la singolar protezione, che aveva di alcuni di loro, lasciasse che fossero ventilati i loro sentimenti. La libertà che questo Sovrano lasciava agli ecclesiastici di esercitare il loro ministero, e di esporre francamente a lui stesso le massime della cristiana morale, e gli obblighi del suo stato, è veramente meritevole della nostra ammirazione, e delle nostre lodi. Tra le lettere di Lupo abate di Ferrieres ne abbiamo tre ad esso indirizzate, nelle quali con quel coraggio, che debb' essere proprio di una persona di spirito e di zelo, lo esorta a render grazie a quel Dio, che sarà suo giudice, de' beneficj che ne aveva ricevuti, a chiedergli il dono della perseveranza, a prender consiglio nelle sue risoluzioni, nelle quali dovea quindi essere secreto e costante, ed a fuggire il consorzio de' malvagi: e indirizzandogli un compendio delle Vite degl' Imperadori, vuole che in esso apprenda ciò che debba fuggire, e che imiti i due principi Traiano, e Teodosio: ed un'altra volta nel mandargli un sermone di s. Agostino contro l'abuso di giurare, gli desidera tanto zelo da correggere, ed emendare coloro, che nella sua corte erano soliti di commettere frequenti spergiuri [1].

Era di fatto questo Principe se non per inclinazione di animo, almeno per sistema di governo, solito di riportarsi in tutti gli affari, come lo desiderava questo Abate, all'altrui consiglio, o sia all' assemblea de'Grandi del regno; ma non avea poi quello spirito e coraggio, che era necessario per l'esecuzione di quanto vi era deter-

[1] Epp. 64. 93. & 96.

determinato. Morto nell'anno 850. o sul seguente Nomenoio, il quale di vassallo si era usurpato il titolo di Re della Brettagna minore, e lasciato erede il suo figliuolo Erispeo non meno della sua ambizione, che de' suoi stati, egli si era persuaso, che fosse giunto il tempo di ricuperare le due perdute città di Rennes, e di Nantes, e di richiamare quei popoli a' loro antichi doveri, ed era passato nella Brettagna alla testa di un' armata: ma avendo avuta una terribile rotta, fu costretto a venire a patti, e ad accordargli non solamente il pacifico possesso delle due mentovate città, e di quella di Retz, ma di più il titolo di Re, del quale per altro non ritroviamo decorato nella Istoria, che il suo solo immediato successore [1]. Circa questo tempo gli era ancora finalmente riuscito di costringere Pippino Re di Aquitania, il quale avea avuto finora un gran partito in questa provincia, a vestir l'abito religioso nel monastero di s. Medardo con obbligo di non uscirne giammai; ma non guari dopo col favore di due monaci, i quali si lusingarono di poter in tal maniera stabilire la loro fortuna, trovò la maniera di fuggirsene, sebbene fu arrestato di nuovo, e fu posto nel medesimo monastero sotto miglior custodia, e i due complici della sua fuga in un Sinodo celebrato l'anno seguente 853. a Soissons, furono condannati alla pena dovuta al loro delitto [2].

IX. Persecuzione de' Musulmani di Cordova.

Nel mese di Giugno dell'anno 851. avea questo principe tenuta una delle solite assemblee di stato a Vermery, nella quale alcuni Legati di Enéco, o Ignigo Re di Navarra si erano ad esso presentati, per chiedergli di formare, o di rinnovare un trattato di pace col loro Sovrano [3]. E' questa la prima volta, che abbiamo occasione di parlare di questo regno, che si crede formato circa l'anno 830. dalle rovine dell'antico regno de' Goti, da quei Fedeli delle provincie di Spagna poste verso i Pirrenei, i quali scosso il giogo de' Musulmani non potendo sperare alcun soccorso nè dal Re di Casti-

[1] Chron. Fontan.

[2] Annal. Bertin.

[3] Chron. Fontan.

Ann. 850. &c.

Castiglia, e d'Asturia per la sua troppo debolezza, e lontananza, nè da' Franzesi per le continove discordie, che tenendogli fra loro divisi gli rendevano incapaci di procurare gli altrui vantaggi, si erano stabilito un nuovo principato. La formazione di questo regno, e gli acquisti fatti dalle armi Franzesi, e da i popoli della Galizia, e dell'Asturia sotto la condotta di Alfonso il Casto, del suo successore Ramiro, e di Ordogno, il quale avea cominciato a regnare all'anno 849. avevano certamente dato un gran colpo alla potenza de' Musulmani nella Spagna, ed avevano richiamato l'antico coraggio ne' cuori di quei cristiani, che si erano posti in libertà: ma quanto a quegl'infelici, che vivevano ne' loro dominj, essendosi in questi anni eccitata contro di essi una delle più fiere persecuzioni, era divenuta la loro condizione, oltre ogni credere deplorabile. Abderamo che nell'anno 821. avea preso il governo di questi barbari, era l'autore di tutti quei mali, che presentemente sotto di loro soffrivano i Fedeli. Fino dal principio del suo regno egli aveva insanguinata la sua spada ne' due fratelli Adolfo, e Giovanni, i quali per suo mezzo erano passati alla beata eternità colla gloriosa palma del martirio, e sono dalla Chiesa onorati ogni anno col titolo di Santi a' 27. di Settembre. Sopito col loro sangue, almeno per quanto sappiamo, questo primo fuoco, erano restati i Fedeli in pace fino all'anno 840., quando le due sante vergini Nunilo, ed Alòdia perdettero in mezzo a' tormenti per la fede di Gesù Cristo la loro vita. Ma nell' 847. un certo Bodone avendo apostatato dalla cristiana Religione, e fattosi Ebreo, per cuoprire coll'altrui esempio la sua fellonia, si credè lecito di mettere in opera tutti i mezzi per costringere i Fedeli a passare o alla superstizione degli Ebrei, o alla follia de' Musulmani. Egli per verità non avea tanta forza da eseguire il suo perfido, ed empio disegno: ma cominciatosi una volta a disputare sulla Religione, non v'era cosa più facile che eccitare

tare

Ann. 850. &c.

tare il fanatismo de' Musulmani, e indurgli ad adoperare la forza per formare de' seguaci all' Alcorano. Nell' anno 850. cominciò di fatto la persecuzione, e cominciò con un tal furore, che potè far temere che non fosse più per rimanere in quella provincia alcun vestigio dell' antica Religione. Toccò ad un sacerdote per nome Perfetto ad essere la prima vittima della loro barbara empietà: alcuni anni prima egli era stato chiamato avanti al giudice Musulmano, e interrogato sopra la sua fede, non avea saputo dimostrare quel coraggio, che è proprio di coloro, che animati dallo spirito di Cristo, non temono l'aspetto più fiero del nemico; ma espiata la sua colpa, e divenuto più forte nella fede, allora quando se gli presentò questa nuova occasione di confessare apertamente ciò che credeva di Cristo, e di Maometto, dopo di aver protestata la sua fede nel divino Riparatore, si dichiarò di credere precisamente: essere stato Maometto un perfido impostore. Per questa proposizione, che da' Musulmani veniva qualificata per una bestemmia la più atroce, fu egli condotto, anzi con somma violenza strascinato avanti il giudice Musulmano, e quindi carico di catene fu rinchiuso in un' orrido carcere, nel quale si preparò a quella sentenza di morte, che era inevitabile, e che di fatto fu proferita dopo la loro pasqua, ed eseguita a' 18. d'Aprile dell' anno 850., nel qual giorno condotto di là dal fiume Betis, dopo che ebbe fatto in mezzo al numeroso popolo concorso a questo spettacolo una nuova professione della sua fede, e di bel nuovo detestato il perfido impostore, gli fu reciso il capo dal busto, e se ne volò al cielo. Il suo martirio fu non guari dopo seguitato da quello di un mercante similmente di Cordova per nome Giovanni, il quale fu più volte crudelmente straziato co' flagelli, e soffrì ogni genere di strapazzi, e d'ingiurie, per aver procurato di convertire alcuno di quegli empi alla fede di Cristo, ed essere stato costante nella professione della medesima.

ANN. 850. &c.

Il sangue di questi gloriosi Eroi, e la spada della persecuzione, che stava in atto di vibrar colpi fatali, anzi che spaventare i Fedeli sembrò accendere il loro coraggio, ed invitargli ad una battaglia, nella quale erano persuasi, consistere la vittoria nella costanza, e nella pazienza la più grande. Furono tanti i monaci, che comparvero in Cordova per combattere il Musulmanismo, e sostenere la verità de' nostri dogmi, che quei barbari ne restarono atterriti; e noi possiamo restar sorpresi nel vedere come un secolo e mezzo dopo che il cristianesimo avea cessato di essere in quelle parti la religione dominante, si ritrovassero ancora tanti Fedeli, che non solamente avessero il coraggio di mantenere la loro fede, e di obbligarsi dentro i chiostri ad una vita rigorosa e penitente, affatto opposta alle dissolutezze dell' Alcorano, ma di più si sentissero abbastanza forti per venire co' loro tiranni ad una singolar tenzone. Quei barbari, che erano incapaci di qualunque sentimento di virtù, avranno facilmente creduto di poter rimandar presto questa turba di monaci alle loro antiche abitazioni con sottoporne alcuno a' supplizj: ma se così pensavano, s'ingannarono altamente, e dopo che la loro spada si fu tinta nel sangue di molti, quei che restarono in vita furono più ancora sitibondi del martirio. Isaco che aveva professata la vita religiosa a Tabena, monastero situato sette miglia lungi da Cordova, fu il primo a dare colla vita, e col sangue un pubblico attestato della verità della nostra Religione; mentre presentatosi al giudice in aria di chiedere informazione della dottrina di Maometto, quasi che fosse disposto ad abbracciarla qualunque volta la vedesse conforme a' lumi della ragione, gli rappresentò esser dessa affatto contraria alla verità, e perciò posto in carcere, fu quindi decapitato a' tre di Giugno dell'anno 851. e il suo corpo fu lasciato sospeso pe' piedi come un trofeo della verità.

Non più che due giorni dopo soffrì la medesima pena

pena un certo Sancio, il quale era ascritto al numero delle guardie di Abderamo; ed a' sette del medesimo mese Pietro, Valabonso, Sabiniano, Vistremondo, Abenzio, e Geremia, furono similmente condannati a perdere la testa, per essersi presentati al giudice, ed aver dichiarato di nutrire nel cuore la medesima Religione, e i medesimi sentimenti d'Isaco, e di Sancio, e di credere essere stato Maometto un perfido impostore: tra essi Geremia, il quale era più avanzato nell' età, ed era più rispettabile per la sua virtù, e per aver fondato il monastero di Tabena, avendo con maggior calore sostenuta la causa della fede, fu prima di soffrire l'ultimo supplizio sottoposto a' flagelli. Fumava tuttavia, per così dire, la terra del sangue di questi martiri, quando il diacono Siseuando dopo d' aver ricevuti mille strapazzi, fu per sentenza del giudice condotto all'ultimo supplizio a' 16. dello stesso mese, e il suo corpo fù lasciato senza sepoltura. Egli aveva stretta amicizia con un altro diacono per nome Paolo, il quale non sapendo da esso separarsi, e desideroso di essergli compagno nella palma del martirio, cominciò a declamare altamente contro l'empietà della Religione Maomettana: il perchè sdegnatosi contro di lui il furibondo giudice lo condannò quattro giorni dopo a soffrire lo stesso genere di morte. E a' 25. dello stesso mese di Luglio passò glorioso per le mani del carnefice alla patria de' beati il santo martire Teodemiro monaco di Cormona.

Per quanto apparisce dagli atti di questi martiri, che ci sono stati conservati da s. Eulogio, il quale non solamente viveva in questi tempi nella stessa città di Cordova, ma fu di più a parte delle loro pene, i Musulmani nel principio della loro persecuzione, e fino ad ora avevano proceduto contro i Fedeli con più fanatismo e furore, che sistema, avendo senza altre ricerche o tentativi condannati a morte quei, che secondo il loro folle modo di pensare, erano giudicati rei di

Ann. 850. &c.

violata religione. Ma divenuta finalmente più grave la persecuzione, si cominciarono a riempiere le carceri di cristiani, che venivano ricercati ed estratti dalle loro abitazioni in seguito di qualunque accusa per abolire la Religione. Lo spirito di furore, e di vendetta, che animò contro i Fedeli l'empio fratello della santa vergine Flora, fu la cagione, che si rendesse in tal maniera più grave il peso della persecuzione. Montato egli in furore per la fuga della mentovata sua sorella, la quale nata da un padre Musulmano era stata educata nella pietà dalla sua madre, che era cristiana di Religione, e temendo di non poter mantenersi costante nelle massime della fede, si era nascostamente ritirata insieme con una sua sorella in un convento di religiose femmine consacrate a Dio, se la prese contro tutti i Fedeli, fece mettere nelle pubbliche carceri alcuni ecclesiastici, e non lasciò sfuggire alcuna occasione di far conoscere il suo mal talento contro tutte le religiose. Flora che nel suo ritiro fu avvisata di queste violenze del fratello, piena di coraggio, e di carità non potendo soffrire, che alcuno fosse molestato per sua cagione, ritornò alla casa paterna, e dichiarò al suo fratello la sua risoluzione di tutto soffrire prima che violare la fede giurata a Cristo. Poichè nè le minacce, nè le carezze servirono a distoglierla dal suo proponimento, fu dall' empio fratello condotta alla presenza del giudice, per cenno del quale fu sì crudelmente lacerata co' flagelli, che appena le rimase un piccolo sentimento di vita. Iddio che a confusione di quei barbari volea serbarla ad altre prove, si compiacque di ristabilirla poco dopo in perfetta salute in maniera che potè di nuovo fuggire dalle mani del fratello, e nascondersi alle sue ricerche. Ella si era ritirata ad Ossaria terra non molto distante da Tucci, e poteva lusingarsi che non vi sarebbe stata così facilmente scoperta: ma rientrata in se stessa, e sembrandole una viltà troppo grande lo sfuggire quella palma del mar-

martirio, che le sembrava destinata dalla divina provvidenza, se ne tornò a Cordova, e ritrovata mentre faceva orazione nella Chiesa del santo Martire Acisclo con una sorella di quel Valabonso, che a'sette di Giugno era stato per la fede di Cristo condannato all' ultimo supplizio, chiamata Maria, ed animate dallo stesso desiderio del martirio, ambedue si presentarono al giudice, e con un coraggio incredibile dichiarati i loro nomi, e i loro sentimenti non meno contro la persona di Maometto, che in favore della cristiana Religione, furono da esso condannate, ad essere rinchiuse con quelle femmine, che avevano perduto l'onore, fino a tanto che non si risolvessero ad abbandonare il Vangelo, e abbracciare l'Alcorano, o non fossero per la loro costanza condannate a perdere la vita. Al loro arrivo questo luogo di abominazione fu convertito in un ritiro di orazione e di penitenza, ove le due sante Vergini non ad altro attesero che a prepararsi a ricevere degnamente quella grazia del martirio, che speravano dalla divina misericordia. Flora fu richiamata un' altra volta in giudizio, e si tentò alla presenza del fratello di strappargli dalla bocca alcuna cosa, che indicasse il suo pentimento, e la sua mutazione di Religione; ma poichè fondata su la pietra del Vangelo non si potè rimuovere dalle sue savie determinazioni, dopo di essere stata ritenuta per alcuni altri giorni in carcere fu a' 24. di Novembre di questo medesimo anno 851. condotta insieme colla sua compagna la santa vergine Maria, all'ultimo supplizio; fu tagliata ad ambedue la testa, e il giorno dopo i loro corpi furono gettati nel vicino fiume.

Ann. 850. &c.

X. Zelo di s. Eulogio per la difesa de' martiri.

La costanza di queste due sante Vergini nel protestare la fede alla presenza del barbaro giudice, e nel sostenere i tormenti, e la morte, piuttosto che mancare alla promessa giurata a Dio nell' atto del loro battesimo, poteva confondere la viltà, e la debolezza di coloro, i quali non si ricordavano degli obblighi, che cor-

Ann. 850. &c. corrono ad un cristiano in sì fatte circostanze, che per trasgredirli impunemente. Non può negarsi che la Chiesa non avesse tutto il motivo di consolarsi nel vedersi arricchita di questi nuovi trofei; ma egli è vero altresì che fu costretta a deplorare la mancanza non dirò solamente di coraggio, ma di fede altresì, in molti de'suoi figliuoli, e ciò che dovette riuscirle maggiormente sensibile, in alcuni di quegli stessi, che per la loro professione chiamati a faticare nella vigna del Signore; dovevano essere agli altri di esempio, e di ammirazione. Trà quei molti che apostatarono, o dissimularono la loro Religione, vi fu un buon uumero di ecclesiastici: questi non contenti della loro caduta divennero pietre di scandolo in mezzo al popolo, e per togliere dalla fronte de'Fedeli la corona del martirio non si vergognarono di divenire essi stessi ministri della persecuzione. Un vescovo per nome Reccafredo, essendosi dichiarato altamente contro quei gloriosi Eroi, che non dubitavano di spargere il sangue in difesa della fede, vedendo che venivano a quest' atto di Religione animati da altri vescovi, e specialmente da quello di Cordova, e da molti preti di questa Città, fra quali si distingueva specialmente lo zelo di s. Eulogio, tanto si maneggiò, che furono questi a sua insinuazione rinchiusi nelle pubbliche carceri, affinchè tolti di mezzo i sacerdoti, il popolo restasse all'altrui discrezione. L'impegno contratto da esso, e da tutti coloro che non si arrossivano di unirsi a'Musulmani ne'sentimenti contrari alle massime, e alle leggi del Vangelo, si era che quegli, i quali per motivo di Religione si trovàvano già rinchiusi nelle pubbliche carceri, si piegassero alle insinuazioni de' Musulmani. Essi adunque si adoperarono per ispirar loro questi sentimenti, ed ebbero la temerità di tentare la costanza delle due sante Vergini da noi già mentovate, esagerando con alti clamori il supposto male di cui in esse volevano rifondere la colpa; spacciando falsamente, che per loro cagione si vedevano

no chiuse, e desolate le Chiese, era terminata l'Obblazione dell' incruento sacrifizio; e si temevano i mali più estremi, qualora esse non si piegassero per un momento affine di ricuperare con questa dissimulazioue il libero esercizio della Religione.

L'empietà, l'interesse, la perfidia, e tutte in somma le umani passioni, hanno in ogni tempo ritrovate colorite ragioni e pretesti, che dovevano essere ricevuti ed applaudit dalla condannata prudenza del Mondo. Ma Iddio che non ha giammai abbandonati i Fedeli in mano a' nemici della verità, oppose a costoro lo zelo del santo prete Eulogio, il quale sollecito più che di se stesso, degli altrui spirituali vantaggi, non ostante che si vedesse in mano de' Musulmani, e rinchiuso in carcere, ebbe il coraggio di prendere in mano la penna, e di scrivere una esortazione al martirio diretta alle due sante Vergini, nella quale con patetica eloquenza descrisse le calamità di questi tempi, i mali cagionati dalla persecuzione, l'orrore, e la solitudine delle chiese abbandonate, e le pene che soffrivano i Fedeli, e specialmente gli ecclesiastici, de' quali erano ripiene le pubbliche carceri; e quindi le esortò a mantenersi costanti nell' intrapresa carriera, offerendo a Dio il sacrifizio del loro cuore, che qualora sia puro non può non essere sommamente accetto agli occhi suoi. A i quindici di Decembre di questo medesimo anno 851. mentre gemeva tuttavia nello squallore delle carceri, scrisse parimente una lettera al vescovo di Pamplona Villesindo, nella quale gli diede un breve ragguaglio di questa persecuzione, gli riferì i nomi di quei Santi, che fino a questo punto avevano sofferto il martirio, fece onorata menzione di diversi monasteri da esso non guari prima visitati in un viaggio fatto nella Francia, siccome ancora di alcuni vescovi, da' quali era stato caritatevolmente accolto in quell' occasione, e finalmente gli significò di trasmettergli alcune reliquie de' santi Zoilo, ed Acisclo.

Quat-

Ann. 850. &c.

Quattordici giorni dopo la data di questa lettera il Santo fu levato di carcere secondo la promessa fattagli dalle due sante Vergini, e con esso furono similmente liberati quegli altri, che per la stessa cagione vi erano ritenuti. La libertà conceduta a questi gloriosi confessori sembrava indicare prossima la pace della Chiesa: tuttavolta a' tredici di Gennaio dell' anno seguente 852. furono condotti al martirio il prete Gumesindo, e il monaco Servusdei, i quali col loro sangue diedero un nuovo lustro a quella Chiesa, ed animarono il coraggio di quegli altri molti, che gli dovevano seguitare d' appresso. Il commercio che passava tra i Musulmani, e i Fedeli, e il giogo sotto il quale questi gemevano, avea poste molte delle loro femmine nella dura necessità di doversi congiungere in matrimonio con alcuni di coloro, e quindi n' era venuto, che molti nati da simili matrimoni, e dalle loro madri allevati nelle massime della cristiana Religione, professavano occultamente la fede, quantunque da' Musulmani fossero creduti seguaci dell' Alcorano; e poscia animati qualche volta da uno spirito superiore si davano pubblicamente a conoscere per essere fatti partecipi di quella gloria, che è dovuta nel Cielo a quelli, che sottoscrivono col loro sangue i dogmi della fede. Il numero di questi occulti cristiani non poteva essere che assai grande, essendone stati molti di loro condannati all' estremo supplizio ne' pochi mesi, che durò questa persecuzione. Oltre quelli, de' quali si è già parlato, a' 27. di Luglio di questo medesimo anno per sentenza del giudice Musulmano furono condannati a perdere la vita sotto la spada del barbaro carnefice il santo Martire Aurelio colla sua consorte Sabigota, e s. Felice similmente con la sua moglie chiamata Liliosa. Questi quattro gloriosi martiri, che per tutto il corso della loro vita senza darsi a conoscere a' nemici del nome cristiano, si' erano applicati nell' esercizio delle più sublimi virtù, venduti finalmente i loro beni per distribuirne il prez-

zo

zo a' poveri, e pieni di un nuovo ardore di fede, e di un nuovo spirito di zelo implorarono da Dio con incessanti voti, e col mezzo ancora delle altrui preghiere, la grazia del martirio, e l'ottennero di fatto, mentre essendosi da' Musulmani penetrato, che tutti essi erano addetti alla cristiana Religione, furono con barbaro furore condotti in carcere, e quindi dopo pochi giorni privati di vita. Morì insieme con essi il santo monaco Giorgio, il quale nato nella Palestina, ed ivi professata per molti anni la vita religiosa nel monastero di s. Saba, era stato spedito dal suo Abate nell'Affrica per cercarvi qualche sussidio caritatevole, e quindi era passato per lo stesso motivo nella Spagna, e già si disponeva pel viaggio della Francia, quando da s. Aurelio, e dalla sua consorte fu invitato ad assistergli nel loro vicino combattimento, ed avendo altamente alla presenza del giudice declamato contro la perfidia dell'impostore Maometto, e contro la cecità de' suoi seguaci fu secondo il suo desiderio fatto partecipe della loro palma. Il martirio di questi Santi fu non molto dopo seguitato da quello de' due monaci Cristoforo, e Leovigildo, e quindi da quello del diacono Emila, e di Geremia, e finalmente da quello di altri due monaci, i quali avevano avuto il coraggio di entrare nella moschea di Cordova, e di predicarvi ad alta voce il vangelo, mescolando nel loro discorso un gran numero d'ingiurie contro l' impostore Maometto. Questa loro nobil colpa, che veniva da que' Barbari giudicata la maggiore delle iniquità, meritò loro una distinzione nel supplizio, non essendosi tagliato loro il capo, se non dopo che ebbero sofferto il taglio de'piedi, e delle mani.

XI. Conciliabolo di Cordova.

Il coraggio di tanti Fedeli non poteva non eccitare lo sdegno de' Musulmani, i quali temendo che se si fossero una volta risoluti di agire di consenso, non fosse per nascere una ribellione funesta a' loro interessi, determinarono di procedere contro di loro con estremo rigore, e di privare immediatamente di vita chiun-

Ann. 850. &c.

que fosse accusato di aver parlato con meno rispetto del loro falso Profeta. Questa risoluzione di Abderamo, che era condotto dal suo furore agli ultimi eccessi, sparse la costernazione negli animi di tutti i Fedeli, ed era veramente uno spettacolo degno di compassione il vederli, come ce li descrive s. Eulogio, pieni di terrore, e di spavento, parte ricercare i più occulti nascondigli, e parte abbandonate le loro sostanze fuggire dalle città, per ritrovare altrove la loro salvezza. Ma ciò che doveva maggiormente ferire lo zelo, e la pietà di quegli, che erano più fondati nelle massime della Religione, non mancarono in questo total disordine di cose alcuni, che più amanti de' comodi di questa vita, che penetrati dallo spirito della loro professione, non ebbero orrore di preferire un'obbrobriosa apostasia ad una costante fedeltà, e di rinunziare pubblicamente alla fede di Cristo piuttosto che vedersi in pericolo di perdere o la vita, o le loro sostanze. Quindi per le calamità della persecuzione divenuti più arditi coloro, che per distoglierne i Fedeli, condannavano il martirio, cagionarono dentro la Chiesa una persecuzione più grave, e più molesta di quella, che era al di fuori eccitata dagl'Infedeli, e giunsero persino a trarre nel loro partito un buon numero di coloro, che fino a questo tempo avevano fatto i più alti encomj della costanza de' martiri. Abderamo, che facilmente avrà avuto notizia di queste discordie, che tenevano fra loro divisi i Cristiani, non dubitando che la maggior parte non fosse per aderire a'suoi sentimenti, volle che si adunasse un Sinodo nella Città di Cordova, e che in esso fosse da' vescovi esaminato se era permesso ad un Fedele l'offerirsi al martirio, per quindi decidere non doversi attribuire il glorioso titolo di martiri a coloro, che finora per suo ordine, ed a motivo della loro religione erano stati condotti all'ultimo supplizio. Il santo prete Eulogio, contro il quale erano armate le lingue non meno de' poco fervidi cristiani, che degl'Infede-

Ann. 850. &c.

fedeli, nel riferire questo fatto, non può contenersi dal compiangere la sorte infelice di questa Chiesa, e l'esito funesto di questo concilio o adunanza, nella quale i prelati sensibili più alle ragioni, che vengono suggerite dalla prudenza della carne, e dagli umani rispetti, che a' doveri del loro sacro ministero, e al timore di Dio, non ebbero difficoltà a stendere un decreto, nel quale, se non in realtà, almeno apparentemente, e per condiscendere a' Musulmani pretesero di condannare il coraggio, e la costanza di quei, che avevano finora sofferto il martirio, per distogliere chiunque dall' imitarne l'esempio.

XII. Nuova persecuzione contro i Fedeli.

S. Eulogio che non aveva altra legge del suo operare, che i doveri della giustizia, della pietà, e della Religione, volle piuttosto costituirsi il bersaglio delle altrui derisioni, e contumelie, che prestare il suo assenso ad una sentenza apertamente contraria allo spirito del Vangelo, e della Chiesa, la quale per giusto divino giudizio anzi che calmare la tempesta, sembrò piuttosto inasprire il furore di quei Barbari, mentre non guari dopo fu per la seconda volta rinchiuso nelle pubbliche carceri il vescovo di Cordova, e i Fedeli si videro di nuovo precipitati nel fondo della costernazione. Ma egli era omai tempo, che l' autore di tutti questi mali ne pagasse il fio; quei due monaci che erano stati giustiziati a' 16. di Settembre, avevano minacciato Abderamo di un pronto gastigo, e come se avessero veduta la spada della divina giustizia troncare il filo de' suoi giorni, avevano predetta vicina la sua morte: di fatto avendo egli pieno di furore comandato che fossero consegnati alle fiamme i corpi de' Santi martiri, che pendevano sul patibolo, perdette in quell' istante l' uso della favella, e nella notte seguente fu chiamato a render conto all' eterno giudice di tante sue iniquità. Liberati in tal maniera i Fedeli di Cordova da questo feroce nemico, che ne aveva giurata la distruzione, per gli alti imperscrutabili giudizj di

 Dio

Dio caddero nelle mani del suo figliuolo Maometto, il quale animato dello stesso spirito, e de' medesimi sentimenti, si fece un dovere di calcare le sue vestigia, e fino dal primo momento del suo Regno, che durò trentacinque anni, determinò di distruggere affatto ne' suoi stati ogni memoria della cristiana Religione. Il più volte lodato s. Eulogio ci ha conservata la storia di questa nuova persecuzione, che è oltre modo lagrimevole. Abderamo non ostante la sua averfione al nome cristiano, non avea creduto conveniente il privarsi di tanti fedeli sudditi, che con suo vantaggio occupavano molte cariche del palazzo, ed eseguivano diversi pubblici ministeri; ma persuaso costui, che sarebbono vani tutti i suoi sforzi contro la Religione, qualunque volta non fosse chiuso l'adito alle pubbliche dignità a tutti coloro, che ne facevano professione, e ne restasse nella Città libero il culto, cacciò dalla corte tutti quei, che vi avevano avuto luogo sotto il suo genitore, e comandò che si demolissero quei templi, che erano stati fabbricati sotto il Regno de' suoi predecessori, per quindi trattare nella stessa maniera ogni sacro edifizio. La passione dell' interesse, che ha troppa forza sopra lo spirito dell' uomo, qualora venga abbandonato a se stesso, precipitò in questa occasione alcuni nella infedeltà: fra gli altri fa s. Eulogio particolare menzione di un pubblico ragioniere, il quale dopo di essersi con maggior impegno dichiarato sotto il regno di Abderamo contro i santi martiri, vedendosi in questa occasione privato della sua dignità, e in pericolo di perdere le sue ricchezze, che erano amplissime, voltò obbrobriosamente le spalle a Cristo, e ristabilito nel suo impiego superò nel fanatismo, e nell' odio contro i Fedeli gli stessi Musulmani. Il furore col quale cominciò questa persecuzione, avrebbe in breve tempo consumato tra le sue fiamme ogni memoria del nome cristiano, se diverse guerre civili accadute ne' suoi stati non avessero costretto il barbaro principe, a ri-

a rivolgere altrove i suoi pensieri per assicurarsi quel trono, che sembrava vacillare sotto i suoi piedi, ed a prendersela soltanto contro le sostanze de' cristiani, i quali furono da esso oppressi co' tributi, e colle imposizioni, per supplire alle spese della guerra mentre era esausto il pubblico erario.

Ma poichè l'oppressione, sotto la quale gemevano i Fedeli, e le calamità, onde erano involti, rendevano talmente arditi e temerari i Musulmani, che si credevano in diritto di potergli caricare d'ingiurie, ed esporre la loro sofferenza agli ultimi cimenti; un santo monaco per nome Fandila, non potendo più tolerare, che i cristiani fossero divenuti la favola delle genti, preso da quello zelo, che ispira a un' anima grande l'onore della Religione, portatosi dentro la città, si presentò coraggiosamente al giudice, e prendendo ad esporgli le massime del Vangelo, gli fece una descrizione la più tetra della follia, delle superstizioni, e delle impurità, che erano permesse dall'empia setta di Maometto. Un parlare cotanto libero avrebbe in ogni tempo eccitato lo sdegno, e il furore de' Musulmani; ma in questa occasione poco mancò, che non cagionasse una total distruzione de' Fedeli: egli fu tosto ristretto ne' ferri, e si era già steso un editto ferale, che condannava alla morte tutti i cristiani del regno di Cordova, e ad una perpetua servitù le loro femmine: ma Iddio ebbe pietà de i gemiti e delle lacrime di tanti suoi servi, e seppe ammollire quel cuore di pietra, onde se non per compassione, per politica almeno trattenesse le spade micidiali de' suoi carnefici, e il suo furore si sfogasse contro il solo Fandila, il quale a' 13. di Giugno dell' anno 853. ricevette la gloriosa palma del martirio. Ma non potendo il sangue di una sola vittima estinguere la sete di quel furibondo Principe, il giorno dopo fu per lo stesso motivo tagliata la testa a due santi monaci Anastasio, e Felice, e alla santa vergine Degna religiosa del monastero di Taba-

Ann. 850. &c.

Tabena, e a' 15. dello stesso mese fu condannata a soffrire la medesima pena la santa martire Benilda. Da ciò che ha lasciato scritto s. Eulogio sembra che dopo queste ultime esecuzioni fosse permesso a' Fedeli di godere la loro pace fino a i diciassette di Settembre, allora quando la spada del carnefice Musulmano si tinse di nuovo nel sangue della santa vergine Colomba, e quindi a' 19. del medesimo mese in quello di s. Pomposa, la quale co' suoi genitori, e con tutta la sua famiglia si era già ritirata nel monastero di Pegna-Mellar, ove avea dati saggi non equivoci della sua virtù.

XIII. Dedicazione della città Leonina.

Le nuove della desolazione della Chiesa del regno di Cordova, e delle calamità che soffrivano i Fedeli negli stati di quel barbaro principe, non saranno giunte che troppo sollecitamente in Roma a ferire il cuore del santo Padre, il quale non avrà potuto non essere sensibilissimo alle miserie di quell' infelice gregge affidato esso pure alla sua cura, ma posto in troppo calamitose situazioni, per essere sovvenuto dal suo zelo, e dalla sua pietà. Questa perfidia, e furore de' Musulmani, e il sangue di tanti martiri gli avranno per lo meno fatta maggiormente comprendere la necessità di opporsi a i loro progressi, e di tenergli lontani dalle spiagge dell' Italia, ove alcuni con troppo infelice augurio si erano già stabiliti. Abbiamo parlato altrove della gloriosa impresa del santo Padre di cingere di mura quella parte di Roma, nella quale era stata edificata la Chiesa di s. Pietro, per metterla in sicuro dalle scorrerie di questi Barbari: fu tale la sollecitudine, colla quale si promosse il lavoro, sebbene oltre modo dispendioso, che in quest' anno 852. potè essere condotto alla sua perfezione. La singolar provvidenza, colla quale aveva Iddio assistita, e secondata questa sua impresa, richiedeva dal suo spirito di religione un omaggio di gratitudine e di riconoscenza, e ciò era tanto più conveniente e doveroso, quanto che non vi voleva una minore assistenza del cielo per difen-

fenderla contro gli sforzi di quelle due barbare nazioni i Saraceni, e i Normanni, che divenuti padroni de' nostri mari, erano sempre pronti a portare ovunque le loro armi vittoriose. Pensò adunque il santo Padre a dedicare solennemente questa nuova città, che dal suo nome fu quindi chiamata *città Leonina*, e a tal effetto scelse la vigilia del Principe degli Apostoli, e volle che la sacra funzione si facesse colla maggior pompa e decoro, e coll' intervento del clero, e di tutti i vescovi, che si trovavano presenti in Roma; ed intimata una processione di penitenza, si girarono a piedi nudi, e colla cenere sul capo i fondamenti delle nuove mura, che venivano asperse da' Vescovi Cardinali coll' acqua benedetta, e ad ognuna delle tre nuove porte fu dal santo Padre recitata un' orazione diretta ad implorare la divina protezione, e finalmente celebrato l' incruento sacrifizio nella Chiesa di s. Pietro, si distribuirono a tutti gli assistenti una gran quantità di donativi, e si gettò una gran somma di danaro al popolo, che pel felice avvenimento era pieno di giubbilo, e d' allegrezza [1]. Tra le orazioni, che furono per la prima volta recitate dal S. P. e che ci sono state conservate dalla diligenza del Bibliotecario, una si è quella *Colletta* che si recita ogni anno nella festa della cattedra di s. Pietro. *Deus qui B. Petro Apostolo tuo collatis clavibus regni cælestis ligandi atque solvendi pontificium tradidisti &c.* Il Pereira sulle tracce di altri Scrittori ha preteso, che in essa anticamente si dicesse *ligandi atque solvendi animas &c.*, e che il Baronio la riducesse allo stato, in cui si legge presentemente: ma quantunque sia vero, che in alcuni codici si trova quell'aggiunta, con tutto ciò non è meno vero che i migliori codici ne vanno esenti, siccome ancora alcune edizioni del rituale anteriori a' tempi del Baronio, il quale perciò non ha fatto, che correggere un errore insensibilmente introdotto in alcuni codici scritti a penna, e in alcune meno corrette edizioni.

[1] Anast. in vit. Leonis IV.

Sem-

ANN. 850. &c.

XIV. È ristabilimento di quella di Porto.

Sembrava che la città di Roma, e la Chiesa di s. Pietro non avesse omai più che temere dalle scorrerie delle due barbare nazioni: tutta volta volendo il santo Papa Leone renderla più sicura, e prevenire qualunque sinistro accidente, che potesse da questa parte turbare la tranquillità de' suoi sudditi, appena terminato questo lavoro, rivolse i suoi pensieri a fortificare la città di Porto, la quale restata per un effetto delle umane vicende, quasi affatto priva di abitatori, non era in istato di opporre alcuna difesa allo sbarco delle truppe nemiche. Iddio si compiacque di secondare ancora in questa impresa i suoi desideri, che tendevano unicamente alla sicurezza de' suoi popoli, ed essendo stata appunto in questi tempi una buona parte degli abitatori della Corsica, che già da molti anni apparteneva alla santa Sede, costretta dalla violenza de' Saraceni, ad abbandonare le loro case, si presentarono questi infelici al santo Padre supplicandolo di assegnar loro alcune terre, ove stabilirsi colle loro famiglie. Il sommo Pontefice si prevalse di questa favorevole occasione, e non dubitando delle buone disposizioni di questo popolo già assuefatto a prestare ubbidienza a' suoi antecessori, determinò di collocarlo appunto nella città di Porto; e per impegnarlo maggiormente a favorire in ogni occasione gl' interessi della santa Sede, non contento di offerirgli le abitazioni, gli donò di più un gran tratto di paese, con tutto ciò che era necessario per la sua coltivazione. Questa donazione fu fatta loro a titolo di elemosina in benefizio delle anime di esso Pontefice, e de' due Augusti Lotario, e Ludovico, coll' espressa condizione, che prestassero una inviolabile ubbidienza ad esso, e a' suoi successori, altrimenti fin d'ora si dichiaravano decaduti da ogni diritto, che vi potessero avere acquistato. Finalmente pel medesimo fine di mettere in sicuro da qualunque attentato de' nemici la vita e i beni de' suoi sudditi, fece il santo Padre ristabilire a sue spese le

mura

Ann. 850. &c.

mura diroccate delle due città d'Orta, e d'Ameria, che offerivano libero l'ingresso a chiunque avesse avuta la temerità di turbarne il riposo [1].

XV. Ostinazione del prete Anastasio.

Aveva sua Santità tutto il motivo di applicarsi a procurare il riposo e la sicurezza de' suoi sudditi in un tempo, nel quale quei Saraceni, che si erano stabiliti nel ducato di Benevento minacciavano di fare contro l'Italia i più rapidi progressi. Ludovico si accinse, e ciò forse a sua richiesta, nella primavera di quest' anno 852. a scacciarli dalla città di Bari, nella quale si erano renduti formidabili, e sarebbe ancora riuscito felicemente nel suo impegno, se non avesse dato loro tempo di premunirsi contro gli assalti replicati delle sue truppe [2]. Non sarebbe difficile, che il timore che questi nemici del nome cristiano non si fortificassero maggiormente nell'Italia, inducesse anche l'Augusto Lottario a venire in queste parti, per osservarne più d' appresso gli andamenti. Sappiamo, che nell'anno seguente 853. egli si ritrovò in Italia, e unitamente al sommo Pontefice Leone, oltre alcuni interessi di stato trattò eziandio diversi affari appartenenti alla pace, e alla disciplina della Chiesa. Il santo Padre non si era talmente applicato al governo politico del suo popolo, che si fosse scordato di consacrare le sue prime e più serie occupazioni a promuovere i vantaggi spirituali del suo gregge, e di tutti i Fedeli. Anastasio cardinale, o sia paroco del titolo di s. Marcello, aveva tenuto in questi ultimi anni del suo pontificato esercitato il suo zelo, e la sua sofferenza. Non ci è noto quali motivi di disgusto fossero passati tra essi, ma si sa soltanto che egli pieno di fasto e d'ambizione, non volendo restare sottoposto a chi da Gesù Cristo aveva ricevuta la pienezza della sacerdotale autorità, contro il prescritto de' sacri Canoni, che ingiungono a' parochi l' obbligo di risedere a' loro titoli, e senza passarne parola al santo Padre, se ne fuggì da Roma, e si ritirò ad Aquileia ne' dominj de' due Augusti Lottario, e Ludovico. Questa fuga improvvisa sarebbe stata in ogni tempo con-

[1] *Anast. ibi.*

[2] *Annal.Berti.*

Ann. 850. &c.

dannabile, ma molto più lo era presentemente quando erano nel loro primo vigore quelle leggi della Chiesa, che proibivano agli Ecclesiastici l'abbandonare i loro titoli, e l'andar vagando fuori della loro diocesi senza l'espressa permissione de' loro prelati. Il santo Padre adunque vedendo la gravezza del suo reato, e le funeste conseguenze che potevano nascere dal suo silenzio in pregiudizio dell' ecclesiastica disciplina, avendo celebrati nel decorso di questi anni due Sinodi, gli aveva intimata la pena della scomunica, se non ritornava sollecitamente al suo titolo: la colui ostinazione però avea finora impedito, che le sue paterne sollecitudini, e le sue minacce producessero il loro effetto. Pertanto essendosi nel mese di Maggio di quest' anno 853. abboccato in Ravenna coll'Imperadore Ludovico, poichè Anastasio si era ritirato negli stati di questo Principe, lo pregò a far uso della sua sovrana autorità, per indurre quell' uomo contumace a rientrare finalmente in se stesso, ed a prestargli la dovuta ubbidienza. Ludovico s'interpose di fatto, e non dubitando della efficacia della sua mediazione, destinò il vescovo d'Ivrea, che era primo cappellano del suo palazzo, e il conte Adelgiso a presentarlo a sua Santità, quando d'Aquileia fosse arrivato a Ravenna. Crediamo che il santo Padre fosse ben sorpreso, quando si avvide, che neppure questo nuovo stimolo avea potuto risvegliare quell' uomo ostinato; laonde disperando omai della sua conversione, prima di partire da Ravenna, a' 29. di Maggio nella Chiesa di s. Vitale lo dichiarò sollennemente anatematizzato, e quindi se ne ritornò a Roma. Ma giunto in questa città intese, che egli abbandonata finalmente Aquileia, era venuto a Chiusi nella Toscana; il perchè vedendolo accostarsi a Roma, e lusingandosi che si fosse finalmente piegato ad ubbidire, volle fare l'ultimo tentativo, per espugnare la sua ostinazione, e gli spedì tre vescovi con ordine d'intimargli formalmente di ritornare a questa capitale, e di presentargli una lettera,

tera, nella quale più con amore di padre, che con severità di giudice deplorando la sua cecità, gli rappresentava l'obbligo, che gli correva di finalmente ubbidire dopo cinque anni di ostinazione, e gli comandava di presentarsi ad un Sinodo, che si sarebbe da esso tenuto in Roma a' 15. del prossimo mese di Novembre per terminare e decidere la sua causa.

XVI. Sinodo di Roma.

Lo spirito di bontà, e di tenerezza, onde era animato il santo Padre, non gli faceva avvertire, che la sola asprezza è capace di vincere sì fatta ostinazione. Essendo adunque riusciti inutili questi nuovi tentativi, e ritornati a Roma i tre Legati pontificj senza aver nulla ottenuto, volle che ciò non ostante si celebrasse l'intimato Sinodo nella Chiesa di s. Pietro nella nuova città Leonina, la cui apertura fu per altro da esso differita agli 8. di Decembre; ed avendo determinato non solamente di trattarvi questa causa, ma di provvedere nello stesso tempo colla pubblicazione di nuovi Canoni a varj disordini contrari alla disciplina della Chiesa, ne fece parola a due Imperadori Lottario, e Ludovico, affinchè v' inviassero alcuni loro deputati, per mezzo de' quali esponessero quelle cause, delle quali per avventura desiderassero la decisione. Lottario gli scrisse una lettera, nella quale espose il dispiacere da esso sofferto nell' intendere la protervia ed ostinazione del prete Anastasio, e il suo desiderio, che fosse tolto di mezzo questo scandolo, e deputò suoi commissari Giuseppe vescovo d'Ivrea e primo cappellano di Ludovico, Pietro vescovo di Spoleto, e il conte Adelgiso. Dagli atti del Sinodo non apparisce, che quest' ultimo vi avesse accesso; bensì si trovano oltre i due mentovati vescovi, altri due commissari Imperiali Nottingo di Brescia, e Pietro d'Arezzo, i quali vi furono forse inviati da Ludovico, quantunque si chiamino essi pure deputati dal suo augusto Genitore Lottario. I prelati che intervennero a questo Sinodo o in persona, o per mezzo de' loro deputati ascendono al numero di 67. Quando

Ann. 850. &c. do furono tutti aduuati nella Chiesa di s. Pietro, ove si trovarono altresì presenti alcuni preti, e diaconi della città, il diacono Niccolò lesse a nome di sua Santità una allocuzione a' vescovi, e agli altri ecclesiastici, che avevano luogo in quella sacra assemblea, nella quale, dopo di avere il santo Padre esposto l' obbligo, che gli correva d'invigilare, affinchè si mantenesse nel suo primo vigore la disciplina della Chiesa, e si prestasse a' popoli un pascolo sicuro e sano, espose loro la sua risoluzione di rimediare a diversi abusi, e specialmente a quei, che riguardano le sacre ordinazioni. Terminata questa lettura, il diacono Benedetto lesse un foglio scritto a nome di tutti i vescovi, nel quale lodando lo zelo di sua Santità, si dichiararono pronti a prestare la mano a quest'opera di Religione, e a sottoporsi umilmente a quanto fosse determinato pel vantaggio della Chiesa. Si venne allora alla pubblicazione de'canoni in numero di XLII. de' quali soltanto gli ultimi quattro furono per la prima volta pubblicati in questo Sinodo, essendo i primi 38. stati già promulgati dal sommo Pontefice Eugenio II. in un Sinodo da esso celebrato in Roma l'anno 826. Il santo Padre fece leggere questi canoni unicamente, per intimarne di nuovo l' osservanza, e per far loro qualche piccola aggiunta, delle quali ci è sembrata degna di osservazione quella fatta al canone 28. nella quale si proibisce a' monaci l'avere alcuna cella fuori del monastero, e l'uscire dal recinto de'loro chiostri senza la permissione del superiore, e senza il compagno; e l' altra fatta al XXXIII. d'onde si rileva l' uso, che si conservava tuttavia nelle Chiese, che gli uomini stessero separati dalle donne, e che nessun secolare entrasse nel presbiterio senza la permissione del vescovo. Negli ultimi quattro canoni il sommo Pontefice Leone comanda primieramente, che si moderi il numero eccessivo e superfluo de' preti, e vuole perciò che nessuno sia ordinato *assolutamente*, cioè senza titolo. I vescovi delle vicine città avranno probabilmente

colla

colla loro facilità di ordinare contribuito a quest'abuso, e i preti da essi consacrati senza titolo non avendo onde sussistere nelle loro diocesi, si saranno portati a Roma, e vi avranno cagionato quel disordine, del quale si lagna il santo Padre. Quindi vuole che tutti quelli, che sono insigniti dell'ordine Sacerdotale intervengano omninamente al Sinodo Diocesano, che si celebrerà da' loro respettivi vescovi, e proibisce a' laici sotto pena di scomunica il collocare nelle Chiese di loro gius padronato, senza la permissione del proprio vescovo, un prete di un altra diocesi, al quale in questo caso viene intimata la deposizione; e finalmente vuole, che il solo vescovo, il quale può conferire gli ordini sacri, e ha diritto di correggere i sacerdoti in caso di qualche loro mancanza, conferisca i benefizj ecclesiastici. Il santo Padre nel pubblicare questi canoni si dichiarò di volere, che tutti i vescovi ne conservassero appresso di se una copia, e gli collocassero dopo i decreti de' suoi antecessori, affinchè servissero di regola, e di norma nelle loro azioni, e nelle cause, che dovevano decidere ne' loro tribunali [1].

[1] Anast. in Vit. Leonis IV.

Terminati questi canoni, che appartenevano generalmente o a tutti i Fedeli, o alle sole persone ecclesiastiche, volle il santo Padre, che con un solenne giudizio si ponesse fine alla causa del già mentovato prete Anastasio del titolo di s. Marcello. Pertanto prendendo esso la parola, e indirizzando il discorso a quattro deputati Imperiali, e generalmente a tutti quelli, che assistevano al Sinodo, fece loro una breve narrativa di tutti i fatti, che sono stati già da noi esposti, e domandò loro se credevano opportuno, che da tutto il Sinodo si replicasse la sentenza di anatema già contro di esso fulminata: i Padri richiesero allora che parlassero i tre vescovi, che si erano portati a Chiusi per intimargli di comparire nel Sinodo, che si doveva celebrare da sua Santità a' 15. dello scorso Novembre; e poichè ebbero inteso il loro rapporto, e fu letta la cita-

Ann. 850. &c.

citazione del santo Padre, e la lettera di Lottario, fu deciso che a tenore di quanto era già stato determinato dal terzo canone d'Antiochia, Anastasio prete del titolo di s. Marcello, il quale da'cinque anni si era allontanato dalla sua Chiesa, e per ben quattro volte vi era stato inutilmente richiamato, sarebbe sottoposto all'anatema, e deposto dalla sua dignità senza speranza di poterla più ricuperare. Allora il sommo Pontefice lesse pubblicamente questa sentenza, nella quale fulminò di più l'anatema a chiunque tentasse di restituirlo: e fu questa sottoscritta prima da sua Santità, e quindi da tutti i vescovi, e da i preti, e diaconi, che assistevano al Sinodo. Dopo la sottoscrizione del santo Padre, si legge quella dell'Imperatore Lottario; ma non sapendosi che egli si trovasse in questo tempo in Roma, crediamo che lasciato vacante il luogo del suo nome, gli fosse trasmesso il foglio, affinchè, per aggiungervi il peso della sua sovrana autorità, vi apponesse come fece la sua sottoscrizione. Sant' Anselmo di Lucca riferisce un canone di questo Sinodo, nel quale a tenore di quanto era già stato determinato in un concilio tenuto in Roma, siccome abbiamo altrove esposto, dal sommo Pontefice Stefano IV. si fulmina l'anatema contro chiunque osasse turbare l'elezione del sommo Pontefice, e di più si condanna chi pretendesse spacciare, che appartiene alle sole persone del Secolo il procedere a quest'atto [1].

[1] S. Ansel. contra Wibert. lib. 2.

XVII. E di Soissons.

Il santo Padre, e colla celebrazione di questo Sinodo, e colle serie politiche determinazioni da esso prese in vantaggio del suo stato, faceva conoscere a'Fedeli, e a' sudditi lo zelo, col quale tutte consacrava le sue applicazioni a'loro non meno temporali, che spirituali interessi, e col suo esempio animava i Principi, e i Vescovi della Francia, a dimostrarsi ugualmente solleciti degli altrui vantaggi. Le scorrerie de'Normanni avevano ridotto questo Regno all' estrema desolazione. Non passava anno, che costoro non venissero a sac-

cheg-

cheggiarne ora l'una, ora l'altra delle sue provincie, e nel mese di Luglio di quest'anno 853. entrati nella Lira misero a ferro, e a fuoco la Città di Nantes, e minacciando di far soffrire le stesse calamità a quella di Tours, indussero i suoi cittadini a trasportare il corpo di s. Martino ad Orleans. Poco prima che venissero a spargere fra quei popoli il terrore, e la desolazione, cioè a' 26. del mese di Aprile Amalrico vescovo di Tours aveva assistito ad un Sinodo che si era celebrato nella Chiesa di s. Medardo di Soissons da' vescovi di cinque provincie del Regno di Carlo. Per quanto apparisce da quella parte degli atti, che si è conservata fino a' nostri tempi, il principal motivo, che ebbero questi vescovi di adunarsi, fu la tante volta dibattuta deposizione del celebre Ebbone di Rems, volendo esaminare, se ella era stata legittima, e se perciò si doveva similmente riputar tale l'elezione del suo successore Incmaro. Dopo tutto ciò che era accaduto in questa causa, dopo le cautele che si erano prese da i vescovi nella consacrazione di questo prelato, dopo la confessione dello stesso Ebbone, che si era dichiarato meritevole di questa pena, e l'aveva già di buon grado accettata, e finalmente dopo il giudizio della santa Sede, che aveva approvato l'uno e l'altro atto, e conferito il palio ad Incmaro, non sembrava che si dovesse omai più la causa stessa rimettere in campo: e di fatto non se ne sarebbe forse più parlato, se Incmaro non contento di vedersi stabilmente collocato sul trono, non avesse pensato di fare alcune novità riguardo a quei pochi ecclesiastici, che da Ebbone erano stati promossi a gli ordini sacri nel tempo della sua nuova intrusione in quella Chiesa; e che dopo di aver finora pacificamente esercitate le funzioni de' loro ministeri, si volevano da esso Incmaro deporre per non so quali privati motivi di vendetta. Alcuni di essi erano sacerdoti, ed altri diaconi, ed ascendevano in tutto al numero di quattordici. Poichè Incmaro gli aveva già sospesi

Ann. 850. &c.

ANN. 850. &c.

sospesi dall'esercizio delle loro cariche, quando fu dato principio al Sinodo, essendosi già portati a Soissons, richiesero di esservi ammessi, per esporvi alcune loro querele. Nel leggere i loro nomi fu trovato, che erano quattro canonici della Chiesa di Rems, e nove monaci della stessa diocesi, uno di s. Teodorico, e otto di s. Remigio, ed avuta la permissione dal Sinodo, e dal Re di entrare, esposero semplicemente, che chiedevano la grazia di essere ristabiliti nell'esercizio de' loro ordini, da quali erano stati sospesi da Incmaro come illecitamente promossivi da Ebbone. A questa richiesta Incmaro, che era presente, volle che prima di tutto presentassero in iscritto la loro supplica, secondo che prescrivevano le leggi, e la disciplina della Chiesa; e quando fu steso il memoriale, non potendo egli stesso seder giudice di questa causa scelse per parte sua a deciderla Venilone arcivescovo di Sens, e Amalrico di Tours, e destinò a rappresentare la sua Sede di Rems Pardolo vescovo di Laon. Questi giudici, della cui perspicacia ed equità non sembrava che si potesse temere, furono altresì approvati da i mentovati ecclesiastici, i quali stimarono di non dover loro aggiugnere, che il solo Prudenzio di Troyes. Nella prima sessione, che si era già abbastanza inoltrata, non si potè procedere ad altro atto giudiciale: ma quando furono i vescovi radunati per la seconda volta, i giudici che ben avevano penetrato il merito della causa, chiesero che si producessero quelle carte, e quelle ragioni, dalle quali si doveva rilevare, se Ebbone fosse stato canonicamente deposto, e colla lettura di questi fogli, fra quali si lesse altresì la conferma della sua deposizione fatta dalla santa Sede, ebbe fine la seconda sessione: nella terza non altro si fece, che esaminare, se Incmaro era stato dopo la giuridica deposizione del suo antecessore validamente collocato su quella Sede, e in conferma di ciò si produssero molti autentici documenti, e le lettere che sì da i vescovi, che lo avevano ordinato, e sì

e sì dallo stesso Re Carlo, che si trovava presente, erano state scritte al sommo Pontefice per ottenerne l' approvazione, e la conferma; perciò nella quarta sessione fu deciso, che egli era stato eletto a norma de' canoni, e delle leggi della Chiesa. Stabilito questo punto, non fu difficile il provare coll' autorità de' Sinodi, e co'decreti de' sommi Pontefici, che essendo stato l' attentato di Ebbone superiore alla sua autorità, le ordinazioni da esso conferite erano illecite, e i promossi dovevano, avendo riguardo unicamente al rigore delle leggi, essere sospesi, e deposti da quegli ordini, ne' quali si erano intrusi contro il prescritto delle medesime leggi. Di fatto nella prossima sessione furono con solenne sentenza sottoposti a questa pena, ed esclusi ancora dalla comunione de' Fedeli; e restò con quest' atto terminata la loro causa in una maniera per verità troppo rigida, sembrando che si dovesse usare verso di essi qualche sorta di dolcezza, e di clemenza: onde come tra poco vedremo non meritò questa sentenza di essere approvata dalla Sede Apostolica.

Incmaro allora non essendo più considerato come parte interessata riguardo alle altre cause, che si dovevano trattare, ripigliò il suo posto di giudice: e primieramente si esaminò se Arduino abate d' Hautvilliers, avendo ricevuto a richiesta dello stesso Re Carlo l' ordine del presbiterato da Lupo di Chalons, dopo di essere stato consacrato diacono da Ebbone, poteva proseguire ad esercitare le funzioni del sacerdozio; e poichè non era giammai stato legittimato quel primo atto irregolare, fu egli pure deposto dal grado, che occupava nella ecclesiastica gerarchia: quindi nella settima sessione si esaminò, se coloro che nel tempo della intrusione di Ebbone avevano comunicato con esso ne'divini uffizj, dovevano riputarsi scomunicati, e fu deciso che erano realmente caduti in quella pena, ma che n'erano stati implicitamente assoluti da Incmaro nel comunicare solennemente con esso nel tempo delle più sacre

funzioni. Finalmente nell' ottava sessione essendosi il Re Carlo interposto a favore di quegli ecclesiastici ordinati da Ebbone, che erano stati sottoposti alla scomunica, i vescovi giudicarono opportuno l'assolvergli da questa pena, che doveva esser loro certamente assai sensibile.

Prima di sciogliere questo Sinodo, giudicarono i vescovi proprio di promulgare alcuni canoni relativi alle cause, che vi avevano trattate, e a' bisogni delle loro Chiese. Furono questi in numero di dodici; nel secondo si determina, che essendo il vescovo di Nevers Erimano solito di soffrire, specialmente ne' mesi caldi dell' estate, una infermità, che turbandogli lo spirito gli facea commettere azioni indegne del suo grado, e pregiudiziali alla sua Chiesa, l'arcivescovo di Sens presi in sua compagnia alcuni vescovi, si porti a visitare quella Chiesa, vi rimetta il tutto in buon ordine, e quindi conduca seco Erimano, e lo ritenga in que' mesi più pericolosi appresso di se. L'elezione del nuovo vescovo di Chartres diede motivo alla formazione del terzo canone. Il Re Carlo aveva proposto per quella Chiesa Burcardo, ma Venilone arcivescovo di Sens, e a lui congiunto di parentela, quantunque lo vedesse già eletto a quella dignità, non si sapeva indurre a consacrarlo, e nell' anno scorso aveva proposte le sue difficoltà al medesimo Re Carlo, e a' vescovi della sua provincia insieme radunati a Sens: pertanto non essendo conveniente, che restasse più lungamente vacante quella Chiesa, fu determinato in questo Sinodo, che Venilone spedisse alcuni commissari a Chartres, i quali esaminassero l'elezione, e che quando questa fosse trovata canonica, non si differisse più oltre l'ordinazione del mentovato Burcardo. Nel quinto canone furono deposti dal sacerdozio, e confinati in due differenti monasteri quei due monaci di s. Medardo, che avevano, siccome abbiamo altrove esposto, prestata la mano a Pippino, per facilitargli la fuga dal suddetto monastero. Nel sesto

ca-

canone fu intimato l' arresto a Ragenfrido diacono della Chiesa di Rems, fino a tanto che si fosse giustificato da una accusa datagli, di aver falsificate alcune lettere del Re Carlo. Finalmente negli altri canoni si tratta de' beni ecclesiastici, e in uno di essi si dice, che qualora non se ne possa fare la debita restituzione, coloro che gli possedono, almeno ne paghino alla Chiesa la nona, e la decima [a]; e in un altro si proibisce il fare qualunque permuta de' suddetti beni appartenenti alla Chiesa senza la permissione del principe, e merita di essere osservato come vogliono i vescovi, che pel vantaggio della Chiesa i magistrati prestino loro soccorso contro chiunque ricusasse di sottoporsi a' loro ordini. Il Re Carlo, che si trovava presente a questo Sinodo, vi pubblicò dodici Capitoli, ne' quali si tratta specialmente di rimediare a' disordini cagionati in diversi monasteri dalle scorrerie de' Normanni, e perciò si determina; che esso spedirà alcuni commissari, i quali co' vescovi de' respettivi luoghi, dovranno visitare tutte le case religiose sì de' canonici, che de' monaci, e delle sacre vergini, per regolarvi, e disporvi tutto ciò, che potrà richiamare la loro attenzione.

Ann. 850. &c.

a Can. 9.

Negli atti Sinodali si trovano i nomi di trentatrè vescovi, che vi apposero le loro sottoscrizioni, quantunque sembri, che almeno uno di essi, cioè Eribaldo di Auserre, non vi si trovasse presente. Incmaro che n'era stato come il direttore e l' anima, aveva tutto il motivo di consolarsi, nel vedere che si era pienamente approvata la condotta da esso tenuta con quelle persone, che erano state promosse a gli ordini sacri dal suo antecessore contro le leggi della Chiesa: ma egli voleva di più, che questa sentenza fosse confermata dalla santa Sede, per toglier loro ogni speranza di risentirsi. Egli ne scrisse perciò al sommo Pontefice Leone: e dovè ben restar sorpreso, quando contro ogni sua aspettazione, avendo già quei sacerdoti, e quei diaconi appellato dalla sentenza del Sinodo al suo supremo tri-

XVIII. Che non è approvato dalla S. S.

 bu-

Ann. 850. &c.

bunale, intese essere sua Santità disposta a tutto fuori che a prestare l'assenso richiesto. Non avendo egli mandato a Roma alcun documento, rispose il santo Padre, che si esaminasse di nuovo questa causa in un Sinodo, al quale come legato della Sede Apostolica dovesse assistere Pietro di Spoleto: e poichè Incmaro ricusò di eseguire quest' ordine, replicò il santo Padre, che non poteva approvare quella sentenza, perchè non gli erano stati trasmessi gli atti del Sinodo, perchè la parte condannata aveva interposto l'appello al supremo suo tribunale; e finalmente perchè egli Incmaro, forse dubitando della sua causa, negava di presentarsi al detto Sinodo [1]. Avremo occasione di parlare altre volte di questa controversia, nella quale altri due sommi Pontefici ebbero a proferire la loro sentenza.

1 *Hodard. Hist. Rhem. lib. 3. cap. 11.*

XIX. Nuove dispute su l'eresia di Gottescalco.

Incmaro, la cui incredibile attività sapeva nello stesso tempo agire senza la minima alterazione di spirito più cause, quantunque tra loro disparate e difficili per quanto fosse stato finora occupato dagli affari o di stato, o della sua chiesa, non aveva perduta di mira la persona, e la causa di Gottescalco. Avendo adunque creduto di rilevare dalla lettera di Amolone di sopra riferita, che questo prelato non avesse una piena cognizione del'a nuova eresia, poco prima di portarsi a Soissons, per assistere al riferito Sinodo, gli scrisse una lettera, nella quale dopo d'aver detto, che Gottescalco era già stato condannato ne' due Sinodi di Magonza, e di Quiercy, gli espone i suoi errori, i quali consistevano nell' asserire: I. Che Iddio aveva predestinati alcuni alla vita eterna, ed altri alla morte similmente eterna: II. Che nè questi potevano salvarsi, nè quelli perire: III. Che Iddio perciò non voleva la salute di tutti gli uomini, ma di quelli soltanto che di fatto si salvano: IV. Che Cristo similmente non aveva sparso il sangue, che per questi soli: V. E che i reprobi finalmente avendo perduto il libero arbitrio pel peccato del primo uomo, non erano in istato che di pec-

ca-

care. Perchè questo scritto potesse fare maggior impressione su lo spirito d'Amolone, volle che nello stesso tempo su questo medesimo argomento gli scrivesse altresì Pardolo di Laone, e unì a queste due lettere quella, che era già stata scritta da Rabano a Nottingo vescovo di Verona, nella quale si era trattata la presente causa con gran fondo di ragioni, e d'erudizione. Qnando queste tre lettere arrivarono a Lione, il prelato cui erano indirizzate, aveva già cessato di vivere, e Remigio era già stato eletto e consacrato in suo successore, o per lo meno essendolo stato non guari dopo, esse furono recapitate nelle sue mani. Era questi animato dalla carità; ed avendo uno spirito assai dolce e compassionevole, siccome per una parte fu commosso dall'intendere il rigore, col quale si era proceduto contro Gottescalco, avendolo prima con una specie di crudeltà sottoposto a' flagelli, e quindi condannato come Eretico, così per l'altra amò d'interpetrare sanamente le sue proposizioni, per quanto fossero in se stesse poco suscettibili di una sana interpetrazione. Pertanto dovendo rispondere a nome della sua Chiesa, scrisse un libro intitolato *Delle tre lettere*, nel quale condanna l'asprezza, colla quale da persone ecclesiastiche si era trattato quell' infelice monaco, e per un errore di fatto suppone, che in realtà non sostenesse, che la sola dottrina insegnataci da s. Agostino. Noi non ci tratterremo ad esporre il contenuto di questo libro, nè a difendere l'Autore, essendo già stato abbastanza da molti Scrittori, e specialmente da Natale Alessandro purgato da ogni sospetto di eresia. A questo libro egli aggiunse un breve trattato della general condannazione di tutti gli uomini pel peccato di Adamo, e della redenzione speciale degli eletti fatta da Gesù Cristo.

XX. Capitoli di Quiercy.

Queste due opere non erano probabilmente ancora venute in mano d'Incmaro, quando terminato il Sinodo di Soissons, il Re Carlo, che vi era intervenuto, celebrò una nuova assemblea a Quiercy, nella quale vol-

ANN. 850. &c.

volle, che Incmaro, e gli altri vescovi, che vi assistevano, esaminassero più di proposito queste controversie; e giacchè sembrava, che tutte le Chiese di Francia vi avessero preso impegno, e che non tutti fossero ugualmente a portata de i fatti, onde ne nascevano continue dispute e altercazioni, ordinò che si determinasse ciò che si doveva credere su queste tanto dibattute materie [1]. Furono stesi allora da Incmaro quei quattro capitoli contro gli errori di Gottescalco, che sebbene non contenessero, che un estratto della dottrina de' santi Padri, con tutto ciò furono il soggetto di nuove dispute in Francia. Nel primo si dice, che essendosi per la colpa del primo uomo formata di tutto il genere umano una massa di perdizione, Iddio da questa massa ne ha predestinati alcuni alla vita, ed ha preveduto, che gli altri perirebbono, ma non gli ha destinati alla perdizione, e soltanto come giusto ha destinata loro una pena eterna; e perciò non avvi, che una sola predestinazione o alla grazia, o alla pena dovuta per la colpa. Il secondo capitolo tratta del libero arbitrio; e in esso si dice, aver noi riacquistata per mezzo di Gesù Cristo quella libertà di arbitrio, che avevamo perduta in Adamo; che questo arbitrio aiutato dalle forze della grazia opera il bene, e lasciato a se stesso commette il male; e che lo abbiamo libero, perchè dalla grazia è stato liberato e sanato. Nel terzo capitolo si dice, che Iddio senza eccezione vuole la salute di tutti gli uomini, quantunque non tutti l'ottengano, e che è dono del Salvatore la salute degli eletti, siccome a loro colpa si attribuisce la dannazione de' reprobi. Finalmente nell' ultimo capitolo si definisce, che avendo Gesù Cristo assunta quella natura, che è comune a tutti gli uomini, ha sparso il suo preziosissimo sangue per tutti; che se tutti non conseguiscono la redenzione, non è ciò per mancanza del prezzo, ma di quella fede, che opera secondo la carità, e che perciò questo sangue in se stesso ha forza di giovare a tutti, ma se non è be-

[1] Annal. Berti.

bevuto non arreca, quanto all' effetto, giovamento.

Ann. 850. &c.

XXI. Causa di Fulcrico.

Si crede che in questo Sinodo fosse altresì agitata quella causa di Fulcrico, della quale parla Flodoardo in più luoghi del terzo libro della sua storia. Secondo questo Scrittore avendo Fulcrico ripudiata la sua legittima consorte, aveva contro le leggi della Chiesa associata al suo talamo la figliuola di un certo Milone, supponendo che la carica luminosa, che egli godeva alla corte di Lottario, lo dovesse abbastanza assicurare contro il risentimento de' vescovi. Ma Incmaro, che non era uomo capace d' aver riguardo a sì fatti umani rispetti, non contento di averlo privato della comunione de' Fedeli, e costretto Milone a ripigliare appresso di se la figliuola, volle di più che in questo Sinodo fosse solennemente approvata la sua sentenza: pertanto nello scrivere al corevescovo della sua Chiesa, oltre il fargli intendere, che intimasse generalmente a chiunque pretendesse, che fossero in qualsivoglia maniera stati offesi i suoi diritti, di venire al Sinodo per rappresentarvi le sue ragioni, gl'ingiunse di più di farvi comparire il mentovato Milone colla sua figliuola, e tutti coloro, che avevano avuto parte in quell' atto sacrilego: quindi scrisse all' istesso Fulcrico intimando ad esso similmente di presentarsi in giudizio, e facendogli sapere, che la sentenza di scomunica già fulminata contro di lui, si sarebbe confermata in questo Sinodo; e finalmente giacchè egli era vassallo dell'Imperadore Lottario, e si tratteneva alla sua corte, stimò opportuno di rendere esso pure informato di questo fatto, siccome ancora di notificargli, che sarebbono incorsi nella medesima pena della scomunica tutti quelli, che avessero comunione col suddetto reo. Non si sa di certo se Fulcrico ubbidisse a questa intimazione, ma egli si rende assai probabile dal vedere, che Lottario ossequioso alle leggi della Chiesa avendo con esso comunicato, ne richiese umilmente l'assoluzione ad Incmaro, il quale gli scrisse una seconda lettera, per conferirgliene la grazia.

Per

ANN. 850. &c.

XXII. Capitoli Prudenzio di Troyes.

Per atteftato del medefimo Incmaro [1] tra i prelati, che intervennero al Sinodo di Quiercy, fi trovò altresì il fanto vefcovo di Troyes Prudenzio. Egli perciò fottofcriffe i mentovati capitoli, e ne approvò la dottrina, ma ritornato alla fua Chiefa, ed entrato in fofpetto, che fi tendeffe con quelle propofizioni a ftabilire qualche fentenza più conforme agli errori di Pelagio, che a' dogmi della Chiefa, credè di doverfi mettere in guardia, affine di prevenire quel male, che poteva effere funefto alla pace de' Fedeli, e perciò invitato a portarfi a Parigi, per affiftere ad un Sinodo, nel quale da Venilone di Sens, e dagli altri vefcovi della provincia doveva confermarfi l'elezione del nuovo vefcovo di quella città, la quale a richiefta del Re Carlo era caduta nella perfona di Enea notaio del fuo palazzo, ed erano concorfi a queft' atto non folamente il clero, ma altresì i frati di tutti i monafteri di Parigi, poichè alcune fue infermità non gli permettevano di metterfi di nuovo in viaggio, fcriffe una lettera a Venilone, ove dichiarò di preftare il fuo affenfo alla mentovata elezione, quando Enea s'induceffe a fottofcrivere oltre i decreti della fanta Sede, e gli fcritti de'fanti Padri, quattro articoli contro gli errori de' Pelagiani, cui egli inferì in quefta fua lettera. Incmaro non tardò guari ad aver contezza di quefto fatto, e fupponendo, che fi fofse pretefo dal vefcovo di Troyes d'impugnare la dottrina ftabilita ne' quattro capitoli da efso ftefi a Quiercy, fi tenne per altamente offefo della fua da lui creduta volubilità, e del fuo coraggio: ma più alte doglianze furono fatte contro il Santo dall' Autore degli annali Bertiniani, il quale non ha dubitato di fcrivere; efsere egli ftato indotto a quefto pafso da uno fpirito di livore, ed efserfi fatto difenfore della erefia di Gottefcalco. Se quei grand' uomini, che vivevano nella Francia, e che tutti convenivano nel foftenere la dottrina di s. Agoftino, non fofsero ftati animati dallo fpirito di timore, che gli faceva dubitare di ogni

[1] *Lib. de Praedeft. cap. 21.*

ogni proposizione, non sarebbe stato loro difficile il conoscere, che gli articoli di Prudenzio, mentre combattevano i Pelagiani, non erano conformi agli errori di quel monaco traviato, ed avevano un senso cattolico, secondo il quale erano da esso stati stesi, e dovevano dagli altri interpetrarsi.

XXIII. E Trattato di Remigio di Rems contro Incmaro.

Questo spirito di timore e di partito suscitato a cagione di Gottescalco, si era di fatto talmente esteso nelle Chiese di Francia, che non vi voleva meno di una singolar provvidenza di Dio per impedire, che non prorompesse finalmente in un aperta dissensione, ed anche in qualche cosa di peggio. Quella impressione che i Capitoli di Quiercy avevano fatta nell'animo di Prudenzio, allora quando a sangue freddo, e senza che alcuno gliene interpetrasse il senso, gli aveva riletti, l'avevano fatta altresì al vescovo Remigio di Lione, e a' più illustri personaggi del suo clero. Abbiamo testè osservato come questo clero per errore di fatto, aveva impreso a difendere la persona di Gottescalco, ed era portato ad interpetrare sinistramente la condotta de' suoi avversari: animati adunque da questo spirito, nel leggere i mentovati capitoli, si persuasero di ritrovare nelle proposizioni, che vi si contenevano, non solamente omesse diverse condizioni, che ne dovevano fissare e determinare il senso, ma di più alcuni manifesti errori; e perciò Remigio a nome di tutto il suo clero prese nuovamente in mano la penna, e stese contro quei Capitoli un Trattato intitolato: Della necessità di tenere la verità della sacra Scrittura, che gli sembrava attaccata dalle proposizioni in essi contenute. Nel leggere quest'Opera, si ha il piacere di osservare, che essa ancora non altro contiene finalmente, che la dottrina insegnataci dalla Chiesa, e che tutta la questione, siccome abbiamo più volte detto, si riduce ad errori di fatto, ed a mancanza di precisione nello spiegare i propri sentimenti, onde dovevano restare le proposizioni suscettibili di diverse interpetrazioni.

ANN. 850. &c.

XXIV. Affari della Francia.

Non erano, per così dire, appena usciti i vescovi del regno di Carlo dall' assemblea di Quiercy, nella quale si erano pubblicati i controversi Capitoli, quando questo Principe intimò una nuova assemblea da tenersi a Verberie nel prossimo mese di Agosto. Essi v'intervennero in buon numero dalle cinque provincie di Sens, di Rems, di Rouen, di Tours, e di Lione, e vi definirono diverse cause relative agli affari presenti della Chiesa, e dello Stato. Venilone di Sens, che nel mese di Aprile dal Sinodo di Soissons era stato destinato ad assumere il governo della Chiesa di Nevers fino a tanto, che il vescovo Erimanno non si fosse ristabilito dalla sua infermità, e debolezza di spirito, avendo esposto a' prelati, che si era già conseguito il desiderato fine, dimise l'amministrazione di quella Chiesa, che fu riassunta dal suddetto Erimanno. Il Re Carlo sollecito della esatta osservanza di quei dodici Capitoli, che erano da essi stati pubblicati nel medesimo Sinodo di Soissons, gli propose similmente a questa assemblea, affinchè fossero solennemente approvati dal consenso de' vescovi, e de' Grandi, che vi erano intervenuti. Questo Principe, che nelle pubbliche assemblee si dimostrava tanto sollecito de' vantaggi de' suoi sudditi, e del bene della Chiesa, e dello Stato, si vide nell' anno seguente in pericolo di perdere una buona parte del regno d'Aquitania, per una ribellione eccitata da' Grandi di quel regno medesimo, i quali avevano chiamato ad assumerne il governo Ludovico figliuolo dell'altro Ludovico Re di Germania, e nipote di esso Carlo. Egli vide di fatto questo giovane venire a mettersi alla testa de' ribelli; ma radunate sollecitamente tutte le sue forze, mise un tale spavento nel suo nemico, che lo costrinse a ritornare sollecitamente appresso il suo Genitore, e ad abbandonare un posto, che nè gli era dovuto, nè poteva sostenere [1].

[1] Annal. Fuld.

XXV. Stato infelice dell'Impero Orientale.

Carlo ebbe la consolazione di vedersi assistito in questa impresa da suo fratello Lottario Imperadore, il qua-

quale non poteva permettere, che dilatandosi la potenza del Re di Germania, e togliendosi quell'equilibrio, che sosteneva i loro stati, egli divenisse d'inferior condizione. Sembra che in uno degli anni scorsi egli pensasse a stringere amicizia, e a formare una lega coll' Imperadore d'Oriente, per mezzo degli sponsali contratti del suo figliuolo Ludovico Re d'Italia con una figliuola, o per meglio dire sorella del greco Augusto: ma se egli avea formato questo disegno, e molto più se quindi pretendeva di rendersi terribile a' suoi fratelli, restò deluso nelle sue speranze. Essendosi Ludovico congiunto in matrimonio con Angilberga, l'Imparadore di Costantinopoli Michele fremè di sdegno a questa nuova, e ne meditò la vendetta, e ben l'avrebbe presa, se ne avesse avute le forze: ma la cattiva amministrazione dell' Impero lo aveva ridotto ad uno stato da poter anzi tutto temere dagli altrui risentimenti. Il suo genitore Teofilo lo aveva lasciato, come abbiam veduto, sotto la tutela della sua madre Teodora principessa di singolar pietà, e religione, e del suo zio Barda, al quale aveva aggiunti due patrizi Manuele, e Teottisto, i quali dovevano concordemente presedere al governo dello stato. Barda, che era fratello di Teodora, era uomo di gran talento, ma di un' estrema ambizione: pertanto cominciò fin da principio a prendere le sue misure per rimaner solo alla testa del governo, ed essendogli riuscito di allontanare Manuele uomo pacifico, e nemico delle cabale, e de' raggiri, potè finalmente sbrigarsi ancora di Teottisto, col farlo tumultuariamente uccidere. Teodora sdegnata per questo attentato, ne fece i più alti lamenti, ma vedendo che le cose tendevano omai all' ultimo estremo, e che non le poteva più riuscire di mantenere il buon ordine nella corte, volle dimettersi dalla sua carica di tutrice del figliuolo, e convocato il Senato gli fece palese la sua risoluzione, e gli rese conto della gran somma di danaro, che ella lasciava nel pubblico erario.

Ann. 850. &c.

Barda, che non altro appunto desiderava, se non che la sorella venisse a questo passo, divenuto padrone del trono, cercò tutti i mezzi di distrarlo dalle cure del governo, ingolfandolo in ogni sorta di divertimenti. L'erario in poco tempo si vide esausto, e fu necessario di ritrovare nuove strade, per dar pascolo alla sua prodigalità, e al suo lusso. Si faceva, che i piaceri si succedessero gli uni a gli altri, e l'inesperto giovane tradito dal ministro, come se fosse stato rivestito della porpora unicamente per sodisfare alle sue passioni, aveva talmente deposto ogni pensiero de' pubblici affari, che avvisato una volta mentre nel tempo de' pubblici giuochi guidava egli stesso un cocchio nel circo, che gli Arabi Musulmani si erano inoltrati nelle provincie dell' Impero: e che mi parlate, rispose, di sì fatte inezie, quando attendo ad una occupazione la più seria. Indottosi quindi con un animo cotanto molle, ed effeminato ad intraprendere una spedizione contro questi Barbari, per levar loro dalle mani la città di Samosata, ebbe una rotta cotanto terribile, che potè egli stesso appena salvarsi colla fuga, e lasciò a' nemici la libertà di mettere a sacco le intere provincie, onde soltanto dopo molte perdite riuscì a Petrona fratello di Barda, a ciò animato da un monaco di gran pietà per nome Giovanni, che abitava nel monte di Latra non molto lungi da Efeso, di restituire all' Impero il perduto decoro. La savia Imperatrice Teodora, quantunque avesse abbandonato ogni pensiero della Repubblica, non avrà con tutto ciò potuto far a meno, di non compiangere qualche volta le dissolutezze del figliuolo, e i disordini del governo; e queste sue doglianze saranno verisimilmente state la cagione di quell' empio attentato commesso da Barda per mezzo del mentovato Petrona contro la sua persona, allora quando nell'anno 857. mentre si portava alla Chiesa di Blacherne insieme colle sue figliuole fu arrestata, e furono loro tagliati i capelli con animo di rinchiuderle in un monastero, e poichè il

Pa-

Patriarca s. Ignazio si oppose ad una sì barbara violenza, fu rinserrata senza speranza di poterne uscire nel palazzo di Cariano [1].

ANN. 850. &c.

[1] Vit. Ignat.

XXVI. Gregorio di Siracusa è scomunicato da s. Ignazio.

Non è molto difficile a concepire, quanto profonda ferita dovessero fare nel cuore del santo Patriarca sì fatti disordini, e l'intendere specialmente che si era giunto tant' oltre collo spirito di libertinaggio, che le sacre funzioni, e il più augusto carattere del sacerdozio era divenuto nella corte l'oggetto delle pubbliche risa. Egli era stato sollevato a questa sublime dignità, nell' anno 846. e si può francamente asserire, che fino ad ora non aveva goduto un momento di pace: Gregorio Asbasta vescovo di Siracusa uomo di uno spirito maligno, e reo delle più enormi scelleratezze, si era fatta per così dire una legge, di turbare la sua pace, e di mettere la sua sofferenza a gli ultimi cimenti, per vendicarsi del supposto affronto da esso ricevuto allora, quando essendo comparito nella gran Chiesa di Costantinopoli fra gli altri vescovi, che dovevano consacrarlo, il Santo gli avea fatto intendere, che si allontanasse, poichè non voleva con esso comunicare fino a tanto, che non si fosse giustificato dalle accuse gravissime, che gli venivano date. Il santo Patriarca adunque in seguito di queste accuse, e per la malignità del perfido uomo, che non lasciava passar occasione di oscurare appresso ogni ceto di persone la sua fama, e le sue azioni, si era veduto finalmente costretto a procedere contro di lui, e a chiamarlo a comparire in un Sinodo, ove lo avea privato della comunione de' Fedeli, rimettendo al giudizio della santa Sede una maggior discussione della sua causa. Non si sa il tempo preciso, nel quale fu celebrato questo Sinodo: molti lo hanno posto circa quest' anno 854. ma non è inverisimile la congettura dell'erudito Mansi, il quale lo crede di molto anteriore a questo tempo [2]. Egli è certo che o dalla celebrazione del medesimo, o dalla volontaria separazione dell'empio Gregorio dalla comu-

[2] Supplem. ad Conc.

ANN. 850. &c.

munione del santo Patriarca, ebbe la sua prima origine quello scisma, che lacerò quindi con infinito danno de' Fedeli la Chiesa di Costantinopoli, e poscia tutto l'Oriente, onde si potè dire nell' 858. che erano già passati undici anni da che Fozio, il quale fu uno de' primi che si collegarono col mentovato vescovo di Siracusa, viveva nello scisma [1]. Questi scismatici appellarono di fatto dalla sentenza di s. Ignazio, e del suo Sinodo al giudizio della santa Sede, e spedirono a Roma alcune persone a trattare la sua causa; ma il santo Padre non avendo forse in mano tutti i documenti, che potevano servire per dare una sentenza definitiva in una causa gravissima, nella quale faceva d' uopo esaminare colla maggior diligenza le ragioni d' ambe le parti, si astenne dal proferire il suo giudizio.

[1] Tom. x. Conc. edit. Venet. pag. 917.

XXVII. Fondazione di Leopoli.

Egli era occupato quest' anno a terminare la fabbrica di una nuova città, che aveva intrapresa dodici miglia lungi da Centocelle, per mettere al sicuro dalle scorrerie de' Saraceni gli abitatori di questa città, che erano costretti a vivere ne' monti, e ne' boschi all' uso delle fiere, essendo già quarant' anni che demolite le mura della loro patria, non potevano più ritrovarvi sicuro ricovero. Egli volle portarsi in persona a dedicare questa nuova città, che dal suo nome venne chiamata Leopoli, e la funzione fu fatta a' 15. d' Ottobre con quello splendore, col quale si era due anni prima da esso fatta la dedicazione della città Leonina. Non si saprebbe presentemente definire in qual luogo preciso fosse fabbricata questa città di Leopoli, non essendone restato alcun vestigio dopo che il suo popolo amò di ristabilire la sua dimora, come in luogo più comodo al commercio, e a' bisogni della vita, a Centocelle, che quindi trasse il nome di *Città vecchia* per distinguerla da questa nuova di Leopoli [2]. Nel riflettere alle spese esorbitanti, che faceva s. Leone, e a' copiosi regali, che in simili occasioni distribuiva non meno al popolo, che alle persone ecclesiastiche, si resta for-

[2] Anast. in Vit.

sorpresi della temerità, colla quale l'Autore delle vite de' sommi Pontefici stampate all'Haya, il quale ama siccome altri Scrittori di simil calibro, di chiamarsi Cattolico-Romano, non ha dubitato di scrivere, essere egli stato dominato dallo spirito dell'avarizia; e quindi con un tratto d'inconsiderata animosità di estendere questo vizio a tutte indistintamente le persone ecclesiastiche. Una lettera di Lupo abate di Ferrieres, nella quale, dovendo portarsi a Roma per trattare alcuni affari con sua Santità; prega un amico a spedirgli alcuni piccoli regali da presentarsi al santo Padre per avervi più facile l'accesso, ha dato motivo a quello Scrittore di spacciarlo di un carattere cotanto sordido, come se quelle offerte, che esso ed altri potevano fare al Pontefice, non fossero state abbondevolmente ricompensate dalla sua munificenza, e non potessero avere altro fine che di saziare l'avarizia, e non piuttosto di mostrare un ossequioso rispetto ed omaggio alla santa Sede, come ha giudicato il Padre degli Ecclesiastici Annali, al quale crediamo di dover prestare maggior fede, che al Cellot da colui citato in suo favore.

Ann. 850. &c.

XXVIII. Etelulfo stende la decima ecclesiastica a tutta l'Inghilterra.

Secondo l'opinione del Pagi l'anno scorso fu da Etelulfo Re di Wessex in Inghilterra spedito a Roma il suo figliuolo minore Alfredo, per offerire i suoi voti al Principe degli Apostoli, e i suoi omaggi al suo successore, ed ebbe l'onore di essere in Roma unto, e coronato Re di alcuna delle provincie, o Reami dell'Inghilterrra. In quest'anno il medesimo principe, al quale o direttamente, o per mezzo degli altri Sovrani, che gli erano tributari, prestavano ubbidienza tutti i regni di quella grand'isola, intimò un'assemblea generale di tutta la nazione, nella quale diede un pubblico attestato del suo spirito di pietà, e di religione. I due Sovrani Ina ed Offa avevano stabilito, siccome abbiamo altrove narrato, che la decima parte del loro Regno de' Sassoni Occidentali apparterrebbe in perpetuo alla Chiesa, e sarebbe immune da ogni peso e gravezza, Etelulfo

Ann. 850. &c.

fo adunque animato da un simile spirito nell' adunanza tenuta quest' anno a Winchester, ove si trovarono presenti oltre un gran numero di vescovi, e di grandi, Beorredo Re di Mercia, e Edmondo Re d' Estanglia, per indennizzare la Chiesa de' danni sofferti in tante guerre, e rivoluzioni, cui era stata finora sottoposta quella grand' isola, ordinò che la decima parte di tutte le altre provincie, che per le vittorie di Egberto erano state unite all' antico Regno de' Sassoni Occidentali, apparterebbe similmente alla Chiesa con una simile immunità, ed esenzione, e fece stendere un atto solenne di questa donazione, che fu sottoscritta da tutti i grandi, che assistevano all' assemblea. I vescovi per dimostrare la loro gratitudine ordinarono, che in ogni Chiesa dello stato si recitassero in avvenire ciascuna settimana cinquanta Salmi, e si celebrassero due messe in vantaggio dell' sua anima, e di quella de' grandi, che vi erano concorsi col loro assenso [1].

1. Tom. 8. Conc. pag. 243.

Ann. 855. &c.

XXIX. Sinodo di Valenza.

La scarsezza degli antichi monumenti ci ha privati del piacere d' intendere le leggi, che successivamente si pubblicavano in quella grand' isola nelle sue generali assemblee, che saranno certamente state cotanto frequenti, quanto lo erano nella Francia, ove i principi e i grandi si univano più volte l' anno per trattare gli affari di stato. Lottario sul fine dell' anno scorso informato di alcune accuse, che erano state date al vescovo di Valenza, volle che i vescovi senza aspettare il tempo stabilito per la celebrazione di queste assemblee, si mettessero immediatamente in viaggio, per esaminare la sua causa. Di fatto quattordici di essi, fra i quali sedevano tre metropolitani Remigio di Lione, Agilmaro di Vienna, e Rollando d'Arles, furono in istato di fare l' apertura al Sinodo nella stessa città di Valenza a gli otto di Gennaio di quest' anno 855. Poichè fu decisa la causa del vescovo di Valenza, i prelati intrapresero l' esame di quelle questioni messe in campo da Gottescalco, e da Giovanni Scoto, che omai da qual-

che

che anno esercitavano le penne de'più accreditati Scrittori della Francia; e avendo alla loro testa Remigio di Lione, il quale non essendo a portata di tutti i fatti, che vi avevano relazione, e temendo che i vescovi del Regno di Carlo Calvo volessero introdurre qualche novità nella Chiesa, era assai propenso verso la persona di Gottescalco, pubblicarono alcuni canoni, co' quali pretesero di censurare i quattro capitoli dell' assemblea di Quiercy, cioè quel falso senso, che essi amavano di attribuir loro. I canoni, che hanno relazione a questa causa, sono i sei primi, e sono stati difesi da più celebri Scrittori da quelle false interpretazioni, che erano state date loro; onde non contenendo in sostanza che la dottrina insegnata dalla Chiesa, ci asterremo dal darne una più distinta contezza. Diciassette altri canoni furono da essi pubblicati sopra la disciplina ecclesiastica, nel primo de' quali supplicano il Sovrano a lasciare al clero, e al popolo una piena libertà nella elezione de' vescovi, e vogliono che quando venga promosso a questa dignità alcuno di quegli Ecclesiastici, che servivano la corte, resti sottoposto ad un rigoroso esame sopra la sua scienza, e i suoi costumi, affinchè non si conferisca l'ordinazione ad alcuna persona, che ne sia indegna [1]. Gli altri tre canoni susseguenti riguardano i beni della Chiesa, e le loro usurpazioni, contro le quali lo zelo de'vescovi non cessava di esclamare, e non sempre con felice successo: l'undecimo proibisce l'esigere il giuramento ne' pubblici giudizi da tutte due le parti, che contendevano: nel duodecimo si proibiscono sotto rigorose pene i duelli, e finalmente si pone rimedio a diversi altri disordini, e abusi nè si lascia d'insistere di nuovo negli ultimi canoni sopra la conservazione de' beni ecclesiastici, e de' sacri arredi, e si vuole che i vescovi si dimostrino affatto lontani da ogni spirito di avarizia, e d' interesse [2]. I sei primi canoni di questo concilio non mancarono, siccome a suo luogo vedremo, di eccitare nuove dispute, e contro-

1 Can. 7.

2. Can. 17. & 23.

ANN. 855. &c.

versie nella Francia, alle quali per sua buona sorte non si potè trovar presente Rabano prelato di gran pietà e dottrina, per essere stato rapito dalla morte a i quattro di Febbrajo dell' anno seguente, dopo d'aver governata per otto anni con incredibile zelo, e istancabile carità la sua Chiesa di Magonza.

XXX. Sinodo di Pavia.

Ludovico animato dello stesso spirito, che il suo augusto genitore Lottario, a' quattro del seguente mese di Febbrajo tenne in Pavia un'assemblea generale, ove intervennero molti vescovi del Regno d' Italia, fra' quali è fatta special menzione d'Angilberto di Milano, del Patriarca d' Aquileja, che per isbaglio de' Copisti viene chiamato Andrea, ed era Teutimaro, siccome ha saviamente avvertito l' eruditissimo P. de Rubeis; e di Giuseppe d' Ivrea. Questo principe, che in uno degli anni scorsi avea pubblicati cinque capitoli diretti a provvedere all' esatta custodia delle sacre suppellettili, e del tesoro di ciascuna Chiesa, e al buon ordine, e conservazione de' monasteri, e degli spedali, e al regolamento de' tributi, e degli altri pubblici affari, nell'intimare a vescovi di portarsi a celebrare questo Sinodo avea fatto intender loro, che esaminassero tutti i disordini, e gli abusi che si erano introdotti nelle Chiese particolari, ed esplorassero i rimedj, che si potevano loro apprestare: pertanto allora quando si trovarono uniti nel Palazzo Reale, i tre mentovati vescovi presero la parola, ed esposero brevemente tutto ciò, che avevano ritrovato di riprensibile ne' sacri pastori, nel clero, nella direzione delle Chiese, de' monasteri, e degli spedali, e finalmente ne' magistrati, e nel popolo; e nello stesso tempo dichiararono il loro sentimento sopra la maniera, colla quale si dovrebbe provvedere a' disordini, che a tutto ciò avevano relazione. Avendo questi tre prelati, che presedevano all' assemblea, parlato a nome di tutti i vescovi, i loro suggerimenti contenuti in diciannove articoli avevano tutto il vigore di canoni, anzi erano quegli stessi canoni, che di comune con-

Ann. 855. &c.

consenso si erano da essi stabiliti. Ludovico terminatane la lettura, dichiarando il suo zelo pel buon ordine della Chiesa, e dello stato, pubblicò similmente alcuni capitoli, e ingiungendone a tutti una esatta osservanza, fissò un tempo congruo, per emendare quegli abusi, che in essi si volevano correggere, passato il quale sarebbono i rei sottoposti a quelle pene, che avrebbe giudicato doversi alla loro mancanza.

XXVI. Ludovico conferma i privilegi della chiesa d'Aquileja.

Il lodato P. de Rubeis, dopo di aver parlato di questo Sinodo, riporta un privilegio conceduto dal Re al mentovato Teutimaro patriarca d'Aquileja a richiesta di Everardo conte o duca del Friuli, nel quale dopo di aver rammentata la funesta desolazione di questa città a tempi di Attila, e la risoluzione presa allora dal suo vescovo Paolo, di ritirarsi nell'isola di Grado col tesoro della sua chiesa, siccome il vescovo di Milano si era per lo stesso motivo rifugiato a Genova, osserva che restituita la pace all'Italia, o per meglio dire mitigato alquanto quel primo furore de' Barbari, in quella maniera, che la Chiesa di Milano non era restata sottoposta a quella di Genova, non era conveniente neppure, che quella d'Aquileja fosse pregiudicata dalle pretensioni della nuova sede di Grado: che a motivo dell' ambizione de' vescovi, che vi erano saliti, si erano dovuti celebrare più Sinodi, e più volte ricorrere al giudizio della santa Sede; e che a tempi di Eugenio II. e di Gregorio IV. e colla loro autorità erano già state decise queste controversie in favore della Chiesa d'Aquileja, alla quale era stato attribuito un pieno diritto metropolitico sopra tutte le chiese dell' Istria: onde calcando le vestigia de' suoi maggiori, e aderendo a queste definizioni, e sentenze della Chiesa, siccome il suo augusto genitore a richiesta del defonto Patriarca d'Aquileja Andrea aveva confermati i privilegi metropolitici della sua Chiesa, così egli pure intendeva mantenergliene un pieno possesso. La data del privilegio è di quest' anno 855. Tra i Sinodi in esso

ANN. 855. &c.

rammentati il più celebre è quello, che fu celebrato nell'ottocento ventisette a Mantova alla presenza di due legati del sommo Pontefice Eugenio II. e de' commissari de' due Augusti Ludovico e Lottario, nel quale essendosi da Massenzio Patriarca d'Aquileja prodotti tutti i monumenti, che favorivano la causa della sua Chiesa, senza che il diacono che faceva le veci del vescovo di Grado, potesse contradir loro con alcuna prova convincente, era stata decisa la causa stessa in suo favore coll' autorità dell' una, e dell' altra potenza.

XXXII. Il S. P. decide una causa delle due Chiese di Arezzo, e di Siena.

Un' altra controversia non meno celebre di questa, della quale abbiamo similmente avuto occasione di parlare altra volta, era stata terminata poco prima di questo tempo dal regnante sommo Poutefice Leone IV. Alcune Chiese parrocchiali poste tra le due città di Siena, e di Arezzo, che da ambedue i vescovi di queste città si pretendeva, che fossero privativamente di loro giurisdizione, avevano dato motivo a questa nuova sentenza. In un Sinodo tenuto l' anno 715. dopo l'esame di molti testimoni era stata decisa la causa in favore del vescovo di Arezzo. Liutprando Re de' Longobardi con un suo Diploma aveva similmente riconosciuta la giustizia e la forza delle ragioni, che militavano a favore di questa Chiesa; lo stesso era stato confermato da Carlo Magno con un suo privilegio: e portata nell' anno 752. la causa alla santa Sede, Stefano II. con una sua bolla aveva similmente riconosciuto appartenere la giurisdizione sopra quelle Chiese al vescovo d'Arezzo. Tante sentenze non avevano spaventato Conzio, il quale presentemente sedeva sulla cattedra di Siena, dal promoverla di nuovo; il perchè essendo venuto a Roma per assistere ad un Sinodo, al quale si trovava presente lo stesso Ludovico Imperadore, improvisamente richiese, che a tenore di tutte le leggi ecclesiastiche, le quali determinavano, che nessun vescovo potesse esercitare giurisdizione dentro i limiti delle altrui diocesi, si proibisse a Pietro vesco-

vo

vo di Arezzo ivi presente, di estendere la sua autorità sopra alcune Chiese, che erano contenute dentro i limiti della giurisdizione civile di Arezzo. Questa questione riuscì nuova non meno a Pietro, che al sommo Pontefice, all' Augusto Ludovico, e a' vescovi assistenti al Sinodo; e non essendo alcuno informato del merito della causa, e della differenza de i limiti della civile, e della ecclesiastica giurisdizione, e sapendosi di più quanti disordini, e confusioni fossero nate nelle Chiese particolari al tempo delle invasioni de' Longobardi, furono facilmente persuasi, non ostante la prescrizione di quarant' anni, che veniva da Pietro allegata in suo favore, promuoversi da Conzio una causa la più giusta. Ciò non ostante dovendo esaminarsi con tutto il rigore le ragioni d'ambedue le parti, fu determinato, che Pietro si portasse ad Arezzo a prendere i documenti, che facevano in suo favore, e comparisse di nuovo fra dodici giorni nel Sinodo. Questi documenti, e i testimoni, che furono seco condotti da Pietro, dovevano far mutar di aspetto la causa; ma per sua mala sorte avendo favorita la parte avversa, ed essendosi da Ludovico osservato, che i documenti erano posteriori all' invasione de' Longobardi, e che perciò doveva aversi riguardo a ciò, che era accaduto al tempo de' Romani, allora quando essendo le cose in uno stato di pace, e di tranquillità ogni vescovo esercitava la sua giurisdizione in tutta l'ampiezza della sua diocesi, fu dal santo Padre con un solenne decreto determinato: che il vescovo di Arezzo in avvenire si astenesse dall' esercitare alcuna autorità sopra quelle Chiese, delle quali si disputava sotto pena di scomunica a chiunque osasse di opporsi a questa sua sentenza [1]. Ma noi avremo occasione di parlare altre volte di questa causa, che durò ancora più secoli, e giunse fino a porre le armi in mano a' popoli delle due città.

[1] *Murat. Antiqu. Tom. 6. pag. 389.*

XXXIII. Ludovico a Roma.

Essendosi trovato presente a questo Sinodo il vescovo di Lucca Ambrogio, il quale avea cessato di vivere

ANN. 855. &c.

vere prima del mese di Aprile dell' anno 853., non potè, ficcome ha avvertito il P. Manfi, efferfi formato quefto decreto dal fanto Padre in quel Sinodo, che fu tenuto queft' anno 855. in Roma alla prefenza dell' Imperadore Ludovico. Da che il dominio della città, e del ducato di Roma apparteneva a' fucceffori del principe degli Apoftoli, non potendo effi colla forza delle armi foftenerne le ragioni contro gl' infulti de' Barbari, gl'Imperadori dell' Occidente effendofi folennemente impegnati alla fua difefa, vi avevano efercitato uno fpecial diritto di protezione, come altrove fi è veduto, a cagione del quale il popolo Romano era tenuto a preftar loro il giuramento di fedeltà: non è difficile che Lottario, Principe il più inquieto ed ambiziofo, fotto quefto pretefto aveffe qualche volta efercitato alcun atto, che pafsafse i limiti d' una fempliee protezione, e fi fofse, ficcome abbiamo di fatto ofservato, voluto framifchiare nella ftefsa elezione de' fommi Pontefici. Ciò fuppofto Daniello generale delle milizie volendo forfe vendicarfi di qualche affronto, che aveva ricevuto da Graziano Superifta della città di Roma, perfonaggio della cui oneftà Ludovico non aveva giammai avuto di che lagnarfi, fi portò alla corte di quefto Principe, e gli difse di avere intefe dalla ftefsa bocca di Graziano alcune propofizioni molto ingiuriofe a' Franzefi. Erano quefte, che effi non arrecavano alcun vantaggio al popolo Romano, che anzi prendevano tutte le occafioni per ifpogliarlo delle fue foftanze, e che fembrava conveniente di chiamare più tofto i Greci, di fare con effi un trattato di pace, e di fcacciare i Franzefi da' noftri ftati, e dal noftro dominio (a). Quefte parole quantunque non fignificafsero in buona lingua italiana, come falfamente fi è dato a credere il Muratori, e il teftè citato Autore delle Vite de' Papi, di fottoporfi al dominio del greco Augufto, ma unicamente di far con

(a) *Quare non advocamus Graecos, cum eis foedus componentes, & Francorum Regem, & gentem de nostro regno, & dominatione non tollimus?*

con esso un trattato di pace, e d' amicizia, come appunto lo avevano fatto i Romani cogl' Imperadori d'Occidente, nè di sottrarsi dal dominio de' Franzesi, giacchè questo non esisteva, ma unicamente di scacciare dallo stato quegli individui, che erano non nel loro, ma nel dominio della Chiesa, *de nostro regno, & dominatione*, con tutto ciò erano sempre ingiuriose alla nazione Franzese, quando anche non avesse avuto un diritto di protezione nello stato. Ludovico ne fu certamente oltre modo offeso, e immediatamente senza passarne alcun avviso o al Pontefice, o al Senato, partì alla volta di Roma, per farsene render ragione. Il santo Padre ebbe notizia del suo prossimo arrivo, e lo aspettò sopra i gradini della Chiesa di s.Pietro, e gli riuscì di placare alquanto il suo sdegno. Per mettere in chiaro il fatto, pochi giorni dopo il sommo Pontefice, Ludovico, i Grandi della sua corte, e i primi Signori di Roma si adunarono nella sala di Leone III., e chiamarono in giudizio le parti. Daniello ebbe il coraggio in questo augusto consesso non solamente di replicare, ma di aggravare ancora la calunnia, dicendo che Graziano aveva pensato di sottrar questa città di Roma dal dominio di esso Ludovico, e di sottoporla a' Greci. Questa proposizione proferita alla presenza del sommo Pontefice, e de' primi personaggi di quella stessa Roma, nella quale non altri comandava, che lo stesso Pontefice, o aveva il medesimo senso, che la testè enunciata, cioè doveva intendersi del solo diritto di protezione, che competeva all' augusto Ludovico, secondo il quale a tenore delle convenzioni fatte colla santa Sede poteva intervenire al consiglio della città, per provvedere a' bisogni dello stato; o era assolutamente falsa in ogni sua parte. Ma comunque ciò fosse, non solamente Graziano, ma tutta eziandio la nobiltà Romana ivi presente restò sorpresa dalla temerità dell' accusatore, nè ebbe difficoltà a dargli una solenne mentita sul volto. Daniello era tenuto a mostrare

ANN. 855. &c

ſtrare la verità dell' accuſa, ma mancandogli le prove, nè più potendo ſopprimere gli acuti ſtimoli della coſcienza, ebbe a dichiararſi reo di calunnia, e in conſeguenza fu conſegnato nelle mani di Graziano, affinchè ne prendeſse quel gaſtigo, che più gli ſarebbe piaciuto. Ma Ludovico venuto in chiaro della falſità del racconto, dovette arroſſirſi del ſuo paſso troppo avanzato, nè volendo che Daniello, il quale aveva goduto finora della ſua grazia foſse condannato ſecondo tutto il rigore delle leggi, non ebbe difficoltà a fare molte ed umili iſtanze allo ſteſſo Graziano, affinchè gli ſalvaſſe la vita [1]. Non ſembra che queſta circoſtanza poſſa molto favorire il Muratori, il quale contro ogni ragione, ed ogni evidenza de' fatti ha preteſo quindi dedurre la ſovranità degl' Imperadori d' Occidente in Roma; e molto meno il citato Autore delle Vite de' Papi, il quale non contento di avere abbracciata queſta opinione, ha di più dimoſtrato di dubitare, che lo ſteſſo ſommo Pontefice foſſe entrato in queſta ſuppoſta congiura, mentre Anaſtaſio Bibliotecario, quel ſolo che fra gli antichi Scrittori ne ha parlato, nulla di più racconta di quello, che è ſtato da noi eſpoſto.

1 Anaſt in vit. Leonis IV.

XXXIV. Morte di san Leone IV.

Il ſanto Padre, che aveva avuto il piacere di veder giuſtificato uno de' ſuoi miniſtri dalla più nera calunnia, che l'altrui invidia gli poteſſe apporre, non ſopraviſſe guari tempo, avendo ceſſato di vivere a' diciaſſette di Luglio di queſto medeſimo anno 855. dopo d'aver ſeduto ſulla cattedra di s. Pietro otto anni, e poco più di tre meſi. La ſua memoria ſarà ſempre glorioſa non meno ne' faſti della Chieſa, la quale per la ſua luminoſa virtù gli ha attribuito il titolo di Santo, che ne' monumenti del ſecolo per le grandi impreſe della ſua magnificenza: egli aveva un animo da Principe, che ſapeva formare i più vaſti progetti, e confidando nella divina provvidenza ſapeva eſeguirli; il cingere di mura quella parte di Roma, che dal ſuo nome fu quindi chiamata città Leonina, e il riſta-

ristabilire, e popolare di nuovo la città di Porto, non avevano spaventata la sua magnificenza, in maniera che non potesse formare il disegno di fabbricarne una di pianta, che fu quella di Leopoli, e non vi potesse riuscire. Tante imprese al sommo dispendiose sembrava che potessero esaurire il pontificio erario, eppure egli potè di più arricchire le Chiese, e i Monasteri di Roma di tanti preziosi ornamenti d'oro, e d'argento, che soli secondo l'attestato del Bibliotecario, salivano ad una somma incredibile. Tutto ciò era stato effetto del suo zelo pel decoro della casa del Signore, e della sua sollecitudine pel vantaggio temporale del suo gregge. Ma poichè nell'esser Principe, non si era scordato di essere ancora Padre e pastore delle anime, e di essere stato posto da Dio al governo di tutta la Chiesa, egli aveva sempre indirizzate le sue prime sollecitudini a procurarne la pace, la conservazione della disciplina, e la salute spirituale de' popoli. Quelle poche cause portate al suo tribunale, delle quali se n'è conservata la memoria, dichiarano il suo zelo, e la sua prudenza non meno nel prevenire i disordini, che nel correggere gli abusi, e nel trattare i colpevoli piuttosto con dolcezza di padre, che con severità di giudice: non dubitiamo, che molto maggiori ancora non fossero per essere le sue glorie, se delle sue gesta se ne fossero conservati più ampli documenti. Nella Collezione de' Sinodi abbiamo una sua istruzione agli ecclesiastici, che doveva da ogni vescovo leggersi nel suo Sinodo diocesano, la quale ci somministra un bel monumento della disciplina, che era in vigore in questi tempi nella Chiesa. Gli studiosi della sacra erudizione avranno un bel piacere nell'osservare in essa l'antichità di molti riti, e consuetudini, che si osservano anche a' dì nostri: unita a' Capitoli pubblicati circa questo tempo da Incmaro per l'istruzione del suo clero, basta a darci una perfetta idea di tutto ciò, che si praticava nelle cerimonie sacre, e nel culto divino, nell'ammi-

Ann. 855. &c.

nistrazione de' sacramenti, e nell' esteriore condotta de' sacri ministri.

XXXV. Favola della Papessa.

Aveva questo sommo Pontefice tenute due ordinazioni, nelle quali aveva consacrati diciannove preti, otto diaconi, e sessantatre vescovi. Fra le persone da esso promosse agli ordini sacri si dovrebbe annoverare quella Giovanna d'Inghilterra, o di Magonza, che ne' secoli della credulità, e della ignoranza si è preteso di fargli succedere nella cattedra di s. Pietro sotto il nome di Giovanni Ottavo, dopo d'averle fatte tenere per molti anni in Roma pubbliche scuole. I primi autori di questo racconto il più inetto, e il più ridicolo sono stati o Mariano Scoto, il quale fiorì circa due secoli dopo questo tempo, o Sigeberto Gemblacense, e Martino Polacco, i quali sono ancora posteriori di età: quindi come suole facilmente accadere in tutto ciò, che ha qualche cosa di straordinario, e di portentoso, è stato talmente creduto per lo spazio di circa 600. anni, tempo, nel quale poco si curavano le leggi della critica, che gli Scrittori anche più accreditati non hanno saputo nemmeno dubitarne, onde si sono potuti numerare ben settanta Autori, i quali hanno ammessa questa favola come una verità incontrastabile, e si era giunto fino ad ergere nella cattedrale di Siena una statua di questa Papessa, a fingerne una simile in Roma, ad assegnare un uso improprio ad una sedia di marmo perforato ivi esistente, ed a fissare il luogo determinato, e il modo della sua morte, con altre simili inezie atte soltanto a trattenere i fanciulli incapaci di ragione. I moderni Eretici, come si doveva ben credere, non hanno mancato di abbracciare questo racconto, e di farne materia di trionfo; finchè i cattolici esaminato il fatto, e trovatolo del tutto insussistente hanno levato loro di mano quest' arme, ed hanno avuto il piacere di trarre nel loro partito quegli stessi avversari, che hanno voluto far uso della ragione. Blondello è stato il primo, che tra questi si è apertamente dichiarato contro il supposto fat-

to,

to, che è stato da esso confutato con una assai vasta erudizione, ed ha perciò chiamati sopra di se gl'impròperi de' suoi colleghi, i quali non hanno dubitato di accusarlo per questo motivo di violata religione, e di caricarlo di mille ingiurie. Troppo lunga cosa ed affatto superflua ed inutile sarebbe, ripetere in questo luogo le costoro inezie e maldicenze: soltanto osserveremo, che presentemente fa d'uopo essere affatto privo di senno, per ammettere un sì fatto racconto, il quale non solamente è taciuto dagli Autori, che vivevano in questo tempo, ma di più non può in alcuna maniera combinarsi con quanto essi hanno lasciato scritto, rilevandosi chiaramente, e colla maggiore evidenza da Lupo abate di Ferrieres, da Reginone di Prumia, da Adone di Vienna, da Incmaro di Rems, da Anastasio Bibliotecario, dall'Autore degli Annali di s. Bertino, da Niccolò I., da Fozio, e da Metrofane di Smirne oltre più altri Autori, che il successore immediato di Leone IV. fu Benedetto III. e che non può ritrovarsi quello spazio di due anni, cinque mesi, e quattro giorni, nel quale si vuole, che regnasse la supposta femmina.

XXXVI. Elezione di Benedetto III.

Il Bibliotecario Anastasio, il quale viveva in questo tempo in Roma, ci fa una minuta descrizione di tutto ciò, che accadde nella elezione del successore di Leone IV. Restata per la morte di questo santo Pontefice vacante la santa Sede, il clero, e il popolo si adunarono, per determinare di comun consenso la persona, che doveva destinarsi ad occupare la cattedra apostolica, e in essa presedere al governo della Chiesa. Non avendo l'ambizione dato luogo ad alcun partito, potè ciò eseguirsi nel termine di pochi giorni, essendo stato unanimemente eletto Benedetto prete del titolo di s. Callisto, Romano di patria, il quale era stato allevato nel palazzo di Laterano, e da Gregorio IV. ordinato suddiacono. Egli non si trovava presente alla elezione, ed essendo corso il popolo a dargliene la

 nuo-

ANN. 855. &c.

nuova, fu d'uopo usar violenza alla sua umiltà, per indurlo a lasciarsi trasportare in mezzo alle comuni acclamazioni al palazzo di Laterano, e collocare sul trono pontificio per esservi riconosciuto successore del principe degli Apostoli. Si stese allora l'atto solenne della elezione, che fu dagli elettori sottoscritto di proprio pugno, e quindi si spedì a' due Augusti Lottario, e Ludovico, affinchè rilevandone la validità inviassero a Roma i loro Legati, per assistervi alla solenne consacrazione.

XXXVII. Scisma di Anastasio.

La pace colla quale si era proceduto a quest'atto non lasciava luogo a temere di alcuna turbolenza, specialmente quando il tutto era omai determinato, nè si richiedeva l'assistenza de'Legati Imperiali per altro motivo, che appunto per impedire gli scismi. Ma che non può l'ambizione, quando è giunta ad impadronirsi del cuore dell'uomo? Quell'Anastasio, che da Leone IV. era stato solennemente deposto, scomunicato, e anatematizzato, formò il disegno di farsi eleggere Papa, nè diffidò di potervi riuscire anche dopo la solenne elezione di un altro. Nel tempo che si era trattenuto a Gubbio dopo la sua partenza da Aquileja, e da Chiusi, aveva guadagnato l'animo di Arsenio, che n'era vescovo, e di questo istrumento egli si servì, per sodisfare la sua ambizione. I Legati che si portarono alla Corte Imperiale erano Niccolò vescovo d'Anagni, e Mercurio generale delle truppe. Arsenio gli aspettò in mezzo al loro camino, e gli persuase ad abbandonare Benedetto per eleggere Anastasio, ed essi ebbero la viltà, non ostante la fede del giuramento già prestato all'eletto, di lasciarsi sedurre: ed ecco per la perfidia di due Legati ordita la tela di uno scisma, che poteva essere de' più funesti. Quando essi dovevano portare a Roma un'atto pubblico, col quale l'Augusto Ludovico dimostrasse di gradire l'elezione, riportarono a Benedetto le sue lettere, facendo intendere agli elettori, che l'Augusto avrebbe spediti i suoi deputati, da' qua-

da' quali avrebbero rilevate le ſue intenzioni. Non tardarono di fatto queſti a metterſi in viaggio, e giunti a Orta vi ritrovarono il mentovato Arſenio col ſuddetto Niccolò d'Anagni, e con tre uffiziali, Mercurio, Gregorio, e Criſtoforo, da' quali furono facilmente tratti nel partito di Anaſtaſio. Il veſcovo di Porto Rodoaldo, e Agatone di Todi ſi dichiararono ſimilmente contro Benedetto, per la qual coſa avendo queſti ſpedito ad incontrare i deputati due veſcovi Gregorio, e Majone, non ſi ebbe difficoltà ad arreſtarli, e a metterli ſotto una buona guardia; e lo ſteſſo trattamento fu quindi fatto ad Adriano ſecondicerio della ſanta Sede, e al duca Gregorio. Non altro ſi richiedeva per dichiarare omai apertamente lo ſciſma: con tutto ciò il clero credè di dover uſar ſofferenza, ed avendo inteſa l' intenzione de' Legati, che ſi portaſſe col Senato, e col popolo di là dal ponte molle, credè di dover condiſcendere per amore della pace, e giunti alla Chieſa del martire s. Leucio, ove i Legati con Anaſtaſio gli aſpettavano, ritornarono tutti inſieme a Roma, e ſi portarono alla Chieſa di s. Pietro. Si può credere da qual dolore foſſe ferito in queſt' atto il loro cuore, vedendo condotti come prigionieri tre miniſtri della ſanta Sede, e portato quaſi in trionfo quell' Anaſtaſio, che per la ſua protervia, ed oſtinazione era ſtato ſottopoſto ad un terribile anatema: eppure tutto ciò non era, che il principio di quella tragedia, che dovea divenire più doloroſa ancora. Egli fece immediatamente bruciare quelle porte di s. Pietro, nelle quali il ſanto Pontefice Leone avea fatto rappreſentare l' atto della ſua condanna, e quindi entrato a forza nel palazzo di Laterano, fece per mezzo del veſcovo Romano ſcacciare Benedetto, e fattolo ſpogliare degli abiti pontificali, lo diede in cuſtodia a due preti depoſti dalle loro dignità, i quali lo caricarono d' ogni ſorta d' affronti, e di villanie. Alla viſta di queſto ſpettacolo, e del ſacrilego attentato, ſi ſparſe la coſternazione negli animi di tutto il po-

ANN. 855. &c.

popolo, e Roma divenne simile ad una città presa dal nemico, ove tutto spira lutto, e confusione. I vescovi con tutto il clero nel giorno dopo, che era Domenica, si adunarono nella Chiesa Emiliana; ed ivi fu che i deputati Imperiali fecero gli ultimi sforzi, per costringerli ad eleggere Anastasio fino a presentare le spade nude a'loro petti; ma avendo veduto, che tutte le loro violenze si rendevano inutili, e che i vescovi e il clero erano pronti a soffrire piuttosto la morte, che commettere il sacrilego attentato, si ritirarono dalla Chiesa: e poichè due giorni dopo adunatosi il clero insieme con tutto il popolo nella Chiesa di s. Giovanni Laterano udirono chiedersi ad una voce in Pontefice l'eletto Benedetto, dopo d'aver dato un nuovo assalto a'vescovi, credettero di dover finalmente desistere dal loro impegno, ed essi medesimi scacciarono dal palazzo l'ambizioso Anastasio.

XXXVIII. Consacrazione di Benedetto III. e condanna di Anastasio.

Dissipata in tal maniera la tempesta, che minacciava di mettere il disordine, e la confusione in tutta la Chiesa; Benedetto fu condotto al palazzo di Laterano, d'onde posto su quel cavallo, che era solito di montare il suo antecessore, fu solennemente trasportato alla Chiesa di s. Maria Maggiore, ove si trattenne tre giorni in continove orazioni e digiuni. In questo tempo tutti coloro, che o dalle lusinghe, o dalle minacce si erano lasciati sedurre, vennero a baciargli i piedi, e furono da esso accolti con tenerezza di padre; ed essendosegli presentati gli stessi deputati Imperiali fu da tutti i vescovi, che si trovavano in Roma, dal clero, e dal popolo ricondotto al palazzo di Laterano, e ristabilito sul trono pontificio, e finalmente a'29. di Settembre, secondo il computo del Pagi, fu solennemente consacrato nella Chiesa di s. Pietro alla presenza de' Ministri Imperiali e in mezzo alle acclamazioni di tutto il popolo [1].

1 *Anast. in vit.*

L'attentato di Anastasio era troppo enorme, perchè se ne potesse omettere la punizione. Reo di aver vio-

violate le leggi canoniche, e contumace agli ordini del supremo pastore della Chiesa, egli era stato condannato in più Sinodi, e sottoposto all' anatema: anzi che rientrare in se stesso, e chiedere perdono delle passate sue colpe, ne aveva coll' ultimo suo ambizioso e sacrilego attentato accresciuta a dismisura la gravezza; pertanto richiedeva la giustizia, che ad altrui esempio si sottoponesse ad una pena, che tanto lo abbassasse, quanto egli aveva preteso d' innalzarsi: di fatto il santo Padre o in questo Sinodo, nel quale fu consacrato, o in un altro da esso tenuto non guari dopo, lo condannò ad essere ascritto al numero de' laici sottoposti agli anatemi della Chiesa, non volendo che fosse considerato in avvenire come in alcuna maniera appartenente a quell' ordine sacerdotale, del quale era stato l'obbrobrio [1].

XXXIX. Morte di Etelulfo.

Poco dopo la consacrazione del santo Padre giunse a Roma Etelulfo Re di Wessex nell'Inghilterra, il quale si era accinto a questo viaggio mosso dal suo spirito di pietà e di religione, per visitare la tomba del principe degli Apostoli, ove offerì in dono una corona d' oro del peso di quattro libbre, e fece molti altri magnifici regali al clero, e al popolo. Egli si trattenne circa un anno in questa città, e allora quando fu di ritorno in Inghilterra, nel ripassare per la Francia nel primo giorno d' Ottobre celebrò le nozze con Giuditta figliuola di Carlo Calvo, la quale in seguito fu da Incmaro coronata Regina d' Inghilterra contro le leggi di questa grand' isola, le quali nel condannare l' ambiziosa e perfida Regina Edburga moglie di Bitrico, avevano solennemente proscritto questo titolo. Quando giunse in Inghilterra ritrovò il Regno sollevato per la ribellione del suo figliuolo maggiore Etelvaldo, ma gli riuscì di presto restituirvi il sereno della pace, concedendo al medesimo il governo della parte Occidentale de' suoi stati. Finalmente nell' anno 858. cessò di vivere, e la Regina Giuditta fu presa in mo-

[1] Tom. 9. Conc. edit. Venet. pag. 1261.

moglie dal mentovato suo figliuolo Etelvaldo [1] fremendo tutti gli ordini del Regno contro il suo inceftuoso matrimonio.

1 Annal. Bertin. & Asserus vit. Alfredi.

XL. E di Lottario Imperatore.

Mentre Roma era nell' ultima sua desolazione a cagione delle violenze usate contro il clero da'ministri Imperiali di Ludovico, il suo padre Lottario cadde infermo, e si avvidde di essere omai giunto a quel momento, nel quale doveva render ragione ad un giudice terribile nelle sue sentenze di tutte le sue colpe, e di tutti i mali cagionati nell' Impero. Allora se gli rappresentò avanti a gli occhi nel suo naturale aspetto l' enormità delle violenze da esso usate contro il suo genitore Ludovico Pio, e contro i suoi fratelli: e tutti i disordini, che quindi erano nati nello stato, e nella Chiesa, cominciarono a fargli provare nel più intimo del suo spirito tante ferite mortali. Pertanto non potendo reggere a' fieri rimorsi della coscienza, determinò di abbracciare lo stato di penitenza, per sodisfare in quella maniera, che gli sarebbe stato possibile, a tante sue colpe, e fattosi portare nel monastero di Prumia non molto distante da Treveri, ivi rinunziò alle grandezze del Secolo, si fece tagliare i capelli, e vestì l' abito monastico. Ma questa penitenza non durò che sei giorni, essendo morto a' 28. di Settembre di quest' anno 855. nel sessantesimo dell' età sua. Principe di gran talento, ma di spirito ambizioso e inquieto, e di cuor barbaro [2].

2 Annal. Metens. Erchem.

XLI. Decadenza, e disordini della Monarchia Franzese.

Nel testamento da esso fatto prima di abbandonare quel mondo, che già gli fuggiva dagli occhi; avendo ceduto il possesso dell' Italia col titolo d'Imperadore al suo primogenito Ludovico II. divise il rimanente de' suoi stati, che erano posti di là dalle Alpi, fra gli altri due suoi figliuoli Lottario e Carlo. Il primo con quel tratto di paese, che si racchiude fra il Reno, e la Mosa, eccettuate le tre città di Magonza, di Spira, e di Norms, con le Contee poste intorno la Mosa, l'Haynaut, il Cambrase, e tutto ciò che dalla Mo-

Ann. 855. &c.

Mosa si estendeva fino al Rodano, alla Saona, e alle montagne degli Svizzeri. Questi stati, che erano amplissimi, furono allora dal suo nome chiamati Lottaringia, o Lorena; ma non se n'è conservato il nome, che in una tenuissima parte de' medesimi. Carlo, che era l'altro fratello, ebbe il Lionese, la Provenza, il Delfinato, e il territorio di Ginevra, e degli Svizzeri: e poichè la Provenza formava la parte più considerabile de' suoi stati, noi ad imitazione degli altri Storici lo chiameremo Re di Provenza. Se la divisione della Monarchia Franzese fatta prima da Carlo Magno, e poscia da Ludovico Pio oltre l'avere estremamente indebolito quel corpo, che era formidabile a tutti i Barbari, aveva di più cagionate infinite guerre, e miserie nello stato, questa nuova divisione, che veniva a costituire cinque Sovrani assoluti, e indipendenti l'uno dall' altro, non poteva non accrescere oltre modo i disordini. Di fatto Ludovico II. Re d'Italia pretendendo di avere avuta l'Italia per ereditaria disposizione dell' avo, si lagnò altamente, che fosse stato omesso nell'ultimo testamento del padre, e si dichiarò di volere una parte di quegli stati, che erano di là dalle Alpi; e Lottario non contento della sua pingue eredità pensò a porre le mani altresì a quella del fratello Carlo di Provenza, ed obbligarlo ad abbracciar lo stato ecclesiastico. Tutto ciò faceva temere una imminente rottura fra i tre fratelli: ed essendosi abboccati insieme furono realmente sul punto di decidere le loro controversie colla forza dell' armi: ma o fosse che nessuno di loro si ritrovasse abbastanza forte per superare gli altri, o che frattanto temessero qualche sorpresa de' Barbari, finalmente si dichiararono contenti di quella porzione di stati, che l'Augusto genitore aveva loro assegnata. Ma se le provincie, che avevano ubbidito a Lottario, si trovavano esposte a gran vicende, e calamità, non era più felice la situazione di quelle, che ubbidivano a Ludovico Re di Germania, e a Carlo Cal-

Ann. 855. &c.

vo . Ludovico si era impegnato in una guerra contro gli Sclavi , che fu a' suoi sudditi oltre modo funesta : e Carlo avendo costituito Re di Aquitania il suo primogenito chiamato similmente Carlo , Pippino uscito di nuovo dal monastero di s. Medardo , lo avea fatto scacciare dal trono , ed aveva impegnati i Grandi del regno a prestare a se medesimo il giuramento di fedeltà , quantunque non avendo potuto , come essi si lusingavano , ottenere alcun soccorso dal Re di Germania , non guari dopo si vedessero costretti ad abbassare le armi , e a ripigliare il piccolo Carlo [1] .

Ma per quanto fossero gravi questi disordini , e queste calamità , ciò che maggiormente affliggeva i popoli , e specialmente quei , che abitavano negli stati di Carlo Calvo , si era il vedersi ad ogni momento esposti o ad abbandonare i loro beni all' ingordigia de' Normanni , o a perdere la vita sotto le loro spade . Le scorrerie di questi Barbari erano divenute così frequenti , che omai non recava maraviglia il vedergli , per così dire , ad ogni momento comparire in ogni luogo . Quest' anno 856. arrivati fino a Parigi gli diedero il sacco , e bruciarono le principali sue Chiese , ed una parte di essi mise a soqquadro tutta la Turena fino a Blois . In questo totale sconvolgimento di cose per accrescere il disordine , la confusione , e la calamità , molti Franzesi vedendosi spogliati de' loro beni , o avendo da questi Barbari appresa la maniera di farsi ricchi colle altrui spoglie , avevano cominciato a calcare le loro vestigia , e non è ancora difficile , che la loro truppa fosse notabilmente accresciuta da una buona mano di costoro . Ma comunque ciò fosse , egli è certo , che le rapine , i furti , i saccheggiamenti , e gli assassini divennero talmente frequenti , che nessuno , per così dire , era più padrone delle sue sostanze , e nel mettersi in viaggio era necessario , siccome avverte in più luoghi delle sue lettere l'abate Lupo di Ferrieres , l'adoprare tutta la vigilanza , e le maggiori precauzioni , per non inciam-

1 Annal. Bert.

ANN. 855. &c.

ciampare nel laccio, che si tendeva specialmente a passeggieri. La gravezza di questo disordine obbligò Carlo Calvo ad intimare a tutti i Vescovi, e Grandi del regno di portarsi a Quiercy, ove a' 15. di Febbraio di quest' anno 857. si terrebbe un' assemblea generale, per ritrovarvi un qualche rimedio. Si prese di fatto; ma non fu tale quale lo richiedevano le circostanze: trattandosi di dover ricondurre alla ragione coloro, che si erano, per così dire, spogliati affatto dell' essere di uomini, non altro si seppe risolvere se non che da' vescovi, e da' magistrati si esponessero a' loro popoli, e sudditi tutte quelle autorità della sacra Scrittura, e de' santi Padri, che condannavano queste colpe gravissime, e tutti quei Capitolari di Carlo Magno, e di Ludovico Pio, che similmente proibivano sì gravi eccessi; e per risparmiar loro la fatica di ricercargli, furono tanto i suddetti Capitolari, quanto le mentovate divine ed ecclesiastiche leggi registrate negli atti di quest' assemblea, e da Carlo Calvo inserite in una lettera da esso diretta a tutti i vescovi, e magistrati del suo stato. Se mentre era necessario l'usare la spada, si adoperavano soltanto le parole, le quali non potevano fare alcuna breccia negli animi nè di coloro, che avevano chiuse le orecchie ad ogni voce divina ed umana, nè di quei Grandi, e Signori, che già cominciavano a riguardarsi come independenti dalla Corona, non dobbiamo maravigliarci, se quest' assemblea non produsse alcun buon effetto, onde non solamente continuarono, ma si accrebbero anzi i disordini negli anni seguenti, specialmente dopo, che si eccitò la guerra tra esso Carlo, e il Re di Germania; onde Incmaro ebbe ad esercitare il suo zelo, per far argine a questo torrente, e fu costretto a lagnarsi con bella maniera collo stesso Principe, perchè mentre pretendeva, che i suoi sudditi dalle rendite de' loro beni pagassero il tributo al suo regio erario, non si muoveva a difendere i suddetti beni dalle altrui invasioni, e saccheggiamenti [1].

[1] Opusc. 5.

Ann. 855. &c.

Si crederebbe appena, che questo male fosse andato tant' oltre, che persino alcune persone ecclesiastiche si fossero unite a questa gente di mala vita, se una lettera scritta dal sommo Pontefice a' vescovi del regno di Carlo non ce lo manifestasse apertamente. Aveva il santo Padre avuta notizia degli eccessi di un certo suddiacono per nome Uberto figliuolo di Bosone, il quale contro lo spirito della sua vocazione aveva contratta una stretta famigliarità con diverse donne di teatro, atte soltanto, come avverte sua Santità a perdere l'anima, e il corpo de' Fedeli; ed unitosi quindi ad altre persone di simil talento, non aveva avuto orrore a commettere un gran numero di omicidj, di rapine, di fornicazioni, e di adulterj; a mettere a soqquadro il monastero di s. Maurizio, per alimentare co' suoi beni una turba di meretrici, e di animali, ed introdurre in quello di Lussovio alcune femmine di mal affare, a prendere sotto la sua protezione una donna, che separatasi dal marito, e preso l'abito religioso, era quindi uscita dal monastero per congiungersi con un adultero, ed era stata in un pieno Concilio sottoposta alla scomunica, ed a tentare di rompere quella pace, che il santo Padre aveva stabilita tra Ludovico Augusto, e i suoi due fratelli: per la qual cosa scrivendo a' vescovi del mentovato regno, fa loro sapere la sua risoluzione di sottoporlo ad un perpetuo anatema, quando non si determini a mettersi in viaggio dentro lo spazio di trenta giorni da che gli sarà manifestata questa sua intimazione, per comparire alla sua presenza a rendere ragione de' suoi eccessi[1]. Questi mali si erano estesi ancora negli stati del Re di Germania, ove similmente la corruzione, e il disordine cominciava ad essere universale: laonde essendosi circa a questi tempi tenuto un Sinodo a Magonza dal vescovo Carlo, che era succeduto in questa cattedra a Rabano, e da' suoi suffraganei, sappiamo, che vi furono trattate simili cause, e i Padri si lagnarono altamente delle fornicazioni,

1 Tom. 9. Conc. edit. Venet. pag. 1249.

ni, e degli adulterj, che si commettevano da persone dell'uno, e dell'altro sesso, consacrate a Dio; degli omicidj, che erano divenuti frequentissimi, ed enormi per la loro gravezza, e circostanze: ed avendo spediti gli atti del loro Sinodo alla santa Sede, Niccolò I. successore del regnante sommo Pontefice graziosamente espose loro le sue determinazioni sopra le cause, che erano da essi state trattate, facendo loro intendera la maniera, colla quale dovevano sottoporre alla pubblica penitenza quelle religiose, che avevano violate le promesse fatte a Dio, e i rei di omicidio.

Ann. 855. &c.

XLII. Decreti del S. P.

Il mentovato Incmaro, il cui zelo presentemente si occupava a far argine alla piena di tanti disordini, non si era frattanto scordato del suo impegno contro quegli ecclesiastici, che da Ebbone erano stati ordinati dopo la sua deposizione dalla cattedra di Rems: e poichè non gli era stato possibile di estorcere dal defonto Pontefice la conferma della sentenza fulminata contro di essi nel Sinodo di Soissons, vedendo inalzato il nuovo Pontefice Benedetto III. gli aveva spediti gli atti del mentovato Sinodo, pregandolo ad esaminarli, e quindi ad aggiunger loro il peso della sua suprema autorità. Il santo Padre, cui erano ignoti i fatti, che avevano relazione a questa causa, aderì alle sue istanze, e sì perchè la suddetta sentenza gli sembrò uniforme alle regole già stabilite dalla Chiesa, e sì perchè volea gratificare la somma deferenza, che Incmaro dimostrava alla santa Sede, cui qual figlio devoto amava di ricorrere in tutte le cause, gli fece intendere di confermare tutti gli atti del mentovato Sinodo, volendo di più, che niuno de' suoi sudditi ardisse giammai di ricorrere ad altri tribunali, salva per altro in ogni sua parte l'autorità della santa Sede, mentre egli Incmaro non doveva riconoscersi ad altri sottoposto, che al solo Romano Pontefice [1]. Circa il medesimo tempo giunsero altresì a Roma i Legati del santo Patriarca di Costantinopoli Ignazio per felicitarlo della sua assun-

[1] Tom 9. Conc. edit. Venet. pag. 1248.

Ann. 855. &c.

assunzione al trono Pontificio, e similmente pregarlo di confermare quel Sinodo, nel quale egli aveva, siccome abbiamo di sopra esposto, condannato Gregorio Asbasta vescovo di Siracusa, e che il suo antecessore aveva parimente differito di approvare. E questi pure sottoposti ad un rigoroso esame furono pienamente approvati da sua Santità, e Gregorio vi fu di nuovo sottoposto all' anatema [1].

[1] Nicc.I.epist.6.

XLIII. Legazione di Michele a Roma. Empietà di Fozio.

Forse insieme con questi Legati d' Ignazio giunse a Roma quella solenne ambasciata spedita al santo Padre dall' Imperatore di Costantinopoli Michele, della quale fa menzione il Bibliotecario nella sua vita, e che era diretta a dare a sua Santità un attestato di stima, e di venerazione mediante alcuni preziosi regali, che a suo nome gli dovevano essere presentati dal monaco Lazaro pittore di professione. Quest'atto di ossequio darebbe facilmente a credere, che il Greco Augusto pieno di rispetto verso la santa Sede, non sarebbe giammai per attentare alcuna cosa contro le leggi della Chiesa, e per turbarne la pace: ma non essendo difficile a credersi, che venisse usato a richiesta, e ad insinuazione del santo Patriarca, non dobbiamo maravigliarci, se egli non solamente si mantenne alieno dallo spirito di pietà, e di religione, ma permise di più, che si desse principio ad uno de' più terribili scismi. Fozio che si era unito col testè mentovato Gregorio, non lasciava di tendere continove insidie al santo Patriarca, e volendo mettere sottosopra la Chiesa sulla speranza di ritrovare la sua fortuna nell'altrui confusione, cominciò a spargere, e ad insegnare pubblicamente, che ogni uomo avea da Dio ricevuta non una, ma due anime; e poichè questa nuova dottrina cominciò a far rumore nella regia città, e il filosofo Costantino, che avendo quindi vestito l' abito monastico si pose il nome di Cirillo, ebbe il coraggio di riprenderlo, e di rappresentargli la gravezza del suo temerario attentato, egli a queste sue rappresentanze ebbe la temerità di rispondere,

dere, che si era ciò da esso fatto, per esplorare la costanza, e l'erudizione colla quale Ignazio avrebbe saputo opporsi ad una nuova eresia, quando avesse alcuno usato di farsene l'Autore nel tempo del suo governo [1]. Che empia follia! costituirsi reo per provare l'altrui bontà. Tra poco vedremo, che l'empietà di quest'uomo perduto non si dichiarò contenta, finchè non ebbe ridotto il suo santo pastore all'estremo delle miserie.

[1] *Anast. Praefat. ad Concil. Constantinopol.*

XLIV. Morte di Benedetto III. gli succede Niccolò I.

Non fu il Pontificato di Benedetto III. sì lungo, che gli permettesse d'aver contezza de' disordini, che accadevano in questo tempo nella regia città. Egli aveva seduto sulla cattedra di s. Pietro secondo i computi del Pagi due anni, sei mesi, e nove giorni, quando a gli otto d'Aprile di quest'anno 858. fu da Dio chiamato a ricevere il premio delle sue gloriose fatiche. Egli aveva tenuta una sola ordinazione, nella quale aveva consacrati cinque preti, un diacono, e sessantasei vescovi: e nel breve tempo del suo pontificato aveva arricchite diverse chiese di Roma di molti preziosi ornamenti, che sono distintamente esposti dal Bibliotecario, ed aveva ordinato, che alle solenni essequie de' preti, e de' diaconi intervenisse lo stesso Romano Pontefice. L'Augusto Ludovico, che era partito di Roma poco prima che il santo Padre cadesse infermo, quando intese la funesta nuova della sua morte, e la vicina promozione del successore, si affrettò di ritornarvi, per ritrovarsi presente a quest'atto solenne. Essendosi insieme adunati il clero, i grandi, e il popolo, dopo d'aver consultato sopra il soggetto, che doveva collocarsi nella vacante Sede a presedere al governo della Chiesa, si trovarono ben presto gli elettori uniti nella persona del diacono Niccolò, il quale dotato di gran talento, e pieno di merito pel suo sapere, e per la sua pietà, non si era giammai scostato da' fianchi di Benedetto, cui aveva ancora assistito co' suoi consigli nel maneggio de' pubblici affari. L'Autore degli

An-

Ann. 855. &c.

Annali di s. Bertino ſcrive, che gli elettori furono indotti a fiſſare gli occhi ſopra di eſſo dalla preſenza dell' Imperadore. Egli è certo che queſti non aveva neſſun intereſſe nella elezione del ſommo Pontefice, ſiccome ne conviene lo ſteſſo Scrittore; ma da quanto fu deciſo nel Sinodo celebrato in Roma dal ſanto Padre l'anno 863. ſiccome a ſuo luogo vedremo, ſi rileva che queſte parole debbono riferirſi allo zelo, col quale l'Auguſto ſi oppoſe alla temeraria e ſacrilega ambizione di alcuni pretendenti. Nel tempo della elezione egli ſi era ritirato nella Chieſa di s. Pietro, d'onde giudicandoſi indegno di un tanto onore, non ſapeva indurſi ad uſcire; ma finalmente trattolo per forza, fu condotto al palazzo di Laterano, e collocato ſul trono Pontificio, e quindi alla Baſilica Vaticana, ove fu ſolennemente conſacrato alla preſenza dell' Imperadore, e celebrò l' incruento ſacrifizio ſopra il corpo del principe degli Apoſtoli. Ricondotto quindi al palazzo di Laterano in mezzo alle acclamazioni del popolo fu ſolennemente coronato a' 24. di Aprile, quindici giorni dopo la morte del ſuo anteceſſore. Fu incredibile il giubbilo e l' allegrezza, colla quale il popolo accompagnò queſta funzione, che la preſenza dell' Auguſto rendeva ancora più luminoſa. Anaſtaſio ſcrive che due giorni dopo pranzarono inſieme eſſo Ludovico, e il nuovo Pontefice, e che eſſendo quindi l' Imperatore uſcito dalla città, il ſanto Padre andò a ritrovarlo ad un luogo chiamato Quinto, che l' Auguſto gli conduſſe il cavallo per la briglia la lunghezza del tiro di una freccia, e che dopo d' aver di nuovo pranzato inſieme, e d'eſſerſi dati ſcambievolmente prezioſi regali, Ludovico nel partire il ſanto Padre, usò di nuovo con eſſo quell' atto di riſpettoſa umiltà. Queſto ſommo Pontefice che riuniva in ſe ſteſſo tutte quelle luminoſe qualità, che potevano coſtituire un uomo grande, e nel Secolo, e nella Chieſa, ritrovò nella ſua aſſunzione gli affari pubblici in quel diſordine, nel quale finora gli abbiamo veduti,

duti, e conoscendo di essere stato sollevato da Dio a quell' alto posto, per applicare tutte le sue sollecitudini al loro ristabilimento, si fece come una legge di esercitare ovunque il bisogno lo richiedesse il suo zelo, senza avere alcun riguardo a gli umani rispetti.

ANN. 855. &c.

XLV. Martiri della Spagna.

I Fedeli della Spagna, che involti nell'orrore della persecuzione non potevano non desiderare, che egli stendesse verso di essi le mani per sollevargli dalle loro calamità, furono presso che i soli che non poterono per l'infelice loro situazione riceverne alcun vantaggio. A gli undici di Luglio dell'anno 854. era stato condotto al supplizio per motivo di religione il prete Abondio, e a' 30. di Aprile dell'anno seguente per opera de' Saraceni ottennero similmente la palma del martirio il prete Amatore, il monaco Pietro, e Ludovico fratello di quel diacono Paolo, che era stato martirizzato nell' anno 851. Fra quei gloriosi Eroi, che nell' 856. morirono sotto la spada del carnefice, vi fu una femmina per nome Aura, che era congiunta di sangue allo stesso giudice Musulmano. Essendo cresciuto nell' anno seguente il furore della persecuzione fu condannato alla morte il prete Rodrigo, perchè falsamente accusato da un suo fratello apostata dalla fede d'essersi fatto Musulmano, fece una solenne professione del vangelo alla presenza del giudice, ed ebbe per compagno del suo martirio Salomone, che dopo d'aver professato l'Alcorano era rientrato nel seno della chiesa. Il celebre s. Eulogio, cui siamo debitori della Storia di questa persecuzione, e che tanto si era finora esercitato senza risparmio di fatiche, e di sudori, nel sostenere il coraggio di quei Fedeli, che venivano chiamati a dar ragione della loro religione avanti a' giudici musulmani, ebbe finalmente la sorte di essere da Dio destinato a compiere il loro numero. Egli era stato eletto a succedere nella cattedra di Toledo a Vestremiro morto l'ultimo giorno dell' anno 858. ma poichè era omai da presso il tempo destinato dalla divi-

ANN. 855. &c.

na provvidenza a coronare le sue gloriose fatiche, fu consacrato un altro in suo luogo; ed egli avendo dato ricetto ad una fanciulla per nome Leocrizia, che era fuggita da' suoi genitori musulmani, per professare liberamente le massime della cristiana Religione, fu con essa arrestato da quei barbari nemici del nome cristiano, e per la sua costanza nella fede venne condannato insieme con essa alla morte, che fu da ambedue sofferta con gran coraggio a gli undici di Marzo dell' anno 859. nel qual giorno si celebra dalla Chiesa la loro memoria.

XLVI. Esilio di s. Ignazio.

In questa infelice situazione non altro poteva certamente operare il santo Padre, che per una parte compiangere la sventura di quelle chiese, e per l'altra consolarsi nel coraggio e nella costanza di tanti fedeli, che in questi tempi ancora sapevano calcare le vestigia segnate da quei gloriosi Eroi, che avevano terminati i loro giorni ne' primi secoli della nascente chiesa. I disordini che regnavano nella Francia e in Germania, e le turbolenze e gli scismi della chiesa Orientale furono quelle cose, che tennero più esercitato il suo zelo, e che richiesero le sue maggiori applicazioni. Quando egli salì sul trono Pontificio i fedeli di Costantinopoli si trovavano nella maggior confusione. Abbiamo già più volte accennato il formidabile partito, che si era formato contro il santo Patriarca Ignazio: i capi della congiura nulla meno pretendevano, che di vederlo deposto da quella sede, e di vendicarsi nella sua caduta di quegli affronti, che pretendevano aver da esso ricevuti. Quel Barda, che aveva saputo rendersi padrone dell' animo del giovane Imperadore, pretendendo di essere stato gravemente offeso del sant' uomo, che aveva avuto il coraggio di allontanarlo il giorno della Epifania della sacra mensa, cui ardito aveva di accostarsi non ostante il grave e pubblico scandolo da esso dato, nel cacciare la sua legittima consorte, per unire al suo talamo una donna infame ad esso congiun-

ta

ta di affinità, si mise alla loro testa, e determinò di non darsi riposo fino a tanto che non gli riuscisse di veder esule da quella chiesa, e da quella città il sacerdote di Dio, che condannava il suo sfacciato adulterio: ad un primo ministro non potevano mancar pretesti, per cuoprire il suo spirito di vendetta: l' aver Ignazio ricusato d' imporre violentemente il velo alla Imperatrice Teodora bastò, perchè venisse dichiarato reo di lesa maestà, e come tale scacciatto dal Palazzo Patriarcale, e confinato nell' isola di Terebinto.

XLVII. Intrusione di Fozio.

Questo fatto, che sparse il lutto, e la confusione in tutto il popolo di Costantinopoli, accadde a i 23. di Novembre dell'anno 857. I nemici del santo appena lo videro lungi da quella sede, che ingeriva loro terrore, si misero in moto per indurlo a rinunziarvi spontaueamente. Avendo già tratto nel loro partito un buon numero di vescovi, alcuni di questi si portarono dopo tre giorni al luogo della sua relegazione, ed adoprarono tutta la loro eloquenza per condurlo a questo passo: non essendo riuscito loro di vincere la sua costanza in questo primo attacco, fu determinato di venir di nuovo al cimento, e per renderlo più sicuro, furono accompagnati da alcuni patrizi, e da i magistrati della città; e non bastando le persuasive, e le promesse, si misero in opere ancora le minacce, ma tutto con ugual successo. Se i nemici del santo avessero almeno avuto qualche rispetto alla loro fama, avrebbono dovuto desistere da ogni impegno, per non esporsi alle altrui censure: ma troppo si era omai inasprito il loro furore, per poter ascoltare qualche principio di ragione. Fu adunque ciò non ostante deciso di procedere alla elezione di un nuovo vescovo, e delusa l' ambizione di coloro, che avrebbero potuto pretendervi, la corte determinò di conferire questa dignità a quel medesimo Fozio, che si era sempre distinto pel suo odio contro il santo Prelato. Per la qual cosa non ostante che egli fosse eunuco, ed attualmente occupato nel ser-

ANN. 855. &c.

vizio della corte, i vescovi si lasciarono indurre da eleggerlo, e quel medesimo Gregorio di Siracusa, che era stato deposto, e solennemente scomunicato, fu destinato a consacrarlo. Nel xx. giorno di Marzo di quest' anno fu vestito dell'abito monastico, quindi fatto lettore, e poi suddiacono, nel quarto giorno fu ordinato diacono, poscia prete, e finalmente nel giorno di Natale fu consacrato vescovo, e si vide annunciare solennemente al popolo la pace quell'istesso uomo, che sei giorni prima era addetto al Secolo, e che tutto aveva messo in opera per toglierne loro il frutto [1].

XLVIII. Persecuzione da esso eccitata contro s. Ignazio.

Non era possibile che tutti quei vescovi, che in buon numero si ritrovavano nella regia città, si accordassero nel commettere uno de' più manifesti attentati contro la persona dell'innocente Ignazio, ed a violare sì manifestamente le leggi della Chiesa, nel promuovere ad una cattedra, che era già occupata, un uomo, che per quanto si rendesse ragguardevole pe' suoi talenti, e per la sua erudizione in ogni genere di scienza, con tutto ciò e per essersi dichiarato nemico del suo legittimo pastore, e fautore dello scisma di Gregorio, e per essere addetto al Secolo, mentre occupava le cariche di primo Scudiere, e di primo Secretario della corte, ne era manifestamente escluso. Si erano di fatto alcuni vescovi protestati di non poter concorrere a questa elezione, e se finalmente si lasciarono vincere dal contrario partito, ciò fu colla promessa fatta in iscritto da Fozio, che avrebbe sempre riconosciuto Ignazio per legittimo Patriarca, che non avrebbe giammai fatto alcun passo contrario al suo decoro, nè avrebbe ricevuta alcuna accusa, che se gli fosse voluta dare, che anzi l'avrebbe in ogni occasione onorato qual padre, nè si sarebbe avanzato a fare alcuna cosa senza il suo consenso [2]. Questi buoni vescovi si lusingavano con un tal atto, che doveva essere da Fozio confermato con solenne giuramento, e di togliere quello scisma, che da molti anni teneva diviso il popolo di

1 *Nicet. vit. s. Ignatii.*

2 *Metroph. ep. da Manuel.*

di Costantinopoli, e d'impedire secondando il genio della corte quei mali, che altrimenti sembravano inevitabili. Ma essi non riflettevano che oltre il non essere permesso di collocare due vescovi in una medesima chiesa, Fozio per quanto esteriormente si dimostrasse alieno da questa dignità, non altro aveva ambito finora, nè altro avrebbe quindi procurato a dispetto di qualunque giuramento, che di sfogare il suo livore contro il santo Prelato. Di fatto non tardarono guari ad accorgersi del loro inganno: non erano ancora passati due mesi, da che egli era stato consacrato, quando credendosi omai abbastanza sicuro, cominciò a perseguitare apertamente tutti quegli ecclesiastici che erano più addetti al loro legittimo pastore, sottoponendogli perfino a' flagelli allora, quando le promesse di maggiori dignità non avevano forza d' indurgli a prevaricare dal loro dovere. Egli pretendeva con queste violenze di ritrovare qualche accusa, su la quale potesse deporre il santo Patriarca; e poichè non gli venne ciò fatto, secretamente persuase Barda, e l' Imperator Michele, ad inviare all' isola di Terebinto alcuni ministri, per esaminarlo ed esplorare se potevano trovarlo reo di qualche secreta congiura. La gravezza dell'accusa fece, che si procedesse col maggior rigore negli esami, e che non si risparmiassero neppure i tormenti contro gli schiavi, che erano all'attual servizio del Santo; e quantunque non potesse la perfidia ritrovare alcun fondamento di questa nera calunnia, fu trasportato all'isola di Teria, e quindi ricondotto presso a Costantinopoli, ove senza avere alcun riguardo al suo carattere gli furono fatte mille ingiurie e strapazzi, e rinchiuso in un orrido carcere gli furono chiusi i piedi dentro due spranghe di ferro.

XLIX. E contro i suoi seguaci.

Un procedere cotanto ingiusto contro un innocente prelato, e una sì manifesta violazione del giuramento fatto da quell' empio, e perfido invasore della sua cattedra, eccitò lo sdegno di quei vescovi, i quali

ANN. 855. &c.

li non si erano lasciati indurre che a forza ad acconsentire alla sua elezione, e perciò volendo togliere di mezzo questo scandolo, e insieme purgarsi da quella macchia, che aveva oscurata la loro fama si adunarono insieme nella Chiesa d'Irene, o sia della pace, e dopo di avere per lo spazio di quaranta giorni tenute molte sessioni, finalmente pubblicarono la sentenza di deposizione, e di anatema contro l'usurpatore Fozio, e contro tutti coloro, che in avvenire lo avessero riconosciuto per legittimo patriarca. Fulminare una sì fatta sentenza nella stessa Città di Costantinopoli, se indicava un coraggio da Eroi, era con tutto ciò lo stesso che chiamare sopra di se tutto lo sdegno non meno della corte, che di Fozio, e l'esporsi a ricevere i più barbari trattamenti. Fozio mentre essi tenevano le loro Sessioni nella Chiesa della Pace si unì co' suoi partigiani, e tenne con essi un conciliabolo nella Chiesa degli Apostoli, ove senza avere alcun riguardo alla ragione e alla giustizia, e mettendosi sotto i piedi le leggi divine ed umane, fulminò similmente la sentenza di deposizione, e di anatema contro il legittimo Patriarca; e vedendo che con questo passo veniva maggiormente ad inasprire i seguaci del Santo estese questa sentenza ancora contro di essi, nè di ciò contento gli fece rinchiudere nella stessa carcere, nella quale gemeva il sant' uomo. Finalmente nel mese di Agosto di quest'anno 859. lo fece trasportare a Mitilene nell'isola di Lesbos, e cacciò similmente in esilio tutti quei vescovi, che avevano avuto finora il coraggio di mantenersegli uniti di comunione, e di difendere la sua innocenza.

L. Si maneggia per essere confermato dalla S. Sede.

Questa esecuzione fu accompagnata da molti tratti di barbara crudeltà usati contro altre persone addette al santo vescovo: ma poichè Fozio ben comprendeva, che il terrore non poteva essere il mezzo più sicuro di mantenerlo in possesso di quel trono, al quale non aveva alcun diritto, determinò d'indurre il som-

ſommo Pontefice a confermare la ſua elezione, facendogli credere, che ſi foſſe in eſſa proceduto ſecondo tutto il rigore de' ſacri Canoni. Nella lettera, che gli ſcriſſe per dargli avviſo della ſua promozione, non giudicò opportuno il trattare queſto punto, ed eſponendo unicamente la ſuppoſta afflizione del ſuo ſpirito nel vederſi caricato di un peſo, che era ſempre ſtato terribile a' ſuoi occhi, dice, che avendo Ignazio ſuo predeceſſore riſoluto di abbandonare quella Sede, per ritirarſi a terminare in pace i ſuoi giorni in un monaſtero, erano ſtate tali le violenze con eſſo uſate dal clero, da i metropolitani, e dall' Imperadore, che non gli era ſtato poſſibile, non oſtante tutte le ſue lacrime, e tutte le ſue rimoſtranze, di diſpenſarſi dal ſottoporvi i ſuoi omeri. Finalmente perchè conoſceſſe ſua Santità la ſincerità de' ſuoi ſentimenti in ciò, che apparteneva alla fede, vi aggiunſe una chiara e diſtinta profeſſione della medeſima. Quando adunque vide la neceſſità, nella quale ſi ritrovava di avere in Roma un ſicuro appoggio, ſpedì una nuova legazione al ſanto Padre, e non volendo che queſta conferma della ſua elezione, e della depoſizione d' Ignazio ſi faceſſe immediatamente da ſua Santità, ma da alcuni Legati della ſanta Sede, cui non dubitava di poter ſubornare, dopo d'aver di nuovo eſpoſto eſſerſi Ignazio ſpontaneamente allontanato da quella Chieſa, ſi fece intendere, che era neceſſario di ſpedire a Coſtantinopoli alcuni Legati, coll' ajuto de' quali ſi poteſſero più facilmente ſopprimere gli ultimi avanzi dell'ereſia degl' Iconoclaſti [1]. Queſta ſeconda lettera di Fozio doveva eſſere preſentata a ſua Santità da quattro veſcovi, Metodio di Gangra, Samuele di Coloſſi, Teofilo d'Amorio, e Zaccaria di Taormina nella Sicilia, e da Arſaber primo ſcudiere della corte; e poichè la legazione ſi faceva a nome dello ſteſſo Auguſto, doveva eſſere accompagnata da molti prezioſi regali, che in nome del medeſimo dovevano preſentarſi al ſommo Pontefice.

Fu

[1] *Anaſt. Vit. Nic. I. Nicet. vit. Ignat.*

Ann. 855. &c.

LI. Sinodo di Quiercy. Sua lettera a Ludovico.

Fu spedita questa legazione nell' anno 859., e a suo luogo vedremo, quale ne fu l'esito. Quasi nello stesso tempo giunse a Roma un' altra legazione spedita al santo Padre dal Re di Germania Ludovico. Gli affari della Francia, che siccome abbiamo esposto, erano in una somma decadenza, anzi che ristabilirsi per le discordie de' molti Principi, ne' quali era divisa questa Monarchia, e per l'indocilità de' sudditi, che non riconoscevano alcun freno di legge, andavano sempre peggiorando di condizione. L'anno scorso i Grandi del regno di Carlo Calvo disgustati della condotta del loro Sovrano, e vedendosi continuamente esposti alle scorrerie, ed invasioni de' Normanni, avevano spedito l'abate Edalarto, e il conte Ottone a Ludovico Re di Germania pregandolo a venire a pigliar il possesso di quegli stati per difendergli dalle invasioni di quei barbari. Ludovico abbracciata favorevolmente l'occasione d'impadronirsi di un dominio assai vasto, vi era calato alla testa delle sue truppe, aveva costretto il fratello a darsi alla fuga [1], e quindi aveva intimato a' Vescovi, e a' Grandi del regno di portarsi a Rems, per istabilire di comun consenso i rimedi opportuni a tante miserie, e calamità. Ma in questo frattempo avendolo Carlo costretto a voltare il piede verso la Germania, i vescovi che già si erano messi in viaggio, non giudicarono opportuno di trasportarsi a Rems, e si contentarono di unirsi a Quiercy, d'onde scrissero una lunga lettera al mentovato Ludovico. Si crede che fosse scritta da Incmaro di Rems a nome di tutti i vescovi delle due provincie di Rems, e di Rouen, e dal Venerabile Baronio è stata tutta intiera trascritta ne' suoi Annali, come uno de' più preziosi monumenti dello zelo di quei prelati per l'istruzione di ogni Sovrano. In essa dopo d'aver addotte le ragioni, per le quali non si erano trasferiti a Rems, si lagnano primieramente, che non sieno stati finora ascoltati i loro avvertimenti, nè abbia ristabilita la pace col Re suo fratello; e mostrano di teme-

1 Annal. Fuld.

temere gravemente, che questa lettera non sia per avere un miglior successo, e che il motivo di questa sua spedizione non sia stato il solo desiderio di procurare il vantaggio degli altrui popoli; gli espongono i disordini, gli scandoli, e le crudeltà, che si erano commesse da quelle stesse truppe, che con esso erano venute a correggere gli altrui abusi, e dimostrandogli la maniera, colla quale si sarebbe dovuto regolare se fosse stato retto il fine di questa sua spedizione, lo esortano a correggere prima se stesso, per quindi pensare alle altrui mancanze, e a non soffrire, che sieno rapiti alle Chiese i loro beni, rammentandogli, che i sacri Canoni dettati dallo Spirito Santo reputano eguali a Giuda traditore di Cristo gli usurpatori delle cose ecclesiastiche, ed i Santi, che regnano con Dio, gli escludono dal consorzio de' Fedeli, e degli Angeli; indi brevemente gli accennavano la maniera, colla quale dee regolarsi nella sua condotta, e nell'invigilare su gli andamenti de' giudici, de' magistrati, e de' Grandi del suo regno: e finalmente lo esortano a riflettere, che essendo Gesù Cristo Re, e Sacerdote insieme, ha diviso il governo della sua Chiesa fra l'autorità pontificale, e la potenza reale, e per conferire la prima non ha scelte persone ricche e nobili, ma alcuni poveri pescatori, e che la nobiltà de' vescovi consiste nell'essere i successori degli Apostoli [1]. Questa lettera è piena di massime sode di morale, e di ottimi avvertimenti; è scritta con lo spirito, e l'unzione propria del carattere vescovile, e dovrebbe leggersi specialmente da chi presiede all' altrui educazione. Venilone arcivescovo di Sens, il quale aveva seguitato il partito di Ludovico contro il suo legittimo Sovrano, fu destinato insieme con Ercanrao di Chalons a presentargli questa lettera, che verisimilmente non fece troppa impressione nel suo spirito, nè produsse quell' effetto, che si era desiderato da i vescovi delle due provincie.

[1] Tom. 10. Conc. edit. Venet. pag. 91.

LII. Dissensioni tra Carlo, e Ludovico di Germania.

Frattanto Carlo Calvo, cui era finalmente riuscito di

ANN. 855. &c. di riſtabilire la tranquillità nel ſuo regno, unitoſi col ſuo nipote Lottario, volle egli ſteſſo farſi, per così dire, a ſupplicare il fratello, di riſtabilire con eſſo l'amicizia, e la pace: e poichè i gravi diſordini ſucceduti nel tempo della ſollevazione richiedevano, che ſi penſaſſe prima di tutto a porvi l'opportuno rimedio, perciò ingiunſe a' veſcovi di adunarſi a' 15. di Maggio di queſt'anno 859. nella città di Metz, per determinare gli articoli, che dovevano ſervire di fondamento a queſta pace, e fiſſare i mezzi, co' quali ſe ne poteva ſperare il frutto. Di queſto Sinodo non ſi è conſervata che quella ſola iſtruzione, che fu conſegnata a tre arciveſcovi Incmaro di Rems, Guntario di Colonia, e Venilone di Rouen, e a ſei veſcovi, che dovevano inſieme portarſi alla corte di Ludovico, per eſporgli le condizioni, colle quali ſarebbe ſtato aſſoluto dalla ſcomunica. Queſte portano in ſoſtanza, che egli ſi riconoſca reo di tutti i diſordini accaduti a motivo di queſta ſua ſpedizione, e permetta a coloro, che n'erano complici, di farne la dovuta penitenza, e che venga in perſona a far la pace con Carlo, e con Lottario. Se egli promette tutto ciò, e s'impegna di riparare i danni cagionati alle noſtre Chieſe, ſebbene i ſuoi peccati eſigevano ſecondo i Canoni una penitenza di più anni, confidati nondimeno i Padri nella miſericordia di Dio, che riguarda più la ſincerità del dolore, che la lunghezza del tempo, ingiungono a'deputati, che lo aſſolvano da' ſuoi peccati, e dalla ſcomunica incorſa nel trattare colle perſone eſcluſe dalla comunione de' Fedeli, che ſe nega di proſtrarſi a queſte diſpoſizioni, ſi vuole, che lo avvertano del terribile giudizio, che gli ſovraſta appreſſo quel tribunale, che non potrà eſſere corrotto [1]. I deputati del Sinodo giunſero a' quattro di Giugno a Worms, ove ſi trovava Ludovico colla ſua corte, e appena furono alla ſua preſenza, egli ſi dimoſtrò molto ſollecito di ottenere da eſſi il perdono delle ſue colpe, ma avendo inteſo da Incmaro, che ciò non ſi poteva

1 Ib. pag. 106.

teva sperare, se prima non si determinava di eseguire quel tanto, che era stato stabilito nella loro istruzione, e a riparare a tutti i danni apportati alle Chiese, e a' popoli del regno di Carlo il Calvo, rispose, che quanto a ciò egli non poteva obbligarsi ad alcuna cosa, se prima non aveva il consenso de' Vescovi, e de' Grandi del suo regno. Pertanto i vescovi se ne ritornarono a Rems senza aver nulla concluso [1]; e in seguito Ludovico prese la risoluzione di ritrovare qualche appoggio in Italia, e scrisse all' Imperadore Ludovico, e al sommo Pontefice Niccolò, per dar loro ragguaglio di quanto si era da esso operato, e insieme chieder loro consiglio sulla maniera, colla quale si doveva quindi regolare [2]. Tiotone abate di Fulda fu da esso incaricato di questa commissione, ma non essendosi conservate le loro risposte, non sappiamo qual esito avesse questo affare.

Ann. 855. &c.

1 Ibi. pag. 1101

2 Annal. Fuld.

LIII. Sinodo di Langres.

Prima di questo tempo cioè a' 19. d' Aprile i due metropolitani di Lione, e di Vienna, Remigio e Agilmaro si erano con alcuni vescovi delle loro provincie trasferiti alla Badia di s. Jumeaux vicino a Langres, per celebrarvi un' assemblea, alla quale si doveva trovar presente Carlo Re di Provenza co' grandi del suo stato. Non si è conservata altra memoria di quest' assemblea, che sedici canoni, che da' vescovi vi furono promulgati. La sola presenza di quel Remigio di Lione, che si era apertamente dichiarato contro gli articoli di Quiercy, e che per un falso timore di veder rinascere nella Francia il Semipelagianismo, non lasciava passar occasione di declamare contro questa eresia, basta a farci credere, che in questo Sinodo ancora si mettessero di nuovo in campo le questioni eccitate a cagione degli errori di Gottescalco. Di fatto i sei primi canoni sono quei medesimi, che furono già pubblicati nel Sinodo di Valenza contro i mentovati articoli di Quiercy, de' quali per altro non si fa alcuna espressa menzione. Negli altri canoni si stabiliscono di-

ANN. 855. &c.

verse cose appartenenti alla disciplina ecclesiastica, e specialmente si ordina, che vengano fatte premurose istanze a' principi, affinchè permettano, che ciascun anno si celebri a tenore de' sacri canoni in ogni provincia il suo Sinodo, e soltanto ogni due anni si tenga nel loro palazzo un' assemblea generale dello stato[1]. Essendo costretti i vescovi a correre ad ogni cenno quà e là per assistere alle adunanze, che erano omai troppo frequenti, non poteva certamente restar loro tempo di celebrare i Sinodi delle provincie, ne'quali si sarebbe rimediato con maggior ponderazione, e tranquillità di spirito a'bisogni della Chiesa. Si vuole ancora[2], che si esortino con gran calore i vescovi, ad aprire nelle loro diocesi pubbliche scuole di sacra Scrittura, e di belle lettere, secondo che era già stato determinato da' due Imperatori Carlo Magno, e Ludovico Pio, affinchè si ristabiliscano gli studj, che erano affatto decaduti. Quei pochi personaggi che fiorivano in questi tempi nella Francia con fama singolare di scienza, e di erudizione, non potevano al certo osservare con occhio indifferente questa decadenza degli studj: con tutto ciò se abbiamo riguardo alle calamità di questi tempi, possiamo restar sorpresi, che in mezzo a' tumulti delle guerre, alle rivoluzioni dello stato, e alle spade de' barbari si ritrovasse alcuno, che avesse tanto spirito, e coraggio da applicarsi alle scienze, e molto più, che quello stesso Carlo Calvo, il quale sì poca cura si prendeva degli affari della monarchia, potesse formare il nobile disegno di chiamare da ogni parte, e specialmente dalla Grecia, e dall' Ibernia letterati, ad aprire nel suo regno pubbliche scuole, ed eseguirlo assegnando loro con real munificenza onorifici stipendj[3].

LIV. E di Saponaria.

Questi canoni furono letti ed approvati in un Sinodo tenuto nel mese di Giugno di questo medesimo anno 859. in un luogo chiamato Saponaria distante quattro miglia dalla città di Toul. I tre Sovrani Carlo il Calvo, Lottario, e Carlo di Provenza suoi nipoti erano

1 Can. 7.

2 Can. 10.

3 Heric. Altisiod. in Praef. ad Vit. s. Germ.

no convenuti di celebrare un'assemblea generale di tutti i vescovi e grandi de' loro regni, per determinare in essa tutto ciò, che poteva contribuire al vantaggio de' loro sudditi, e insieme ristabilire la pace col Re di Germania Ludovico. I tredici canoni, che da i vescovi di dodici provincie insieme adunati in questo Sinodo furono stabiliti, dimostrano quanto gravi, e intollerabili disordini fossero insorti in questo tempo, e quanti mali vengano cagionati da' tumulti delle guerre, e dalle invasioni de' Barbari contro il buon ordine della ecclesiastica gerarchia. Nel tempo della guerra di Ludovico Venilone di Sens essendosi dichiarato in suo favore, aveva ottenuto per mezzo di questo principe, che un diacono suo parente per nome Tortoldo fosse destinato alla cattedra episcopale di Baieux, e poichè questo fatto per vari motivi a noi ignoti era contrario all' autorità de' sacri canoni, e il mentovato diacono pretendeva di mantenersi a qualunque costo in possesso di quella Chiesa, fu determinato che Venilone unitamente a tre vescovi della provincia esaminerebbe la sua causa, e che quando egli ricusasse di sottoporsi al loro giudizio, e di ubbidire alle determinazioni del principe, sarebbe sottoposto all'anatema [1]. Nello stesso tempo un suddiacono per nome Anscario aveva avuta la temerità d'intrudersi nella cattedra di Langres occupata dal suo legittimo vescovo Isacco, e di commettervi quei disordini, che si potevano aspettare da un uomo di tanto ardire: egli si era indotto a chiedere perdono della sua colpa, e perciò il Sinodo si compiacque di graziarlo, ma a condizione che egli non avrebbe più in avvenire il coraggio di aspirare in caso di vacanza nè a quella Sede, nè all' altra di Ginevra, cui avea similmente tentato di usurpare [2]. Non si sa quali motivi avessero i vescovi di lagnarsi della promozione di Attone monaco di s. Germano d'Auserre alla chiesa di Verdun, ma fa d'uopo credere, che le accuse che gli venivano date, non fossero sussistenti, o che

1 Can. 4.

2 Can. 5.

ANN. 855. &c.

che in altra maniera riparasse alle sue colpe ; poichè rimessa la sua causa ad un nuovo Sinodo, egli si mantenne per più anni in possesso della sua Chiesa [1].

Terminate queste cause il Re Carlo Calvo presentò al Sinodo un foglio, nel quale esponeva i suoi lamenti contro l'arcivescovo di Sens Venilone. In esso non tanto si rammentavano i benefizj compartiti a questo prelato, quanto i giuramenti co' quali si era più volte obbligato, di mantenersi fedele alla sua persona, e come avendo egli pure assistito alla sua solenne coronazione, avea promesso di non lasciarsi giammai indurre a deporlo da quella dignità, almeno senza il consenso degli altri vescovi dello stato, al cui giudizio dichiara umilmente di sottoporsi. Quindi viene ad esporre come ciò non ostante egli Venilone si era unito a Ludovico, e negando di somministrare quelle truppe, che la sua chiesa doveva stipendiare, le aveva fatte passare all'esercito del suddetto Ludovico, aveva comunicato con gli altri ribelli, quantunque gli fosse nota la loro scomunica, avea celebrato l'incruento sacrifizio nel palazzo d'Attignj alla presenza degli scomunicati, senza la permissione del vescovo diocesano, si era fatta donare da Ludovico la badia di s. Colombo e le pietre delle mura di Melun; avea fatto dare il vescovado di Baieux al diacono Tortoldo, e finalmente gli avea negato il dovuto soccorso anche dopo d'aver veduta la sorte favorevole alle sue armi. Terminata la lettura di questo foglio i vescovi giudicarono di dovere stendere un monitorio, nel quale esposero i lamenti del Sovrano, gl'indicarono i nomi de'giudici da esso destinati ad esaminare la sua causa, che erano Remigio di Lione, Venilone di Rouen, Erardo di Tours, e Rodolfo di Burges, gl'intimarono di comparire davanti a' medesimi dentro lo spazio di trenta giorni, per espor loro le sue difese, e in fine vi apposero alcuni canoni appartenenti alle colpe, onde era stato aggravato. Ma Venilone preveduta la sua imminente condanna, ebbe verisi-

[1] Can. 7.

risimilmente riccorso alla clemenza del principe, giacchè questo affare non portò seco alcuna conseguenza, e si sa di più che si mantenne in possesso della sua Chiesa. Il Padre degli ecclesiastici Annali seguitando l' opinione di Papirio Massone ha creduto, che da questo Guanilone abbiano preso i Romanzisti Franzesi quel loro Gano, che rappresenta il carattere di un perfido traditore.

Si è altrove parlato della violazione de' diritti ecclesiastici fatta da Nomenojo Duca della Brettagna minore, nel sottrarre i vescovi della sua provincia dalla dipendenza del loro metropolitano di Tours, e nel costituirvi tre nuove Sedi episcopali, e si è veduto lo zelo col quale i padri del Sinodo di Parigi dell'anno 849. avevano declamato contro questo enorme attentato. Salomone, che presentemente aveva il governo di questa provincia, aveva ereditato lo spirito di Nomenojo, e del suo figliuolo Erispeo, e non volendo riconoscersi vassallo del Re Carlo, manteneva di più i vescovi nel loro scisma, e permetteva che succedessero in quella provincia infiniti disordini. Pertanto i vescovi di questo Sinodo volendo finalmente togliere questa scandolosa divisione, scrissero una lettera a' quattro antichi vescovi esortandogli a ritornare sotto l' ubbidienza del loro metropolitano, e a non avere alcun commercio con quelle persone, che erano state pe' loro delitti private della comunione della Chiesa, e indirizzarono loro alcuni avvertimenti da suggerirsi al loro Duca Salomone, per indurlo, a prestare ubbidienza al suo Sovrano Carlo, e finalmente scrissero a nove de' primi Signori della provincia esortandogli a rivedersi, e a far penitenza de' loro eccessi, se non volevano essere sottoposti alla pena dell' anatema.

LV. Nuove dispute sulla causa di Gottescalco.

Remigio di Lione terminato questo affare, propose che si leggessero i sedici canoni da esso promulgati due mesi prima nel Sinodo di Langres, e poichè sembra che i vescovi fossero d' opinione di terminare tutte

ANN. 855. &c.

te quelle questioni appartenenti alla grazia, alla predestinazione, e all' efficacia della redenzione di Gesù Cristo, furono letti non solamente i canoni, che erano stati fatti nel Sinodo di Valenza su questo soggetto, ma ancora i celebri quattro articoli di Quiercy, che con essi si erano voluti confutare. Trovandosi il Sinodo di Saponaria formato di vescovi dell' uno, e dell' altro partito, doveva naturalmente accadere fra essi qualche altercazione, che avrebbe potuto maggiormente inasprire gli spiriti, se Remigio non avesse saputo colla sua prudenza sedare ogni tumulto proponendo, che si rimettesse l' affare al prossimo Sinodo, nel quale da ambedue le parti si produrrebbero quelle autorità, che servivano di fondamento alle loro opinioni. Ma o questo Sinodo non si tenne mai, o almeno non n'è giunta a noi alcuna notizia; soltanto sappiamo confusamente dall' Autore degli Annali di s. Bertino, che in questo medesimo anno furono dal santo Padre solennemente decise queste questioni, e non possiamo che troppo dolerci della perdita di questo pontificio decreto. Incmaro che dopo il Sinodo di Valenza aveva scritto il suo primo Trattato sopra la predestinazione diviso in tre libri, de' quali non ci resta che la sola prefazione indirizzata a Carlo Calvo, coll' occasione del Sinodo, di cui si parla, mise mano al secondo Trattato su questa stessa materia, che fu da esso diviso in trentotto capitoli, e similmente indirizzato a Carlo Calvo. La lunghezza di quest' opera c' impedisce dal darne un distinto ragguaglio: laonde avvertiremo soltanto, che egli erra nel fissare i principj dell' eresia de' Predestinaziani al tempo di s. Agostino, che fu costretto a confessare, che nell' opera di Giovanni Scoto si contenevano diversi errori contro la fede, e che egli a capriccio s' imagina una nuova eresia, che divida in tre parti la divinità. Per questo motivo egli aveva proibito, che si cantassero nella sua diocesi quelle parole di una Strofa di un Inno sacro: *Te trina Deitas*: volendo

do, che si sostituisse loro: *Te summa Deitas*: ed avendo prima il monaco Ratramno, e quindi Gottescalco impreso co' loro scritti a difendere questa espressione, egli compose il suo trattato: *De non trina Deitate*: nel quale pretende di tacciare di Arianesimo chiunque ne fa uso. Ma la sua opera, e le sue ragioni non sono state di tanto peso, che abbiano potuto trattenere la Chiesa dall' approvarla, e dall'abbracciarla, e farne uso quando l' Angelico mio Maestro s. Tommaso l' inserì nell' uffizio del Corpo del Signore: non essendovi alcuno così poco versato nella dottrina cristiana, che non sappia, che queste parole si riferiscono alle persone, e non all' essenza divina, e che in quella maniera che si dice Dio uno e trino, così può dirsi una e trina la Divinità.

Ann. 855. &c.

Ann. 860. &c.

LVI. Si ristabilisce la pace tra Carlo e Ludovico.

Quali disposizioni fossero fatte dal mentovato Sinodo, per ristabilire la pace tra Carlo Calvo, e il suo fratello Ludovico Re di Germania, non ci è stato esposto da alcun antico Scrittore; soltanto sappiamo che finalmente quest' anno 860. a' cinque di Giugno si tenne a Coblentz un' assemblea generale, cui si trovarono presenti cinque Sovrani, fra' quali i due fratelli Ludovico e Carlo, e che rimessa la causa ad undici vescovi, due abati, e trentatrè grandi, essi stesero alcuni capitoli, che dovevano servir di base a questa pace, ne' quali per quanto era permesso, si proccura di rimediare a' mali già commessi, e di prevenire qualunque disordine, che potesse turbar di nuovo la stabilita concordia. In conseguenza di ciò furono letti da Ludovico varj decreti o capitoli in lingua tedesca, che quindi si ripeterono da Carlo in lingua Romana o sia latina corrotta, affinchè da tutti gli astanti fossero intesi, e finalmente a richiesta del medesimo Re Ludovico egli Carlo si dichiarò di perdonare a tutti coloro, che nel tempo della ribellione lo avevano abbandonato, e si erano dichiarati della contraria fazione [1].

[1] Tom. 10. Conc. Edit. Venet. pag. 142.

LVII. Causa d'Ingeltrude.

Non dubitiamo che non cooperasse molto a rista-

Ann. 860. &c.

bilire questa unione la bontà di Carlo, il quale si dimostrava facilmente inclinato a secondare i consigli della pace. Il santo Padre che era persuaso di queste ottime disposizioni del suo cuore, non dubitava di prevalersene qualunque volta lo richiedesse il vantaggio de' Fedeli. Circa questo tempo appunto sappiamo essersi ad esso indirizzato, per togliere uno scandolo gravissimo dalla Chiesa. Una rea femina per nome Ingeltrude dopo di essersi legittimamente congiunta in matrimonio con un certo Bosone, sedotta dalle sue passioni fino dal tempo del suo predecessore Benedetto III. se n'era da esso fuggita, nè era stato possibile il richiamarla a'suoi doveri. Dubitandosi che si tenesse nascosta negli stati di Carlo, il santo Padre scrisse a tutti quei vescovi, comandando loro di farne ricerca; nè essendo bastata questa lettera, ne ripetè una seconda, nella quale ingiunse loro di sottoporla alla scomunica, quando non si determinasse ad ubbididire[1]. Ma avendo in questo tempo subodorato, che ella potesse essersi ritirata negli stati di Lottario, scrisse una lettera al Re Carlo affinchè si maneggiasse appresso il nipote, onde fosse rimandata al suo legittimo consorte[2]. Egli non s' ingannava, e forse in seguito delle sue istanze circa questo tempo quei vescovi celebrarono un Sinodo, del quale per altro ci è ignoto il luogo, per trattare la causa di questa femina, ed essendovi stato ricercato in qual maniera si dovea diportare un vescovo nel caso, che ella mossa da spirito di penitenza si rifugiasse nella sua diocesi, determinarono di ricercarne il parere del celebre Incmaro, ed abbiamo tuttavia una ben lunga lettera da esso scritta al mentovato Sinodo, per isciogliere questa difficultà; e in essa sostiene in sostanza, che la donna debba rimettersi al suo vescovo, e quindi a Bosone, dal quale per altro si ricercherà una giurata promessa di non la molestare[3].

LVIII. Sinodo di Tu-si.

In questo medesimo anno fu celebrato un Sinodo assai numeroso a' 22. d' Ottobre nella diocesi di Toul

[1] Epist. 54.

[2] Epist. 1. append.

[3] Tom. 10. C. pag. 181.

in un luogo chiamato Tusi da' vescovi di quattordici provincie, che ascendevano al numero di quaranta [1]. La diversità delle provincie fa credere, che dovessero trattarvi affari di grande importanza, con tutto ciò non sappiamo, che vi si pubblicassero più di cinque canoni, che per altro bastano a farci conoscere a quale pessimo stato fossero ridotte le cose in quei regni, e quanto gravi disordini e inconvenienti tutto giorno vi accadessero. Nel primo si condannano coloro, che occupavano i beni della Chiesa, e questo abuso abbiamo già più volte osservato, che non era se non troppo frequente, ed è veramente degno di maraviglia come in quasi tutti i Sinodi, e nelle assemblee generali si trattasse di estirparlo, e ciò non ostante si mantenesse sempre in ugual vigore, e che gli stessi principi, e fra essi Carlo il Calvo, che assisteva a questa assemblea, fossero i primi ad entrarne in possesso, e a donare i monasteri a persone del secolo [2]. Quindi si condannano ad essere rinchiuse in carcere per farvi penitenza tutto il tempo della loro vita quelle religiose, che o in secreto o in pubblico avevano mancato al loro voto, e quelle vedove che conducevano una vita scandolosa, o prestituivano le loro figliuole, e coloro che saranno stati complici delle loro colpe, saranno similmente costretti ad abbracciare la pubblica penitenza. Si condannano parimente quei tali che violentemente si usurpavano gli altrui beni, e questo disordine parimente dopo le invasioni de' Normanni era divenuto frequentissimo: e finalmente si comanda a' chierici, e a' monaci, che si erano presa la libertà di andare quà, e là scorrendo fuori de' lo o chiostri, o delle loro diocesi di ritornarvi prontamente: e questo abuso aveva similmente avuto origine da' Normanni, che mettendo il tutto a soqquadro, avevano levato il buon ordine dalla chiesa, e dallo stato. Ma i vescovi ben comprendendo, che questi canoni non potevano bastare a togliere abusi cotanto universali, e sì profondamente radicati nello spirito di li-

[1] Tom.8.Conc. pag. 705.

[2] Annal. Bertin.

ANN. 860. &c.

bertà, ingiunsero al vescovo di Rems di scrivere a nome di tutti una lettera, nella quale trattandosi di proposito de' beni consacrati a Dio e al vantaggio de' poveri, si dimostrasse la gravezza della colpa commessa da coloro, che se ne usurpavano il possesso, e nello stesso tempo si riprovasse ogni sorta di furti, di rapine, e d'invasioni delle altrui sostanze; siccome di fatto fu eseguito da Incmaro con una lettera assai lunga, e molto forte per le ragioni, e le autorità che vi si adducono, quantunque alcune sieno tratte dalle false decretali [1].

[1] To. 10. Conc. pag. 154.

I vescovi giudicarono altresì a proposito di rimettere al giudizio d'Incmaro una causa presentata al loro tribunale, che richiedeva la maggior ponderazione. Verteva questa già da tre anni fra due conti Stefano, e Raimondo; il primo de' quali si lagnava altamente dell'altro, perchè avendo celebrate le nozze con una sua figliuola, ricusava di averla in qualità di moglie. Raimondo che era alla corte di Carlo, fu chiamato a rendere alla loro presenza ragione del fatto, ed avendo egli secretamente detto loro, che ciò si faceva da esso, perchè dopo d'aver contratti gli sponsali e prima di congiungersi con essa in matrimonio, aveva peccato con una parente della medesima, ed avendo per mezzo del suo confessore conosciuto, d'essere incorso in un impedimento dirimente, del quale non avea prima alcuna contezza, non si era quindi lasciato indurre che a forza a celebrare le nozze; i vescovi determinarono di rimettere l'esame di questa causa a Rodulfo di Bourges, e a Frotario di Bourdeaux, alle cui provincie appartenevano i supposti sposi, affinchè decidessero della validità del matrimonio in un'assemblea delle loro provincie, alla quale intervenisse il Sovrano co' Grandi del regno; e frattanto ingiunsero ad Incmaro di scrivere su questo fatto, per dirigere i giudici nella loro decisione. In questo Trattato, che è diretto a due mentovati vescovi, egli dice: che si dee primieramente esaminare

la

la sposa, per intendere se sia vero, che ella non sia giammai stata toccata, quindi fa d'uopo esplorare, se ciò abbia avuto origine da qualche sinistro fine, e che non essendovi alcuna cosa in contrario, il matrimonio è nullo: ma avverte, che si dee tacere il nome della donna, colla quale Raimondo avea peccato, e che questi si dee sottoporre alla penitenza per la sua colpa, e per l'irriverenza, e il sacrilegio commesso contro il sacramento [1].

[1] Ibi pag. 161.

LIX. Causa di Lottario, e Teotberga.

A questo Sinodo si trovarono presenti due vescovi Ettone di Verdun, e Teutgaudo di Treveri, i quali avevano assistito ad un' altra assemblea celebrata da Aix la-Chapelle alla metà del mese di Febbrajo di questo medesimo anno, e da essa erano stati spediti a Roma col carattere di Legati, per trattarvi una causa delle più strepitose, la quale tenne Lottario in una continova agitazione tutto il tempo della sua vita, e che fu finalmente cagione della sua morte. Egli fin dall'anno 856. aveva associata al suo talamo Teotberga figliuola del conte Bosone, e sorella di quell' Uberto, che abbiamo veduto essere stato dal sommo Pontefice Benedetto III. chiamato a Roma per rendervi ragione di quelle molte iniquità, che veniva accusato di aver commesse: ma non guari dopo disgustato della sua persona, la cacciò dal Palazzo, e per giustificare la sua condotta, fece spargere voce, che ella dimorando nella casa paterna, aveva commesso uno de' più orribili incesti col mentovato suo fratello. La fama della Regina, lo scandolo, e il rumore che questa voce produsse in tutto il regno, obbligarono a trattarne la causa in un' assemblea, nella quale fu deciso, che in mancanza d'ogni altra prova, si tentasse quella dell'acqua bollente, ed essendone uscito sano un campione, che vi si sottopose a nome di Teotberga, Lottario fu obbligato a richiamarla appresso di se. Ma siccome si poteva aspettare da un Principe, che era dominato da altri oggetti, che richiamavano tutti i suoi affetti, la

fece

ANN. 860. &c.

fece rinchiudere in una carcere, e finalmente determinò d'indurla col timore di maggiori violenze, a confessarsi pubblicamente rea del supposto delitto. A tale effetto a' 9. di Gennajo di quest' anno 860. tenne un'assemblea ad Aix-la-Chapelle formata di persone, che già erano disposte a tutto sacrificare alle sue passioni, per terminare questa causa. I vescovi, che v'intervennero furono Gontario di Colonia, Teutgaudo di Treveri, Avenzio di Metz, e Francone di Tongres: ad essi adunque, e a due abati Egilo, e Odelingo espose Lottario le notizie da esso avute della colpa di Teotberga, e ingiunse loro d'interrogarla sulla verità del fatto, non essendogli permesso di averla in luogo di consorte, quando ciò realmente sussistesse. La risposta non poteva essere che favorevole: ritornati esposero, che ella aveva confessata la sua colpa unicamente per ispirito di compunzione, che aveva chiesto di vestir l'abito religioso, e di ritirarsi in qualche monastero, e che quando ancora non fosse stato tale il suo desiderio, avrebbe dovuto esservi rinchiusa. I quattro vescovi si contentarono per ora di questa confessione, e dovendo rimettere l'affare ad una più numerosa assemblea, indirizzarono agli altri vescovi uno scritto contenente otto articoli, ne' quali esposero distintamente il supposto fatto, e le precauzioni da essi prese per venirne in chiaro, affinchè ne fosse da ognuno esaminata la gravezza, e le conseguenze [1]. Alla metà di Febbrajo di questo medesimo anno fu tenuta l'indicata seconda assemblea nella stessa città da tutti i Grandi del regno: in essa Teotberga si vide nella dura necessità, di confessarsi pubblicamente rea della supposta colpa, e di stenderne un atto giuridico; e poichè Lottario ebbe giurato, di non l'avere a ciò indotta con alcuna minaccia o violenza, ma di essersi unicamente mosso ad intraprendere questa causa per la fama, che se n'era sparsa nella Borgogna, e in tutta l'Italia, dopo vari giuramenti interposti dall' una, e dall' altra par-

1 Incm. de divort. Tom. 1. pag. 568.

parte fu essa sottoposta alla pubblica penitenza, e condannata a passare il restante della sua vita in un monastero. Ella vi fu rinchiusa di fatto; ma siccome non si era indotta ad infamare se stessa, che pel timore di maggiori mali; così non ostante il divieto fattole di appellare da questa sentenza, se ne fuggì, e ritiratasi nel regno di Carlo appresso il mentovato suo fratello Uberto, spedì a Roma alcuni Deputati per chiedere al santo Padre, che le porgesse soccorso contro l'oppressione, che soffriva. Lottario ebbe prontamente avviso di questo appello, e ingiunse a due testè mentovati vescovi Teutgaudo di Treveri, e Ettone di Verdun di portarsi a Roma con una lettera scritta a nome di tutti i vescovi del suo dominio, nella quale esposero al Pontefice di non aver preteso, di proferire in questo fatto alcuna sentenza definitiva, ma di avere unicamente sottoposta Teotberga alla pubblica penitenza in seguito della stessa sua confessione, e perciò lo pregarono a non formare alcun sinistro concetto del loro Sovrano Lottario. Ma troppo s' ingannarono, se si persuasero, che questa causa potesse terminarsi con tanta quiete [1].

Ann. 860. &c.

Un fatto cotanto strepitoso non poteva certamente restar chiuso nella sola città d' Aix-la-Chapelle, o nel solo regno di Lottario. Il celebre Adone di Vienna, che in quest anno medesimo era stato sollevato alla cattedra episcopale, non tardò certamente ad averne contezza, mentre scrivendo al santo Padre, gli propose alcune questioni, che erano affatto relative a questa causa: nella prima si cerca, se essendo stato apposto un delitto ad una femina, poteva il marito ripudiarla e prenderne un' altra, cui sua Santità rispose, non essergli lecito di prendere nè un' altra moglie, nè una concubina: nella seconda: se fosse da permettersi il divorzio, quando la sposa prima di celebrare le nozze fosse stata corrotta, e similmente risponde, che neppure in questo caso doveva riputarsi ciò permesso: finalmente nella terza si ricerca se gl' invasori de' beni della

LX. Questioni di Adone di Vienna al S. P.

1 Tom. 10. Conc. pag. 141.

ANN. 860. &c.

della chiesa dovevano scomunicarsi; e il santo Padre risponde, che bisogna esaminare, se ciò abbiano fatto con la permissione del principe, che in questo caso si doveva correggere lo stesso sovrano, se poi hanno occupati i suddetti beni di proprio arbitrio, debbono scomunicarsi fino a tanto che non ne abbiano fatta la debita restituzione [1].

1 Epist. 59 Nic.

LXI. Eccessi di Giovanni di Ravenna.

In questa lettera, nella quale il santo Padre risponde a' quesiti di Adone, lo avvisa di essersi finalmente Giovanni di Ravenna umiliato, e d'avere con solenne giuramento protestata la sua prontezza, a dare pubblici attestati della sua subordinazione, e di quel rispetto, che doveva alla santa Sede. Gli eccessi a' quali si era lasciato trasportare questo vescovo, sembrano quasi incredibili. Anastasio, che viveva in questo tempo in Roma [2], ce ne fa una descrizione la più tetra. Formato questo ambizioso prelato il disegno di non riconoscere alcun superiore, e d'arricchirsi delle altrui spoglie, usurpava indifferentemente senza alcun titolo; e senza alcuna ragione i beni non meno de' privati cittadini, che della Chiesa; altri sottoponeva alla scomunica, ed altri senza alcun fondamento, ed ordine di giustizia privava dell'esercizio de' loro ordini, e rinchiudeva ancora nelle più tetre carceri, o violentava a confessar delitti, che non avevano giammai commessi, ed era giunto fino ad usurparsi alcuni beni, e diverse Chiese appartenenti alla santa sede. Queste violenze non si commettevano da esso dentro la sua sola diocesi, ma nella stessa maniera venivano da esso trattati i popoli dell'Emilia, e della Pentapoli. Ogni due anni sotto pretesto di visita si tratteneva nelle case de' vescovi della provincia fino a tanto, che non le vedeva del tutto impoverite: aveva imposto loro un tributo, che si doveva pagare ogni anno alla sua cassa, e a tutti gli uffiziali della sua Chiesa; si era usurpate le loro parrocchie, e i loro monasteri, ed aveva commesse altre simili violenze. Il santo Padre avvisato di tanti ec-

2 Vit. Nicol.

tì eccessi, per ben tre volte gli aveva intimato di comparire a Roma, per rendervi ragione in un sinodo di tante accuse, che gli venivano apposte, ed avendo egli ricusato di ubbidire, lo aveva escluso dalla comunione de' Fedeli. Egli si lusingava, che l'Imperadore Ludovico si sarebbe mosso a difenderlo, ed ebbe di fatto l'ardire di portarsi a Pavia, per impegnarlo nella sua causa, ma non altro ottenne, che di essere accompagnato a Roma da alcuni suoi legati, i quali furono dal santo Padre ripresi per aver comunicato con esso. Vedendosi adunque senza alcun appoggio, se ne ritornò a Ravenna; e allora i Senatori di questa città con molti de' primi signori dell'Emilia disperando di vederlo ravveduto, si portarono a Roma, e gittatisi a' piedi del santo Padre lo scongiurarono a venire in persona, a liberargli da quel giogo, che era loro insopportabile. Le lacrime di tanti infelici lo mossero a compassione, e portatosi in quella città pubblicò un decreto, col quale restituì a tutti gli abitanti di Ravenna, dell' Emilia e della Pentapoli il possesso di quei beni, che o da Giovanni o dal suo fratello Gregorio, erano stati loro usurpati. Il perfido prelato per sottrarsi da quella pena, che gli era dovuta, si era di nuovo rifuggiato a Pavia, ma vedendosi sfuggito e pubblicamente detestato da tutto quel popolo e dal Vescovo Liutardo, ed avendogli fatto intendere l'Imperatore: essere di suo dovere, che omai ubbidisse, e si sottomettesse a quel gran Pontefice, cui esso e tutta la Chiesa si sottoponeva, fu costretto a portarsi di bel nuovo a Roma. L'alterezza del suo spirito non seppe soffrire, che troppo mal volentieri quello stato di confusione, cui si era ridotto, e fu necessario intimargli tre volte di comparire in un Sinodo, che dal santo Padre si teneva per esaminare la sua causa: ma finalmente essendogli nota la costanza di Niccolò, che aveva saputo rispondere a' Legati dell' Imperadore, che ne prendevano la difesa, che se egli Ludovico conoscesse quest' uomo, non solamente non

Ann. 860. &c.

intercederebbe per lui, ma lo avrebbe anzi anche contro sua voglia mandato a Roma, perchè vi fosse corretto, determinò di ubbidire, e dopo d' aver fatto pregare sua Santità ad avergli compassione, si presentò al Sinodo. Prima di ogni altra cosa vi stese uno scritto, nel quale dichiarò la sua sommissione alla santa Sede con quelle formule, che erano solite usarsi in simili atti, e che egli aveva omesse nel tempo della sua ordinazione; quindi nella Basilica di s. Giovanni Laterano rinovò la professione di fede, e si purgò dalla taccia di eresia, che gli veniva apposta, e allora fu ricevuto nella comunione della Chiesa, ed ebbe la facoltà di celebrare l'incruento sacrificio. Nella prossima sessione furono esposte le sue colpe, e i vescovi inorridirono al racconto di tali eccessi; nè avendo egli potuto negare la verità delle accuse, il santo Padre formò un decreto, nel quale ordinò, che ciascun anno egli Giovanni si dovesse presentare a Roma; che non potesse ordinare alcun vescovo nell' Emilia, se non dopo la legittima elezione fattane dal Duca, dal popolo, e dal clero, e la permissione, o sia approvazione del sommo Pontefice, che non impedirebbe alcun vescovo di portarsi a Roma, nè imporrebbe loro alcun tributo o gravezza, e finalmente, che non si approprierebbe le sostanze di alcuna persona, se alla presenza del sommo Pontefice, o de' suoi Legati non avesse prima provato, che gli appartenessero per ragione di giustizia. Questo decreto fu seguitato dalle replicate acclamazioni di tutti i vescovi, che erano pieni di allegrezza, nel veder posto fine a tanti scandoli, ed eccessi [1]. Quindi si stese un atto, che a nome del santo Padre doveva spedirsi a tutte le Chiese dell' Emilia, nel quale si espose ciò, che si era fatto in questa causa, e si notificarono loro quei decreti, che potevano ad essi appartenere, e specialmente si insistè sopra la proibizione fattagli di esigere da essi più di quello, che esigevano da' loro suffraganei i Metropolitani della Liguria dell' Istria, e della Venezia [2]. Que-

1 Anast. ibi.

2 Tom. 10. Conc. pag. 190.

Ann. 855. &c.

LXII. Legazioni del S.P. a Costantinopoli.

Questo Sinodo, e le risposte date dal santo Padre a' Legati di Ludovico dimostrano di qual costanza, e di quale zelo egli fosse armato ogni qual volta si trattasse di difendere i diritti della giustizia. Non vi voleva meno, che un simile coraggio, e un petto sì forte, per sostenere quelle cause difficilissime, che si presentarono all' apostolico giudizio nel tempo del suo pontificato. Non avea forse ancora terminata questa causa, quando fu costretto a rivolgere i suoi pensieri alla Chiesa di Costantinopoli, per esaminare l'intrusione di Fozio. Abbiamo già vedute le trame, che si erano tese, per estorcere dalla santa Sede l'approvazione di quest'atto il più ingiusto. Quando furono giunti a Roma Arsaber, e i quattro vescovi ambasciatori di Michele, e di Fozio, ed ebbero presentate a sua Santità le lettere onde erano incaricati, ed esposto ancora a voce il motivo della loro legazione, e il desiderio dell' Augusto, e del nuovo Patriarca, che spedisse nella regia città alcuni suoi Legati, per terminare la causa delle sacre imagini, e insieme approvare l'elezione di Fozio, egli per una parte credette di dover condescendere a questa richiesta, ma per l'altra non potendo ben comprendere, come fosse proceduto l'affare di s. Ignazio, che sembrava per ogni parte pieno di difficoltà, tenne un Sinodo, nel quale determinò di spedire a Costantinopoli col carattere di suoi Legati Radoaldo vescovo di Porto, e Zaccaria d'Anagni, ma nella istruzione che diede loro ordinò; che quanto all'affare delle sacre imagini, terminassero tutte le questioni, che sarebbero loro proposte; ma riguardo alla causa d'Ignazio, e di Fozio, s'informassero soltanto della maniera, colla quale il tutto era proceduto, senza impegnarsi più oltre, riserbandone a se la decisione, e frattanto trattassero con Fozio come con un uomo non ancora addetto alla ecclesiastica gerarchia [1]. Essi furono ancora incaricati di due lettere, una diretta all' Imperadore, e l'altra a Fozio: in questa il santo Padre dichiara di aver rico-

[1] Epist. 3. Nic.

Ann. 860. &c.

nosciuta ed approvata la sua professione di fede, ma quanto alla sua ordinazione essendo stata affatto irregolare, dice di sospenderne il giudizio fino al ritorno de' suoi legati [1]. Nella prima si diffonde assai nel merito della causa, e primieramente si lagna, perchè dopo di essere stato già più volte stabilito, e osservato da' maggiori, che non si terminasse alcuna causa senza essersi consultata la santa Sede, non si sia avuto questo riguardo nella deposizione d'Ignazio, che sembra fatta con sinistro fine, e che di più si sia collocato su quella cattedra di Costantinopoli un laico contro i decreti de' suoi antecessori, e le leggi della Chiesa, che in questo luogo distintamente si ricordano, e perciò vuole che Ignazio, il quale per quanto si dice, ha spontaneamente abbandonata la sua dignità comparisca in un Sinodo da tenersi alla presenza de' suoi legati, ed esponga i motivi, pe' quali ha presa quella risoluzione dopo la conferma fatta della sua elezione da due Pontefici Leone IV. e Benedeto III. e si fa intendere, che in seguito di quanto gli sarà rappresentato da suoi legati, deciderà questa causa. Quindi dopo d'aver brevemente trattato delle sacre imagini, prende occasione di richiedere il possesso di quei diritti, che al primo nascere di questa eresia erano stati levati alla sua Sede, e primieramente il vicariato apostolico del vescovo di Tessalonica nelle provincie dell'Epiro, dell'Illirico, della Macedonia, della Tessaglia, dell'Acaja, della Dacia, della Mesia, della Dardania, e della Prevali, che apparteneva non già alla Chiesa di Costantinopoli, ma alla Romana, come costava dagli atti de' sommi Pontefici Damaso, Siricio, Innocenzio, Bonifazio, Celestino, Sisto, Leone, Ilaro, Simplicio, Felice, ed Ormisda; la restituzione de' patrimoni della Sicilia, e della Calabria appartenenti alla Chiesa di s. Pietro, e finalmente la consacrazione del vescovo di Siracusa. Nel fine della lettera esorta l'Augusto, ad accogliere favorevolmente i suoi legati, a conferire spesso con essi, a non

[1] Epist. 3. Nic.

non contradire, nè permettere che nel concilio alcuno contradica a quanto essi diranno, e finalmente a rimandargli a Roma accompagnati dá alcuni suoi ambasciatori [1]. Questa lettera porta la data de' 25. di Settembre dell'anno 860. e ne furono fatte tre copie, una da collocarsi nell'archivio della Chiesa Romana, l'altra da presentarsi all' Augusto, e la terza si doveva conservare da i medesimi legati, per leggerla nel Sinodo, quando la sua fosse stata occultata dall' Imperadore.

[1] Epist. 3. Nic.

LXIII. Conciliabolo di Fozio. Prevaricazione de' Legati della santa Sede.

Il santo Padre non poteva prendere maggiori precauzioni, perchè l' affare procedesse secondo tutti gli ordini della giustizia. Ma in Costantinopoli non altro si cercava, che d' ingannare: quei Legati, che dovevano esservi ricevuti con tanto onore, furono tenuti rinchiusi in un palazzo per più di tre mesi, senza poter vedere alcuno, che gl' informasse di quanto si era fatto fino a quel punto, e frattanto si disposero le cose in maniera, da potergli indurre a confermare la deposizione d' Ignazio, e l' elezione di Fozio. Non si ebbe alcun riguardo al contenuto delle lettere del santo Padre; ma si fece ritornare Ignazio all' isola di Terebinto, dopo che avea passati sei mesi a Mitilene, e quindi si ricondusse a Costantinopoli. In Terabinto fu costretto il Santo a soffrire nuovi e gravissimi tormenti dalla barbara crudeltá de' ministri Imperiali, ed essendo approdati nelle isole del Ponto alcuni legni di Corsari Sciti, o sia Russi, fu dato il sacco al suo monastero, e vi furono uccisi venti de' suoi monaci: poscia in Costantinopoli si rinovarono, anzi si accrebbero gli strapazzi, per indurlo a scendere da se stesso da quel trono. Finalmente quando i suoi nemici si lusingarono, di veder presto adempiuti i loro voti, ed ebbero a forza di minacce, e di regali corrotti gli animi de' due Legati della santa Sede, fu intimato il Sinodo, che si tenne nel mese di Maggio di quest' anno 861. nella chiesa de' santi Apostoli. Fu questo numeroso di cento diciotto vescovi, e vi si trovò presente lo stesso Augusto

ANN. 860. &c.

gusto Michele, e Barda che nell'anno scorso era stato dichiarato Cesare, co' primi personaggi della corte, e un gran numero di popolo. Ignazio in questo tempo, non essendogli giammai stato permesso di parlare a'Legati Ponificj, aveva consegnata a due preti Lorenzo e Stefano una lettera da portarsi a Roma, nella quale aveva steso un atto di appello al santo Padre [1]: ma questa lettera non fu portata al suo destino: per la qual cosa, quando il preposto Baane accompagnato da alcuni soggetti di bassa condizione, andò ad intimargli di comparire nel Sinodo, egli interpose di nuovo l'appello alla santa Sede; e poichè quest' atto non fu accettato da chi si era già messe sotto i piedi tutte le leggi divine ed umane, e gli fu fatta una seconda intimazione di comparire; egli chiese con qual abito doveva presentarsi; ed essendogli stato nella terza intimazione risposto a nome de' legati pontificj, di comparire nel Sinodo con quegli abiti, che secondo la sua coscienza avrebbe creduti più convenienti alla sua persona, si vestì degli abiti pontificali, e in tal maniera s'incamminò verso la Chiesa de' santi Apostoli: ma incontrato da un ministro Imperiale, ne fu a forza spogliato, e fu ricoperto d'alcune lacere vestimenta. Entratovi in tal maniera, gli fu detto da due Legati Rodoaldo e Zaccaria, che non era dal Romano Pontefice stata consegnata loro alcuna lettera da presentarsegli, e che erano violentati dall'Imperadore, a farsi giudici della sua causa; e quindi coloro, che erano più impegnati per sostenere il partito di Fozio, cominciarono a mettere tutto in opera, per indurlo a rinunziare spontaneamente a quella cattedra, dalla quale era già stato sbalzato: ma nè le preghiere, nè le minacce poterono fare alcuna breccia nel suo cuore: e frattanto i metropolitani conoscendo l'ingiustizia del loro passato operare, anzi che procurarne l'emenda, non ebbero difficultà di spacciare pubblicamente, che de' due mali uno, che era minacciato loro, cioè lo sdegno del Principe, e l'altro che minacciava la città, cioè il tumulto del popolo, che

1 Theogn. libel.

che amava estremamente Ignazio, avevano creduto di dovere scegliere il minore, e di condescendere alla volontà del Sovrano[1].

Questo dibattimento durò più giorni, ne' quali il Santo espose con gran calore le sue ragioni, diede d'eccezione a'Legati pontificj, come quelli, che si erano lasciati corrompere, dimostrò coll' autorità del sommo Pontefice Innocenzio I. che prima di comparire in giudizio doveva essere ristabilito nella sua Sede, che quando egli fosse stato realmente intruso nella cattedra di Costantinopoli, dovrebbono similmente essere deposti tutti quei, che da esso avevano ricevuta la sacra ordinazione, che in caso di qualche sua reità, Fozio come laico, e scomunicato non poteva essergli sostituito, e finalmente espose la costui perfidia, mentre dopo di aver giurato solennemente di rispettarlo qual padre, non più che quaranta giorni dopo lo aveva deposto, e si era fatto restituire con violenza da i vescovi, che lo avevano ordinato, quel foglio nel quale aveva prestato il suddetto giuramento. Ma che potevano servire tante ragioni contro chi non altro cercava che di sfogare le sue passioni? Egli doveva comparir reo, e perciò dieci giorni dopo, condotto nel Sinodo, vi trovò settantadue persone disposte a testificare con giuramento, che egli non era stato eletto a quella cattedra, ma vi si era intruso unicamente col favore della corte. Costava manifestamente della falsità di questa nuova accusa: con tutto ciò fu ammessa; e letto quindi il canone XXX. tra quei che si chiamano apostolici, nel quale a una simil colpa è ingiunta la pena della deposizione, egli fu vestito degli abiti pontificali, che gli furono in seguito levati da un suddiacono, che era già stato da esso deposto. Quest'atto fu approvato da i legati pontificj, e da tutti i vescovi, che formavano quel conciliabolo, e il Santo fu quindi ricondotto alla sua prigione[2].

Nel citato canone era fulminata la stessa pena a quegli ancora, che avessero comunicato con chi si fosse in tal

[1] Ibid. & Nicet. Vit. Ignat.

[2] Nicet. in Vit.

ANN. 860. &c.

in tal maniera intruso nella cattedra vescovile: ma si giudicò opportuno di sopprimere questa seconda parte, che feriva se non tutti almeno la maggior parte di coloro, che erano intervenuti a questa sinagoga di Satana. Anastasio riferisce che fra le accuse, che furono date al Santo, una fu di aver mal trattato il suo antecessore s. Metodio [1]. I suoi nemici erano certamente capaci di fingere qualunque cosa, per riuscire nel loro impegno. Essi non si dichiararono soddisfatti di questa sua solenne deposizione, e pretesero che egli stesso dovesse confermarla in iscritto. Sono incredibili gli strapazzi, che gli furono fatti soffrire due intiere settimane, per estrarre dalla sua bocca, e quindi dalla sua penna questa confessione, e finalmente dopo d'averlo tenuto sette giorni senza cibo, e senza riposo, e dopo d'averlo tormentato per una notte intiera, la mattina un certo Teodoro presagli con violenza la mano gli fece formare una croce sopra un foglio, appresso la quale Fozio scrisse le seguenti parole: Io Ignazio indegno patriarca di Costantinopoli confesso di essermi intruso nella Sede di Costantinopoli senza alcun decreto di elezione, e d'aver governato quel popolo meno rettamente; e quasi che si fosse acquistato un gran trofeo, si levò allora dalla prigione, e si condusse in un palazzo, nel quale potè alquanto riaversi dagl'incomodi sofferti. Ma questo riposo ancora non durò lunga pezza: Fozio persuase l'Imperadore ad obbligarlo di comparire di nuovo nel Sinodo, e a leggervi ad alta voce alla presenza di tutto il popolo quella supposta sottoscrizione, e fargli poscia estrarre gli occhi, e tagliare la mano. Ma la divina provvidenza degnossi di preservarlo da questo nuovo supplizio: giunte le guardie al suo palazzo, per assicurarsi della sua persona, egli ebbe il comodo di vestirsi da schiavo, e di poter fuggire dalle loro ricerche, e abbandonatosi nelle braccia della divina providenza, passò nell'isola del Proconeso, e quindi in quella della Propontide, e gli riuscì di tenersi

[1] Praefat. Synod.

nersi nascosto alle più scrupolose ricerche, che per ordine di Fozio ne furono fatte da' regi ministri [1]. In quel breve tempo, che gli fu dato di riposo si crede che il monaco Teognosto Archimandrita di Roma, ed Esarca di Costantinopoli scrivesse a nome suo, e di dieci metropolitani, di quindici vescovi, e di un gran numero di preti, e di monaci, un libello di appellazione al sommo Pontefice, nel quale si espone quanto era accaduto finora in questa causa, e si prega sua Santità ad imitare l'esempio de' suoi antecessori, e a difendere l'innocenza oppressa.

Terminata così infelicemenre la causa del santo prelato, il conciliabolo di Costantinopoli, che ha giustamente meritato di essere chiamato dal s. Papa Niccolò I. ed indi dal Padre degli Ecclesiastici Annali con l'obbrobrioso titolo di latrocinio, tenne alcune altre sessioni, per trattare la causa delle sacre imagini, e quindi si pubblicarono diciassette canoni, alcuni de' quali tendono unicamente ad assicurare il perfido Fozio nella sua violenta e sacrilega usurpazione. Dopo d'aver proibita la fondazione di nuovi monasteri senza il consenso del respettivo vescovo del luogo, il quale dovrà conservare nel suo archivio la nota di tutti i beni de' monasteri ad esso sottoposti; e dopo di aver disposto, che non si prendesse in avvenire da alcuno l'abito monastico, che alla presenza del respettivo abate, e dopo aver terminati tre anni di Noviziato, si proibisce ai Fedeli di separarsi sotto qualsivoglia pretesto dalla comunione del proprio vescovo, a'vescovi da quella del loro metropolitano, e a questi dalla comunione del Patriarca, quando non fosse già alcuno di questi condannato in un Sinodo, o non predicasse pubblicamente una manifesta eresia; e si proibisce il sollevare alla cattedra episcopale una persona, la quale non sia passata per tutti i gradi della ecclesiastica gerarchia, non dovendosi prendere esempio da ciò, che è accaduto rare volte pel vantaggio della Chiesa, e in premio di un me-

[1] *Nic. in vit.*

Ann. 860. &c. merito il più distinto. Fozio pretendeva con questi canoni, che i Fedeli si astenessero in avvenire dal comunicare col loro santo Patriarca Ignazio come già condannato in un Sinodo, e che non osassero nè di sfuggire la sua comunione, nè di citare contro la sua persona quelle leggi della Chiesa, che ne condannavano l'elezione: ma egli s'ingannava, se credeva che ciò bastasse a frenare lo zelo di chi non aveva riguardo, che alle leggi della giustizia, e della Religione.

LXIII. Lettera di Fozio al S. P.

Ma il passo più difficile consisteva nel persuadere il santo Padre, che in tutto questo affare si era scrupolosamente osservato quanto era stato da esso determinato nella sua lettera all'Imperadore. Egli che era giunto all'eccesso dell'impudenza, vedendosi assistito da tutto l'appoggio della corte, non disperava di poter riuscire ancora in questo punto. Si licenziarono adunque i due legati, che sì obbrobriosamente avevano prevaricato dal loro dovere; e non dubitando che essi non fossero per osservare un rigoroso silenzio, per salvare almeno il loro decoro, poco dopo si spedì a Roma il secretario Leone col carattere di Legato dell'Imperadore. Ad esso furono consegnate oltre due volumi, uno dei quali conteneva gli atti della deposizione d'Ignazio, e l'altro ciò che si era deciso riguardo al culto delle sacre imagini, due lettere una dell'Augusto, e l'altra di Fozio da presentarsi al Pontefice. I due legati Rodoaldo, e Zaccaria giunti a Roma non altro avevano saputo dire, se non che Ignazio era stato deposto, e si era confermata l'elezione di Fozio: ma arrivativi pochi giorni dopo il Legato Imperiale, e presentate al santo Padre queste carte, che gli erano state consegnate a Costantinopoli, non fu più difficile di rilevare in Roma dalla semplice loro lettura la mala fede, colla quale si era agito da chi avea preteso di tendergli insidie, e di burlarsi della sua semplicità. La lettera dell'Imperatore si è perduta, quantunque dalla risposta che le fu data, se ne possa rilevare il contenuto,

to, quanto a quella di Fozio, egli vi aveva impiegato tutto il più fino artifizio, che possa dettare un'arte la più maliziosa. Egli vi prende il carattere di un uomo oppresso dal dolore, che mentre si trova in necessità di essere sollevato da quella violenza, che si finge usatagli nel sollevarlo alla cattedra di Costantinopoli, si vede di più per colmo della sua miseria male accolto dal sommo Pontefice padre il più amoroso, e per sua deplorabil sorte privo della sua grazia. Per esprimere lo spirito di questa lettera, sarebbe d'uopo tutta trascriverla: ma essendo assai prolissa, ci contenteremo di darne un succinto ragguaglio. In essa adunque dice Fozio di non essere restato offeso dalle espressioni alquanto aspre usate da sua Santità, conoscendo che gli sono state dettate dal suo spirito di zelo, e di carità; che per altro quando vi fosse stata qualche colpa nella sua promozione dovrebbe questo cadere non già sopra chi ha sofferto, ma bensì sopra chi ha usata violenza; quindi porta vari esempi di simili promozioni e sono di tre patriarchi di Costantinopoli Niceforo, Tarasio, e Nettario, di s. Ambrogio di Milano, e del padre di s. Gregorio di Nazianzo: pretende che queste elezioni debbano anzi ridondare in maggior lode dell'eletto, dimostrando in esso una virtù più consumata; che le leggi citate dal santo Padre non sieno in vigore nella chiesa Orientale; e poichè sono diverse le usanze e le consuetudini d'ambedue le chiese d'Oriente, e d'Occidente, che ognuno debba attenersi a quelle, che sono proprie della società, nella quale egli vive ad esclusione di qualunque altra: ciò non ostante osserva di aver proibito in un canone di questo Sinodo simili elezioni, e finalmente rimette in campo i motivi della sua afflizione, per aver perduta la pace, ed essere costretto a tenere sempre le armi in mano contro un gran numero di scismatici, e di eretici.

Quindi venendo alla istanza fatta dal santo Padre all'Imperadore, perchè gli fosse restituito l'esercizio de'

Ann. 860. &c.

de' suoi diritti nelle provincie dipendenti dalla Chiesa di Tessalonica, risponde che ben volentieri ciò da esso si accorderebbe, non altro cercando che di sgravarsi alquanto sopra le altrui spalle di quel peso, che l'opprime; ma dice che l'Imperadore è assolutamente contrario a questa richiesta. E nel fine della lettera quasi volendo accennare un affare di poca importanza: aveva pensato, gli dice, di omettere, che essendo raccomandata la custodia de sacri canoni a tutti i Fedeli; e più espressamente a' vescovi, e poi in modo più particolare a chi tiene il primato sopra di essi, voi non riceveste indifferentemente tutti coloro, che senza le lettere commendatizie da questa città si portano costì. Gradisco che vengano a baciarvi i piedi, ma poichè sotto questo pretesto cercano di sfuggire le penitenze dovute loro, non conviene che ciò si faccia senza nostra saputa. Così egli colla sua solita accortezza e mala fede non potendo impedire, che molti affine di mettersi in sicuro dalle sue violenze, non si portassero a Roma, e non vi facessero una tetra descrizione della sua persona, e della sua condotta, pretendeva con questo ripiego di obbligare il santo Padre, a non prestare fede a quanto essi avessero esposto.

LXIV. Sinodo di Roma contro Fozio.

Ma egli aveva da fare con un Pontefice, che sapeva conoscere l'altrui malizia, e sapeva rilevarne le frodi, e i raggiri. I fatti, che smentivano questa lettera, erano troppo chiari per ammettere equivoco o interpetrazione: i Legati si erano per verità astenuti dal dire alcuna cosa, che potesse far conoscere la loro prevaricazione, ma nell'esporre le minacce, che erano state fatte loro, e quella specie di prigionia, che avevano sofferta per più di tre mesi, avevano abbastanza fatta rilevare la mala fede, colla quale si era operato in Costantinopoli; e la lettura di quegli atti, che gli erano stati trasmessi, aveva determinato il suo giudizio. Egli aveva in essa osservato, che quanto all'affare d'Ignazio nè dall'Imperatore, nè da' suoi Legati

si era-

ANN. 860. &c.

si erano prodotte nel Sinodo le sue lettere; e quanto alla causa delle sacre imagini, vi era stata per verità recitata quella parte, che apparteneva a questa questione, ma in maniera che se n'erano affatto adulterati i sentimenti e le espressioni con una temerità, come osserva il santo Padre [1], assai frequente appresso i Greci. Per la qual cosa radunato un Sinodo espose a' vescovi e al clero quanto si era fatto finora in Costantinopoli, dichiarò di non avere giammai autorizzati i suoi Legati ad approvare o la deposizione d'Ignazio, o l'elezione di Fozio, ed altamente si protestò che non aveva giammai dato il suo consenso ad alcuno di questi attentati, nè sarebbe giammai per darlo in avvenire.

[1] Epist. 10.

LXV. Lettera del S. P. nella sua causa.

A questo Sinodo si trovò presente ancora il Legato dell'Imperadore, e poichè doveva ritornare a Costantinopoli, e riferirvi l'esito della sua ambasciata, gli consegnò il santo Padre due lettere una da presentarsi all'Imperadore, e l'altra a Fozio. Nella prima egli dice, che era stato ottimo il pensiero dell'Augusto di consultare la chiesa Romana, che è capo di tutte le altre chiese, che ha sempre seguitati gl' insegnamenti de' santi Padri, e che potea irretrattabilmente disporre, ordinare, e definire tutto ciò, che negli affari ecclesiastici si doveva fare, o rigettare: che nel ritornare da Costantinopoli i suoi Legati non gli avevano portato alcun foglio, ma che questi gli erano stati pochi giorni dopo il loro arrivo presentati da Leone: che dagli atti del supposto Sinodo aveva rilevato essersi manifestamente operato contro i suoi ordini, mentre egli aveva riservata al suo giudizio la causa d' Ignazio, e di Fozio: che dunque sappia non potersi in alcuna maniera da esso approvare l'elezione di quest' ultimo. Quindi dopo di aver dimostrata la sua maraviglia, nel veder censurata presentemente la condotta di quello stesso Ignazio, che per dodici anni era stato il soggetto de' comuni applausi, e del quale ne aveva egli stesso più volte commendata la persona appresso la santa Sede, di-

ANN. 860. &c.

dimostra, che non giova alla causa di Fozio nè l'esempio di Nettario, e di Ambrogio, nè il numero di 118. vescovi che avevano approvata la sua elezione, simile a quello de' vescovi intervenuti al Sinodo di Nicea, perchè non il numero de' giudici, ma la giustizia della causa dee richiamare la nostra approvazione; e si lagna, che non sia stata letta nel supposto Sinodo che una parte della sua lettera, e questa ancora in alcuni luoghi adulterata [1]. Nell'altra lettera, che è indirizzata a Fozio, non gli dà il santo Padre altro titolo, che quello di uomo prudentissimo, e in essa dice, che essendo la chiesa Romana capo di tutte le altre chiese, tutte debbono da essa ricercare la dottrina, la fede, e il perdono; che siccome il sommo Pontefice dee invigilare sopra gli altrui andamenti, così tutti debbono osservare i suoi decreti, appartenendo soltanto a' successori del Principe degli Apostoli l'approvare e il confermare gli atti de i Sinodi; che egli Fozio non si crede tenuto all'osservanza de' decreti e delle leggi da esso citate nella prima sua lettera all'Augusto, perchè sono contrarie alla sua ordinazione; che si debbono conservare gli usi, e le consuetudini delle chiese particolari, ma quando solamente non sono contrarie alle determinazioni della chiesa, e che l'esempio di Nettario, di Tarasio, e di Ambrogio non rendevano punto migliore la sua causa; perchè oltre l'essersi in quei casi dispensato dalle leggi per una urgente necessità della Chiesa, e per una specie d'impulso dello Spirito Santo, non si trattava d'intrudere un vescovo in una cattedra già occupata da un altro soggetto; e finalmente gli rinfaccia i mali trattamenti, e le minacce di maggiori mali fatte a' suoi Legati [2]. Queste lettere portano la data de' diciotto Marzo dell'anno 862. Nello stesso tempo il santo Padre volendo prevenire ogni scisma scrisse parimente una lettera a tutti i Fedeli, nella quale esposto il sacrilego attentato commesso in Costantinopoli, dichiara loro di non avervi avuta al-

1 Nic. Epist. 5.

2 Epist. 6.

alcuna parte, nè essere giammai per prestarvi il suo assenso, e perciò comanda a' Patriarchi di Alessandria, d'Antiochia, e di Gerusalemme di condannare la mentovata elezione, e di far leggere questo suo decreto in tutte le loro Chiese, affinchè ne sia noto ad ognuno il tenore [1].

[1] Epist. 4.

LXVI. Nuova persecuzione contro s. Ignazio.

Le cose erano ridotte a un termine, che non sembrava che queste lettere potessero fare alcuna breccia nell' animo troppo ostinato di Fozio, e di fatto esse non altro fecero, che maggiormente inasprire il suo sdegno contro il santo Patriarca Ignazio. Questi mercè di un manifesto imperiale uscito dalla corte in seguito di un orribile terremoto, che aveva spaventato l'Augusto, e mosso il popolo a gridare, che si placasse l'ira di Dio, e nel quale perciò se gli permetteva di ritirarsi liberamente nel suo monastero, e si prometteva con giuramento il perdono non meno ad esso, che a coloro, che lo avevano finora tenuto occulto alle loro ricerche, godeva presentemente quella pace, che finora gli era stata contrastata da' suoi nemici: quando adunque Fozio dalle lettere del santo Padre si avvidde, che i suoi artifizj non erano giovati ad assicurargli il possesso di quella cattedra, nella quale si era sacrilegamente intruso, pensò a trovare un nuovo pretesto per levare di mezzo quell' uomo, che credeva il solo ostacolo alla conferma della sua elezione. A tale effetto finse due lettere, una a nome del medesimo Ignazio diretta al sommo Pontefice, nella quale l'Imperadore, e Barda vi erano dipinti co' più neri colori, e l'altra a nome del sommo Pontefice diretta a se stesso, ove si fingeva, che il santo Padre in certa maniera si scusasse di aver formato un giudizio troppo sinistro della sua persona; e consegnatele a un monaco straniero per nome Eustrazio se le fece presentare pubblicamente come speditegli direttamente da Roma. Il giuoco doveva terminare con una nuova persecuzione contro s. Ignazio: egli di fatto per ordine dell'Impera-

Ann. 860. &c.

radore fu immediatamente messo in forze; se non che avendo Barda giudicato di dover esaminare la verità di questo fatto, che giustamente gli era sembrato di massima conseguenza, Eustrazio comparve qual era un perfido impostore, e fu condannato a' flagelli. La vergogna di questa colpa doveva specialmente ridondare contro il suo primo autore, ma egli era incapace di arrossire; che anzi non avendo questa nera calunnia sortito alcun effetto, poichè non guari dopo uno schiavo del Santo, che quindi era stato promosso alla Chiesa di Gerapoli, lo accusò di avere riconsacrato un' altare, che era stato abbattuto da' Barbari, si maneggiò l'intruso prelato, perchè fossero immediatamente spediti al suo monastero due Vescovi con un Senatore, per esaminare se realmente egli, come esso pretendeva, si era usurpato l'esercizio delle funzioni episcopali; e da costoro fu l'altare di nuovo abbattuto, e come immondo lavato nell' acque del prossimo mare. Una sì ostinata persecuzione eccitata dallo spirito di superbia, e d'ambizione contro il santo Patriarca, e tante accuse, e calunnie, che tutto giorno s'inventavano, per oscurare appresso il popolo il candore della sua innocenza, non avevano finora potuto ottenere, che egli non fosse universalmente riconosciuto nella stessa città imperiale qual legittimo Patriarca, e che lo stesso Augusto, sebbene sacrilegamente burlando, non confessasse, che egli solo era il Patriarca de' Cristiani, e che laddove un certo buffone per nome Teofilo lo era di esso, Fozio non lo era che del solo Barda [1].

[1] Nicet. in Vit.

LXVII. Unione delle due Chiese d'Amburgo, e di Brema.

Quei barbari, che avevano abbattuto il mentovato altare, erano stati i Russi, o sia i Moscoviti, che in questi anni avevano cagionati infiniti mali all' Impero Orientale, ed erano giunti dopo d'aver saccheggiato un gran numero di città, e di provincie, ad assediare la stessa metropoli dell' Impero Orientale. Si dice, che in questa occasione chiedessero di essere immersi nel sacro fonte, e che fosse dato loro un vescovo, che gl'i-

Ann. 860. &c.

gl'istruisse ne' dogmi della fede [1]: ma se ciò è vero, e se furono realmente adempiuti i loro voti, non avranno perseverato in questi sentimenti; poichè siccome vedrassi a suo luogo, sulla fine del seguente secolo non si ritrovava appresso di loro quasi alcun vestigio della Cristiana Religione. Con più successo veniva adunque in questi tempi predicata la fede ne' due regni di Danimarca, e di Svezia. Abbiamo veduto lo zelo, col quale s. Anscario costituito dal sommo Pontefice Gregorio IV. a richiesta di Ludovico Pio arcivescovo d'Amburgo, aveva il primo intrapresa quest' opera gloriosa, e i sudori, che vi aveva sparsi per darle un solido fondamento. Si è veduto ancora, come costretto nell' 845. dalle scorrerie de' Normanni, e da una sollevazione di quei barbari, ad abbandonare Amburgo, si era ritirato nelle provincie sottoposte al dominio di Ludovico Re di Germania. Questo Principe dopo diverse vicende accadute al santo Vescovo, volendo collocarlo in un posto degno del suo merito, e insieme presentargli la maniera, onde provedere a'suoi bisogni, avea proposto in un' assemblea tenuta in Magonza l' anno 857., che se gli conferisse la Chiesa di Brema, la quale era restata vacante per la morte di Landerico accaduta l'anno 849. Perchè Valdegario di Verden, il quale aveva maggior interesse in questa causa, vi prestasse il suo consenso, si era allora determinato di rimettere le cose in quel piede, nel quale erano state a' tempi di Ludovico Pio in maniera, che essendo le due diocesi di Brema, e di Verden divise dall'Elba, Amburgo ritornasse sotto quest' ultima Chiesa. Rilevato quindi l'inconveniente, che una città, la quale dalla santa Sede era stata dichiarata Metropoli, divenisse soggetta al vescovo di un' altra Chiesa, celebrandosi una nuova assemblea circa l' anno 858. era stata di nuovo separata la città di Amburgo dalla diocesi di Verden, ed unita a Brema in maniera, che s. Anscario si dovesse chiamare vescovo dell' una, e dell' altra città, ed avesse la

[1] Porphyrogen. & Nicet.

ANN. 860. &c.

sua residenza in Brema. Ma neppur questa decisione bastò a toglier di mezzo ogni dubbio. Brema era inclusa nella provincia di Colonia, ed essendo stata vacante questa Chiesa per lo spazio di circa dieci anni, quando vi fu collocato Guntario, credè di non poter permettere, che si facesse questo smembramento della sua provincia, e che il vescovo di Brema, il quale era stato finora suffraganeo di Colonia, fosse elevato al grado di Metropolitano: tenutasi perciò circa l'anno 863. un'assemblea di Stato dal Re Ludovico, egli vi fece le sue rimostranze, e si dichiarò, che non avrebbe giammai aderito a queste determinazioni, quando ciò non venisse espressamente ordinato dalla santa Sede. Per la qual cosa i due Sovrani Ludovico, e Lottario spedirono a Roma il vescovo di Costanza Salomone, per chiedere a sua Santità la conferma di quanto si era fatto finora riguardo alle due mentovate Chiese d'Amburgo, e di Brema; e perchè fosse addetto a s. Anscario un monastero edificato in suo favore da una divota femmina per nome Ichia, contro le pretensioni del vescovo di Verden [1]. Abbiamo due bolle del santo Padre, nella prima delle quali si applica ad Anscario questo monastero, e nella seconda si conferma la sua missione, e il suo grado di Metropolitano in tutta la Svezia, e in tutta la Danimarca, si uniscono le due Chiese d'Amburgo, e di Brema, si proibisce a' vescovi di Colonia l'esercitarvi in avvenire alcun atto di giurisdizione, e si fa una patetica esortazione al Santo, affinchè prosegua con calore, e zelo ad affaticare nella vigna del Signore, e a propagare il Vangelo appresso quelle barbare nazioni [2].

1 Vit. s. Ansc.

2 Mans. Tom. 1. Supp. ad Conc.

LXVIII. Conversione de' Danesi.

Le notizie, che abbiamo della Danimarca sono troppo scarse e confuse, come ha osservato l'ultimo Autore della Storia di questa vasta Monarchia M. Des Roches, per poterci somministrare una chiara idea de' Sovrani, che vi hanno regnato, e distinguergli da quei Principi, che possedendone in feudo alcune provincie, rice-

ricevevano qualche volta dagli stranieri il titolo di Re. Ma comunque ciò sia, l'Autore della Vita di s. Anscario, che viveva in questi tempi, e che gli succedè nella cattedra di Brema, e d'Amburgo, racconta che essendosi questo Santo portato alla corte del Re Erico, o Orico col carattere di Legato di Ludovico Pio, quel barbaro Principe, il quale fino allora aveva perseguitati i Cristiani, formò un tal concetto della sua virtù, che ammessolo a' suoi più secreti consigli, pubblicò a sua istanza un editto, col quale permise a' suoi sudditi di abbracciare liberamente il Vangelo, e diede al Santo la facoltà di edificare una Chiesa nella città di Sleeswig, onde non solamente una gran moltitudine di popolo, ma molti Grandi ancora chiesero di entrare nel seno della Chiesa, quantunque come osserva il Fleury, molti amassero di differire il battesimo agli estremi della loro vita. In questo mentre insorta una guerra civile, che diventò più terribile al ritorno di quei Danesi, o Normanni, che si erano arricchiti delle spoglie della Francia, e dell' Inghilterra, si venne ad una battaglia, che fu tanto sanguinosa, che oltre la maggior parte de' soldati, vi perirono ancora tutti i Principi del sangue reale, eccettuato un solo giovane per nome Erico, il quale fu posto sul trono. Nel principio del suo regno i ministri cominciarono a perseguitare i Fedeli, e fecero chiudere la Chiesa di Sleeswig: ma si pose ben presto fine a questa persecuzione, e non solamente fu riaperta la Chiesa, ma Anscario ebbe di più la permissione di fabbricarne una nuova, e di collocarvi una campana, ciò che non si era finora potuto permettere da i pagani. In tal maniera si accrebbe maggiormente il numero de' Fedeli, degnandosi specialmente la divina Provvidenza di operare ad istruzione di quel popolo un gran numero di miracoli.

Ann. 860. &c.

LXIX. E degli Svezesi.

Il testè menovato Orico ucciso in battaglia, si era talmente animato in favore della cristiana Religione, che non contento di aver permesso a' suoi sudditi di ab-

Ann. 860. &c.

bracciarne pubblicamente il culto, aveva di più procurato questo vantaggio agli Svezzesi suoi alleati. Nell' anno 852., cioè sette anni dopo, che il vescovo Gausberto era stato scacciato da questo regno, s. Anscario vi aveva spedito il prete Ardgario, affine di coltivare quei popoli fedeli, che erano scampati dal furore della persecuzione, e questi si era trovato presente alla morte di un Signore per nome Erigario, il quale assistito dalla virtù de' miracoli, e dalla divina grazia, non aveva giammai cessato di esortare il popolo, ad abbracciare la fede di Cristo. Non potendo il solo Ardgario eseguire un' impresa di tanta difficoltà, ed avendo ricusato Gausberto di ritornarvi, s. Anscario si determinò di portarvisi in persona, e fattosi rivestire del carattere di Legato da' due Re Ludovico di Germania, ed Orico di Danimarca, si trasferì a Birca, che era in questi tempi la capitale della Svezia: ebbe udienza dal Re Olao, gli rappresentò il motivo della sua legazione, ed avendo questo Principe proposto l' affare prima nel consiglio de' Grandi in due assemblee, che si tennero in differenti parti del regno, ebbe s. Anscario la consolazione d' intendere, che a dispetto degli ultimi sforzi fatti dal maligno spirito, fu ad esso data la libertà di predicare in quegli stati la fede di Cristo, e di edificare una Chiesa nella stessa città di Birca. Non permettendogli gli affari della Religione, che lo chiamavano altrove, di trattenersi più lungo tempo in quelle parti, vi lasciò il prete Erimberto a predicarvi la fede, ed avendo Olao non guari dopo ottenuta una segnalata vittoria contro i popoli della Curlandia coll' invocazione di Cristo, potè Erimberto con gran successo esercitare appresso quella barbara gente l' apostolico ministero [1].

[1] *Vit. s. Ansc.*

LXX. Morte di s. Anscario.

Non si sa in qual anno preciso accadessero questi fatti: ma egli è certo, che il Santo non potè vedere molto avanzata quest' opera, che gli costava tanti sudori, essendo passato a goderne il frutto nella beata eter-

eternità a' trè di Febbraio dell' anno 865. Ne' trentaquattro anni del suo vescovado, conoscendosi da Dio chiamato alla conversione degl' Infedeli, non si era dato un momento di riposo, e la sua vita era stata un continovo esercizio di tutte le virtù apostoliche, cui aveva unita la pratica della più austera mortificazione. Egli aveva sempre sperato di terminare la sua vita colla palma del martirio; ma Iddio, che glie ne aveva dato il merito, volle che morisse fra le braccia de' suoi religiosi con quell' allegrezza di spirito, che prova un'anima, che si vede vicina a godere quel bene, che solo forma la sua speranza. Iddio lo aveva onorato del dono de' miracoli, che operava frequentissimi, e che essendo raccontati da uno Scrittore grave e contemporaneo, non si saprebbono negare senza una somma sfacciataggine, ed un eccesso di follìa: ma era questo dono unito ad una estrema umiltà, e ad un sentimento il più basso di se in maniera, che essendone parlato una volta alla sua presenza, restatone confuso, non altro seppe dire, se non che, se le mie orazioni potessero essere di qualche efficacia appresso Iddio, lo vorrei pregare di fare un sol miracolo, e questo sarebbe di farmi divenire colla sua grazia un uomo giusto. Ma egli lo era, e appunto per questo non lo sapeva conoscere. Quanto sono lontane le giustizie degli uomini da questi eroici sentimenti!

LXXI. Incmaro scrive sul divorzio di Lottario.

Quel Salomone di Costanza, che abbiamo osservato essere stato spedito a Roma dal Re di Germania Ludovico, e dal suo nipote Lottario, per ottenere dal santo Padre l' unione delle due chiese d' Amburgo, e di Brema in favore di s. Anscario, era stato incaricato di altre commissioni, una delle quali era il divorzio di Lottario con Teotberga [1]. Non sappiamo qual esito avesse la prima legazione da noi di sopra accennata di Teutgaude, e di Ettone, ma sappiamo che questa causa faceva già un grande strepito nella Francia, ed era il soggetto non meno dello studio de' vescovi, che de' pub-

[1] Tom. 9 Conc. Appendix III.

ANN. 860. &c.

pubblici discorsi. Incmaro di Rems era stato invitato ad assistere al secondo Sinodo d' Aix-la-Chapelle, ma non avendone il consenso degli altri vescovi della sua provincia, aveva ricusato di aderire a questa istanza, e non volendo decidere in favore di alcuna delle due parti, aveva semplicemente risposto, che questa causa doveva trattarsi in un'assemblea generale. Quindi ricevuti gli atti delle due assemblee d' Aix-la-Chapelle, e proposteli su questa causa ventitre questioni da molti vescovi e grandi del Regno di Lottario, si vide in obbligo di risponder loro con uno scritto indirizzato a Lottario, a' vescovi, e a tutti i Fedeli del suo Regno. Noi ci contenteremo di riferirne compendiosamente i sentimenti. In esso egli dice, non potere i vescovi decidere in una cosa occulta; che le cose confessate secretamente debbono similmente tenersi con secretezza; e che accusatosi alcuno al Sovrano debb' essere giudicato da' laici secondo le leggi, e se egli ricorre poscia a' vescovi, debbono questi imporgli la penitenza medicinale a tenore de' canoni; che un vescovo, un prete, o un diacono può in seguito della sua confessione fatta a più vescovi essere deposto, come era accaduto ad Ebbone; ma il matrimonio in seguito di una confessione non può disciogliersi, perchè egli è indissolubile: che i coniugati non si possono giammai separare, che per motivo di adulterio, o per vestire l' abito religioso, e che non è quindi permesso loro di passare ad altre nozze; che la causa di Lottario, e di Teotberga si doveva rimettere al giudizio de' laici, i quali per altro dovevano ricordarsi, che il matrimonio è di sua natura indissolubile. Quindi si estende Incmaro a parlare della prova dell'acqua bollente, in virtù della quale Teotberga era stata giudicata innocente da ogni colpa, e delle frodi, che si pretendeva, che vi avessero avuto luogo; sostiene che qualora si dovesse rinnovare questa causa, Teotberga dovrebbe produrre i suoi avvocati, che la difendessero, che in virtù della confessione non si

può

può sottoporre alcuno alla pubblica penitenza; che in questa causa doveva chiamarsi in giudizio lo stesso Uberto, che era accusato di aver usata violenza alla sorella, e procurare di non indurre Teotberga ad aggravare falsamente se stessa; e che non essendosi legalmente provato nullo il primo matrimonio, Lottario è reo di adulterio, se ha usato con altra femmina, e senza alcun riguardo al suo carattere debb'essere sottoposto alla pubblica penitenza. Finalmente sostiene che Lottario potrà passare ad altre nozze nel solo caso, che il supposto matrimonio a tenore delle leggi dello stato e della Chiesa sia dichiarato nullo, e che in questo caso potrà congiungersi in matrimonio anche dopo di aver fatta la pubblica penitenza, ed anche con una femmina, della quale si fosse abusato nel tempo, che conviveva con Teotberga, ma soltanto dopo d'avere espiata questa colpa colla penitenza; e che i vescovi non debbono impedire il corso della giustizia secolare riguardo a quelle persone, che pentite de' loro eccessi, ne hanno loro chiesta la penitenza.

LXXII. Questioni propostegli in favore di questo Principe.

Sembra che questo scritto d'Incmaro facesse qualche breccia nell'animo, se non di Lottario, almeno de' vescovi, e de' grandi del suo Regno, mentre avendo egli detto, che faceva duopo esaminare Uberto, per rilevare da esso la verità dell'accusa datagli dalla sua sorella Teotberga, sappiamo che egli di fatto fu chiamato in un Sinodo: ma siccome non si poteva agire da Lottario di buona fede, così essendosi omesso di dargli un salvo condotto, spedì alcuni suoi deputati a tre differenti assemblee dichiarandosi pronto a comparire in giudizio, qualunque volta se gli desse sicurezza di non molestare la sua persona. Non avendo giammai voluto Lottario condescendere ad un'istanza, che era la più giusta [1], ciò bastava per ingerire negli altrui animi un gran sospetto della giustizia della sua causa: ma le altre questioni, che in numero di sette furono quindi proposte ad Incmaro, e che tutte fanno vedere la mala

[1] Hinc. quaest. 6.

ANN. 860. &c.

mala fede, e le cabale colle, quali si cominciava ad agire, furono più che sufficienti, per dar motivo di formare un definitivo giudizio di questa causa. Da esse apparisce che Lottario non voleva, che la medesima si trattasse fuori de'suoi stati in maniera, che essendo una volta definita da' suoi vescovi, non fosse permesso ad alcuno di formarne un nuovo giudizio; che egli avrebbe avuto maniera di obbligare Teotberga a fare ciò che gli fosse piaciuto; che non essendo sottoposto ad altri che a Dio, sarebbe comparito nel Sinodo quando solamente gli fosse piaciuto; e non potendo essere scomunicato da' suoi vescovi non si curava del giudizio degli altri. Quelle persone, che spedirono ad Incmaro le questioni relative a queste pretensioni di Lottario, lo interrogarono ancora in qual maniera i vescovi, e il popolo si doveva contenere, per non comunicare in caso con una persona pubblicamente rea di adulterio. Incmaro con un nuovo scritto rispose ancora a queste questioni, e primieramente dice, che interessando questa causa tutti i Fedeli, ed essendo la Chiesa di Dio una in tutti i Regni, non poteva essere terminata da i soli vescovi del Regno di Lottario, i quali per altro non dovevano di ciò restare offesi, essendo regola della Chiesa, che le sentenze de' vescovi particolari sieno riportate a' Sinodi della provincia; quelle de'Sinodi provinciali vengano rimesse a' Sinodi nazionali; e queste sieno per ultimo riportate alla santa Sede, per esservi terminate con una finale sentenza. Quindi quanto a Lottario e a Teotberga dice, che questa non dovrebbe essere costretta colla violenza a ritornare appresso il consorte, ma semplicemente a ciò fare persuasa, dovendosi aver riguardo agl' inconvenienti, che altrimenti potrebbono succedere; e che il sostenere che Lottario non può essere corretto, nè escluso dalla comunione de' Fedeli, non è proprio di un cristiano, ma di un uomo pieno dello spirito diabolico; e riferisce a questo proposito la maniera, colla quale si portò s. Ambrogio

con

con Teodosio. E finalmente quanto all'ultima questione, dice; che si può evitare ogni pericolo di scomunica col correggere il male e l'altrui colpa.

Ann. 860. &c.

LXXIII. Assemblea di Aix-la Chapelle. Adulterio di Lottario.

Queste questioni fanno conoscere, che Lottario dopo di essersi separato da Teotberga, pensava a contrarre un nuovo matrimonio, nè avrebbe sofferto, che alcuno gliene togliesse la facoltà. Di fatto a' ventotto d'Aprile di quest'anno 862. egli tenne un'assemblea ad Aix la Chapelle, cui intervennero otto vescovi, Gontario di Colonia, Teutgaudo di Treveri, Avvenzio di Metz, Attone di Verdun, Arnolfo di Toul, Francone di Tongres, Ungario d'Utrecht, e Ratoldo di Strasburg, e in essa dopo di aver dichiarato loro colle più umili espressioni il suo dolore per le passate sue colpe, la sua sommissione a' vescovi, la cui dignità era superiore a qualunque umana grandezza, e la sua ubbidienza nel separarsi da Teotberga, espone la sua infelice condizione, per essere nel fiore degli anni, e nel calore della gioventù, e prega che si abbia di esso compassione, e che si soccorra alla sua debolezza. Teutgaudo che da Gontario di Colonia era stato guadagnato, lusingandosi che il Re sarebbe per associare al trono una sua nipote, fece allora un alto encomio della sua virtù; e mise nella miglior vista le penitenze colle quali nel deccorso della passata quaresima si era macerato: con tutto ciò s'ingiunse a due vescovi di esaminare questa causa, e di vedere, se si poteva lecitamente permettergli di passare ad altre nozze. Ma quantunque questi rispondessero: che non vi era alcuna ragione, nè di dichiarare nullo il primo matrimonio, nè di permettere la separazione di Lottario da Teotberga, perchè sussistendo ancora la verità dell'accusa, quella colpa era stata commessa prima del matrimonio, e perciò non si doveva distinguere col titolo di adulterio, e Lottario non era parente di Uberto, onde avesse contratta qualche affinità con Teotberga: con tutto ciò volendosi secondare il genio e la passione del Principe

Ann. 860. &c.

fu deciso a tenore di un canone di Lerida, che riguardava i matrimoni contratti da persone tra loro congiunte di parentela, che il matrimonio di Lottario con Teotberga era nullo, e che in conseguenza egli poteva legittimamente passare ad altre nozze. Quasi che egli non avesse ancora alcun determinato oggetto delle sue impure e scandolose passioni, gli fu allora condotta alla corte la nipote di Gontario; ma avendola rigettata dalla sua presenza, ed essendogli in seguito stata presentata Gualdrada, quell' immonda femmina cui già da molti anni aveva consacrati i suoi affetti, volle con essa contrarre solennemente un sacrilego matrimonio, o per meglio dire un pubblico, e obbrobrioso adulterio, e volle che fosse con ugual solennità coronata Regina [1].

1 Tom. 10. C. pag. 200. & Annal. Meten. & Fuld.

LXXIV. Assemblea di Sabionaria.

Per fare questo passo faceva d'uopo non solamente essersi messe sotto i piedi tutte leggi divine e umane, ma di più aver perduto ogni sentimento di onestà, ed ogni rispetto al proprio decoro, e al risentimento degli altri principi ad esso congiunti di sangue. Egli è vero, che aveva fatto lega col suo Zio Re di Germania, e per acquistarsi la benevolenza del santo Padre, gli aveva alquanto prima a nome d'ambedue scritta una lettera officiosissima, e piena delle più forti espressioni di umiltà, e di sommissione, ed aveva in essa tentato di oscurare il buon nome dell'altro suo Zio Carlo Calvo [2], ma ciò non poteva impedire, che l'uno e l' altro non si risentissero di questo scandoloso attentato. Carlo siccome quegli, che vi aveva un maggior interesse non tanto pel disonore, che si faceva al suo sangue, quanto perchè aveva accolta Teotberga ne' suoi stati, e accordatagli la sua protezione; aveva ancora conceduta al suo fratello Ucberto la Badia di s. Martino di Tours, fu il primo a risentirsi; e per dare maggior peso alle sue querele, a questa causa ne unì altre due, che erano, almeno riguardo alla sua persona, di non minore importanza: una era l' aver dato Lottario rico-

2 Baron. ad ann. 860.

covero a quella Ingeltrude, che da tanti anni era inutilmente ricercata dal suo marito Bosone, e l'altra il proteggere Balduino conte di Fiandra, il quale conceputo affetto, per quella sua figliuola Giuditta, che congiuntasi in matrimonio con Etelulso Re di Wessex, e quindi siccome abbiamo altrove accennato col suo figliuolo, se n'era ritornata alla casa paterna, avea avuto il coraggio di rapirla, e di celebrare, con essa le nozze, senza passargliene parola, onde in un'assemblea de' vescovi e de' grandi era stato escluso dalla comunione de' Fedeli. Per questi motivi che erano in verità troppo giusti, Carlo si era altamente protestato, che non avrebbe giammai ristabilita l'amicizia e la pace col nipote: ma non permettendo gl' interessi di stato, che ciò accadesse senza un grande sconvolgimento di cose, il Re di Germania s' interpose in questo tempo, perchè venisse tra essi ristabilita la concordia senza che per altro si pregiudicasse in minima parte al suo decoro. A tale effetto a'tre di Novembre di questo medesimo anno 862. si tenne un'assemblea generale nel luogo chiamato Sabionaria, ove oltre Carlo e Ludovico si trovò presente lo stesso Lottario, ma prima di abboccarsi insieme, Carlo gli fece intendere per mezzo di Ludovico e di quattro vescovi, che pe'motivi testè riferiti avrebbe sfuggita la sua comunione fino a tanto, che egli Lottario non avesse promesso di sottoporsi al giudizio de' vescovi e del sommo Pontefice, per levare quegli scandoli, che avea dati al popolo cristiano; e poichè Lottario per mezzo dello stesso Ludovico e di altri quattro vescovi ebbe accettata questa condizione, fu ristabilita tra essi una pace, che non tardò guari a rompersi nuovamente [1].

Il santo Padre, siccome abbiamo veduto altrove, era già informato di queste cause, e se le infinite sue occupazioni glielo avessero permesso, avrebbe ancora voluto averle già terminate. Teotberga lo avea interpellato per ben tre volte, e nel suo primo ricorso gli avea chia-

[1] Tom. 10. C. pag. 215

LXXV. Lettera e legazione del S.P. fu la causa di Lottario.

ANN. 860. &c.

chiaramente confessato, che se non si desisteva da quelle violenze, che se gli facevano soffrire, si sarebbe finalmente indotta a confessare quella colpa, cui non avea commessa, e che se le volea imputare a forza. Vedendo adunque, che il male anzi che prendere buona piega, era divenuto più grave, a questa nuova istanza determinò d'intimare un Sinodo da celebrarsi a Metz alla presenza di due suoi Legati, da' vescovi del regno di Lottario; e temendo che questi non fossero per posporre la causa della verità, e della giustizia alle passioni del loro Principe, volle che v' intervenissero ancora quattro vescovi, due del regno di Ludovico, ed altri due di quello di Carlo, e che quindi gli trasmettessero i loro atti, affinchè gli potesse esaminare, e in seguito proferire la sua sentenza. I due vescovi destinati a questa legazione furono Rodoaldo di Porto, e Giovanni di Ficocle, o sia di Cervia: il santo Padre nel darne loro la commissione, si fece intendere, che dovevano portarsi a Metz, per presedervi in suo nome ad un Sinodo, e che quando Lottario non vi fosse intervenuto dovevano, portarsi alla sua corte per intimargli i suoi ordini [1]. Dalla istruzione che diede loro apparisce, che la causa per un nuovo sutterfugio di Lottario avea preso un altro aspetto, e che si pretendeva di provare la nullità del matrimonio di Teotberga a motivo di essere stato contratto per forza, dopo che egli Lottario dal suo Genitore era stato congiunto in matrimonio con Gualdrada; onde il santo Padre ordina a' suoi Legati d' esaminare, se questo supposto matrimonio realmente sussista, se sia stato celebrato coll' istrumento dotale alla presenza di testimoni, e secondo le leggi, e i riti dello Stato, e della Chiesa, per qual motivo l'abbia in seguito abbandonata, e sopra tutto di invigilare e procurare, che Teotberga non resti oppressa [2]. Questa istruzione fu stesa a' 23. di Novembre di questo medesimo anno, e la stessa data portano sette lettere, che furono loro consegnate dal santo Padre, per

1 Tom. 9. Conc. Epist. 2. Append.

2 Ibi.

ANN. 860. &c.

per essere presentate a' Principi, e a' vescovi della Francia, e della Germania. La prima era diretta a Lottario per notificargli le sue determinazioni relative al Sinodo da celebrarsi a Metz, e alle persone che ci dovevano intervenire [1]. Le altre due portavano in fronte i nomi l'una di Carlo Calvo, e l'altra di Ludovico di Germania, nelle quali s'ingiugne loro, di spedire due vescovi ad assistere al Sinodo di Metz [2]. La quarta era diretta a' vescovi della Francia, e della Germania, e in essa il santo Padre esposto brevemente il motivo, pel quale si era determinato ad intimare quel Sinodo, cui essi dovevano formare a Metz, ordina loro di esaminare la causa di Lottario, di proferirvi la loro sentenza, protestandosi sua Santità, che sarebbe proceduto alla scomunica, quando egli ricusasse di ubbidire [3]. La quinta doveva essere da' suoi Legati presentata a questi stessi vescovi dopo l'apertura del Sinodo, per raccomandar loro con maggior calore questa causa, i cui atti dovrebbono in seguito essere sottoposti al suo giudizio [4]. Nelle altre due lettere indirizzate l'una allo stesso Carlo Calvo, e l'altra alla Regina Ermentruda, tratta il santo Padre la causa di Balduino, ed essendo questi ricorso alla santa Sede, per ottenere il perdono della sua colpa, se ne costituisce mediatore, e vuole, che i suoi Legati intercedano con premura in suo favore [5].

1 Epist.Nic.17.

2 Epist.Nic.18. & 19.

3 Epist.Nic.22.

4 Epist.23.

5 Epist.23. & 24.

LXXVI. E sull'affare d'Ilduino.

Le più disordinate passioni, quando sono assise sul trono, portano necessariamente seco una serie d' inconvenienti, che tutto facilmente sconvolgono lo Stato, e la Chiesa. Lottario per tenersi amico, e favorevole l'arcivescovo di Colonia Guntario adulatore delle sue passioni, essendo vacata in questo tempo la Chiesa di Cambrai per la morte del vescovo Teodorico, volle conferirla al suo fratello Ilduino, e pretese, che Incmaro di Rems dovesse consacrarlo, quantunque non fosse stato canonicamente eletto dal clero, e dal popolo di quella città. Incmaro che non era uomo sì facile a lasciarsi

ANN. 860. &c.

sciarsi piegare, ricusò di aderire alla ingiusta pretensione, e gli fu perciò intimato di comparire in un'assemblea da tenersi negli stati di Lottario: ma poichè questo Principe ordinò, che frattanto Ilduino entrasse in possesso di quella Chiesa, egli ricorse alla santa Sede, esponendo al santo Padre il nuovo attentato di Lottario, e la folle presunzione del chierico Ilduino: per la qual cosa il sommo Pontefice scrisse a Lottario, a' vescovi del suo stato, e ad Ilduino tre lettere assai risentite, nelle quali altamente lagnandosi, che alle altre colpe non si fosse temuto di aggiugnere questo nuovo reato, ordina che si lasci la libertà della elezione al clero, e al popolo di Cambrai, e che Ilduino sia perciò immediatamente cacciato da quella Chiesa, che per lo spazio di dieci mesi era stata da esso dilapidata, e sia tenuto a restituirle tutti quei frutti, che ne aveva percepiti, detrattone soltanto ciò, che era servito al puro suo mantenimento sotto pena in caso di trasgressione di essere escluso dalla comunione de' Fedeli, la qual pena veniva dal santo Padre per lo stesso motivo minacciata altresì a Lottario, e a' vescovi del suo regno [1].

1 Epist. Nic. 63. 54. & 65.

LXXVII. Causa di Rotado di Soissons.

Furono queste lettere portate in Francia da Odone vescovo di Beauvais, il quale si era portato a Roma per un'altra causa di non minore importanza, che teneva in questo medesimo tempo esercitato lo zelo del santo Padre. Rotado vescovo di Soissons, il quale era stato promosso a questa Chiesa circa l'anno 822 era incorso in questi ultimi anni nella indignazione del suo Metropolitano Incmaro di Rems, il quale non altro avea cercato finora con maggior premura, che l'occasione di poterne prendere vendetta; e non avea avuto difficoltà a commettere uno de' più ingiusti attentati per sodisfare questa sua passione. Rotado circa l'anno 858. avea deposto dal sacerdozio in un Sinodo di ventitre vescovi un prete della sua diocesi, il quale era stato trovato nell'atto di commettere uno stupro, e in pena

pena era stato ridotto all' impossibilità di più commettere in avvenire simili colpe. Costui adunque dopo tre anni deposto ogni sentimento di rossore, e quantunque un' altro sacerdote fosse già stato ordinato in suo luogo, si portò a Rems, e pretese di tacciare d'ingiusta la sentenza contro di esso pronunziata dal vescovo Rotado. Incmaro, che appunto aspettava una simile occasione, comandò che il nuovo prete fosse levato dalla sua Chiesa; ed essendo stato eseguito questo comando in un tempo il più improprio, mentre quegli era per celebrare l'incruento sacrifizio, lo fece condurre alla sua presenza, lo scomunicò, e messolo in carcere, ristabilì il già deposto sacerdote nella sua dignità. Rotado nel veder rivocata una sua sentenza contro ogni forma di giudizio, dovea naturalmente risentirsi, e tanto bastò, perchè Incmaro in un Sinodo da esso tenuto nella Chiesa di s. Crispino di Soissons l'anno 861. lo tacciasse di contumace, e come tale lo privasse della comunione degli altri vescovi fino a tanto, che non gli avesse dimostrata la dovuta sommissione, ed ubbidienza [1].

[1] Tom. 10. Conc. pag. 195.

Ma se egli aveva creduto di dover reclamare contro la prima sentenza, non era da sperare, che tacesse allora quando si sentiva toccare personalmente: essendosi di fatto nell'anno seguente 862. adunati i vescovi delle città sottoposte a Carlo in un luogo chiamato Pistes, per tenervi un' assemblea, nella quale furono pubblicati alcuni decreti per reprimere la temerità di coloro, che saccheggiavano, e si usurpavano le altrui facoltà con ogni sorta di violenze, e di rapine, egli richiese, che vi fosse esaminata l'una e l'altra sentenza del suo metropolitano Incmaro; e poichè questi cominciò ad alzare la voce, ed a pretendere, che fossero anzi confermate, conoscendo che non aveva tanta forza da resistere al credito e all'eloquenza di questo prelato in un un Sinodo formato di vescovi assuefatti a pendere dalla sua bocca, si appellò alla santa Sede,

ANN. 860. &c.

Sede; la cui equità gli faceva sperare un miglior esito della sua causa. Incmaro non potè replicare: tuttavolta per aver motivo di eludere l'appello, gli fissò il giorno della partenza; e poichè in questo frattempo egli scrisse alcune lettere, nelle quali insegnava a'vescovi suoi parziali il contegno, che dovevano tenere, quando nel tempo della sua assenza si fosse attentata in qualche assemblea alcuna cosa contro la sua persona, Incmaro pretese con questo fatto, che egli avesse rinunziato al suo appello; e indotto il Re Carlo a tenere un' assemblea a Soissons nella chiesa di s. Medardo, l'infelice prelato fu citato per tre volte a comparirvi, e poichè ricusò di ubbidire, protestandosi altamente che intendeva di proseguire il suo appello alla santa Sede, fu deposto e confinato nelle carceri di un monastero, e quindi fu eletto un altro vescovo in suo luogo.

Rotado che aveva inutilmente implorata la pietà di Carlo, il quale si era dichiarato che in un affare ecclesiastico non gli era lecito, che di ubbidire ai vescovi, ricorse dalla sua prigione con maggior calore alla santa Sede, e la causa divenne più seria di quello che Incmaro avrebbe voluto. Questo prelato che era giunto ad acquistarsi un tal credito nel regno di Carlo, che vi disponeva per così dire ogni cosa a suo talento, aveva altresì cercate tutte le strade di rendersi favorevole il sommo Pontefice; e la profondità della sua scienza, e l'estensione delle sue cognizioni avevano ancora potuto acquistargli la stima del santo Padre, onde avendogli chiesto che confermasse quel Sinodo, che nell'anno 852. era stato celebrato in suo favore a Soissons, e che confermasse quei privilegi, che dal suo antecessore erano stati conceduti alla sua Chiesa, secondo i quali niuno, salvi sempre i diritti della santa Sede, poteva appellare dalle sue sentenze, non aveva avuto difficoltà a compiacerlo con una lettera piena di espressioni le più obbliganti [1]. Prevedendo adunque, che un procedere tanto irregolare avrebbe fatta

[1] *Epist. s. Nic. in Append.*

fatta nell' animo del santo Padre una troppo sinistra impressione, giudicò di poter prevenire quella tempesta, che gli sovrastava, con far celebrare a Senlis un Sinodo da' vescovi delle provincie sottoposte a Carlo, confermare in esso la deposizione di Rotado, e spedirne a Roma gli atti, perchè vi fossero approvati. Il Sinodo si tenne di fatto, e Odone vescovo di Beauvais fu incaricato di portare questi atti al santo Padre con una lettera scritta a nome di tutto il Sinodo, nella quale si chiedeva la conferma della deposizione di Rotado, e de' privilegi delle loro Chiese, e si pretendeva, che l'appello dell' infelice vescovo fosse nullo, sì perchè ripugnava alle leggi Imperiali, e sì perchè la causa di Rotado era tale da non potersi sostenere.

LXXVIII. Lettere del S. P. in suo favore.

Questo Sinodo fu probabilmente celebrato nel mese di Marzo di quest' anno 863, e allora il santo Padre credè di dover impegnare tutto il suo zelo, nel sostenere non tanto la causa di Rotado, quanto lo stesso primato della sua Sede. Egli aveva già scritto ad Incmaro una lettera, nella quale intimava ad esso, e agli altri vescovi suoi complici la sospensione dalla Messa, se dentro il termine di trenta giorni, o non avesse restituito Rotado nella sua dignità, o non lo avesse spedito a Roma, per esporvi le sue ragioni [1]. Ne scrisse adunque un' altra allo stesso prelato, nella quale altamente lagnandosi, perchè almeno dopo l'appello non avesse rimesso al suo giudizio la causa di Rotado, si protesta, che non avrebbe altrimenti confermati i suoi privilegi fino a tanto, che egli Incmaro non avesse ubbidito, e si maraviglia anzi che nel tempo stesso, nel quale violava i privilegi della santa Sede, avesse il coraggio di chiederle una conferma di quei della sua Chiesa, facendogli meritamente osservare, che questi non potevano sussistere, se quei della Chiesa Romana, onde avevano essi avuta l'origine, non restavano nel loro pieno vigore; e gli fa intendere, che questa è la seconda lettera, che gli scrive su questa causa, e che la ter-

[1] Epist. 29.

Ann. 860. &c.

la terza sarà accompagnata da una sentenza di scomunica contro di esso [1]. Odone che fu incaricato di presentare questa lettera ad Incmaro, ne doveva portare in Francia diverse altre relative a questa causa: e primieramente una diretta a tutti i vescovi del Sinodo di Senlis, ove il santo Padre riprova quanto si era finora operato contro Rotado, cui vuole onninamente che sia spedito a Roma, vuole che i Canoni si preferiscano à qualsivoglia altra legge, non potendo le leggi Imperiali, siccome egli prova coll' autorità de' santi Innocenzio, e Gregorio avere alcun vigore, quando si oppongono al Vangelo, e a' Canoni, e che basti, affinchè venga accettato un' atto di appello, che la parte, la quale sembra aggravata sia persuasa di avere una causa giusta: gli minaccia di condannargli persistendo nella loro disubbidienza con quel rigore, col quale avevano trattato Rotado; e dichiarandosi determinato a sostenere a qualunque costo i diritti della sua Sede dice, che essi stessi dovrebbono essere animati di uguale zelo, poichè se mai accadesse per mala sorte, che alcuno di loro fosse trattato in quella maniera, che presentemente lo è stato l' infelice Rotado, a chi potrebbono allora stendere le mani, per implorare soccorso [2]? Scrisse similmente in questo tempo sua Santità una lettera a Rotado sotto la data de' 28. Aprile, nella quale gli espone quanto avea già fatto in suo favore, e come aveva ordinato, che egli fosse inviato a Roma, che con esso vi si portassero altresì i suoi accusatori, o i loro deputati, e che se dentro lo spazio di trenta giorni non avessero ubbidito restassero sospesi dalla celebrazione della Messa, e lo esorta in caso di contravenzione a dargliene prontamente avviso, e a rinovare continuamente il suo appello [3]. Finalmente scrisse il santo Padre allo stesso Re Carlo, affinchè lo mandasse prontamente a Roma per agire la sua causa.

Il vescovo di Beauvais che doveva portare in Francia queste lettere, non dovè affrettare il suo viaggio, men-

[1] Epist. 28.

[2] Epist. 32.

[3] Epist. 33

mentre quelle, che erano dirette ad Incmaro, non gli furono presentate che a' 23. del mese di Luglio. Questa dilazione, e molto più l' impegno di questo Prelato di tenere occulti i suoi attentati, e le sue violenze contro il vescovo di Soissons, fecero sì che non si trattasse di eseguire gli ordini della santa Sede, che a venticinque di Ottobre in un' assemblea tenuta dal Re Carlo a Verberie, nella quale fu finalmente risoluto di spedire a Roma il vescovo Rotado, affinchè esponesse al santo Padre le sue ragioni, e da esso aspettasse l' ultima decisione della sua causa. In questo frattempo aveva il santo Padre scritte altre lettere relative a questo affare, una a Carlo, nella quale lo esortava a prestare a Rotado tutti i comodi necessari pel suo viaggio; un' altra alla regina Ermentrude, ove esponeva le ragioni per le quali non poteva abbandonare questa causa; e finalmente una terza allo stesso Rotado, nella quale chiaramente gli diceva, che se si conosceva reo non cercasse di mettersi in viaggio, e d' incomodare inutilmente se stesso e tanti altri personaggi, che necessariamente dovevano aver parte in questa causa. Ma l' affare era omai tanto inoltrato, che quando ancora non fosse stato assistito dalla ragione non solamente non gli sarebbe stato possibile di uscirne con onore, ma ogni dilazione, ed ogni ombra ancora sarebbe bastata per costituirlo reo appresso i suoi nemici, e per far dubitare della sua innocenza a quegli stessi, che più erano impegnati in suo favore.

La fama della sua causa si era sparsa in tutte le parti della Francia, e della Germania, ed era divenuta quasi un arma, colla quale i vescovi del Regno di Lottario pretendevano di poter abbassare l' orgoglio, e il credito del Metropolitano di Rems. Abbiamo una lettera scritta da essi a' prelati delle città sottoposte a Ludovico, nella quale sembra per verità che vogliano cercare tutti i mezzi di ristabilire la pace tra Incmaro e Rotado senza alcuna prevenzione per l' una o per l' al-

ANN. 860. &c.

tra parte, ma in sostanza riportano tutti quei canoni della Chiesa, che condannavano la condotta del primo, contro il quale erano inaspriti per essersi dichiarato contro il loro Sovrano Lottario nella causa di Teotberga [1]. Incmaro per lo contrario, e i vescovi del suo partito non cessavano di aggravare la colpa, che essi avevano commessa in questo fatto, e nel Sinodo di Senlis erano persino giunti a rendere in certa maniera sospetto lo stesso sommo Pontefice se non di aver dato il suo assenso alle sacrileghe nozze di Valdrada, almeno di dissimulare il fatto: onde il santo Padre nella lettera che aveva scritta loro, era stato costretto ad appellare agli scritti da esso inviati in Germania su questa causa, da quali dice potete rilevare quanto abbiamo operato per far cessare questo scandolo, e come siamo risoluti di levar Lottario, quando non ubbidisca, dalla comunione della Chiesa [2].

1 Tom. 10. Conc. pag. 230.

2 Epist. 32. Nic.

LXXIX. Prevaricazione de' Legati della santa Sede.

La condotta tenuta da i due Legati della santa Sede Rodoaldo e Giovanni avea tratti in errore questi vescovi fino a far loro dubitare de' sentimenti, e della equità del santo Padre. Essi come abbiamo veduto, avevano avuto ordine di portarsi immediatamente alla corte di Lottario, per assistere e presedere a quel Sinodo, che si doveva tenere a Metz per esaminare la sua causa. Questo Sinodo era stato intimato pel secondo giorno di Febbraio di quest' anno 863; ma sì per le nuove irruzioni de' Normanni, e sì per la morte di Carlo Re di Provenza, che aveva obbligato il suo fratello Lottario a portarsi in quelle parti, per dividere quel Regno coll'altro fratello l'Imperatore Ludovico, era stato necessario il differirne la celebrazione fino alla metà del mese di Giugno. In questo tempo Lottario, il quale si era più volte protestato di sottoporsi ben volentieri a quella sentenza, che avrebbe proferita il santo Padre nella sua causa in maniera, che gli era riuscito d' ingannare lo stesso vescovo di Metz Avvenzio, e d' indurlo a scrivere a Teutgaudo di Treveri per esortarlo a procurare in tutte le maniere di mantenere questo princi-

pe

pe costante nel suo proposito [1], aveva saputo corrompere l' animo de i due Legati, e impegnarli a sostenere la sua causa. Il perchè essendosi portati verisimilmente nel mese di Febbraio alla corte di Carlo Calvo non sarà stato loro possibile di non far conoscere le disposizioni del loro animo in favore di Lottario contro l' innocente Teotberga.

Ann. 860. &c.

[1] Baron. ann. 762.

LXXX. Nel Conciliabolo di Metz.

In questo loro viaggio passando per la città di Soissons, avevano udite le grida di quel popolo, che ad alta voce chiedeva di veder Rotado ristabilito nella sua Sede, ed avevano altresì vedute le violenze, che da Ercanrado di Chalons si usavano loro, per costringerli colla forza a non opporsi a' voleri del loro Metropolitano Incmaro. L'aver dissimulato questo fatto, che doveva naturalmente eccitare lo zelo di chi portava il carattere di Legato della santa Sede, bastava a far conoscere la loro propensione non già a sostenere le parti della giustizia, ma ad adulare chiunque o per l'autorità del comando, o per altro titolo si rendeva altrui rispettabile. Ma con un troppo funesto esempio più chiaramente diedero a conoscere la loro perfidia allora, quando ritornati a Metz dovettero presedere al Sinodo intimatovi dal santo Padre. Secondo le istruzioni, che avevano ricevute dalla santa Sede, doveva essere loro impegno, che assistessero a questo Sinodo due vescovi del Regno di Ludovico di Germania, e due degli stati di Carlo, e nell' apertura del Sinodo dovevano leggere le lettere scritte dal santo Padre in comune a tutti quei vescovi, affine di prescriver loro la maniera, colla quale si dovevano regolare in questa causa. Ma essi che vendutisi a Lottario si erano fatti gli adulatori delle sue passioni, non curando nè i diritti della giustizia, e della ragione, nè la giusta indignazione del santo Padre, entrarono nel Sinodo non già per esaminarvi una causa gravissima affidata alla loro scrupolosa diligenza, ma per dare una non so qual aria di equità a ciò che si era già eseguito. Si sono per verità perdute le gesta di questo Sino-

ANN. 860. &c.

Sinodo, ma gli Autori degli Annali di Francia hanno baſtantemente ſupplito a queſta mancanza. Da eſſi apprendiamo, che aperto il Sinodo i Legati richieſero Lottario del motivo, pel quale ſi era ſeparato da Teotberga, ed aveva aſſociata al ſuo talamo Valdrada; e che avendo egli riſpoſto, che a ciò era ſtato conſigliato da' veſcovi de' ſuoi ſtati, queſti che ſi trovavano preſenti ad eccezione del ſolo Ungario d' Utrecht, ebbero il coraggio di conſermare la ſua aſſerzione, e non avendo orrore di rendere ſe ſteſſi rei di queſta colpa, addusſero brevemente quelle ragioni, colle quali pretendevano di giuſtificare la loro condotta. I Legati ſe ne dimoſtrarono contenti, e come ſe voleſſero far conoſcere al ſanto Padre l' equità del loro procedere, richieſero ſoltanto che queſte ragioni ſi metteſſero in iſcritto, e che ſi deputaſſero due veſcovi a portarſi a Roma col carattere di Legati del Sinodo, a fine di preſentarle a ſua Santità. Fu adunque ſteſa queſta memoria, ed eſſendo ſtata, non ſenza qualche frode e violenza ſottoſcritta da tutti i veſcovi, i due Metropolitani di Colonia, e di Treveri furono deſtinati ad intraprendere il viaggio di Roma per terminare finalmente queſta cauſa [1].

[1] Tom. 10. C. pag. 232.

LXXXI. Sinodi di Roma contro Zaccaria, e Rodoaldo.

Come ſe i due Legati Rodoaldo, e Giovanni non aveſſero già abbaſtanza prevaricato dal loro miniſtero, nell' approvare un' azione la più ſcandoloſa commeſſa in faccia a tutto il mondo; avendo avuto ordine dal ſanto Padre di richiamare a penitenza quella Ingeltrude, che già da ſette anni fuggita dal ſuo conſorte Boſone ſi era rifugiata negli ſtati di Lottario, e all' ombra della ſua protezione ſi burlava delle più terribili cenſure della Chieſa, vollero mettere il colmo alla loro perfidia, con ricevere nella loro comunione queſta rea femmina, e permetterle di rimanere lontana dal ſuo conſorte, e di ſeguitare a dar paſcolo alle ſue paſſioni. Dopo una ſimile perfidia, e carichi d'immenſi regali, quaſi che nulla aveſſero da rimproverare a ſe ſteſſi,

fece-

fecero ritorno a quella Sede, che si è mai sempre mantenuta pura da ogni neo, ed avendo prevenuto l'arrivo de i due Metropolitani Guntario, e Teutgaudo, esposta al santo Padre in poche parole la supposta innocenza di Lottario, riserbarono loro il dargli una più ampla relazione di quanto si era operato nel Sinodo. Non era possibile il giudicare della loro fedeltà da quel poco, che essi esponevano, ma essendo in questo frattempo arrivate da Costantinopoli le nuove della mala fede, colla quale Rodoaldo nell'altra sua legazione avea trattata la causa d'Ignazio, ed essendo già stato condannato l'altro suo collega il vescovo d'Anagni Zaccaria, poichè il santo Padre gli fece intimare di comparire in un Sinodo a rendervi ragione di quella perfida e sacrilega ingiustizia, colla quale avea tradita appresso il Greco Augusto la causa del santo Patriarca Ignazio, e violato il decoro della santa Sede, se ne fuggì occultamente, e per sottrarsi dalla pena dovuta alle sue prevaricazioni, abbandonò ancora la sua Chiesa di Porto.

LXXXII. E contro i vescovi del Conciliabolo di Metz.

Quando adunque arrivarono a Roma i due Metropolitani di Treveri, e di Colonia, trovarono il santo Padre poco disposto a favorire la loro temerità, e si videro privi di quell'appoggio, che speravano di ritrovare in Rodoaldo: con tutto ciò fattisi arditi non ebbero difficoltà di presentare a sua Santità gli atti della loro assemblea di Metz unitamente a quei d'Aix-la-Chapelle, e di dichiararsi pronti a sostenere quel tanto, che in essi era stato deciso. Era questo un confessare la sua colpa in faccia allo stesso giudice; o per meglio dire un mettere in cimento il Pontefice, di prendere sul punto le divise di giudice, e di punire la loro temerità. Con tutto ciò il santo Padre volendo far uso di tutta la possibile gravità, e ponderatezza, rimise l'esame di questi scritti ad un Sinodo, che tra pochi giorni avrebbe celebrato nel palazzo di Laterano, e in esso essendosi presentati i due vescovi, ed avendo preteso di sostenere

ANN. 860. &c.

ſtenere con incredibile audacia, ed oſtinazione quelle propoſizioni erronee, che ſi contenevano ne' mentovati atti de' due Sinodi, furono ſteſi cinque canoni, o articoli diretti a provvedere a' diſordini, che erano ſucceduti relativamente a queſta cauſa, e alla temerità di queſti due prelati. Nel primo ſi condanna il Sinodo celebrato ultimamente a Metz, nel quale ſi era preteſo di prevenire il giudizio della ſanta Sede, che aveva riſervata a ſe la deciſione della cauſa, e del divorzio di Lottario, e ſi vuole che ſia tenuto in ugual concetto col latrocinio di Efeſo. Nel ſecondo ſi dichiarano depoſti dalla loro dignità di veſcovi i due metropolitani Teutgaudo di Treveri, e Guntario di Colonia per avere contro ogni ragione di giuſtizia deciſa la mentovata cauſa; ed avere temerariamente ſoſtenuta queſta falſa deciſione alla preſenza del ſanto Padre, e del ſuo Sinodo; ed avere violata quella ſentenza di anatema, che dalla ſanta Sede a richieſta di Tadone di Milano e di altri veſcovi era ſtata proferita contro la moglie di Boſone Ingeltrude; e perciò ſi proibiſce loro l'eſercizio di qualſivoglia funzione epiſcopale colla minaccia di non poter eſſere giammai riſtabiliti ne' loro poſti, ſe avranno la temerità di traſgredire queſta ſentenza; e ſi dichiarano eſcluſi dalla Chieſa coloro, che oſeranno di comunicare con eſſi. Il terzo canone fulmina queſta ſteſſa ſentenza di depoſizione contro tutti quei veſcovi, i quali erano uniti ne' ſentimenti a due ſuddetti Metropolitani, facendo per altro ſperar loro il perdono qualunque volta ſottoſcriveſſero la definizione della ſanta Sede. Nel quarto ſi ripete l'anatema già fulminato contro Ingeltrude, cui vengono univerſalmente ſottopoſti tutti coloro, che le daranno ricetto; e ſi vuole che la rea femmina non poſſa eſſere ſciolta da queſta cenſura ſe non ritornerà prontamente appreſſo il marito, o non ſi preſenterà alla ſanta Sede, per ricevervi la penitenza dovuta alle ſue colpe. Finalmente poichè i due mentovati veſcovi nel calore della diſpu-

ta

Ann. 860. &c.

ta avevano forse proferite alcune espressioni meno giuste ed ingiuriose alla santa Sede, si fulmina nel quinto canone l'anatema contro chiunque disprezzerà i decreti della santa Sede appartenenti o alla fede, o alla disciplina della Chiesa, e diretti o a punire i malvagi, o a correggere i Fedeli [1]. In questo Sinodo fu deposto ancora nominatamente il vescovo di Bergamo Aganone, il quale si era portato alla corte di Lottario, e fattosi adulatore delle sue passioni, aveva per quanto riferiva la fama, steso lo scritto presentato al santo Padre contenente gli atti delle due assemblee d'Aix-la-Chapelle, e di Metz; e Giovanni di Ravenna, il quale scordatosi di quanto aveva promesso con un solenne giuramento nel Sinodo celebrato in Roma contro di lui l'anno 861. aveva ripigliati i suoi antichi sentimenti di orgoglio, e d'independenza contro la santa Sede, ed era di nuovo caduto in quei medesimi eccessi, che avevano meritato, che fosse condannato la prima volta [2].

1 Ibi. pag. 215.

2. Anast. in vit. Nic.

LXXXIII. L'Imperatore Ludovico a Roma.

L'uniformità de' sentimenti ci fa meritamente sospettare, che questo vescovo si fosse già unito a' due mentovati Metropolitani, e che approvando la loro condotta, avesse ispirato loro quei sentimenti di disprezzo contro la santa Sede, e gli avesse indotti a procurarsi l'appoggio dell'Imperatore Ludovico, per essere in istato di potersi sostenere colla sua assistenza contro quelle censure del santo Padre, cui già dovevano prevedere inevitabili. Ma che che ne sia di questo, egli è certo che i due deposti vescovi anzi che rientrare in se stessi, e conoscere la gravezza della loro colpa, uscirono di Roma pieni di mal talento, ed animati come erano dallo spirito di superbia, e di furore, si portarono alla corte di Ludovico, il quale si ritrovava a Benevento, e rappresentatogli con quelle più forti espressioni, che la rabbia e il furore suggeriva loro, il supposto affronto fatto dal Pontefice al loro carattere di Legati, al loro Sovrano Lottario, e a tutti i vescovi loro colleghi, lo impegnarono a prenderne la difesa, e a dichiararsi di vo-

ANN. 860. &c.

volere che il sommo Pontefice ritrattasse solennemente la sentenza contro di essi proferita, quando ancora fosse necessario di venire per tal motivo alle ultime violenze. Egli non avrebbe impegnata la sua parola, se non fosse stato disposto ad eseguire la promessa. Messosi adunque in viaggio alla testa delle sue truppe accompagnato dalla sua consorte l'Imperatrice Angilberga, e da'due contumaci prelati si portò a Roma risoluto di farsi rendere dal santo Padre ragione della supposta ingiuria fatta a due vescovi contro il diritto delle genti, e in essi a tutto l'ordine episcopale. Il Pontefice alla nuova di questa funesta determinazione dell' Augusto ordinò un digiuno ed una processione di penitenza, affine di ottenere dalla divina bontà, che si mutasse il cuore di questo Principe, nè si scordasse del rispetto dovuto alla Chiesa, e alla santa Sede. E frattanto gettatosi nelle braccia della divina Provvidenza non cessò d'implorarne il soccorso con tanto maggior fervore di spirito, quanto n'era più pressante il bisogno. Egli di fatto non poteva sperare che nella potenza di quel Dio, per la cui causa combatteva: ed ebbe la consolazione di provarne manifesto il soccorso. Ludovico prese l'alloggio presso alla chiesa di s. Pietro; ed essendo dopo il suo arrivo giunto processionalmente il popolo a questa Chiesa, i suoi soldati si scagliarono contro quella truppa innocente, e gli obbligarono a darsi precipitosamente alla fuga, onde caduti a terra gli Stendardi e le Croci, queste si spezzarono, ed una fra le altre, nella quale da s. Elena era stata posta una porzione del vivifico legno della Croce. Il santo Padre si fece allora trasportare occultamente alla mentovata chiesa di s. Pietro, ed ivi passò due giorni e due notti senza prendere alcuna sorta di cibo, ed in continove orazioni. Sembrava che tutto fosse già disposto alle ultime violenze, e che presto si metterebbono le sacrileghe mani sopra lo stesso capo visibile della chiesa; quando colpito dalla morte colui, che ave-

Ann. 860. &c.

aveva gettata a terra la Croce di s. Elena, e percosso da una improvvisa febbre lo stesso Augusto, si sparse il lutto in tutta la corte, e ravvisando in questi flagelli la mano di Dio, che prendeva la difesa di chi faceva le sue veci in terra, rientrò l'Augusto in se stesso, e per mezzo della Imperatrice Angilberga presentò le sue suppliche al santo Padre, affinchè si degnasse di venirlo a visitare; e succeduto di fatto questo abboccamento, si ristabilì la desiderata concordia, e i due prelati autori di questo attentato ebbero ordine di ritornare in Francia legati da quelle censure, che giustamente erano state dal santo Padre contro di essi fulminate[1].

[1] Annal. Metten. & Bertin.

LXXXIV. Sacrilego attentato di Gũtario contro il S. P.

In questo frattempo Guntario uomo il più altero e contumace, godendo di vedere il santo Padre ridotto per sua cagione alle ultime strettezze, inviò uno scritto a' suoi colleghi i vescovi del regno di Lottario, nel quale insultando sua Santità con maniere le più improprie, gli esortava a non prendersi alcuna pena di quelle nuove poco favorevoli, che potessero venir loro di Roma. Il Signor Niccolò, egli dice, che è chiamato Papa, e che si crede di essere l'Apostolo degli Apostoli, e l'Imperadore, e Monarca di tutto il Mondo, ha preteso di condannarci, ma noi abbiamo saputo resistere alla sua follia; ed egli ha già motivo di pentirsi dell' affronto fatto al nostro carattere; quindi gli esorta a mantenersi fedeli al loro Sovrano, e ad incoraggirlo, affinchè non resti atterrito, e non perda la sua pace. Questa lettera era scritta a nome ancora di Teutgaudo, ed era seguitata da sette articoli non meno ingiuriosi al santo Padre, cui erano indirizzati similmente a nome de' due deposti vescovi, i quali dopo di avere esposto il loro arrivo in Roma, e la maniera, colla quale si erano diportati con sua Santità, primieramente si lamentavano, perchè dopo di essere stati dichiarati da esso degni di scusa, chiamati improvvisamente alla sua presenza senza alcuna forma di giudizio,

ANN. 860. &c.

e contro ogni ragione di giustizia erano stati condannati: quindi dando a divedere di essere già divenuti furibondi, noi non riceviamo, soggiungevano, questa vostra maledetta sentenza indegna di un padre e di un fratello, che anzi la disprezziamo, e contenti della comunione di tutta la Chiesa, e della società de' nostri fratelli, del cui consorzio la vostra alterigia e temerità vi rende indegno, vi rigettiamo dalla nostra comunione; e finalmente dopo diverse altre proposizioni non meno ingiuriose, pretendono di scusare, e di giustificare il loro sovrano Lottario da ogni colpa pel sacrilego matrimonio di Valdrada.

Sembrerebbe incredibile, che un vescovo fosse stato capace di procedere tant'oltre, se non si sapesse, che le più violenti passioni privano sovente l'uomo dell'uso della ragione, e lo traggono a quegli eccessi, che non possono essere l'effetto, che appunto di una manifesta frenesia: ma quest' uomo perduto, che non aveva giammai rivolti gli occhi a Dio, non si aspettava di dover essere abbandonato cotanto improvvisamente da Ludovico. Pertanto all' impensato annunzio montato in maggior furore, consegnò al suo fratello Ilduino il mentovato scritto, con ordine di consegnarlo a sua Santità, e quando non si potesse altrimenti, di gettarlo sopra il corpo di s. Pietro. Era quest'Ilduino quello stesso chierico, che aveva osato d'intrudersi nella cattedra di Cambrai, ed essendo già assuefatto a maneggiare le armi, e a rendersi terribile colle sue violenze, ricevuta la commissione si portò a s. Pietro accompagnato da una truppa di gente armata, che gettatasi sopra i custodi della Chiesa, ne uccise uno a colpi di bastone; e non essendo stato possibile in quel tumulto di presentarsi al santo Padre, gettò quelle carte sopra la tomba del Principe degli Apostoli, e se ne uscì dal tempio, come da una spedizione militare. L'Augusto non tardò guari a partire dalla città con lasciarvi una funesta memoria del suo arrivo, avendovi

le sue

le sue truppe commesse ogni sorta di violenza, dato il sacco alle case, e tentata la pudicizia delle stesse femmine consacrate a Dio. Allora Guntario pieno di rabbia, e di mal talento, e fuori di se per lo furore, dovè ritornarsene in Germania, e siccome si era già dichiarato di non voler sottoporsi alla sentenza fulminata contro di esso dal santo Padre, così seguitò a farla da vescovo, e non ebbe orrore a celebrare nel Giovedì Santo l'incruento sacrifizio della Messa, e a conferire la Cresima.

Ann. 860. &c.

LXXXV. Lettera di Lottario al S.P.

L'appoggio di Lottario era quello, che lo rendeva cotanto altero: ma l'uomo sacrilego e contumace non conosceva, che Lottario con quella stessa facilità, colla quale lo aveva sostenuto quando per secondare le sue passioni abbisognava del suo ministero, lo avrebbe poscia abbandonato al suo destino, quando non altro più gli premeva, che di rendersi favorevole il santo Padre. Di fatto questo Principe informato di tutto ciò, che era seguito riguardo alla sua causa, e alla persona di Guntario, scrisse al sommo Pontefice una lettera rispettosissima, nella quale dichiarando da principio la sua sommissione alla santa Sede, si protesta pronto a portarsi a Roma, e deposto il suo carattere di Sovrano, a rendervi pienamente ragione del suo operato: e venendo poscia a Guntario, e a Teutgaudo dice, di avere intesa la loro condanna, di aver provato un sommo dispiacere, che Guntario abbia osato di celebrare l'incruento sacrifizio, cui egli per altro ha ricusato di assistere, che anzi ha spedita a' vescovi la lettera di sua Santità, nella quale si dichiarava loro la sentenza già da esso fulminata contro i due prelati, e si protesta di essere restato offeso, perchè nella loro legazione abbiano commessa qualche colpa degna di tal pena. Quanto ad Ingeltrude dice, che ella era nella diocesi di Guntario, che fu presentata a' suoi Legati, e ignora affatto, come terminasse la sua causa: per altro nel fine della lettera dichiara, che Teutgaudo e Guntario

non

ANN. 860. &c.

non sono nè eretici, nè contumaci, e che sua Santità non dee sì facilmente prestar fede a' maligni [1].

[1] Tom 9. Conc. pag. 1517

LXXXVI. Che assolve i vescovi del suo Regno.

La lettera del santo Padre, della quale parla in questo luogo Lottario, era diretta a tutti i vescovi della Chiesa cattolica, per dar loro contezza di quanto si era attentato da Guntario, e da Teutgaudo, e della pena, colla quale avea creduto di dover punire la loro temerità, affinchè ognuno si astenesse dalla loro comunione. Stava quest' affare talmente a cuore del santo Padre, che non avendo Rodolfo di Burges data alcuna risposta a questa lettera, glie ne inviò una seconda, nella quale esposto di nuovo l' eccesso de' due prelati nell' approvare il matrimonio di Valdrada, e la condotta d'Ingeltrude, sostiene il diritto della santa Sede nell' ammettere, e ricevere le appellazioni, e nel giudicare non solamente i Metropolitani, ma gli stessi Patriarchi, ed ordina di nuovo ad esso, e a' suoi suffraganei, di astenersi dalla loro comunione, sotto pena d'incorrere altrimenti nella scomunica. Queste lettere produssero il loro effetto, e i vescovi del regno di Lottario spaventati dal tuono minaccevole, col quale parlava il successore di s. Pietro, e molto più da i rimorsi della loro coscienza, inviarono a Roma i loro deputati, per chiedere il perdono delle loro passate colpe, e dichiararsi pronti a farne la dovuta penitenza. Abbiamo una lettera del santo Padre diretta a Francone di Tungres, nella quale gli accorda il desiderato perdono, e lo esorta a procurare quanto può, di ridurre nel retto sentiero il suo Sovrano Lottario [2]: ed un' altra indirizzata per lo stesso effetto al vescovo Avvenzio di Metz, del quale si è altresì conservata la dichiarazione spedita per tal motivo a Roma, nella quale scusandosi dall' intraprendere egli stesso il viaggio a quella volta a cagione della sua omai cadente età, e delle sue infermità, che lo riducevano quasi agli estremi della sua vita, si protesta di aver creduto bonariamente tutto ciò, che nel Sinodo di Metz si era detto in favore di Lotta-

[2] Epist. 45.

Ann. 860. &c.

Lottario, che presentemente riconosce come già deposti dalle loro dignità i due metropolitani Guntario, e Teutgaudo, e prega sua Santità a decidere la causa di Lottario. Riguardo a quella d'Ingeltrude si protesta di non avervi alcun interesse, e di nuovo dichiarando la sua più umile sommissione alla santa Sede, scusa la sua tardanza cagionata dall' aver egli desiderato, che tutti i suoi Colleghi facessero unitamente questo passo, e si dichiarassero pienamente uniformi ne' sentimenti alla santa Sede. Questa solenne ritrattazione e penitenza de' vescovi del regno di Lottario, avrà certamente fatta impressione nell' animo di questo Principe, e non è difficile, che per questo motivo egli s' inducesse a dare qualche sodisfazione al Pontefice, facendo cadere il suo sdegno sulla persona di Guntario, il quale fu da esso ad istanza degli altri vescovi cacciato dalla Chiesa di Colonia, nella quale fu Ugone collocato cugino del Re Carlo, ma per le sue scostumatezze affatto indegno di una simile dignità. Guntario abbandonato in tal maniera da tutti, e dato in braccio alla disperazione, non sapendo da qual parte rivolgersi, ricorse a Roma, e fece al santo Padre un' aperta confessione di tutte le frodi, che si erano usate, per allontanare Teotberga dal talamo di Lottario, e collocarvi l' infame Valdrada; ma questa confessione non servì ad ottenergli il perdono, non avendo potuto, che sotto il successore di Niccolò nell' anno 869. ottenere la grazia non già di essere ristabilito nella sua Sede, ma unicamente di essere ammesso come semplice laico alla comunione della Chiesa.

LXXXVII. Canoni del Sinodo di Roma.

Nel Sinodo di Roma, nel quale fu condannata l'assemblea di Metz, oltre i cinque capitoli, che avevano relazione a quest' affare, de' quali abbiam di sopra parlato, ne furono pubblicati altri fino al numero di dodici, che sono stati dati alla luce del ch. Muratori. Il primo di essi non altro contiene, che quella sentenza di scomunica contro Giovanni di Ravenna accusato di ere-

Ann. 860. &c.

eresia da Nandeviso di Pola, che è già stata da noi accennata; negli altri si fulmina l'anatema a chi asserisce, aver Cristo patito non già secondo la sola carne, ma altresì secondo la sua divina natura; e non rimettere il battesimo ugualmente a tutti il peccato originale; e contro coloro, che avranno la temerità di violare i decreti di Leone IV. appartenenti alla elezione del sommo Pontefice, siccome dice è accaduto dopo la morte del nostro antecessore Benedetto III; e contro coloro similmente che non osserveranno il decreto promulgato già su questa stessa materia dal sommo Pontefice Stefano IV. Anastasio nella vita del Papa s. Niccolò non ci ha data alcuna contezza di questi torbidi, che insorsero dopo la morte del suo antecessore, e nel tempo della sua elezione; ma queste parole del santo Padre ci rendono credibile ciò, che scrive l'Autore degli Annali di s. Bertino, che giovò molto alla sua elezione la presenza e il favore di Ludovico, e de' grandi della sua corte, avendo questi verisimilmente renduti vani quei brogli, che si saranno fatti da coloro, che mossi dallo spirito di ambizione osavano di aspirare a questa dignità: unico motivo pel quale, e da Stefano IV. e da Leone IV. e presentemente da sua Santità si richiedeva all'atto solenne della consacrazione del sommo Pontefice la presenza, ma non già il consenso de' ministri Imperiali.

LXXXVIII. Errori degli Armeni.

L'eresia de' Teopaschiti, che veniva condannata nel settimo, e nell'ottavo articolo o canone dal santo Padre, era stata altresì condannata nel canone ottavo di un Sinodo celebrato l'anno antecedente 862. nell'Armenia da Zaccaria cattolico, o sia primate di quelle Chiese [1]. Abbiamo da s. Nicone che frà gli errori, che si professavano da quei popoli, uno appunto si era di credere che la Divinità fosse passibile, e di recitare perciò il Trisagio coll'aggiunta del Fullone. L'indicato Autore ci fa una descrizione la più tetra dello stato infelice di quelle chiese, nelle quali essendo per-

mes-

[1] Galan. Concil. Arm. cum. Roman. Tom. 1. part. 2.

messo ad ognuno il credere ciò che più le aggradiva, ogni eresia vi ritrovava facilmente de' seguaci. Tra gli errori, che vi erano più universalmente abbracciati, oltre quello de' Teopaschiti, uno si era il credere cogli Eunomiani, che lo Spirito Santo fosse minore del Padre e del Figliuolo, e a questo aggiugnevano gli errori degli Eutichiani, degl' Iconoclasti, e de i Giudaizzanti: quindi fatto un mescuglio di diverse Sette, ed essendo permesso ad ognuno il credere e l' operare a suo talento in mezzo alla più orrenda barbarie e superstizione, un vescovo era persino giunto ad intimare un digiuno di sette giorni per la morte di un suo cane [1]. A motivo di questi errori, nel primo canone dell' indicato Sinodo Shiravacanense dell' Armenia, si era fulminato l' anatema a chiunque avesse negato, che lo Spirito Santo procedeva dal Padre, e dal Figliuolo, sebbene questa sola espressione non bastasse a togliere l'eresia, che si professava da quei popoli. Ma Zaccaria, che aveva celebrato questo Sinodo unicamente per secondare il genio del falso Patriarca di Costantinopoli Fozio, il quale per colorire con qualche azione gloriosa quanto vi aveva di odioso nella sua promozione, si era dimostrato zelante di veder quei popoli ridotti alla vera credenza, aveva nello stendere quel canone avuto riguardo di non offendere i suoi sudditi, col condannare troppo apertamente un errore, che da essi pubblicamente si professava.

Ann. 860. &c.

1 Baron. ad ann. 862.

LXXXVIII. Sinodo di Roma contro Fozio.

Avendo Fozio verisimilmente in seguito di questo Sinodo, per giustificare la sua intrusione in quella cattedra, fatta arrivare a Roma la nuova delle conversioni strepitose da esso fatte nell'Armenia, non siamo lungi dal credere, che appunto la notizia avuta per questo mezzo dal sommo Pontefice di questi errori lo inducesse a stendere i due indicati canoni contro i Teopaschiti, non sapendosi che in questi tempi fosse da alcuno spacciato in queste parti dell' Occidente un sì mostruoso errore. Se il perfido uomo si era persuaso di

ANN. 860. &c.

tere sotto questo apparato di zelo imporre al santo Padre, egli si era ingannato altamente, nè sapeva di doverla fare con un Pontefice, che se per una parte era pieno di dolcezza, e di carità, per l'altra non mancava di avvedutezza, e di zelo per saper conoscere le frodi de' maligni, ed opporsi loro con tutto il coraggio. Abbiamo veduto le lettere, che dopo il ritorno de' suoi Legati da Costantinopoli aveva scritto sì a questo falso Patriarca da esso chiamato col solo titolo di uomo prudentissimo, e sì all' Imperatore Michele, nelle quali, quantunque non gli fossero per anche noti tutti i raggiri, e le violenze, che si erano state usate col santo Patriarca Ignazio, si era altamente protestato, che non avrebbe giammai approvata la sua deposizione, nè dato il consenso alla intrusione di Fozio. Ma poichè la venuta a Roma di molti personaggi ragguardevoli, che fuggivano la persecuzione intimata loro da costui, lo aveva renduto pienamente informato della maniera, colla quale si era operato in questo affare, conobbe che le cose erano omai ridotte a un punto da non potersi sperare alcun rimedio, senza far uso di quella suprema autorità, che a tal motivo gli era stata affidata da Dio nel collocarlo sopra la cattedra di s. Pietro. Pertanto adunato prima del ritorno de' due Legati da esso spediti in Francia un Sinodo a Roma nella chiesa di s. Pietro, e letti gli atti del Conciliabolo di Costantinopoli, e le lettere del Greco Augusto, primieramente depose, e scomunicò il vescovo d'Anagni Zaccaria, il quale confessò di avere acconsentito nel tempo della sua legazione a Costantinopoli all' ingiusta deposizione del santo Patriarca Ignazio, quindi accennando tutte le colpe, onde si era renduto reo Fozio, e prima della sua intrusione, comunicando pubblicamente con Gregorio di Siracusa condannato dal suo predecessore Benedetto III; e nel tempo della medesima, sì per essere passato dalla corte alla cattedra episcopale; sì per essersi collocato in una Sede già occupata da un altro

altro vescovo; e sì finalmente per essersi fatto consacrare da un Prelato già deposto e scismatico; e alla perfine dopo la medesima intrusione, nell' avere contro la sua promessa celebrato un Sinodo, e anatematizzato Ignazio; nell'avere contro il diritto delle genti corrotti i suoi Legati, e costretti a violare gli ordini da esso ricevuti; e nell' avere perseguitati, e deposti i vescovi, che non volevano riconoscerlo per Patriarca, fulminò contro di esso la sentenza di deposizione da ogni grado e dignità della ecclesiastica gerarchia, minacciandolo de' più terribili anatemi, se dopo di avere avuto contezza di questa sua sentenza, non abbandonava immediatamente quella Sede da esso ingiustamente occupata, o impediva Ignazio dal rientrarne in possesso, o aveva finalmente la temerità di esercitare qualche funzione ecclesiastica. La stessa sentenza di deposizione fu altresì fulminata contro Gregorio di Siracusa, e tutti coloro, che da Fozio erano stati promossi, furono sospesi dall' esercizio delle loro funzioni. Per ultimo passò il santo Padre in questo Sinodo a rimediare a gl' inconvenienti, e alla violenza usata contro tante persone innocenti dall' uomo ambizioso: e primieramente quanto ad Ignazio, il quale unicamente per le violenze dell' Augusto, e per la prevaricazione de' suoi stessi Legati era stato ingiustamente spogliato degli ornamenti sacerdotali, siccome non era stato nè deposto, nè anatematizzato da alcuno, che ne avesse l' autorità, così lo dichiarò legittimo e solo Patriarca di Costantinopoli, fulminando la sentenza di deposizione contro gli ecclesiastici, e di anatema contro i laici di qualunque dignità essi fossero fregiati, se avessero avuto l'ardire di opporsi al suo ristabilimento, o di arrecargli senza l'autorità della santa Sede alcuna molestia. Quindi ristabilì similmente nel possesso della sua dignità tutti quei che da Fozio erano stati o deposti, o cacciati in esilio, riserbando a se stesso l' esame delle loro cause; e finalmente confermato il dogma della Chiesa sopra il

ANN. 860. &c.

culto delle sacre imagini, fulminò l'anatema contro quel Giovanni Leconomante, che prima di s. Metodio si era intruso nella cattedra di Costantinopoli [1].

[1] Ep. 7. Nicol.

LXXXIX. Condanna di Rodoaldo.

De' due Legati Pontifici, che si erano portati a Costantinopoli, non si era condannato in questo Sinodo che il solo Zaccaria, perchè Rodoaldo si ritrovava allora collo stesso carattere alla corte di Lottario. Abbiamo veduto come dopo il suo ritorno a Roma, e dopo una ugual prevaricazione nel Sinodo di Metz, egli era fuggito da quella Metropoli pel timore di una simile sentenza: ritornatovi non guari dopo insieme coll' Augusto Ludovico, il santo Padre che non lo aveva giammai perduto di vista in mezzo ancora alle armi dell' Imperadore, gli fece intendere, che si trattenesse fino a tanto, che si celebrasse un Sinodo, nel quale si esaminerebbe la sua condotta, ed egli vi avrebbe la libertà di esporre tutto ciò, che potesse servire alla sua giustificazione; e poichè egli rendutosi di più reo di avere in questo tempo spogliata la sua chiesa di Porto de' suoi più preziosi arredi, se ne fuggì di nuovo da Roma, il santo Padre celebrò nella Chiesa di Laterano un Sinodo de' più numerosi, nel quale fù come contumace deposto dalla sua dignità, e privato della comunione de' divini misteri con minaccia di sottoporlo di più all' anatema, se in alcun tempo avesse osato o di comunicare con Fozio, o di opporsi in qualsivoglia maniera al santo Patriarca Ignazio [a].

[a] Ibid.

XC. Rotado è spedito a Roma. Lettera d' Incmaro su la sua causa.

Il Fleury ha creduto, che in questo Sinodo fosse finalmente terminata dal santo Padre la celebre causa di Rotado, contro del quale il perfido Rodoaldo aveva similmente cospirato nel tempo dell' ultima sua legazione. Incmaro quantunque avesse per lo spazio di quattro mesi occultate le lettere di sua Santità, che gl'intimavano di spedire prontamente a Roma questo prelato, e quantunque avesse cercati tutti i mezzi di eludere lo zelo e la vigilanza del sommo Pontefice, affinchè non si scuoprissero le frodi e le cabale, delle quali si era

si era servito, per condannare un vescovo innocente, avea finalmente dovuto cedere, ed accordargli la permissione di portarsi a piedi del Trono Pontificio. Nel tempo di questa dilazione aveva scritte il santo Padre tre altre lettere per sollecitare questa causa, una al Re Carlo, un' altra alla sua consorte Ermentruda, la quale si era presa la pena di esortarlo ad abbandonare quel vescovo, che non era assistito da alcuna ragione; e la terza allo stesso Incmaro, nella quale altamente si lagna, che Rotado con un manifesto disprezzo de' suoi ordini sia stato tanto tempo trattenuto, e di nuovo gli comanda di spedirlo immediatamente a Roma, e nel fine della medesima ripete il comando già fatto a tutti i vescovi di astenersi dalla comunione di Guntario da esso deposto dalla sede di Colonia [1]. Pertanto non essendo possibile di resistere più lungo tempo, almeno con qualche ombra di ragione, a comandi così precisi, e tante volte replicati, fu necessario di determinarsi finalmente ad ubbidire, e Rotado accompagnato da Roberto di Mans, al quale furono consegnate alcune lettere di Carlo, e de' vescovi del suo regno, fu alla perfine spedito a Roma. Di queste lettere non si è conservata che quella d' Incmaro, nella quale pretendeva di giustificare la condotta da esso finora tenuta in questa causa. Ella è scritta colla maggior accortezza, e basta a caratterizare l' Autore per un uomo avvezzo alla cabala, e capace di trasformarsi in qualunque personaggio della scena, e di dipingere le cose non già co' loro nativi colori, ma con quei che sono più conformi alle sue passioni. Egli dice di aver giudicata la causa di Rotado, perchè questi dopo l' appello fatto alla Sede Apostolica aveva eletti alcuni giudici a terminarla; che per altro si era fin d' allora dichiarato di volerne render ragione alla santa Sede; che il rispetto, onde era penetrato pel santo Padre, lo tratteneva dal tediarlo coll' inutile esame di tutte le cause degli ecclesiastici, le quali si potevano terminare secondo le decisio-

1 *Epist. Nic.* 35. 36. & 37.

ANN. 860. &c.

cisioni che s' incontrano nel codice de' canoni; che non si era determinato a deporre Rotado dalla Chiesa di Soissons, che dopo d' averlo trovato incorriggibile, e che ciò non ostante gli avea procurato dal Re Carlo una pingue abazia, affinchè vi potesse passare col miglior agio il restante de' suoi giorni. Quindi pretendendo che il santo Padre sia stato eccitato ad assumere l'esame di questa causa dai vescovi di Lottario, i quali non potevano soffrire, che egli Incmaro condannasse il matrimonio di Valdrada, dice che presentemente spediva a Roma lo stesso Rotado, cui non aveva pensato di ristabilire nella chiesa di Soissons, sì perchè non era possibile il convocare sù due piedi un Sinodo, e sì perchè non intendeva di rendersi con una simile azione ridicolo a tutto il Mondo; che omai non penserà più a quest' affare, intendendo di scaricarsene, specialmente riguardo alle conseguenze che ne possono venire, su la coscienza di sua Santità; che in avvenire non si prenderà gran pena di ciò che accade nella provincia, e lascierà che ognuno pensi all' anima sua, non volendo per aver corretti i malvagi, ritrovarsi di nuovo minacciato di scomuniche e di censure, che per altro si dovrebbono secondo i santi Padri usare con gran riserva; e che quando si voglia lasciare a tutti la libertà di parlare contro i Metropolitani, si rende omai inutile il celebrare i Sinodi provinciali [1].

Non si sa se queste, e le altre lettere delle quali era incaricato Roberto di Mans, fossero presentate al santo Padre, perchè quando egli giunse a' confini dell' Italia, dalle truppe di Ludovico non gli fu permesso d' entrarvi, onde ritornando alla corte di Carlo fece secretamente intendere al Pontefice l' infausto esito del suo viaggio, e insieme gli significò di non avere alcuna istruzione particolare su la causa di Rotado: ma qualunque si fosse il destino delle indicate lettere, Rotado non volendo ritornare negli stati di Carlo, si maneggiò tanto appresso i due sovrani Lottario, e Lu-

[1] Hod. Hist. Eccles Rem. l. 3. cap. 12. & seq.

Ludovico di Germania, che per mezzo loro ottenne dall' Imperatore la permissione di passare finalmente a Roma, ove si trovò circa la fine d' Aprile di quest' anno 864. La mancanza di Roberto, e di altri deputati d' Incmaro sarà forse stata la ragione, per la quale il santo Padre differì per lo spazio di sei mesi l'esame di questa causa; ma finalmente non vedendo dopo tanto tempo comparire alcuno ad accusare l' infelice prelato, ed avendo da esso ricevuto un libello, nel quale dopo di avere col maggior candore esposta la maniera affatto irregolare, colla quale si era proceduto nella sua causa, prega sua Santità a degnarsi di terminarla non essendo in questo spazio di sei mesi comparito, alcuno ad accusarlo [1]. Niccolò che non per altro motivo aveva aspettato tanto tempo, che per dar comodo ad Incmaro di produrre le sue accuse, determinò adunque di non tardare più oltre: per la qual cosa nella vigilia del Natale di quest' anno 864. nella chiesa di santa Maria Maggiore salito su l' ambone espose brevemente a' vescovi, al clero, e al popolo il merito di questa causa, e come l' infelice prelato trovandosi oppresso da' suoi nemici non aveva cessato dalle più lontane terre, e dal recinto di un monastero, d' implorare come un altro Giona dal ventre della balena, il soccorso della santa Sede; e che quando ancora non avesse ciò fatto, essendo la sua causa una di quelle, che per la loro gravezza erano riserbate di lor natura al giudizio del Romano Pontefice, concluse che dunque essendo stato irregolarmente deposto intendeva di ristabilirlo nel primo possesso della sua dignità, e della sua Chiesa [2].

1 Tom. 10. Co. pag. 268.

2 Ibi. pag. 272.

XCI. Assoluzione di Rotado.

Questa sentenza doveva essere seguitata dalle formalità solite usarsi in simili funzioni, e queste furono ancora differite ventisette giorni per vedere, se in questo frattempo si presentasse alcuno ad accusarlo, e finalmente a ventuno di Gennaio dopo che egli Rotado per maggior precauzione si fu dichiarato pronto a rispon-

Ann. 865. &c.

spondere a' suoi accusatori qualunque volta in qualunque tempo lo avessero citato, il santo Padre ordinò, che nella Chiesa di s. Agnese, ove allora si ritrovava assistito da molti vescovi, dal clero, e dal popolo di Roma, si leggesse pubblicamente questa protesta di Rotado, e la sentenza nella quale dichiarava coll' autorità del Principe degli Apostoli di ristabilirlo nella sua dignità [1]. Questa sentenza fu sottoscritta da tutti i vescovi, che vi erano presenti, e allora egli ebbe l'ordine di passare nella prossima Chiesa di s. Costanza per celebrarvi l' incruento sacrificio della messa. Nel giorno seguente convocati di nuovo i vescovi e il clero, fu da essi nuovamente confermata questa sentenza, ed ebbe allora ordine di trasferirsi omai a Soissons, per ripigliarvi il possesso della sua Sede, ed Arsenio vescovo di Orta fu destinato ad accompagnarlo in questo viaggio col carattere di Legato della santa Sede per ristabilirlo solennemente nella sua dignità [2].

XCII. Legazione di Arsenio in Francia.

Il santo Padre consegnò a questo suo Legato diverse lettere dirette a procurare, che questo affare procedesse colla maggior pace e tranquillità, senza che alcuno osasse di opporsi alle sue decisioni. La prima portava in fronte il nome di Carlo, e in essa il santo Padre prega questo Principe a degnarsi di assistere colla sua sovrana protezione Rotado di già legittimamente ristabilito nella sua dignità, affinchè entri in possesso della sua chiesa, e di tutti i beni ad essa appartenenti. Egli parla a lungo della temerità di Incmaro, il quale in disprezzo della santa Sede aveva osato di condannare un vescovo, che attualmente appellava alla medesima, ed imitando l' empietà di Dioscoro non aveva fatto alcun caso de' suoi ordini più volte replicati: dimostra che avendo avvocata a se la causa di Rotado, non altro avea fatto che conservare la tradizione de' Padri, e i diritti della sua Sede, e a tal effetto apporta l' autorità de' due sinodi di Calcedonia, e di Sardica, e de' due suoi antecessori Innocenzio I. e Giulio I. e perciò avverte che

1 Ibi pag. 274.

2 Anast. in vit. Nic.

che potrebbe con tutta ragione punire l' attentato e la temerità d'Incmaro, nell'opporsi a quella Sede, che si è mai sempre fatto un pregio di prestar soccorso a tutti gl' infelici; e finalmente facendogli riflettere, che nessuna sua azione potrà essere accetta ad esso, e a s. Pietro, se prima non si determina ad ubbidire, sappiate gli dice, che chiunque si opporrà al ristabilimento di Rotado sarà escluso dalla comunione de' Fedeli, e colla stessa pena saranno puniti ancora coloro, che avendo in questo tempo occupata alcuna parte de i beni della chiesa di Soissons, non ne faranno la dovuta restituzione [1].

Scrisse ancora sua Santità ad Incmaro, e a tutti i vescovi della Francia: nella lettera ad Incmaro si lamenta del disprezzo da esso dimostrato verso la cattedra di s. Pietro in una causa, che essendo delle maggiori, sì perchè si trattava della deposizione di un vescovo, e sì ancora perchè egli stesso l' aveva giudicata tale, nell'impiegarvi ben otto anni di tempo, era di sua natura riserbata alla santa Sede, cui secondo i sacri canoni debbono riferirsi le cause di tutta la chiesa, e dalla quale non è permesso l' appellare. Pertanto gli fa sapere di aver ristabilito Rotado nella sua dignità, e gli comanda di mettervelo in possesso sotto pena di essere egli stesso deposto; e quando avesse pure qualche accusa da portare contro di eso, gli lascia la libertà dopo che avrà ubbidito, di venire con eso a Roma per ivi farne alla sua presenza un severo esame [2]. L'altra lettera diretta generalmente a tutti i vescovi della Francia è uno dei più bei monumenti che abbiamo dello zelo, e della forza, colla quale il santo Padre sosteneva i privilegi della sua Sede contro coloro, che ne volevano impugnare l' uso, e dovrebbe leggersi da quei tali che per ispirito di passione; e malamente prevenuti senza aver giammai data un' occhiata a gli antichi Scrittori, pretendono d' impugnare i diritti di quella Chiesa, che estende la sua autorità sopra tutte le altre del Mondo. In essa tratta il santo Padre di proposito la causa del-

1 Tom. 10. Co. Pag. 275.

2 Ibi. pag. 278.

ANN. 865. &c.

delle appellazioni , e dopo di avere brevemente esposta la maniera , colla quale fino dal tempo degli Apostoli per divino statuto si doveva regolare la Chiesa , dimostra che le cause de' vescovi sono meritamente pel grado che essi occupano nella Chiesa stessa , riputate fra le maggiori , e le più gravi . E che perciò debbono essere riserbate alla Sede Apostolica . E di fatto quali saranno , dice egli , le cause maggiori se queste non lo sono , nelle quali si tratta di persone , che occupano il primo grado della ecclesiastica gerarchia , mentre il Sinodo di Calcedonia vuole che sieno riserbate quelle ancora di tutti i chierici? E poichè i vescovi della Francia pretendevano , che le decretali de' sommi Pontefici non dovessero far legge nella Chiesa , perchè non erano state inserite nel codice de' canoni , fa loro vedere , che questa ragione non è di alcuna forza , che essi medesimi se ne prevalevano , quando tornavano in loro vantaggio ; e dimostrando che la sua Sede è stata sempre in possesso di questo diritto , se le leggi umane , soggiugne , rigettano dal foro chi pretende impugnare una prescrizione di trent'anni , quanto meno si potrà contradire a' privilegi consacrati da una lunga pratica di più di ottocento [1] ? Egli è da osservarsi , che in questa lettera , nella quale il santo Padre prova a maraviglia il suo assunto , non si cita alcuna delle false decretali d' Isidoro . Noi crediamo di potere quindi rilevare , che i sommi Pontefici non erano soliti di consultare che l' archivio della loro Chiesa , nel quale certamente non si conservavano che le lettere , e gli scritti genuini de' loro antecessori , e che perciò a torto e contro ogni ragione si pretende da alcuni mal accorti Scrittori di eludere la forza delle sue ragioni con dire , che egli parlava delle false decretali , e che conseguentemente era migliore la causa d' Incmaro e de' suoi colleghi . Il Papebrochio vedendo agitarsi una questione sul valore , e su l' autorità , che competeva alle decretali , ed ammettersi da Incmaro pro-

1 *Ibi. pag.* 280.

promotore della medesima, e dagli altri vescovi della Francia le false decretali d' Isidoro, ha creduto che il santo Padre parlasse di queste, ed avesse tutto l' impegno di accreditarle; ma non potendosi provare, che egli ne abbia giammai citata alcuna, è forza il confessare, che egli non parlava che delle genuine, quantunque le sue parole potessero essere applicate ancora alle false da chi per errore di fatto le credeva legittime. Due altre lettere furono scritte in questa occasione dal santo Padre, una diretta al clero, e al popolo di Soissons, per ingiugner loro di accogliere colle maggiori dimostrazioni di affetto il loro padre, e pastore, che qual altro Atanasio ritornava alla sua chiesa dopo una lunga serie di calamità; e l' altra allo stesso Rotado, nella quale gli dichiara di averlo restituito nella sua dignità e chiesa, ma coll' obbligo di presentarsi a Roma qualunque volta sarà chiamato per rispondere a' suoi accusatori [1]. Questo vescovo ritornato in Francia munito di tante lettere, e dell' assistenza di Arsenio Legato della santa Sede, ebbe finalmente la consolazione, di essere ristabilito nella sua Chiesa, e di restarne pacificamente in possesso fino al termine de' suoi giorni, sapendosi che si trovò presente a due assemblee celebrate negli anni 866. e 867.

1. *Ibi.pag.*288.

XCIII. Cause di altri vescovi terminate dal S. P.

L' eruditissimo Mansi [2] ha meritamente osservato essersi dal santo Padre in quel Sinodo medesimo, nel quale fu terminata la causa di questo Prelato, ristabilito similmente nel possesso della sua Chiesa di Piacenza il vescovo Soffredo, il quale senza averne ad esso passata alcuna parola, o se ne era da se stesso ritirato, o ne era stato cacciato; ed esserne stato deposto un certo Paolo, il quale vi era stato intruso in quell' occasione. Un' altra simile causa alcuni anni prima era stata proposta a sua Santità da Venilone di Sens, e dagli altri vescovi della sua provincia, i quali desideravano sapere, se potevano deporre Erimanno di Nevers dalla sua Sede a cagione di quelle sue infermi-

2 *Tom.I.Suppl. Conc. an.* 864.

ANN. 865. &c.

tà, delle quali abbiamo altrove parlato; e poichè s. Niccolò rispose loro, che non poteva decidere questa causa se non ascoltava ambedue le parti, e che trattandosi di una semplice infermità, meritava Erimanno per questo titolo piuttosto compassione che pena, crediamo che quei vescovi pensassero ad altri espedienti, o almeno di questa causa non abbiamo altra notizia [1]. Venilone morì circa il principio di quest'anno 865. e fu eletto a succedergli Egilone, il quale era stato abate di Prumia, e quindi dal Re Carlo avea avuto il governo del monastero di Flavigni, per introdurvi la regolare osservanza. Il nuovo vescovo scrisse al santo Padre per dargli contezza della sua promozione, e per supplicarlo a concedergli il Pallio; ma egli nella sua risposta si dimostrò sommamente offeso, perchè nella sua promozione si fossero violate le leggi della Chiesa, le quali proibivano, quando la necessità altrimenti non persuadesse, di assumere alle cattedre episcopali alcuna persona ecclesiastica di altra diocesi: con tutto ciò quantunque avesse tutto il motivo di credere, che non mancasse in quella di Sens chi fosse capace di sostenere il peso di questa dignità, condiscese ad accordargli la grazia richiesta, purchè in avvenire non si commettesse una simile mancanza, e terminò la lettera con esortarlo a seguitare almeno nel vescovado quel tenore di vita, che avea finora professata nel monastero [2]; e scrivendo al Re Carlo insistè colla maggior efficacia, perchè si togliesse questo abuso, che diveniva omai troppo frequente in quelle parti.

1 Tom. 10. Co. pag. 198.

2 Tom. 9. Conc. pag. 1524.

XCIV. Discordie tra l'Imperatore Ludovico, e Carlo Calvo.

Ma per ritornare alla legazione di Arsenio, il santo Padre nello spedirlo in Francia gli aveva ordinato di trattare oltre il ristabilimento di Rotado due altri affari, che non gli stavano meno a cuore. Uno di questi si era il procurare, che si togliessero di mezzo quelle discordie, che tenevano disuniti gli animi dell'Augusto Ludovico, e di Carlo Calvo. Questi pretendeva una parte degli Stati del defonto Carlo Re di Proven-

za,

za, e suo nipote, e faceva perciò temere a'popoli, che non si venisse finalmente ad una guerra, che dovesse costare molto sangue all'una, e all'altra parte. Il santo Padre consegnò ad Arsenio due lettere, una diretta allo stesso Principe Carlo, nella quale lo esorta a far la pace col suo nipote l'Imperatore Ludovico, e a prestare le orecchie a quanto gli sarebbe su questo affare insinuato dal suo Legato Arsenio [1]; e l'altra a'vescovi del suo stato diretta ad eccitare il loro zelo, affinchè potessero indurre il loro Sovrano ad abbracciare sentimenti di pace, onde non perissero tanti Fedeli, pe'quali il divino Redentore aveva sparso il suo sangue, facendo specialmente osservar loro, non essere conveniente che quella spada, e quell'autorità, che al medesimo era stata conferita dal Principe degli Apostoli, si rivolgesse contro i figliuoli della Chiesa, e non piuttosto contro gl'Infedeli; e che essi altrimenti operando, avrebbono meritato e i gastighi di Dio, e il risentimento della santa Sede [2].

Ann. 865. &c.

1 Ep. 25. Nic.

2 Ep. 26. ejus.

XCV. Altre Lettere del S. P. sul divorzio di Lottario.

L'altro affare, pel quale si doveva in questo viaggio impegnare Arsenio, era il divorzio di Lottario, che non era giammai stato perduto di vista dal santo Padre: poichè nè la sentenza da esso proferita contro tutto ciò, che si era deciso nelle due assemblee d'Aix-la-Chapelle, e di Metz, nè le molte lettere da esso scritte su questa causa avevano ancora levato dalla Chiesa questo scandolo, egli ingiunse al suo Legato di mettere in opera tutti i mezzi per indurre Lottario a cacciare dalla sua corte quella rea femmina; e a tale effetto gli consegnò una lettera diretta a'vescovi del suo Stato, nella quale vivamente gli esorta a riprenderlo con zelo e coraggio Apostolico, e ad obbligarlo a cacciare dal suo palazzo Valdrada, quando non voglia che assolutamente si astengano dall'aver con esso alcuna sorta di comunione [3]. Egli aveva determinato di decidere questa causa colla maggior solennità in un Sinodo il più numeroso, e a tal effetto aveva scritto a Carlo, e a Ludovi-

3 Tom. 9. Conc. pag. 1512.

ANN. 865. &c.

dovico di Germania suo fratello di spedire a Roma alcuni de' loro vescovi per assistervi, ma circa questo tempo appunto ambedue gli risposero, che non potevano i loro Prelati intraprendere questo viaggio, perchè erano costretti a star sempre colle armi alla mano, per difendere i loro popoli dalle scorrerie de' Barbari, che per altro avevano esortato il loro nipote Lottario ad ubbidire agli ordini di sua Santità, e ne avevano avuto in risposta, essersi egli determinato di portarsi a Roma per esporvi a voce le sue ragioni. Pertanto il santo Padre scrisse loro un' altra lettera, nella quale mostrò di essere restato fortemente sorpreso nell' intendere che i vescovi, i quali non dovevano riconoscere altre armi, ed altra milizia, che quella di Cristo, fossero occupati a vegliare giorno, e notte colla spada alla mano contro i nemici dello Stato: dice che Lottario avea fatta a lui stesso la medesima proposizione, ma che gli avea proibito di darle effetto, se prima non cambiava sentimenti. Noi abbiamo, soggiugne, aspettata finora la sua conversione, e ci siamo astenuti dal pubblicare contro di esso quella sentenza, che gli abbiamo intimata, affine di evitare per quanto è possibile, le guerre, e lo spargimento del sangue umano, ma quando non si potrà altrimenti rimediare allo scandolo, sarà d'uopo farne la pubblicazione: finalmente non avendo forse avuto effetto l' ordinazione di Ugone, o non ne essendo giunta la notizia a Roma, ordina loro di procurare, che si consacri un nuovo vescovo nelle due Chiese di Colonia, e di Cambrai [1].

[1] Ep. 27. Nic.

Parla il santo Padre di questo Sinodo, che non si era potuto celebrare in Roma, ancora in una lettera scritta circa questo medesimo tempo ad Adone di Vienna, e in essa dice di più, di non aver ristabiliti nelle loro dignità i due deposti Metropolitani Teutgaudo, e Gontario, come era stato supposto da alcuni; e poichè Adone gli avea significato di avere consegnata la lettera diretta a sua Santità ad un certo prete del Conte

Ge-

Gerardo, e che significa, gli rispose, questa espressione? Che forse Gerardo gli ha conferiti gli ordini sacri, o almeno è quel prete nel distretto della sua diocesi? Noi non sappiamo, che venga ordinato alcun prete che per le sole Chiese della campagna, o della città, o pe' monasteri [1]. Abbiamo un' altra lettera del santo Padre al medesimo Adone, nella quale si parla similmente di Lottario, e che perciò sembra scritta circa questo medesimo tempo. Avendo un Diacono per nome Alvico presentato a questo Prelato un supposto breve di sua Santità, nel quale si concedeva ad esso la permissione di congiungersi in matrimonio, egli aveva creduto di dovere prima d'ogni altra cosa certificarsi della verità del fatto, e perciò ne aveva inviata al santo Padre una copia, affinchè la riconoscesse. In questa lettera adunque risponde sua Santità di non sovvenirsi di avere giammai conceduta una simile permissione, di non riconoscere lo stile di quello scritto, e che si cerchi assolutamente chi ne sia l' Autore, e che per mezzo di alcuni legati se gli trasmetta lo stesso originale [2]. Lo zelo onde era animato il santo Padre di togliere di mezzo tutti gli scandoli, e d'indurre tutti i Fedeli a conformare le loro azioni alle regole della Religione, e della giustizia, non gli lasciava sfuggire alcun fatto, e alcuna proposizione meno retta senza che o vi apponesse la dovuta censura, o procurasse di venirne pienamente in cognizione; e ben fa d' uopo, che egli fosse dotato di uno spirito il più grande, e di una mente la più vasta, perchè potesse nello stesso tempo attendere a tanti affari, e a cause cotanto implicate senza restare oppresso dalla loro moltitudine, e gravezza.

1 *Tom.9. Conc. pag.* 1584.

2 *Ibi. pagina* 1583.

XCVI. Felice successo della Legazione di Arsenio.

A un Pontefice dotato di un simile spirito non poteva essere stata che sommamente sensibile, e la prevaricazione de' suoi primi legati, e la freddezza di tanti vescovi, che impegnati nelle stesse cause non sapevano armarsi di un uguale zelo e coraggio: ma egli ebbe la consolazione di aver ritrovato nella persona di Arse-

ANN. 865. &c.

senio un uomo dotato di un coraggio superiore, che penetrato dagli stessi sentimenti di Religione, e di zelo sapeva sostenere con tutto il decoro quel carattere, del quale lo aveva rivestito. In un tempo il più limitato e con una celerità affatto sorprendente, seppe questi condurre a fine tutti quegli affari, de' quali era stato incaricato, e che avevano finora incontrate difficoltà tali, che erano sembrate onninamente insormontabili. Arrivato a Francfort nel mese di Giugno di questo medesimo anno gli riuscì colla maggior facilità d' indurre il Re di Germania Ludovico a deporre il pensiero della guerra, e fu determinato che si terrebbe un' assemblea a Colonia, alla quale interverrebbero gli altri due Sovrani Carlo e Lottario, e che in essa si sottoscriverebbero gli articoli della pace. Egli si era forse prima d' ogni altra cosa indirizzato a Lodovico, perchè questo affare gli doveva sembrare meno scabroso che gli altri, de' quali era stato incaricato co' due mentovati Principi, e perchè acquistato da principio il suo favore, poteva questo contribuire al felice esito di tutta la sua legazione. Terminato adunque questo affare si portò a Gondrevilla, ove si trovava Lottario, e presentate senza alcuna dilazione tanto a questo Principe che a' vescovi, e a' grandi del suo Regno le lettere indirizzate loro dal santo Padre, fece adunare colla maggiore speditezza un' assemblea, e in essa senza tante parole propose a Lottario di eleggere, o di cacciare dalla sua corte Valdrada, e di richiamarvi la sua legittima consorte Teoberga, o di essere immediatamente sottoposto a quella pena, della quale era stato minacciato. Un parlare cotanto risoluto di un uomo, che non sapeva riconoscere alcun umano rispetto, nè altro fine aveva del suo operare che Iddio, la Religione, e la giustizia, ferì l' animo di Lottario, e in mezzo alla sua confusione e al tumulto de' suoi affetti l' obbligò a promettere di ubbidire. Arsenio che non altro appunto voleva, ricevuta questa promessa, si mise incontanente in viaggio ver-

Ann. 865. &c.

verso gli stati di Carlo, che aveva ricoverata Teotberga, e dopo la morte del suo fratello Ucberto ucciso da alcuni satelliti dell'Augusto, le avea donato il monastero d'Avenay. Ivi giunto primieramente ristabilì nella sua cattedra di Soissons Rotado, e quindi ordinò, che Teotberga fosse consegnata agli arcivescovi del Regno di Lottario, i quali dovevano ricondurla a' fianchi del consorte. Ma poichè non doveva troppo fidarsi dell' improvvisa mutazione di questo Principe, non guari dopo ritornò egli stesso alla sua corte, e volle per maggior sicurezza di Teotberga, che dodici grandi del suo Regno con un solenne giuramento obbligassero la loro parola, e facessero sicurtà, che Lottario la tratterebbe in avvenire come sua legittima consorte; e volle di più, che Valdrada fosse obbligata ad accompagnarlo nel suo ritorno a Roma, per chiedere in persona al santo Padre perdono delle sue colpe, e dello scandolo dato a tutto il Regno. Allora ritornò di nuovo negli stati di Carlo, e in Attignì ove si trovò parimente Lottario, per sottoscrivere con quel Principe un trattato di pace, ricuperò il possesso di alcuni beni donati da Ludovico Pio alla Chiesa di s. Pietro, e finalmente ripassato a Gondreville, ove nel giorno dell' Assunta celebrò l' incruento sacrifizio alla presenza di Lottario e di Teotberga, si dispose a ritornare in Italia con Valdrada [1]. Questo Prelato aveva avuta la fortuna cotanto favorevole, che gli era riuscito di ritrovare finalmente l'altra non meno rea femmina Ingeltrude, e di costringerla ad obbligarsi di ritornare con esso in Italia, per sottoporvisi alla pena giustamente dovuta alle sue colpe. Ma giunti ad Danubio ebbe costei l'accortezza di fargli credere, esser dessa in un estremo bisogno di vedere un suo fratello, e che costretta a separarsi, si sarebbono di nuovo riveduti ad Augusta. Arsenio le prestò fede, e tanto bastò perchè ella di nuovo si sottraesse alle sue ricerche: per la qual cosa vedendosi egli deluso scrisse una lettera a tutti i ve-

[1] *Annal. Fuld. Bertin. & Metens.*

Ann. 865. &c.

scovi della Francia, della Germania, e della Neustria, nella quale dichiarato il suo carattere di Legato della santa Sede per ristabilire la pace nella Francia, espone ciò che gli era accaduto con Ingeltrude, e fa saper loro di averla esclusa dalla comunione de' Fedeli.

A terminare affari cotanto difficili e scabrosi nel breve spazio di poco più di due mesi non altro vi voleva, che una particolare assistenza di quel Dio, nelle cui mani sono i cuori de' Principi. I vescovi della Francia non poterono far a meno di non ravvisare nella condotta, nell' attività, e nel felice successo di questa legazione un tratto della divina Provvidenza, nè si poterono trattenere dal far parte al santo Padre dell' allegrezza e consolazione, che avevano provata nel vedere tolti di mezzo tanti scandoli, che avevano finora turbata la tranquillità di quelle Chiese. Il Padre degli ecclesiastici Annali ha trascritta la lettera scritta per tal motivo da Avvenzio di Metz, nella quale tutto traspira il giubbilo di un' anima penetrata da più vivi sentimenti di allegrezza, e che quanto deplora l' esito funesto della legazione di Rodoaldo, origine d' infiniti scandoli e disordini, altrettanto esalta lo zelo, la pietà, e il coraggio di Arsenio. Poteva di fatto questo Legato pontificio aver motivo di gloriarsi nel Signore, per vedere sì mirabilmente secondate dal soccorso della sua grazia le sue fatiche: ma in mezzo alle sue consolazioni, e quando per così dire si trovava sul le porte di Roma conducendo seco il suo trionfo, questo gli sfuggì improvvisamente dalle mani, e gli levò la fortuna di presentarlo al Santo Padre. Valdrada, che lo aveva accompagnato fino a Pavia con finti sentimenti di penitenza, raggiunta in questa Città da alcune lettere di Lottario, che di nuovo disgustato di Teotberga, l' invitava a ritornare appresso di se, trovò la maniera d' ingannare Arsenio, e occultamente fuggita ritornò a' fianchi dell' adultero Principe [1].

[1] Ep. 55. Nic.

XCVII. Il S. P. scomunica Valdrada.

All' arrivo di questo suo Legato in Roma, quanto ebbe

ebbe motivo di consolarsi il santo Padre, nell' intendere l' esito felice di tante sue fatiche, altrettanto restò offeso della perfidia di quella donna infame, e più non potendo tolerare la sua ostinazione nella colpa, determinò di non differire a pubblicare quella sentenza di scomunica, che più volte le aveva minacciata, e a segregarla solennemente dal consorzio de' fedeli, affinchè non restassero più oltre pregiudicati dal contagio di questa pecora infetta. Egli pubblicò questa sentenza il secondo giorno di Febbraio di quest' anno 866. e ne diede immediatamente avviso a' vescovi della Francia, e specialmente del Regno di Lottario, e insieme comandò loro di renderlo informato della maniera, colla quale questo Principe trattava Teotberga, e se Valdrada avea avuto il coraggio, o sia la temerità di ritornare appresso di lui. Le scorrerie de' Normanni impedirono forse questi vescovi dal dare una pronta risposta al santo Padre: per la qual cosa scrisse una seconda lettera in data de' tredici di Luglio diretta a tutti i vescovi dell' Italia, della Germania, della Neustria, e della Gallia; e in essa dice loro: che dopo di avere usata una lunga sofferenza con questa femmina, avendo finalmente inteso, che ella non dava alcun segno di penitenza, che aveva ingannato il suo Legato, e che meditava di più la morte di Teotberga, si era risoluto di privarla della partecipazione del Corpo, e del Sangue del nostro Signore, e del consorzio de' Fedeli, e di sottoporre a questa pena tutti altresì coloro, che partecipavano nella sua colpa; e perciò ne da loro avviso, e vuole che questa sentenza per loro mezzo si renda pubblica in tutte le parti, onde possa ognuno astenersi dal consorzio di quella rea femmina. Non abbiamo che la risposta data a questa lettera da Avvenzio di Metz; nella quale imprende a giustificare Lottario, assicurando il santo Padre, che egli dopo la partenza di Arsenio neppure avea veduta Valdrada, che anzi le avea proibito di venirlo a ritrovare; che trattava

 Teot-

ANN. 865. &c.

Teotberga in quella maniera, che si doveva una consorte e una Regina, e che per quanto si poteva rilevare da' suoi discorsi, era pentito de' suoi passati traviamenti, desiderava di venire in persona a Roma, e dimostrava la maggior sommissione a' suoi comandi.

XCVII. Finta sommissione di Lottario.

Il buon vescovo poteva usare queste espressioni, mentre lo stesso Lottario scrivendo per questo stesso motivo al santo Padre si servì de' medesimi sentimenti di perfetta ubbidienza, di rispetto, e di sommissione alla santa Sede. Abbiamo egli dice in questa lettera, ascoltate le vostre severe ammonizioni, non siamo per altro rei di avere trasgrediti gli ordini di Arsenio; e poichè non ci è permesso di metterci in viaggio per codeste parti, prostrati in terra vi preghiamo a non credere con tanta facilità a coloro, che ci accusano; noi rimettiamo la nostra causa alla vostra prudenza: pensate che nessuno ha finora trattati con tanta distinzione i vostri Legati, con quanta abbiamo fatto noi, e siamo disposti a fare in avvenire; e se alcuni osassero di accusarci, che abbiamo trattato con Valdrada, o che la trattiamo di presente, sappiate, che hanno mentito per la gola. Finalmente prega il santo Padre ad indirizzarsi in avvenire a lui stesso, qualunque volta gli voglia notificare alcuna cosa, affinchè dice non nascano scandoli trà i Fedeli, poichè siamo assolutamente determinati di non ubbidire ad altri, che a Dio, a s. Pietro, e a voi. Queste ultime parole ci dichiarano il motivo, per quale questo Principe avea creduto di dover ricorrere alle preghiere, e di dimostrare la maggior sommissione alla santa Sede; poichè il Re Carlo suo Zio nell'esporgli i sentimenti del santo Padre, lo aveva minacciato di venire alla testa delle sue truppe ne' suoi stati, e di prenderne il possesso. Queste minacce, e il rumore sparso, che alcuni di fatto lo persuadevano a tentare quest' impresa facendogli credere, che i sudditi del medesimo al suo primo arrivo lo avrebbono abbandonato, riempì di timore l'animo di Lottario,

Y

tario, e induſſe quindi i ſuoi veſcovi a ſcrivere una lettera alquanto riſentita a' veſcovi del regno di Carlo, per far loro intendere eſſere affatto inſuſſiſtente la voce ſparſaſi, che il loro Sovrano foſſe giammai per eſſere abbandonato da' ſuoi ſudditi, per dimoſtrar loro l'ingiuſtizia di queſto attentato ſpecialmente dopo i replicati giuramenti, che queſti Principi ſi erano fatti ſcambievolmente, per indurgli a' non preſtar fede alle parole de' ſedizioſi, e per ricordar loro le cenſure fulminate contro sì fatta gente, e la loro riſoluzione di non mancare giammai a loro doveri con Lottario.

XCIX. Legazione di Michele a Roma.

Un cangiamento di vita prodotto unicamente da un sì fatto motivo, ſiccome non poteva eſſere accompagnato da un interno ſentimento di un cuore ſinceramente pentito, così non poteva eſſere di troppo lunga durata: vedremo di fatto a ſuo luogo come ritornò al vomito, e diede al ſanto Padre nuovi motivi di eſercitare il ſuo zelo. Prima che queſti ſcriveſſe le indicate ultime lettere, e fulminaſſe la terribile ſentenza di ſcomunica contro la rea femmina Valdrada, avea dovuto rivolgere i ſuoi penſieri alle Chieſe Orientali, richiamatovi da una legazione del greco Auguſto, la quale non poteva eſſere più ingiurioſa al ſuo carattere, e più contraria non tanto al riſpetto dovuto al ſupremo Capo della Chieſa, o alla Religione, quanto ai doveri della ragione, e alla Maeſtà del Trono d'onde ella procedeva. Il primo ſcudiere della corte Michele ne era incaricato, e portava una lettera o ſcritta immediatamente dall' Auguſto, o dettata da Fozio, nella quale tutto traſpirava il furore di un' animo penetrato dal più irragionevole ſdegno a cagione della ſentenza di depoſizione fulminata dal ſanto Padre contro il menovato Fozio. Gl' improperi, le contumelie, le villanie vi erano ſparſe ad ogni tratto di penna, e la Religione, e il Sacerdozio vi erano trattati d' una maniera la più indegna. Egli l'Auguſto pretendeva di avere ecceduto nella convenienza per aver già dato parte alla

Ann. 865. &c.

alla santa Sede della sua assunzione al Trono; e che non essendosi ciò dopo il sesto Sinodo ecumenico praticato da niuno de' suoi antecessori, egli per questo motivo avesse meritata qualche distinzione; e con tanto più di ragione, quanto che nelle prime sue lettere si era anche espresso, non già in modo di preghiera, ma in aria di comando: quindi inveiva contro la stessa lingua latina chiamandola barbara e Scitica: chiamava Roma Città omai invecchiata; pretendeva di non avere ordinato al santo Padre, nè di approvare, nè di rigettare quanto si era fatto in Costantinopoli riguardo alle due persone d'Ignazio, e di Fozio: chiedeva che gli fossero consegnati nelle mani Teognosto con alcuni altri monaci addetti al partito d'Ignazio, i quali rifugiatisi a Roma avevano offeso il suo augusto nome; e finalmente minacciava di venire alla testa delle sue truppe per distruggere affatto ed uguagliare al suolo questa Città. Una lettera di un simile tenore, e conceputa in termini i più impropri ed ingiuriosi fu presentata al santo Padre dal suddetto Legato Imperiale, uomo talmente privo di ogni sentimento di proprietà, che vedendolo costretto da alcuni incomodi, che lo tormentavano, a guardare il letto, non ebbe neppure la convenienza di aspettare che si fosse alquanto ristabilito, e rimesso in istato di scrivere, e di consegnarli la risposta.

C. Lettera del S. P. a Michele.

La sua improvvisa partenza cagionò adunque un nuovo dispiacere al santo Padre, il quale non volendo assolutamente, che ritornasse a Costantinopoli senza alcuna risposta da presentarsi al suo Sovrano, lo fece pregare di trattenersi ad Ostia, ove aspettava l'imbarco, almeno finchè avesse potuto stendere una breve lettera. Egli la scrisse di fatto, e non fu breve se non riguardo a quelle molte ingiurie, cui tralasciò di rispondere, perchè riguardavano la sua propria persona. In sul bel principio, egli dice, che prima di ricevere questa legazione, avea formato il pensiero di scrivergli con quell' affetto di amore, e di tenerezza, che è proprio di un pa-

padre; ma presentemente soggiugne, poichè la nostra cetra si è convertita in lutto, mi sono trovato nella fatale necessità di mutar pensiero. Voi adunque cominciate la vostra lettera delle ingiurie, e noi le daremo principio colle orazioni; voi vi sfogate ne' primi periodi contro la Chiesa Romana maestra di tutte le altre Chiese, e noi ci faremo un pregio di prendere l'esordio del nostro parlare dalle lodi di Dio: quindi dopo di avere osservato, che si debbono pazientemente tolerare le contumelie, e gli strapazzi, e che egli Michele non avrebbe dovuto considerare i meriti particolari delle persone decorate del carattere Sacerdotale, e molto meno del Vicario di Gesù Cristo, ma unicamente aver riguardo a quanto gli era suggerito pel suo vantaggio spirituale; si dichiara che omesse tutte le ingiurie personali non risponderà se non a ciò che da esso si era scritto contro la Chiesa Romana, contro i privilegi della santa Sede, e contro l' autorità di chi presiede nella medesima al governo della Chiesa. Venendo adunque a queste risposte egli primieramente dice: essere falso che dopo il sesto Sinodo ecumenico niuno de' molti Principi, che avevano preseduto sopra il Trono di Costantinopoli avesse scritto ad alcuno de' suoi antecessori, mentre le loro lettere, che si conservavano nell' Archivio della Chiesa Romana dimostravano il contrario; e che quando ciò fosse vero ridonderebbe in loro vergogna, giacchè circondati come erano per ogni parte dagli Eretici avrebbono troppo mancato al loro dovere, se avessero omesso di chiedere ad essi soccorso, per sostenere la fede da quegli empi combattuta. Quanto al supposto comando fattogli nelle prime sue lettere, risponde; che in questo caso avrebbe molto deviato dalla condotta de' suoi antecessori, i quali non si erano serviti, che di espressioni che indicavano preghiere, ed esortazioni, e di più riportando le medesime sue parole gli fa vedere, che egli stesso non aveva allora usato altro stile. Riguardo alla lingua latina da esso chiamata barbara,

ANN. 865. &c.

bara, dice ciò provenire, o perchè egli non l'intende, o perchè le sue lettere sono state malamente tradotte, e in questo caso il difetto dee ascriversi unicamente al traduttore; e che per altro in Costantinopoli si ha un' opinione affatto diversa di questa lingua, mentre nel tempo de' divini Uffizi l' Epistola, e il Vangelo sono recitati primieramente in Latino, e quindi in Greco. Venendo poscia il santo Padre a parlare dell' autorità, e del diritto della santa Sede, dice primieramente essere falso, che non se ne fosse da esso consultato l' oracolo per altro motivo che per la causa delle sacre imagini; che si era trattato ancora della deposizione d' Ignazio, e che di fatto si erano da esso spediti Legati per esaminar quest' affare; ma in caso che si fosse mancato, egli fa vedere, che questa causa era tale, che doveva riferirsi onninamente al suo Tribunale, ed ivi essere decisa. Quindi si estende amplamente a provare l' ingiustizia dell' attentato commesso contro il santo Patriarca Ignazio, e le prerogative, e i privilegi della santa Sede: voi gli disprezzate, egli dice, perchè gl' ignorate, ma guardate che non si convertano contro di voi; se non volete ascoltar la Chiesa, già sapete che ha detto Cristo. Quindi venendo a Teognosto, e a gli altri monaci, che si volevano spacciare rei di lesa Maestà, perchè si mantenevano Fedeli al loro legittimo patriarca Ignazio: che appartiene, gli risponde, a voi di cercare i monaci, i quali non si debbono da' Principi ricercare per altro motivo, che per usar con essi misericordia, e per supplicargli della grazia delle loro orazioni? Ma già sappiamo, che vorreste avergli nelle mani per punirgli di una colpa, che non è tale che a gli occhi vostri. Roma protegge chiunque a lei ricorre, quanto più simili persone, che riscuoterebbono pietà dagli stessi Pagani: essi non ci hanno manifestate d' Ignazio, e di Fozio, che quelle cose, le quali sono note a tutto il Mondo, e che abbiamo intese da persone venute d' Alessandria, da Gerusalemme, da Costan-

ſtantinopoli, dal monte Olimpo, da' voſtri Legati, e dalle voſtre ſteſſe lettere. Finalmente dopo di avere il ſanto Padre dimoſtrata la ſua indignazione, e il ſuo diſprezzo delle minacce ad eſſo fatte dal greco Auguſto, perchè aveva ripoſte le ſue ſperanze nella divina protezione; ed avergli chiaramente detto, che ſe avea tanta forza, poteva piuttoſto rivolgere le ſue armi a ricuperare quelle provincie, che avea perdute, ed a ſalvare gli ſteſſi ſobborghi di Coſtantinopoli, che erano ſtati incendiati non avea guari tempo da' barbari, viene all' origine di queſte diſcordie, e per eccesso di bontà permette, che ſi torni ad eſaminare la cauſa d' Ignazio, e a tal effetto chiede, che egli, e il ſuo competitore ſieno ſpediti a Roma; e che quando ciò non ſi poſſa per giuſti motivi, che ſieno deſtinati alcuni veſcovi a venir a trattare la loro cauſa, e gli ſieno ſpediti tutti i documenti, che ad eſſa appartenevano: e quindi fa una lunga, e patetica eſortazione all'Imperadore affinchè abbracci ſentimenti di pace, e di Religione, e deſiſta dal framiſchiarſi nelle cauſe della Chieſa, eſſendo ſtate talmente da Gesù Criſto ſeparate le due potenze eccleſiaſtica, e temporale, che niuna dee entrare ne' diritti dell'altra. Terminata queſta lettera temendo il ſanto Padre, che la perfidia di Fozio, e de' ſuoi aderenti non ne alteraſſe i ſentimenti, intimò l'anatema a chiunque aveſſe commeſſo un ſimile attentato, e fulminò la ſteſſa pena a chiunque ne aveſſe celato all' Imperatore il contenuto [1].

Ann. 865. &c.

Per quanto foſſero forti le eſpreſſioni, delle quali ſi era ſervito il ſanto Padre in queſta lettera, e per quanto capaci di richiamare alla ragione chiunque non ſi foſſe apertamente dichiarato di volerſi mantenere a qualunque coſto nella empietà; non era da ſperare, che conſeguiſſero il loro effetto fino a tanto, che il perfido, e contumace Fozio era aſſiſtito dalla potenza di Barda, e poteva col ſuo mezzo maneggiare a ſuo talento l'animo dell' Auguſto. Ma la divina giuſtizia, che veglia alla

CI. Morte di Barda.

1 *Epiſt.8. Nic.*

ANN. 865. &c.

alla punizione de' malvagi, e rompendo il filo de' loro giorni, toglie ad essi la potenza di più oltre imperversare, chiamò finalmente quest' uomo a render ragione di tanti disordini da esso cagionati nella sua Chiesa. Certi segni terribili lo avevano ultimamente messo in qualche timore della sua prossima caduta, ed ostinato che era nella empietà, anzi che trarne motivo di pentimento, aveva ordinato che Ignazio fosse custodito con maggior rigore, onde nè esso potesse celebrare l' incruento sacrifizio, nè più fosse permesso ad alcuno l' avervi accesso[1]. Ma furono questi gli ultimi tratti del suo furore: essendo stati dati questi ordini al principio di Febbraio di quest' anno 866. dopo Pasqua indusse l'Imperadore ad intraprendere una spedizione contro i Saraceni, per ricuperare l' Isola di Creta. Nel tempo di questa spedizione entrato l'Augusto in sospetto della sua fedeltà, si servì di quegli stessi che avevano con esso maggior aderenza per farlo trucidare. Accadde la sua morte a' 21. d'Aprile, e ritornato l' Imperadore immediatamente a Costantinopoli, temendo che il Senato non si movesse a sedizione, nel vederlo solo, ed inesperto tener le redini del governo, nel giorno di Pentecoste, che cadde quest' anno a' 26. di Maggio, dichiarò Cesare quel Basilio Macedone, che doveva essere lo strumento, col quale la divina giustizia voleva punire la sua empietà, e sollevare il santo Patriarca Ignazio dalle sue lunghe miserie[2].

1 Nicet. Curop. Cedren. & Glyc.

2 Porphyrogen. num. 41. & 42.

CII. Nuove violenze di Fozio.

Caduto il principale appoggio del perfido Fozio, non si perdè questi di coraggio: con quella facilità, colla quale avea fino a questo punto adulato Barda, e si era riempiuta la bocca delle sue lodi, allora quando vide di non aver più nulla che sperarne, si scatenò contro la sua memoria, e scrisse all' Augusto una lettera, nella quale vomitò contro l' estinto Cesare le maggiori ingiurie, che si potevano aspettare da un'anima la più sconoscente, e la più vile[3]. Quindi anzi che per lo meno desistere dalle violenze, che avea finora

3 Ep. Phot. 18.

nora esercitate contro gli amici del legittimo Patriarca Ignazio, seguitò con maggior furore a perseguitargli, altri spogliando de' loro beni, e delle loro dignità, ed altri sottoponendo a gli esilii, alle carceri, e a' tormenti: e per richiamare ad una ubbidienza, e sommissione la più umile tutto il suo popolo, non contento di farsi prestar giuramento di fedeltà da tutti coloro, che frequentavano in gran numero le sue scuole, indusse l'Imperadore a pubblicare una legge, nella quale trattandosi di Legati pii, tutti gli abitanti di Costantinopoli venivano obbligati a costituirlo loro esecutore testamentario [1].

[1] Anast.

CIII. Conversione de' Bulgari.

Quantunque il santo Padre non potesse per anche aver avuto alcun riscontro della sua lettera inviata al greco Augusto per mezzo del suo Legato Arsenio, nè potessero essergli giunte all'orecchie le nuove di queste violenze, e di questi maneggi di Fozio, per sostenersi in possesso della dignità usurpata, egli era per altro persuaso, che quello scritto, nel quale per l'importuna sollecitudine del ministro Imperiale non avea potuto tutti inserire i sentimenti del suo cuore, non avrebbe potuto produrre quel cambiamento, cui tanto desiderava. Avea perciò pensato di spedire una nuova legazione a Costantinopoli, di affidarla a persone di uno zelo sperimentato, e di consegnar loro diverse lettere più amplamente stese, dalle quali potesse sperar un miglior successo: egli avea a tal effetto chiesto il parere di molti vescovi chiamati ad un Sinodo, e non restava altra difficultà, che nel determinare la strada, che i nuovi Legati avrebbono dovuto prendere per giungere felicemente al loro destino, senza essere trattenuti dalla mala fede de' Greci [2]. Mentre il santo Padre si trovava in questa perplessità, giunsero a Roma alcuni Legati di Bogori Re della Bulgaría, i quali a nome del loro Sovrano, chiedevano risposta ad alcuni dubbi, e questioni sopra la cristiana Religione, cui avevano di fresco abbracciata. Nel tomo precedente abbiamo ve-

[2] Epist. 10. Nic.

Ann. 865. &c.

duto i primi mezzi, de' quali la divina provvidenza si servì per la conversione di questo Principe, e de' suoi sudditi: tutta volta non convengono gli Scrittori antichi su questo punto, e per potergli in qualche maniera conciliare, sembra che Bogori si determinasse di abbracciare la cristiana Religione, sì pe'discorsi tenuti già col monaco Teodoro Cufara, e sì per una terribile carestia, dalle cui funeste conseguenze era stato liberato coll'invocazione del nome di Cristo; e che forse a cagione de'Grandi del Regno, il cui consenso si richiedeva per un' affare di tanta importanza, differisse a professare pubblicamente questa Religione fino a tanto, che circa l' anno 861. come ha creduto il Pagi, minacciato di essere assalito con tutte le sue forze dal Greco Augusto, per placare il suo sdegno, si dichiarò unitamente con tutto il suo popolo di voler entrare nel seno della Chiesa; e portatosi a Costantinopoli fu di fatto immerso nel sacro fonte, e gli fu posto il nome di Michele. Nel suo ritorno lo accompagnò il monaco Cirillo col suo fratello Metodio similmente monaco, e allora sembra, che quest' ultimo, essendo pittore di professione, facesse quel quadro rappresentante il giudizio estremo, dalla cui vista non potea quel Principe non essere commosso ogni qual volta l' osservava [1]. Frattanto il popolo, che si era indotto a mutar Religione, unicamente pel timore delle armi de' Greci, quando si era veduto sicuro da questo pericolo, si era protestato altamente di voler ripigliare il culto de' suoi numi, ed essendo stato appoggiato dal favore de' Grandi, avea prese le armi contro di esso; ma fu costretto a gettarle a terra, quando vide caduti sotto la sua spada i principali della nazione [2].

CIV. Risposta del S. P. alle loro interrogazioni.

Assicuratosi Michele per mezzo di questa vittoria della fedeltà e sommissione del suo popolo, rivolse i suoi pensieri a procurare, che la nuova Religione gettasse profonde le radici ne' loro cuori; e che fossero provveduti di ministri zelanti, i quali sapessero coltiva-

re

1 Logot. n. 25.

2 Epist Nic. ad Bulg. cap. 17.

re i loro spiriti nelle massime della medesima. Poichè i due monaci Cirillo e Metodio se n' erano poco dopo ritornati a Costantinopoli, ed erano venuti nella Bulgaria diversi Sacerdoti Greci e Armeni, i quali non convenendo tra loro nelle opinioni e nelle sentenze, non altro avevano fatto che confondere gli animi di quella gente di fresco convertita, la quale omai non aveva alcuna certa regola nè di credere nè di operare; pensò quel Principe, lasciati i ruscelli, di ricorrere alla stessa sorgente di tutta l' ecclesiastica autorità, e a quella Chiesa la quale è la madre e la maestra di tutte le altre. A tal effetto spedì la mentovata legazione al santo Padre; e nello stesso tempo ne inviò una simile al Re di Germania Ludovico, pregandolo parimente di spedirgli un vescovo o alcuni preti, i quali coltivassero il suo popolo nella cristiana Religione [1]. Non è facile a spiegare il giubbilo e l' allegrezza, che provò il santo Padre all' arrivo di questi Legati, nell' intendere dalla loro bocca i sentimenti di pietà, da' quali era animato il loro Sovrano, nel ricevere gli attestati di ossequio e di rispetto da un Principe e da un popolo barbaro pochi giorni prima per così dire convertito alla fede, nel tempo stesso che quelli, i quali da tanti secoli ne professavano le massime, ricusavano di riconoscerne l' autorità; e nel ravvisare in questa conversione i tratti della divina provvidenza, la quale sollevava alla luce della verità questi barbari rozzi ed incolti, per opporgli alla superbia e alla baldanza di Fozio, e de' sapienti del mondo. Questi Legati giunsero a Roma nel mese d' Agosto di quest' anno 866. e il santo Padre destinò immediatamente i due vescovi Paolo di Populonia, e Formoso di Porto a portarsi insieme con essi in Bulgaria, per rendere le dovute grazie a questo Principe, presentargli un codice della sacra Scrittura, e fortificarlo nella fede, predicandone ad esso, e a tutto il suo popolo i Dogmi. Questi due vescovi, che dovevano essere rivestiti del carattere di Legati

1 Annal. Meten. & Bertin.

Ann. 865. &c.

gati Pontifici, furono altresì dal santo Padre incaricati di una lettera diretta al medesimo Principe, nella quale si conteneva la risposta a cento sei questioni sopra la Religione, che da esso gli erano state proposte.

Sarebbe troppo lunga cosa il riportare il contenuto di questa lettera oltremodo prolissa: ci contenteremo adunque di riferire ciò, che v' ha di più importante, e da i sentimenti del santo Padre, si potrà facilmente rilevare non solamente quali fossero le questioni ad esso proposte da quel Principe, ma altresì lo stato, nel quale si ritrovava quella Chiesa nascente. Dice adunque in essa il santo Padre, che egli Michele avea peccato nel mettere a morte i figliuoli de'ribelli, che era tenuto ancora nel tempo del conflitto a salvare la vita a coloro che erano stati presi, o si davano prigionieri, e che dovea far penitenza di questa colpa, siccome ancora i ribelli erano similmente tenuti ad abbracciare la penitenza: che gli apostati dalla Religione dovevano essere richiamati a'loro doveri, primieramente da quei, che gli avevano levati dal sacro fonte, quindi da' sacri ministri, e quando ciò non servisse, la loro ostinazione doveva essere punita dal Principe; ma non si doveva usare alcuna violenza a coloro che non avevano giammai professata la Religione di Cristo; e soltanto per confondere la loro cecità, è lecito il separarsi dal loro consorzio, e il dimostrarne un sommo allontanamento. Che egli Michele avea similmente peccato, nel far recidere il naso, e le orecchie a un certo Greco, il quale avea falsamente voluto far creder loro di esser decorato dal carattere sacerdotale, ed avea predicato e conferito il battesimo, poichè essendo valido il Battesimo conferito nel nome della Trinità da qualsivoglia ministro, ed essendo il predicare un' opera meritoria, la sua menzogna, e finzione era abbastanza punita con l' esilio: e quanto al battesimo dice, che i giorni destinati a conferirlo solennemente erano le due feste di Pasqua, e di Pentecoste, ma non si ave-

aveva riguardo a questa legge quando si trattava della conversione di un popolo intiero: che non era necessario aver cinte le reni all' uso de' Greci allora quando dovevansi ricevere i sacri misteri, siccome neppure imitare questi popoli, nel tenere le braccia sopra il petto in forma di croce, quando facevano orazione nella Chiesa: che dovendosi far pubbliche preghiere per qualche bisogno staordinario, è conveniente che queste sieno regolate da' vescovi: che dovevano astenersi dalla carne o sia digiunare tutti i Venerdì, quando non cadesse in questo giorno il Natale, o l' Epifania, o la Natività della Beata Vergine, o finalmente la festa di s. Pietro, e s. Paolo, o di s. Giovanni Battista, o di s. Giovanni Evangelista, o di s. Andrea, o di s. Stefano. Ma quanto al Mercoledì si permette loro di usar cibi grassi, siccome ancora non si richiede, che il digiuno del Venerdì sia fatto con tutto il rigore in questi principi della loro conversione.

Viene quindi il santo Padre a trattare della quaresima, delle azioni, dalle quali si dovevano astenere in questo tempo di penitenza, siccome ancora ne' giorni consacrati specialmente al culto di Dio; e del matrimonio, e delle solennità, che lo dovevano accompagnare, e quando alcuno nel tempo della sua conversione si trovasse unito in matrimonio a due femmine, dice che dee ratificare il contratto celebrato colla prima, e dee cacciar l' altra dalla sua casa, e che le femmine sono tenute ad allattare i loro respettivi figliuoli. Poichè nelle sue lettere avea quel Principe consultato sua Santità sopra la maniera, colla quale si doveva regolare in alcuni affari temporali, nel punire i colpevoli, nel tempo della guerra, nell'osservare i trattati di pace, e riguardo a diverse sorte di superstizioni, il sommo Pontefice nella sua risposta quanto a gli affari temporali, e alle cause criminali, lo rimette alle leggi Romane, quanto alla guerra vuole, che alle loro insegne militari consistenti in alcune code di caval-

Ann. 865. &c.

vallo, come usano anche di presente i Turchi, i quali sono venuti in Europa dalle stesse parti della Tartaria, e della Moscovia, sostituiscano la Croce, nella quale debbono riporre le loro speranze; e quanto alle superstizioni, che erano state finora in uso appresso di loro sostituiscano alle medesime alcune pratiche di divozione, e specialmente la frequenza de' Sacramenti. Dalla richiesta fattagli da quel Principe, se si poteva consacrare un Patriarca pel suo popolo? Prende il santo Padre occasione di parlare de' Patriarchi, osserva che le Chiese Patriarcali sono quelle soltanto, che furono fondate dagli Apostoli, cioè, Roma, Alessandria, e Antiochia; che i vescovi di Gerusalemme, e di Costantinopoli, si chiamano Patriarchi, ma non ne hanno i diritti; e venendo poscia al suo popolo dice, che frattanto manderà loro un vescovo, il quale sarà col tempo decorato della dignità di Metropolitano, quando saranno sì grandi le conversioni, che si potranno ergere più cattedre episcopali: che il successore di questo Metropolitano a cagione della lontananza sarà consacrato da i vescovi della provincia, ma non potrà esercitare alcuna giurisdizione, che dopo d'aver ricevuto il pallio dalla santa Sede. E venendo a trattare della ecclesiastica immunità, dice che non appartiene a i magistrati secolari il giudicare, e l'esaminare la condotta delle persone ecclesiastiche; e che avendo i rei di qualche delitto ricorso all'asilo della Chiesa si dee risparmiar loro la vita, e debbono sottoporsi alle leggi della pubblica penitenza. Finalmente nella risposta all'ultima interrogazione riguardo a quei Greci, e Armeni, che si erano portati nella Bulgaria a predicar la fede, dice che la Chiesa Romana ha sempre mai conservato intatto il deposito della fede, che egli non cesserà secondo l'opportunità d'istruirgli nella retta credenza, e quanto a gli altri predicatori, o missionari, purchè predichino la verità, poco importa l'esaminare da qual parte essi sieno venuti.

I due vescovi Paolo, e Formoso incaricati di questa

sta lunga lettera partirono verso la Bulgaria, ed essendo stati accolti da quel Principe colle maggiori dimostrazioni di stima, e di rispetto, cominciarono a predicare a quei popoli la fede di Cristo, ed ebbero il piacere di convertirne un gran numero. E poichè quei che erano già stati introdotti nel seno della Chiesa per opera de' Greci, avevano ricevuto il sacramento della Cresima dalle mani de' preti, giudicarono di dover conferir loro di nuovo questo sacramento secondo l'uso della Chiesa latina. Mentre essi erano già occupati a predicare il Vangelo, e a coltivare questa vigna di Cristo, ritornarono quei Legati, che erano stati spediti alla corte di Ludovico Re di Germania, carichi di molti preziosi regali consistenti in vasi, e paramenti sacri, e in molti libri inviati in Bulgaria da' vescovi de due Regni di Ludovico, e di Carlo, e condussero seco il vescovo Ermerico con alcuni preti, e Diaconi, i quali si dovevano impiegare nella conversione di quel popolo: questi adunque al loro arrivo vedendo, che i Legati della santa Sede esercitavano già con gran successo questo sacro ministero, giudicarono di doversene ritornare nella Francia [1]. Non sarebbe difficile, che lo stesso Michele, il quale gli aveva richiesti a Ludovico, avesse quindi dato loro il congedo, mentre di fatto sappiamo, che egli non volendo altri predicatori, che quei soli venuti da Roma, licenziò da' suoi stati i missionari di altre nazioni, che vi si erano introdotti. Ma comunque ciò sia, sodisfatto questo principe oltre modo dello zelo e della pietà de' due Legati Pontifici, e volendogli ritenere appresso di se, inviò una nuova legazione a Roma, per supplicare il santo Padre a creare metropolitano della Bulgaria il vescovo Formoso, ed a spedirgli alcuni preti, i quali gli fossero d' aiuto nella sua missione.

Ann. 865. &c.

1 Annal. Fuld.

CV. Legazione del S. P. a CPoli.

Il santo Padre, che era oltre modo sensibile a tutto ciò, che era di vantaggio alla religione, e alla Chiesa, e che nulla avea più a cuore della salute delle ani-

ANN. 865. &c.

anime, e della converſione degl' Infedeli, avrà aſcoltato con tanto maggior piacere queſti nuovi Legati, quanto che rilevando dalle loro relazioni i progreſſi, che la Religione avea già fatto appreſſo quei popoli, ſi vedeva aperta una ſicura ſtrada, per tentare il ravvedimento del greco Auguſto, onde ſi terminaſſe finalmente quello ſciſma, che per l' ambizione dell' uſurpatore Fozio avea diviſe quelle Chieſe dell' Oriente, e vi manteneva il diſordine e la confuſione. Fino dal primo arrivo in Roma della paſſata legazione egli pensò, di prevalerſi a queſto fine del favore di quel Principe; e perciò nello ſpedire alla ſua corte i due mentovati Legati Paolo e Formoſo, deſtinò ad accompagnarli il veſcovo d'Oſtia con Leone prete del titolo di s. Lorenzo, e Marino diacono della Chieſa Romana, i quali giunti alla corte del Re Michele, dovevano quindi col carattere di Legati della ſanta Sede trasferirſi a Coſtantinopoli, per impiegarvi tutta la forza delle più convincenti ragioni, e tutta l' autorità, della quale erano riveſtiti, per indurre l' Auguſto a cacciare dalla cattedra di Coſtantinopoli l' uſurpatore Fozio, e a riſtabilirvi il legittimo patriarca Ignazio. A tal effetto conſegnò loro otto lettere, che ſpiravano quei ſentimenti di zelo, di religione, di giuſtizia, e di pietà, onde era animato il ſuo cuore. Nella prima, che era diretta all' Imperatore, ed è aſſai proliſsa, ripete in ſoſtanza quanto egli aveva già ſcritto riguardo alle perſone d' Ignazio, e di Fozio; ſi lamenta di nuovo, che le ſue prime lettere non foſsero ſtate lette nel ſinodo tenuto a Coſtantinopoli alla preſenza de' ſuoi Legati, per eſaminare la cauſa d' Ignazio; ed accenna diſtintamente i paſſi, che vi erano ſtati alterati, ed erano quelli, appunto ne' quali parlava della ſuprema autorità della ſanta Sede, e del merito della mentovata cauſa: dimoſtra che Fozio doveva eſſere depoſto in mancanza d'ogni altra ragione, ſoltanto perchè era ſtato conſacrato da Gregorio di Siracuſa veſcovo già parimente depoſto legittimamente, e annodato dalle cenſure eccleſiaſtiche; e

poi-

poichè l' Augusto insultando il santo Padre, gli avea fatto intendere, che quanto si era stabilito in Costantinopoli sussisterebbe anche a suo dispetto, noi gli risponde, crediamo che un membro già reciso non potrà aver lunga vita, che i popoli seguiranno finalmente la voce del loro capo e pastore, e che avendo fatto la santa Sede ciò che doveva, del rimanente ne lasciava la cura a Dio. E finalmente parlando delle ultime lettere scrittegli da esso piene d' ingiurie e di bestemmie, si protesta di non poter dissimulare l' affronto fatto con esse alla sua dignità, perciò determinatevi dice, o a comandare, che sieno pubblicamente consegnate alle fiamme, per dar a conoscere, che non vi avete avuta alcuna parte, o ad ascoltare la nuova che noi le abbiamo fatte bruciare in un pieno sinodo, ed abbiamo separati dalla comunione de' Fedeli gli autori di quegli scritti [1].

La seconda lettera era diretta a' vescovi sottoposti alla Chiesa di Costantinopoli, e al clero di questa Città, e in essa il santo Padre espone similmente tutto ciò, che era accaduto dall' arrivo de'suoi primi Legati nella regia Città, fino alla sentenza definitiva proferita nel suo Sinodo di Roma; dimostra l' ingiustizia, che si era commessa nel sollevare alla cattedra di Costantinopoli un laico, quando ancora non fosse già stata occupata dal suo legittimo Patriarca, e le funeste conseguenze, che dovevano nascere da quest' abuso; e finalmente comanda di nuovo, che sia data alle fiamme la mentovata lettera inviatagli a nome dell' Augusto [2]. La terza portava in fronte l' infame nome dell'usurpatore Fozio. Il santo Padre si degnò di scrivergli, perchè non avesse luogo di allegare in sua difesa l'ignoranza di quanto era già stato da esso definito; e perciò dopo di aver fatta una breve esposizione delle sue colpe, e de'suoi ambiziosi attentati, gli notifica la sua sentenza di deposizione, e gli fa intendere, che quando non si voglia determinare ad ubbidire immediatamente, sarà sottoposto ad una sentenza di scomunica, dalla quale non potrà

1 Epist. 9. Nic.

2 Epist. 10. Nic.

ANN. 865. &c.

1 Epist. 11. Nic.

2 Ep. 12. Nic.

3 Epist. 13. 14. 15. & 16. Nic.

trà essere assoluto che in punto di morte [1]. Non essendo ancora giunta a Roma la nuova della morte di Barda quantunque accaduta quasi sette mesi prima, il santo Padre volle similmente scrivergli una lettera su questa causa, lagnandosi di non lo aver ritrovato quale gli era già stato dipinto, e pregandolo a ravvedersi sinceramente, a prendere a petto la difesa d'Ignazio, ed a proteggere quei suoi Legati, che gli avrebbono presentata questa lettera [2]. Non si scordò ancora il santo Padre di scrivere distintamente in questa occasione all'infelice Patriarca Ignazio, per renderlo consapevole di quanto avea fatto finora in sua difesa; alla santa Imperatrice Teodora madre dell'Augusto, per esortarla a mantenersi costante nell'esercizio della pazienza, ed a riporre le sue speranze in Dio; ad Eudossia moglie dell'Imperatore, per indurla a prendere appresso il suo Augusto consorte le parti d'Ignazio, e finalmente a quella parte del Senato, che favoriva la causa di questo legittimo Patriarca, affinchè si mantenesse costante ne'suoi giusti sentimenti [3]. Ma poichè il santo Padre avea creduto di dover esercitare tutto il suo zelo in questa causa, sì perchè il suo carattere di supremo Capo della Chiesa richiedeva, che egli prendesse le parti della giustizia oppressa contro i sacrileghi attentati della più sfrenata ambizione, e sì per le funeste conseguenze, che potevano, e dovevano nascere da un sì detestabile esempio, credette suo dovere di renderne avvisati tutti i Patriarchi, i Metropolitani, i vescovi, e tutti i Fedeli, e perciò affine di mettergli pienamente al fatto della causa, scrisse una lettera ben lunga indirizzata a tutti essi in comune, nella quale inserì la copia di tutte le lettere già da eso scritte a Costantinopoli su questo affare, e la sentenza proferita nel suo Sinodo di Roma dell'anno 863. su le persone d'Ignazio, e di Fozio, e de' due Legati Rodoaldo, e Zaccaria, i quali per quanto poteva da essi dipendere, avevano colla loro prevaricazione oscurato il decoro della santa Sede, ed espo-

esposto il suo nome alle altrui calunniose censure [1]. I tre Legati Pontifici, che erano incaricati di portare queste lettere al loro destino, dopo di essere stati alla corte di Michele Re de' Bulgari, s'incaminarono alla volta di Costantinopoli, e forse furono in questo viaggio accompagnati per maggior sicurezza, e per facilitare il successo della loro spedizione, da alcuni Ambasciatori di questo principe; ma giunti a' confini dell' Impero l' uffiziale Teodoro, che nè stava alla difesa, negò assolutamente di permettere loro il passaggio, e non ebbe difficoltà a violare il diritto delle genti, ad ingiuriargli, ed a percuotere i destrieri, su quali erano montati: tutta volta sembra che finalmente permettesse loro di proseguire il camino, mentre l' Augusto parlando a gli Ambasciatori de' Bulgari, secondo che riferisce Anastasio, dal quale abbiamo questo racconto, si fece intendere, che se non fossero venuti per la Bulgaria, non avrebbono più potuto in avvenire nè vedere la sua faccia, nè ritornare a Roma. Ma o arrivassero fino a Costantinopoli, o fossero arrestati su i confini, egli è certo, che trovandosi nella impossibilità di eseguire le loro commissioni, dopo di avere in vano per lo spazio di quaranta giorni aspettato per vedere se diveniva migliore la loro sorte, e dopo di essersi assicurati, che i cattivi trattamenti, che ricevevano dalla perfidia de' ministri imperiali, procedevano da un espresso comando dell' Augusto, se ne ritornarono a Roma, per esporre al santo Padre l' esito infelice della loro legazione.

Ann. 865. &c.

[1] Epist. 1. Nic.

Dopo tanti tentativi riusciti ugualmente inutili, sembrava che si dovesse omai disperare del ravvedimento di Fozio e di Michele, e che si dovessero unicamente ascoltare le voci della giustizia, e dello zelo; ma la carità che è paziente, nè sà giammai stancarsi di picchiare al cuore di coloro, che più si mostrano sordi ed ostinati, non permise al buon pastore di abbandonare queste pecore, che sebben ribelli, erano per

al-

Ann. 865. &c.

altro non meno delle altre affidate alla sua cura. Per questo motivo quando giunse a Roma la seconda legazione del Principe de' Bulgari, mentre destinò a portarsi appresso questi popoli i due vescovi Domenico di Trivento, e Grimoaldo di Polimarzo con alcuni preti, uno de' quali sarebbe poscia rimandato a Roma, per esservi da sua Santità consacrato arcivescovo di quella nazione, ordinò a Domenico di prendere seco il vescovo Formoso, il quale già si ritrovava in Bulgaria, e con esso di provare se gli riuscisse di passare a Costantinopoli, per eseguirvi quelle commissioni, che già erano state date agli altri suoi Legati, e ristabilire finalmente la pace in quella Chiesa da tanto tempo esposta alle violenze dell' iniquo usurpatore [1]. Ma siccome vedremo a suo luogo, riuscì ugualmente inutile quest' ultimo tentativo.

[1] Anast. in vit. Nic.

CVI. Causa di Vulfado.

Le lettere, che da sua Santità furono inviate a Costantinopoli nella prima legazione, e che verisimilmente furono altresì consegnate a questi secondi Legati, portano la data de' tredici di Novembre di quest' anno 866. ed essendo stato il santo Padre in questo medesimo tempo occupato in altre gravissime cause, ci fanno conoscere l' attività, e la forza del suo spirito, il quale sempre indefesso nella esecuzione del suo apostolico ministero, sapeva aver l' occhio a tutte le parti della Chiesa, per rimediarvi a qualunque disordine, e per opporsi alle violenze di chi tentava di opprimere i meno potenti. Abbiamo già più volte parlato di Ebbone deposto dalla Chiesa di Rems a cagione specialmente de' suoi attentati contro Ludovico Pio, della sua nuova intrusione in quella cattedra per opera di Lottario Augusto, de' chierici che egli avea in quell' occasione sollevati a gli ordini sacri; della maniera colla quale Incmaro era stato promosso a quella cattedra, della sospensione da esso intimata a' mentovati chierici, e finalmente della sentenza di deposizione contro di essi fulminata a sua istanza in un Sinodo formato de' vescovi di

di cinque provincie, e celebrato nella città di Soisſons. Quei chierici erano in numero di nove, e Vulſado era tra eſſi il più ragguardevole pe' ſuoi talenti, e pel ſuo merito, ed aveva fin d'allora, cioè l'anno 863. appellato alla ſanta Sede; ed eſsendo ſtati da Incmaro ſpediti al ſommo Pontefice Leone IV. gli atti del mentovato Sinodo, ed iſtando contro di eſso il Re Lottario, dentro i cui ſtati s' includeva una parte della dioceſi di Rems, Leone per mancanza di tutti i documenti appartenenti a queſta cauſa, non avea potuto nè approvare i ſuddetti atti, ſecondo che richiedeva Incmaro, nè riſtabilire quei chierici nella loro dignità, e perciò avea laſciata la cauſa indeciſa. Sembra che dopo la ſua morte quei chierici amando di ſoffrire con grandezza di animo il loro deſtino, non ſi dimoſtraſsero ſolleciti di proſeguire l'appellazione, e che Lottario inviſchiato ne' ſuoi amori, e nella ſodisfazione delle ſue paſſioni, ne abbandonaſse la difeſa, mentre avendo Incmaro chieſta al ſuo ſucceſsore Benedetto III. la conferma di quel Sinodo, ſenza far parola dell' appello interpoſto contro di eſso da' mentovati chierici, il Pontefice, cui era affatto ignota queſta cauſa, avea creduto di dover condeſcendere a ſuoi voti, ſalvi per altro, come egli ſi era eſpreſso, i diritti della ſanta Sede, e ſalvo il privilegio di ammettere le appellazioni di chiunque aveſſe creduto di dover ricorrere al ſuo ſupremo Tribunale. Incmaro non contento di queſta approvazione, avea ſimilmente dopo la morte di Benedetto chieſta al ſucceſsore s. Niccolò la medeſima approvazione e conferma, e ſotto le medeſime clauſule e condizioni l'avea parimente ottenuta. Dopo la morte di Leone IV. fino a queſt'anno 866. nè si era in Roma fatta parola dell' appello di Vulſado e de' ſuoi colleghi, nè queſti ſi erano dimoſtrati ſolleciti di ricuperare quei poſti, da' quali erano già da tanto tempo ſtati depoſti, quantunque Vulſado foſse ſtato frattanto onorevolmente impiegato nella corte di Carlo, e gli foſse ſtata da eſso

ANN. 865. &c.

esso affidata l'educazione del suo figliuolo Carlomanno. Ma finalmente avendone il santo Padre quest'anno avuta contezza, e rilevando perciò dalle replicate richieste fatte da Incmaro alla santa Sede, espressamente per la conferma del suddetto Sinodo, la frode, e la mala fede di questo Prelato, della cui sincerità avea già tutto il motivo di sospettare a cagione della celebre causa di Rotado, si vide in obbligo di riassumere questa causa, affinchè l'innocenza avesse almeno dopo tanto tempo aperta la strada a produrre le sue ragioni.

CVII. Il S. P. intima il Sinodo di Soissons.

Fece adunque sua Santità ricercare nell'archivio della Chiesa Romana tutto ciò, che avea relazione a questa causa, e poichè dagli atti del mentovato Sinodo di Soissons, non gli parve di poter rilevare, che nella deposizione de' suddetti chierici si fosse proceduto secondo tutto il rigore de' sacri canoni, scrisse una lettera molto cortese ad Incmaro, ed espostegli brevemente le diligenze da esso fatte, si dichiara di non intendere per ora nè di condannare, nè di approvare la sua condotta, ed unicamente perchè è tenuto ad ascoltare le ragioni di tutti coloro, che ad esso ricorrono, lo consiglia a chiamargli appresso di se, ad ascoltare le loro ragioni, e quando le veda sussistenti a ristabilirgli ne' loro gradi: che se vede la causa di tanta importanza da non poterla terminare da se solo, in questo caso gli significa di volere, che si aduni un Sinodo di tutti i vescovi della Gallia, e della Neustria a' diciotto del prossimo mese d'Agosto, che in esso si chiami Vulfado, e gli altri chierici deposti, si ascoltino le loro ragioni, e se insorgono nuove difficoltà contro il loro ristabilimento, se gli spediscano tutti i documenti, e venga esso con Vulfado, oppure mandino alcuni procuratori, affinchè egli possa con una sentenza decisiva por fine a questa causa [1]. Il santo Padre, che si era servito in questa lettera di uno stile il più moderato senza dimostrare maggior prevenzione per una parte che per l'altra, avea nello stesso tempo creduto di doversi premunire contro i rag-

1 Tom. 10. Conc. pag. 291.

i raggiri, che si sarebbono da esso potuti mettere in opera, per rendere il presente giudizio di un esito tanto difficile, quanto lo era stato quello di Rotado: per tal motivo scrisse nello stesso tempo a' Metropolitani di queste provincie, dalle quali si dovevano adunare i vescovi nel Sinodo di Soissons, e indirizzò queste lettere a Remigio di Lione, affinchè le facesse aver loro nelle mani: nella gran Collezione de' Sinodi abbiamo la copia di quella, che fu spedita ad Erardo di Tours [1], che porta la data de i tre di Aprile. Volendo Iddio premiare la pazienza esercitata per tanto tempo da Vulfado, e da' suoi compagni, nel vedersi privati dell' esercizio delle loro cariche, dispose che non guari dopo lo stesso Re Carlo s'impegnasse in loro favore. Essendo morto a' 21. di Giugno Rodulfo di Burges, questo Principe non sapeva a chi poter meglio affidare il governo di quella Chiesa, che a Vulfado, dalla cui probità si poteva compromettere il miglior successo, non tanto riguardo al popolo di Burges, quanto al suo figliuolo Carlo da esso già creato Re di Aquitania, a cui fianchi era necessario di porre un uomo capace co' suoi consigli di supplire alla debolezza della sua età, e del suo spirito. Egli parlò adunque ad Incmaro, e vedendo che questi rimetteva l'affare al Sinodo intimato da sua Santità, dubitando che non fosse per ritrovare de' pretesti, onde se non altro protrarne la celebrazione, scrisse al santo Padre una lettera, nella quale lo pregò a non ritirarsi dall' impegno già preso in favore di Vulfado; e dimostrandogli la necessità, nella quale si ritrovava di promuoverlo alla Chiesa di Burges, se pure non si voleva, che chiamasse un suddito di qualche altro Principe, a prenderne il governo, lo supplicò a permettere che frattanto fosse ordinato prete, o almeno assumesse la temporale amministrazione di quella Chiesa [2]. Il santo Padre quantunque avesse già tutto il motivo di credere, che sarebbono annullati gli atti dell'altro Sinodo di Soissons, con tutto ciò non volendo pervertire l'ordine

1 *Ibi.pag.297.*

2 *Ibi.pag.294.*

Ann. 865. &c.

dine del giudizio, rispose assolutamente, che non avrebbe innovata alcuna cosa prima d'intendere ciò, che si sarebbe deciso nel Sinodo da esso intimato, non essendo conveniente, che mentre obbligava tanti vescovi ad esporsi a gli incomodi di un viaggio, prevenisse con un tal atto la loro sentenza [1].

1 Ibi.pag.196.

L'impegno di questo Principe, il quale nella lettera al santo Padre gli aveva dichiarato quanto poco si dovea fidare delle parole d'Incmaro, avrà fatto sì, che questo Prelato non potesse differire la celebrazione dell' intimato Sinodo, la cui apertura si fece di fatto a'diciotto d'Agosto. Trentacinque furono i vescovi, che vi concorsero da sette provincie, i cui Metropolitani vi presedevano, ed erano oltre Incmaro di Rems, Remigio di Lione, Frotario di Bourdeaux, Erardo di Tours, Egilone di Sens, e Liutberto di Magonza. Incmaro ridotto a questo passo, che gli doveva riuscire oltre modo doloroso, vedendo di più non poter declinare l'esame di questa causa già decisa in suo favore, volle almeno fare gli ultimi sforzi per indurre i vescovi a confermare la sentenza proferita nell'altro Sinodo. A tal effetto presentò loro successivamente quattro carte. Nella prima dimostrava, che non essendo stato Vulfado, e i suoi compagni deposti per sua privata sentenza, ma in un Sinodo formato di vescovi di cinque provincie, non era in suo arbitrio il ristabilirlo nel suo grado; e volendo distogliere gli stessi vescovi dal procedere a questo passo, disse che ciò non si sarebbe potuto attentare senza una manifesta violazione de' sacri canoni, senza offendere la santa Sede, e senza un grave pericolo di quei vescovi, che vi si fossero cimentati, mentre quella sentenza era già stata confermata dal sommo Pontefice Benedetto III. e dallo stesso Niccolò I. Merita di essere veduta l'accortezza, colla quale questo prelato troppo sagace nel male tenta di subornare il Sinodo, col diffondersi nelle lodi della santa Sede, col dimostrarsi ossequioso a quanto era stato deciso da' sommi

mi Pontefici Leone, Simmaco, e Gelasio, per quindi censurare indirettamente il santo Padre, a cui cenni pretende con tutto ciò di essere ubbidientissimo [1]. Ma poichè queste frodi non produssero alcun effetto nell'animo de' giudici, egli presentò loro un secondo scritto, nel quale imprese a dimostrare contro chi opinava diversamente, che Ebbone era stato legittimamente deposto, che contro le regole della giustizia, e contro i sacri canoni si era poscia intruso di nuovo nella cattedra di Rems, e che la promozione di esso Incmaro a questa chiesa era stata giustamente dichiarata conforme alle regole della Chiesa; e fece quindi produrre da' diversi vescovi quei documenti, che dimostravano la verità delle sue asserzioni [2]. Egli si era forse lusingato, che l'esposizione di questi fatti, sù quali era appoggiata la sentenza contro Vulfado dovesse bastare per indurre i padri del Sinodo a farne una solenne conferma; ma quando intese, che essi si dichiaravano anzi inclinati a ritrattarla, sul riflesso che Vulfado, e i suoi compagni avevano ricevuti gli ordini sacri con buona fede da chi, in qualsivoglia maniera ciò fosse, era allora pubblicamente riconosciuto per legittimo vescovo di quella Chiesa, presentò al Sinodo una terza carta, nella quale espose un compenso da esso trovato per salvare la decisione del Sinodo di Soissons, e i decreti de'due Pontefici Benedetto e Niccolò, volendo cioè che fosse riconosciuta per valida la loro deposizione, e che essi ne fossero assoluti per una dispensa particolare del Romano Pontefice [3]. Ma non ebbe appena presentato questo scritto, che accortosi del passo falso che aveva fatto, mentre tutti i vescovi si dichiararono di abbracciare il suo sentimento, e di rimettere l'affare alla decisione della santa Sede, che presentò un quarto scritto, nel quale pretese di provare, essere Vulfado affatto indegno di questa grazia, sì perchè nel tempo della sua deposizione avea preteso di farsi consacrar vescovo di Langres, e si era usurpate le rendite di quella chiesa; e sì perchè

[1] Ibi. pag. 299.

[2] Ibi. pag. 303.

[3] Ibi. pag. 308.

ANN. 865. &c.

chè si era obbligato con un solenne giuramento a non aspirare giammai in avvenire ad alcuna funzione ecclesiastica ; ma accortisi i vescovi del laccio , che si tendeva loro con questo scritto , ne interruppero la lettura ; nè vollero dipartirsi dalla risoluzione da essi già presa [1] .

1 Ibi. pag. 311.

CVIII. Lettera d' Incmaro su la causa di Vulfado.

Erardo di Tours prese allora la parola , e in una allocuzione fatta al Sinodo imprese a dimostrare la sensatezza di questo decreto , nel quale senza ritrattare la prima decisione , e rendersi in certa maniera l'oggetto delle altrui censure e derisioni , si abilitavano a godere gli effetti della bontà e clemenza quei , che erano stati condannati da una troppo severa giustizia [2] . Per la qual cosa fu scritta allora a nome di tutto il Sinodo una lettera a sua Santità in termini i più circospetti , volendo nello stesso tempo scusare Incmaro , se non avea creduto di poter egli solo ristabilire nelle loro dignità quei chierici, che erano stati deposti da un Sinodo di cinque provincie, e insieme dichiarargli la risoluzione da essi presa, di rimettere tutto l'affare al suo giudizio , quantunque si dimostrino inclinati a credere, che sia conveniente di usar clemenza verso i deposti [3] . Fu questa lettera sottoscritta da sette arcivescovi , ed Egilone di Sens fu destinato a portarsi a Roma per presentarla a nome di tutto il Sinodo al santo Padre . Quando egli fu per partire, Incmaro, che già prevedeva che tutta la tempesta sarebbe omai venuta a rovesciarsi sopra il suo capo , gli volle dare un' istruzione privata , colla quale procurò di rendere migliore la sua causa : In essa egli vuole , che non faccia alcuna menzione degli scritti , che aveva presentati al Sinodo , affinchè non sembrasse egli dice , che vi fosse stata fra noi qualche altercazione , ma in realtà perchè non si scuoprissero i raggiri da esso adoprati per togliere a Vulfado ogni speranza di essere ristabilito nella sua dignità : che insista su la legittima e canonica deposizione di Ebbone , che dimostri che quei chierici non erano stati deposti da esso, ma da un Sinodo

2 Ibi. pag. 313.

3 Ibi. pag. 316.

do di cinque provincie, che sua Santità avea scritto non doversi ritrattare quella sentenza, se non nel caso, che fosse trovata contraria a' sacri canoni, e che avevano trovato nel concilio di Nicea un esempio di una simile indulgenza: gli proibisce di prendere altri scritti, che quelli che già gli sono stati consegnati dal Re Carlo, e dal Concilio: e finalmente vuole, che dandosi l'opportunità faccia intendere al santo Padre, non convenire al decoro della dignità episcopale, che vengano sì facilmente ritrattate le sentenze, e le censure pubblicate da' vescovi, mentre ciò da motivo di metterle in derisione, siccome avea ultimamente fatto Guntario: che non dobbiamo regolarci secondo l'arbitrio de' Principi, e che se Vulfado non fosse stato compreso nel numero de'chierici deposti, non si sarebbe giammai pensato a mettere per questo motivo tutto il campo a rumore [1]. Dimostrano queste ultime parole il motivo, che Incmaro avea di raccomandare caldamente ad Egilone il secreto, e di non lasciarsi sfuggire dalla bocca queste proposizioni, che nel solo caso di poterne sperare qualche felice successo. Oltre che egli era assolutamente falso, che il santo Padre si fosse mosso ad ordinare la revisione di questa causa per alcuna istanza del Re Carlo, egli veniva di più con quelle proposizioni ad offendere la maestà del Trono, e il decoro della santa Sede; e perciò doveva essere sommamente sollecito, che non venissero in alcun tempo pubblicate. L'ultima clausula della sua istruzione dimostra similmente la sua diffidenza, e il suo timore, che nelle risposte del santo Padre non si contenesse qualche proposizione poco confacevole a'suoi desideri, e perciò amando d'incolparne i secretari, vuole che Egilone si prenda la pena di leggerle, e di procurare, che non vengano da essi in tal maniera alterate. Ma supponendo egli stesso, che tutti i maneggi di Egilone non sarebbero stati bastevoli a togliere quei sospetti, che giustamente aveva il Pontefice conceputi della sua persona, e del-

[1] Ibi. pag. 350.

ANN. 865. &c.

della sua condotta, perciò oltre la mentovata istruzione, gli consegnò ancora una lettera diretta a sua Santità, nella quale mise in opera tutta la sua eloquenza per indurlo a credere, essersi egli in questa causa regolato colla maggiore equità, e buona fede[1].

[1] Ibi.pag. 347.

CIX. Che è ristabilito nella sua dignità.

Frattanto il Re Carlo, il quale non aveva secondato lo zelo del santo Padre per altro motivo, che per promuovere Vulfado alla Chiesa di Burges, appena intese che la sua causa era stata rimessa al giudizio della santa Sede, prima che Egilone si mettesse in viaggio alla volta di Roma, volle che Vulfado assumesse l'amministrazione de' beni temporali di quella Chiesa, senza riflettere, che veniva con un tal passo manifestamente a pervertire tutto l'ordine del giudizio. Pertanto avendo voluto egli stesso consegnare ad Egilone una lettera diretta a sua Santità, in essa dopo di avere altamente commendata la condotta d'Incmaro, il quale non si era opposto a suoi disegni, gli notificò la risoluzione da esso presa, di mettere frattanto Vulfado in possesso di quella Chiesa, dovendo per altro prima di esserne consacrato vescovo, aspettare la sua suprema decisione[2]. Non avrà similmente mancato d'istruire a voce Egilone della maniera, colla quale doveva giustificare questo suo passo: ma per quanto fosse questi impegnato a favorire non meno le parti di questo Principe, che quelle d'Incmaro, arrivato a Roma, e presentate al santo Padre tutte queste lettere, non gli fu possibile di persuaderlo a credere ciò, che veniva contradetto dai fatti, e a giustificare ciò, che era contrario alle regole del diritto. Poichè il Sinodo avea commessa una grave mancanza, nell'omettere di spedirgli tutti i documenti, che erano necessari per terminare questa causa, prese primieramente il partito di ristabilire provvisionalmente Vulfado, e i suoi compagni nelle loro dignità, affinchè fossero in grado di potersi meglio difendere; quindi scrisse quattro lettere sotto la stessa data dei sedici di Dicembre di quest' anno 866. Nella prima che è di-

[2] Ibi.pag. 322.

diretta a' vescovi, che erano intervenuti al Sinodo di Soissons, si lagnò altamente della mala fede dimostrata da Incmaro in questa causa, essendo giunto perfino a mutilare le lettere del suo predecessore Benedetto; ordinò loro di scrivere un minuto detaglio della causa di questi chierici, che quindi gli dovrebbe essere trasmesso nelle mani; si dichiarò di lasciare un anno di tempo ad Incmaro, per produrre le sue accuse contro di essi, spirato il qual tempo s'intenderebbe, che fossero ristabiliti per sempre ne' loro posti; e finalmente si lamentò dell'attentato da essi commesso nel promuovere Vulfado, mentre la sua causa era tuttavia pendente [1]. La seconda lettera era diretta ad Incmaro, e in essa ripeteva il santo Prdre gli stessi lamenti contro la sua condotta, e la sua mala fede, e di più lo riprendeva, perchè si servisse del pallio con maggior frequenza di quello, che permettevano i decreti de' suoi antecessori; e facendogli rilevare la sua poca sincerità, mentre presentemente asseriva, che nulla gli era più a cuore del ristabilimento di quei chierici, dopo che avea messo tutto in opera, per levarne loro affatto ogni speranza, mostra di dubitare, che quella lettera fosse realmente uscita dalla sua penna [2]. Le altre due lettere sono dirette una a Carlo per dimostrargli, che egli in questa causa nulla ha determinato, che possa opporsi a quanto era già stato deciso da Benedetto, e a ringraziarlo di bel nuovo del perdono conceduto a Balduino, che gli avea rapita la sua figliuola Giuditta; e l'altra a Vulfado e a' suoi compagni per congratularsi del loro ristabilimento, ed esortargli a non prendere alcuna vendetta de' mali trattamenti, che aveano finora ricevuti da Incmaro, ma a rispettarlo anzi come loro legittimo superiore [3].

1 Ibi. pag. 326.

2 Ibi. pag. 334.

3 Ibi. pag. 342.

Non abbiamo le risposte, che furono date a queste lettere del santo Padre da' vescovi del Sinodo di Soissons, da Carlo, e da Vulfado; ma si è conservata quella d'Incmaro, colla quale espone a lungo tutto ciò, che

ANN. 865. &c.

che appartiene alla sua condotta riguardo a Vulfado, e a' suoi compagni, pretendendo di pienamente giustificarsi da ogni taccia; quanto all'uso del pallio dice di non servirsene, che nelle sole due feste di Pasqua, e di Natale, poichè in altri tempi rare volte può ritrovarsi nella sua residenza: si difende riguardo alla richiesta da esso fatta alla santa Sede, che fossero confermati i suoi privilegi, dicendo che questi non erano nè nuovi, nè grandi, ma che ritrovandosi la sua diocesi divisa fra due Sovrani Lottario, e Carlo, e non avendosi per ordinario riguardo a' privilegi antichi delle Chiese, si ritrovava in necessità, per evitare ogni controversia, di chiederne ad ogni sommo Pontefice la conferma; e in tutto il decorso della lettera parla con sommo rispetto della santa Sede, e cita molti testi delle lettere de' sommi Pontefici [1]. Le presenti circostanze di questo prelato ci fanno credere, che egli non pensasse a far nuovi passi contro Vulfado, cui sappiamo essere stato di fatto consacrato arcivescovo di Bourges, ed aver ricevuto il pallio dal successore di Niccolò poco dopo la sua assunzione alla cattedra di s. Pietro.

[1] Ibi. pag. 354.

CX. Coronazione della Regina Ermentruda.

Coll' occasione che la maggior parte de' vescovi delle Città sottoposte a Carlo si ritrovavano uniti nel Sinodo di Soissons, pensò questo Principe di far solennemente coronare la sua consorte la Regina Ermentruda. Egli avea differita questa funzione per lo spazio di ventiquattro anni, nè si saprebbe renderne la ragione. Erardo di Tours nella mentovata allocuzione da esso fatta al Sinodo ci dice unicamente il motivo, pel quale non avea questo Principe creduto di doverla differire più oltre, e questo era, perchè de' molti figliuoli, che gli erano nati, non gliene erano restati che pochi, e questi ancora facevano temere della loro vita, perciò confidava che questa funzione unita alla solenne benedizione de' vescovi potesse contribuire a fargli nascere de' figliuoli utili allo Stato, e alla Chiesa. Si fe-

ANN. 865. &c.

Si fece di fatto la cerimonia nella Chiesa di s. Medardo; e non guari dopo cioè in questo medesimo anno gli morì l' altro figliuolo Carlo da esso già dichiarato Re d' Aquitania, per la cui direzione si era impegnato a promuovere Vulfado alla Chiesa di Burges [1]. La causa della sua morte fu una percossa nel capo, che lo avea renduto affatto imbecille: non è inverisimile che l' ingordigia de' Grandi si prevalesse di questa sua infermità, per commettere ogni sorta d' ingiustizie, e per usurparsi i beni delle chiese, mentre abbiamo una lettera del santo Padre scritta loro nel mese di Decembre di questo medesimo anno, per esortargli a farne la dovuta restituzione, minacciando loro la scomunica quando si dimostrassero contumaci a questo suo comando.

[1] Annal. Bert.

CXI. Lettere del S. P. su i vescovi della Brettagna minore.

I vescovi, che per ordine del santo Padre si erano adunati a celebrare il Sinodo di Soissons, non avevano trattata soltanto la causa di Vulfado, e de' suoi compagni: essi avevano creduto di dovere altresì rivolgere i loro sguardi alle chiese della Brettagna minore, che erano divenute per così dire la preda del più forte. Abbiamo a suo luogo osservato, come Nomenoio fattosi Principe assoluto di quella provincia, non volendo che mentre egli aveva scosso affatto il giogo della Francia, i vescovi del suo Stato avessero alcuna subordinazione alla chiesa di Tours, che era stata fino a quel tempo la loro Metropoli, avea di sua privata autorità eretta in Metropoli la chiesa di Dola, avea create tre nuove Sedi episcopali, ed abusandosi di una decisione del sommo Pontefice Leone IV. avea cacciati i vescovi da quelle chiese, che per antica istituzione godevano di questo diritto, e ve ne avea intrusi de' nuovi. Ritrovandosi adunque presenti a questo Sinodo Erardo di Tours, nella cui provincia si ritrovava la Brettagna minore, e Attardo di Nantes uno di quei vescovi, che erano stati cacciati dalle loro Sedi, il Sinodo credè di dovere assolutamente rimediare a' disordini cotanto gravi, e poichè non potevano far sentire le loro voci in quelle

ANN. 865. &c.

Città, che ubbidivano presentemente al Duca Salomone, il quale nutriva gli stessi sentimenti del suo antecessore Nomenoio, pensò di dover ricorrere al santo Padre, affinchè colla sua autorità rimettesse le cose nel suo antico sistema. A tal effetto fu determinato, che lo stesso Attardo si portasse a Roma, e gli fu consegnata una lettera scritta a nome di tutto il Sinodo, nella quale esposero come i vescovi della Brettagna minore già da venti anni si erano sottratti dall'ubbidienza del loro Metropolitano di Tours; non intervenivano a'Sinodi quantunque fossero stati intimati da sua Santità, ne avessero alcuna legittima scusa per dispensarsene; non dimostravano alcuna subordinazione nella elezione, e consacrazione de' loro vescovi in maniera, che si poteva dubitare se si ritrovasse alcuna disciplina, e alcuna religione appresso di loro, non avendo neppur voluto leggere le lettere inviate loro dalla santa Sede, ed avendo cacciati i vescovi dalle loro Sedi, come Salacone di Dola, e Susanna di Vannes; ed essendosi usurpati quei beni delle altre Chiese, che erano posti nel distretto della Brettagna minore: e finalmente si rimisero a quanto gli sarebbe stato più distintamente esposto dal medesimo Attardo, il quale cacciato similmente dalla sua Sede, nella quale era stato intruso Gislardo, si ritrovava nelle più dolorose circostanze, avendo dovuto soffrire dopo le replicate scorrerie, e crudeltà de'Normanni, le violenze de' Brettoni [1]. Abbiamo tre lettere del santo Padre al Duca Salomone, le due che dal Mansi sono state aggiunte alla Collezione de' Sinodi, sono anteriori a questo tempo, e servono di risposta alla richiesta fattagli da questo Principe, di conferire il pallio a Festiniano promosso da esso alla Chiesa di Dola, che da Nomenoio era stata costituita Metropoli della Brettagna minore. Sembra che il santo Padre quando scrisse la prima lettera fosse affatto all' oscuro di tutte le novità, e di tutti gli attentati commessi in quella provincia, mentre rispose soltanto alla richiesta fattagli da Sa-

[1] Tom. 10. Conc. pag. 320.

Salomone lagnandosi, che non avesse apposto il suo sigillo alla lettera, che gli avea spedita, e che non avesse accompagnata questa lettera con una solenne legazione; e significandogli, che se Festiniano voleva il pallio dovea spedirgli la sua professione di fede unitamente a quelle lettere de' sommi Pontefici, che avevano conceduta una simil grazia a' suoi antecessori; ed inviargli i suoi Legati i quali attestassero la sincerità della sua fede, e si trattenessero in Roma almeno trenta giorni, per ricevervi quelle istruzioni, che avrebbe giudicato di dover dar loro[1]. Ma quando egli scrisse la seconda lettera, gli erano già arrivati alle orecchie i reclami di Erardo di Tours, mentre gli fa in essa intendere; che la chiesa di Tours, e non già quella di Dola, godeva del diritto Metropolitico nella Brettagna minore; che se pretendesse il contrario, vuole che spedisca a Roma alcuni deputati a trattare questa causa. E scrivendo quindi allo stesso Festiniano dopo di essersi lamentato, perchè non gli avea scritto con quel rispetto, che doveva alla santa Sede, gli comanda assolutamente di sottoporsi alla Chiesa di Tours, o di provare la sua indipendenza[2]. Finalmente la terza lettera fu scritta da sua Santità circa questo tempo, quando aveva già intrapreso l'esame di questa causa: pertanto cominciando dalla deposizione de' vescovi fatta da Nomenoio, dice di aver ricercato nell' Archivio della sua Chiesa, ed aver ritrovato, che i fatti non erano quali da esso gli venivano rappresentati; che non si era giammai data la facoltà di deporre i vescovi in altra maniera, che in quella, che veniva prescritta da' sacri canoni; che Leone avea trattato Gislardo da usurpatore, ed avea commendata la pietà di Attardo, il quale ciò non ostante era riprensibile nell'aver consacrato di nuovo quei, che erano stati ordinati da Gislardo; e gli comanda d'inviare tutti i vescovi del suo Stato a Tours, affinchè si esamini la loro causa, e si decida chi debba restare in possesso di quelle Chiese. Che se non giudicasse opportuno

[1] Mansi Suppl. Tom. I. pag. 974.

[2] Ibi pag. 975.

ANN. 865. &c.

di trattare questa causa alla presenza del Metropolitano di Tours, vuole che sieno spediti a Roma due di quei vescovi, che sono stati deposti, e due di quelli che sono stati sostituiti in loro luogo, affinchè egli possa terminare queste dispute. Finalmente quanto alla questione sopra la Metropoli della Brettagna minore, vuole che si aspetti ad esaminarla, quando egli Salomone avrà fatta la pace col Re Carlo; e soltanto osserva che il sistema delle provincie ecclesiastiche non dee sottoporsi a tutte le vicende dello Stato civile [1]. Di questa causa siccome ancora di quella di Vulfado avremo occasione di trattare un'altra volta.

1 Tom. 9. Conc. pag. 1527.

CXII. Morte di Gotescalco.

Se si eccettui s. Gregorio il Grande, non vi è stato Pontefice, almeno fra quelli de'quali si sono conservate le memorie, che abbia avuto occasione di trattare più cause, e che le abbia maneggiate con tanto indefesso zelo e coraggio, e chi vi sia riuscito con uguale successo quanto s. Niccolò. Sembra quasi incredibile, che un solo uomo potesse nello stesso tempo trattare affari cotanto disparati, e tutti gravissimi, e che potesse aver l'occhio non solamente al buon ordine delle Metropoli, e alla pace delle chiese particolari, ma per fino a i vantaggi, alla condotta, e agli andamenti delle persone private, o per richiamarle a'doveri della ragione, o per sottrarle dall'altrui persecuzione. Fino dal principio del suo pontificato, almeno secondo che scrive Prudenzio di Troyes, essendogli stati per avventura presentati alcuni documenti, che appartenevano alla causa di Gotescalco, avea formato un decreto, del quale si è conservata soltanto la memoria ne'suoi Annali di s. Bertino. Portatosi quindi a Roma Liudone si era dimostrato sollecito d'intendere minutamente le circostanze, e le disposizioni di quest'uomo; ed Incmaro avea sodisfatto alla sua richiesta con una lettera speditagli per mezzo del vescovo Odone [2]. Il Santo Pontefice o perchè fosse sodisfatto di questa lettera, o per altri motivi a noi ignoti, non gli aveva data alcuna risposta;

2 Flodoard. lib. 3. cap. 13.

e frat-

e frattanto i vescovi del Sinodo di Metz nell' anno 863. volendo pur vendicarsi dell' impegno, e dello zelo, col quale egli Incmaro si opponeva alla loro debolezza in favore di Lottario, avevano preteso di riassumere la causa di Gottescalco, e lo avevano impropriamente citato a comparire con esso alla loro presenza. In seguito di questi fatti credè adunque il santo Padre di doverne prendere una più esatta informazione, e perciò dovendo spedire in Francia il vescovo Arsenio, gl' ingiunse d' informarsi pienamente de' sentimenti di quel monaco, e della maniera colla quale era trattato da Incmaro. Arsenio eseguì la sua commissione, ed Incmaro trovandosi assistito dalla ragione, ebbe similmente questa volta il vantaggio di sodisfare a' voti del santo Padre non tanto colla esposizione de' fatti, che non potè non essere approvata da Arsenio, quanto con una lettera assai prolissa indirizzata a sua Santità, nella quale fra le altre cose si dimostrò pronto, o a spedirlo a Roma, quando egli lo avesse comandato, o a darlo in custodia ad altre persone di suo gradimento [1]. Erano adunque le cose su questo piede, quando essendo per partire Egilone alla volta di Roma colla lettera del Sinodo di Soissons, ebbe Incmaro avviso, che Gumberto religioso del monastero d' Hautvilliers, nel quale era rinserrato Gottescalco, se n' era fuggito, e si portava a Roma per presentarvi al santo Padre alcune lettere del perfido uomo. Questa improvvisa nuova lo mise in apprensione, e temendo di trovarsi in qualche nuova contestazione col santo Padre, scrisse immediatamente una lettera secreta ad Egilone, nella quale lo pregò di fare a sua Santità una sincera esposizione della causa di Gottescalco: e poichè questa lettera dovea tenersi occulta, non solamente sfogò il suo sdegno contro il monaco Gomberto, ma non ebbe altresì difficoltà di lagnarsi del Pontefice quasi che fosse troppo facile ad ascoltare i ricorsi, che gli venivano fatti contro di esso, e che avesse scritto senza alcun fondamen-

Ann. 865. &c.

[1] *Ibi. Cap.* 12. 13. & 14.

ANN 865. &c.

mento al Re Carlo, che egli Incmaro agiva in maniera, da non poter essere sempre difeso: ma in essa con più furore se la prese contro il santo vescovo di Troyes Prudenzio, accusandolo apertamente di aver abbracciati gli errori di Gottescalco. Finalmente pregò Egilone ad esporre al santo Padre la carità, colla quale era questi trattato, non essendo distiuto da alcun altro monaco, essendogli stato conceduto oltre il vitto e il vestito, altresì il fuoco in camera, e l'uso de' bagni, quantunque non ne avesse voluto profittare, e non si fosse finora neppur lavate le mani, e il volto, onde se comparisse in pubblico, cagionerebbe spavento ed orrore [1]. Poichè Egilone dovea farsi una legge di non manifestare a persona questa lettera, glieue consegnò un' altra ostensibile, nella quale faceva una lunga esposizione di tutti gli errori, e di tutte le follie, che e Gottescalco avea dette, o almeno gli venivano attribuite [2].

[1] Hincm. opusc. 24.

[2] Id. opusc. 25.

Se come sembra ragionevole, si dee prestar fede a quanto di esso ha scritto Incmaro, fa d' uopo credere, che costui non solamente fosse animato dallo spirito della eresia, ma che avesse affatto perduto l' uso della ragione, essendo giunto a spacciare, che era entrato nel suo petto primieramente il Verbo, quindi il Padre Eterno, e finalmente lo Spirito Santo, al cui arrivo gli si era abbruciata la barba: che dovea imitare Adamo nello stato della innocenza, e perciò non volea far uso di alcuna sorta di vestimenti: e che in breve restando vacante la Chiesa di Rems per la morte d' Incmaro, egli vi sarebbe stato promosso. Ma o tale fosse egli realmente, o tale soltanto lo spacciasse la fama, egli è certo, che non sopravvisse guari tempo, essendo morto circa l' anno 868. Incmaro alla nuova della sua ultima infermità, gli fece presentare una formula di fede, affinchè sottoscrivendola potesse conseguire l' assoluzione delle sue colpe, e la comunione; e poichè costui ostinato nella empietà ricusò di cambiar sentimenti,

ti, egli fcriffe a' monaci d' Hautvilliers, per ordinar loro di fare gli ultimi tentativi, per richiamarlo nel retto fentiero, e in cafo di oftinazione di privarlo de' facramenti, e dell' ecclefiaftica fepultura [1]. Ma quanto fono terribili i giudizi di Dio! Egli avea combattuta la grazia, per foftituirvi una fatale neceffità, e abbandonato a fe fteffo morì qual era vivuto, e fu fepolto nel luogo deftinato al giumento. Nel defcrivere la Storia di queft' uomo, e de' fuoi errori, ci fiamo attenuti a i monumenti più autentici fenza tacere, o diffimulare alcuna cofa. Del reftante fappiamo, che diverfi valenti Scrittori hanno creduto di poterlo giuftificare, e di poter attribuire tutte le fue vicende alla malizia d' Incmaro, il quale fi foffe prefo l' impegno di farlo comparire quale non era in realtà. Il compleffo de' fatti, le decifioni di più Sinodi della Francia, e il fentimento de' Padri del Concilio di Pavia, nel quale tacitamente venne condannato come eretico, unitamente a quello del fommo Pontefice Niccolò, il quale dopo di avere efaminata quefta caufa, lo lafciò terminare i fuoi giorni in carcere, fembrano dimoftrare il contrario; o almeno fopra uno fpirito tranquillo hanno una gran forza. Tutta volta il rifpetto, che dobbiamo a chi penfa diverfamente, ci hà obbligati a dare in quefto luogo contezza di una opinione, alla quale per altro, facendo profeffione d' Iftorici, non poffiamo fottofcriverci, mentre fiamo tenuti ad efporre co' loro naturali colori i fatti, che fono accaduti, e non già a trattenerci fu le altrui fottigliezze ed interpetrazioni, atte a formare una ferie di controverfie, e di queftioni, e non già un corfo d' Iftoria *.

I mo-

[1] Hinc. Opufc. 28. & lib. detr. deit.

* Nell' anno 848. era ftato celebrato il Sinodo di Magonza contro di Gotteftalco, e nel feguente anno era ftata ripetuta la fua condanna in un Sinodo tenuto a Quiercy. Nell' 850. i vefcovi dell' Italia in un Sinodo di Pavia fi erano efpreffi in maniera da far conofcere, che lo riputavano eretico, e nell' 853. erano ftati pubblicati in un altro Sinodo di Quiercy quattro capitoli contro la fua dottrina. Due anni dopo in

ANN. 865. &c.

CXIII. Il S. P. riassume la causa di Lottario, e di Valdrada.

I motivi che facevano temere ad Incmaro che il santo Padre non fosse per prendere in sinistra parte tutte le cause, nelle quali egli avea qualche interesse, non dipendevano tanto dalle controversie, che erano già passate tra essi, quanto dalle sue discordie co' vescovi del Regno di Lottario, e da i sinistri rapporti, cui dubitava che essi potessero fare alla santa Sede in vendetta dell' impegno, col quale avea censurato il supposto matrimonio di Lottario con Valdrada. Abbiamo già osservato varie volte, quanto si fosse inoltrato questo spirito di divisione tra i vescovi de' due Regni, e come non lasciavano passar occasione di censurarsi gli uni gli altri:

---

in un Sinodo di Valenza, per opera specialmente di Remigio di Lione erano stati impugnati questi Capitoli con sei canoni, i quali erano stati quindi approvati nell' 859. ne' due Sinodi di Langres, e di Saponaria. Il rinomato Prudenzio di Troyes, che dimostrava maggior impegno per Gottescalco, ha lasciato scritto, che nel medesimo anno 859. *Nicolaus Pontifex Romanus de gratia Dei, & libero arbitrio, de veritate geminae praedestinationis, & sanguine Christi, ut pro credentibus omnibus fusus sit, fideliter confirmat, & catholice decernit.* (*Annal. Bertin. ad anno cit.*). Dubitiamo di questo decreto, sapendosi che non fu renduto noto alla Chiesa, mentre Incmaro ci assicura di non averne avuta alcuna contezza (*Opusc. 24. Tom. 2.*) ma in caso possiamo giudicare, che non si pretendesse con esso di decidere la causa di Gottescalco, sul riflesso specialmente, che il santo Padre non avendo interpellate le parti, non poteva avere una piena cognizione dello stato della medesima: vediamo perciò che la supposta decisione anzi che riguardare direttamente i due errori di Gottescalco, secondo i quali s'imponeva ad alcuni una fatal necessità di perire, e si negava che Gesù Cristo avesse sparso il suo Sangue per tutti, si contenne piuttosto nell'asserire semplicemente, che si dava in Dio una doppia predestinazione, o sia il decreto di predestinazione e di riprovazione secondo la mente di s. Agostino, e che Gesù Cristo aveva sparso il suo Sangue per tutti i Fedeli, senza toccare l' errore di Gottescalco rinovato da Giansenio, col quale si escludono da questa grazia i non predestinati. Riguardo adunque al fatto di Gottescalco dobbiamo giudicare de' sentimenti del santo Padre dal vedere, che esso nell'863. avvocò a se questa causa, che diede ordine ad Arsenio vescovo di Orta d' informarsi esattamente di tutto ciò, che vi aveva relazione, e che dopo di esserne stato pienamente istruito, non solamente non si mosse ad assolverlo, ma lo lasciò nella sua carcere, nella quale non morì che dopo altri cinque anni. Un Pontefice qual era s. Niccolò di uno zelo e di un coraggio il più grande, che voleva esaminare le cause ancora più minute, nè si lasciava indurre ad abbandonarle fino a tanto, che non erano pienamente terminate, non avrebbe certamente permesso, che Gottescalco terminasse in carcere i suoi giorni, se avesse deciso in suo favore, quando specialmente Incmaro aveva perduto l' appoggio della maggior parte de' vescovi della Fraacia, e del suo stesso Sovrano.

altri: queste discordie sarebbono verisimilmente durate fino a tanto, che restavano divisi questi due stati, se Lottario non avesse creduto vantaggioso a' suoi interessi di far la pace con Carlo, per liberarsi da un nemico, che era quel solo, che poteva col timore delle sue armi contenerlo ne'giusti limiti della ragione. Nel mese di Luglio di quest'anno si erano trovati insieme a s. Quintino, e rinovati i trattati di pace, e d'amicizia, Lottario per rendersefo maggiormente favorevole gli avea donata la badia di s. Vaasto d'Arras, e non guari dopo si erano di nuovo abboccati nel palazzo d'Attignì [1]. Crediamo che Carlo nel far questi trattati non avesse alcun sinistro fine: ma quanto a Lottario tutti i suoi passi tendevano a procurargli il comodo di sodisfare le sue passioni con Valdrada: di fatto appena si vide sicuro dalla parte del Re suo Zio, cominciò a dimostrare più scopertamente l'antica avversione a Teotberga, e furono tali gli strapazzi, che le fece soffrire, che non potendo ella più reggere alla gravezza di questa ostinata persecuzione, formò il pensiero di procurare lo scioglimento del suo matrimonio, per quindi rinchiudersi in qualche monastero, a godervi quella pace, che più non le era possibile di ritrovare nella corte. Ella si trovò presente a quest'ultimo abboccamento del suo consorte Lottario con Carlo, e forse avendo già avuta la permissione di portarsi a Roma, vi scuoprì le sue risoluzioni al vescovo Egilone: almeno è certo, che questi due Principi spedirono di comun consenso una legazione al santo Padre, della quale Egilone fu incaricato per la parte di Carlo, e Adone di Vienna per quella di Lottario [2].

[1] *Annal. Bert.*

[2] *Ibi.*

Non abbiamo le lettere, che furono da essi scritte in questa occasione, e soltanto sappiamo il contenuto di quella di Teotberga dalla risposta, che le diede il santo Padre. Nel mezzo adunque delle sue più gravi afflizioni ella supplicava, di ottenere la permissione di scendere dal Trono, e di abbandonare la corte, per riti-

ANN. 865. &c.

ritirarsi a passare nella penitenza, e nel celibato il restante de'suoi giorni; e per ottenere più facilmente questa grazia, si protestava di riconoscere sinceramente la nullità del suo matrimonio, sì perchè ella era sterile, cioè incapace di prole, e sì ancora perchè Lottario si era prima legittimamente congiunto in matrimonio con Valdrada. Se il Pontefice non fosse già stato pienamente informato da quelle molte persone, che in questo frattempo si erano portate a Roma dalle parti della Francia, e della Germania, del motivo pel quale ella si era mossa a fare una simile richiesta, avrebbe certamente questa lettera fatta qualche impressione sopra il suo spirito: ma poichè gli erano già noti i mali trattamenti, che ella del continuo soffriva da Lottario, così cominciò la sua risposta dal dimostrarsi offeso della sua debolezza, che l'aveva indotta a scrivere contro di se stessa. Le fece intendere essere affatto superfluo, che si diffondesse nelle lodi di Valdrada, perchè questa non potrebbe diventare legittima consorte di Lottario nel caso ancora, che questi restasse vedovo: la dissuase dal pensiero di portarsi a Roma non tanto a motivo de' pericoli, che poteva incontrare nel viaggio, quanto perchè non conveniva, che si separasse dal marito, mentre questi teneva nel suo palazzo l'adultera: le fece vedere l'insussistenza dell'impedimento d'impotenza da essa addotto, mentre la sua sterilità dipendeva unicamente dall'ingiustizia di Lottario; e che i cattivi trattamenti del consorte non erano motivi sufficienti, per disciogliere il matrimonio, altrimenti si aprirebbe la strada a tutti quei mariti, che fossero stanchi delle loro mogli, di conseguire facilmente il loro intento; siccome ancora le dimostrò, non poter ella abbracciare lo stato di continenza, se Lottario similmente non si obbligava ad osservarne le leggi: e finalmente esortandola a dimostrar si superiore a queste vicende, e ad esser pronta a divenire ancora vittima dell'odio di suo marito, potendo in questa maniera ancora conseguire la palma del martirio,

tirio, quantunque voglia supporre, che questi non fosse giammai per venire a un tal passo, per non mettere in pericolo se stesso, e tutto il suo Regno: le dice che quando ella fosse risoluta di venire a Roma, dovrebbe Lottario primieramente cacciare dal palazzo Valdrada, e quindi rendersi mallevadore di qualunque accidente le potesse accadere nel tempo del suo viaggio [1].

Ann. 865. &c.

[1] Ep. 48. Nic.

CXIV. Sue lettere su la medesima causa.

Ma non contento il santo Padre di questa lettera, e sollecito quando non fosse possibile di rimediare affatto a questi disordini, almeno di prevenirne le più funeste conseguenze, scrisse una lettera a Lottario, per fargli concepire il dolore, onde egli era restato ferito nell'intendere la sua condotta, e nel vedersi ingannato dalle sue replicate promesse, e per minacciargli la scomunica, se non si risolveva di rompere alla perfine ogni commercio con Valdrada [2], facendogli riflettere con s. Gregorio quanto fosse grande la sua colpa, mentre cresceva a proporzione del numero delle persone, che restavano scandolezzate. Egli scrisse ancora a' vescovi del suo Stato, per ismentire una voce, che portava, aver egli conceduta a Valdrada la permissione di ritornare in Francia; e per denunziar loro la terza volta la pena di scomunica già da esso fulminata contro questa rea femmina. Quindi gli esorta ad ascoltar finalmente le voci del loro zelo, per indurre il loro Sovrano alla penitenza; e comanda loro di avvisarlo per mezzo di lettere, e di deputati, se Lottario osserva la promessa già fatta ad Arsenio, e se fa a Teotberga quel trattamento, che conviene al suo grado di consorte, e di Regina, minacciandogli di privargli della sua comunione, se non ubbidissero a questo comando, e non gl' indirizzassero almeno qualche lettera, se non potevano spedirgli i loro deputati, come vuole espressamente, che faccia il vescovo di Verdun [3]. Queste due lettere a Lottario, e a' vescovi del suo Stato, furono dal santo Padre incluse in una diretta al Re Carlo, affinchè questo Principe si prendesse il pensiero di farle arrivare fe-

[2] Epist. 51.

[3] Epist. 49.

ANN. 865. &c.

licemente al loro destino. Comincia questa lettera con una sincera dichiarazione del dolore provato da sua Santità, nel veder deluse quelle speranze, che avea fondate nella sua mediazione: quindi lo loda della protezione da esso accordata a Teotberga, e desidera che sia falso il rumore, che egli sia convenuto con Lottario, di abbandonare questa Principessa, la quale era sotto la protezione della santa Sede. Finalmente avendo inteso, che si voleva decidere di nuovo la sua causa colla sorte del duello, dimostra che essendo questa stata messa al suo Tribunale, non era permesso di richiamarla altrove [1]. Il santo Padre non dubitava, che questo Principe non fosse per procurare col maggior impegno, che il suo nipote Lottario sorgesse finalmente dal lezzo delle sue passioni: con tutto ciò volle scriverne ancora all'altro suo Zio il Re di Germania Ludovico, esortandolo a mettere in opera tutti i mezzi, per ricondurre quel Principe nel retto sentiero, e per persuaderlo ad usare a Teotberga quelle convenienze, che se gli dovevano, se non altro per questo riflesso almeno, che non avrebbe giammai potuto ritrarre alcun vantaggio da ciò, che ella fosse stata costretta a testificare contro la sua persona, e contro il suo matrimonio. In questa lettera espose ancora tutto ciò, che apparteneva all'altra causa d'Ingeltrude, che forse si era ritirata ne' suoi stati, e lo prega colla maggior efficacia a procurare che ritorni finalmente appresso il suo consorte Bosone, il quale stanco di una sì lunga pazienza, e vedendo per tanti anni deluse le sue speranze, si era determinato di voler associare al suo talamo un' altra femmina [2].

Non furono queste le sole lettere, che dal santo Padre furono spedite in Francia, e in Germania per levare finalmente dalla Chiesa questo scandolo: sappiamo che egli ne scrisse alcune altre assai più forti, nelle quali prescriveva a Lottario il termine perentorio dopo il quale sarebbe caduto nella scomunica, quando non avesse cacciata dalla sua corte Valdrada. I vescovi del suo Stato

1 Epist. 50.

2 Epist. 53.

to avendo avuto avviso di questa risoluzione del santo Padre da i Prelati de' due Regni di Carlo, e di Ludovico, si misero in una somma apprensione, ed abbiamo una lettera scritta da Avvenzio di Metz al vescovo di Verdun Attone, nella quale dimostrandogli il turbamento del suo spirito per questa nuova, e vedendo per una parte le difficoltà gravissime, che si sarebbero incontrate per indurre quel Principe ad ubbidire, e per l' altra temendo le funeste conseguenze, e i disordini che sarebbono nati, qualora si fosse tentato di proibirgli l' ingresso nella Chiesa, propose l'espediente, che si tentasse di persuaderlo a ritirarsi due giorni prima della festa della Purificazione, tempo assegnatoli dal santo Padre per ultimo termine della sua conversione, in compagnia almeno di tre vescovi; che confessasse loro le sue colpe con sincero dolore, e con promessa di emendarsi, e ricevuta da essi l' assoluzione, ordinasse che si esaminasse di nuovo la causa del suo matrimonio: e quindi si portasse alla chiesa di s. Arnolfo a celebrarvi questa solennità senza esporre se stesso, e tutto lo stato ad una sicura rovina [1]. Tante lettere del santo Padre unite alle rimostranze de' vescovi, e molto più il timore, che il Re Carlo non si prevalesse di questa occasione per occupare i suoi stati, fecero di fatto qualche impressione nello spirito di questo Principe, il quale perciò scrisse al Pontefice con uno stile, e con espressioni le più umili; e non solamente dichiarò di nuovo il suo desiderio di presentarsi a' suoi piedi, ma di più si fece intendere di essere pronto a spedire in Italia le sue truppe per cacciare i Saraceni dalle vicinanze di Roma [2]. Vedremo quanto poco doveva il santo Padre fidarsi di queste espressioni, che dal solo timore gli venivano a forza strappate dalle labbra.

Ann. 865. &c.

1 Baron. ad an. 867.

2. Ibi.

CXV. Guerre di Ludovico co' Saraceni d'Italia.

Egli si era esibito in questa lettera di spedire le sue truppe in Italia in seguito della richiesta fattagliene dal suo fratello l' Imperadore Ludovico, il quale avea risoluto di fare gli ultimi sforzi, per costringere quei'

ANN. 865. &c.

que' Barbari ad abbandonare le nostre contrade. Essi avevano costituito il centro delle loro forze nella città di Bari, d'onde si spandevano nelle vicine provincie, per mettervi il tutto a ferro e a fuoco. Nell' anno 865. avevano dato il sacco alle città di Telese, d' Alise, di Supino, di Boiano, e d' Isernia, e al castello di Venafro, nè era passato alcun anno, nel quale non avessero fatto provare gli effetti della loro ingordigia e crudeltà a qualche provincia e Città, e specialmente a quelle del ducato di Benevento. Ludovico avea più volte data la marcia alle sue truppe con animo di esterminarli, ma o era stato costretto a venir con essi a patti, e a pagar loro una grossa somma di danaro, o cimentatosi ad una battaglia avea dovuto voltare obbrobriosamente le spalle: pertanto volendo proseguire il suo impegno, e insieme scancellare quella macchia, colla quale avea nelle passate perdite oscurato il suo nome, pregò Lottario a spedirgli un valido soccorso di truppe [1], e pubblicò un editto sì rigoroso, che prescriveva a tutti i suoi sudditi del Regno d'Italia, che potessero pagare la pena pecuniaria di un omicidio, di prendere le armi e di accompagnarlo in questa spedizione; e che coloro i quali non avevano in casa, che il valore di dieci soldi d'oro, fossero tenuti a stare sull' armi per la difesa della loro patria, o delle spiagge del mare; ne' era permesso a un padre di famiglia il ritenere appresso di se alcun suo figliuolo, che nel solo caso che ne avesse più di due; e i conti, e governatori non potevano dispensare che un solo uomo per loro servizio, e due per le loro consorti sotto pena di perdere le loro dignità, nella qual pena dovevano cadere ancora gli Abati, e le Badesse se non vi spedivano tutti i loro vassalli [2]. Tanti preparativi sembrava che dovessero promettere all' Augusto una sicura vittoria: tuttavolta non gli riuscì di espugnare la città di Bari e di cacciarne quei Barbari, che nell' anno 871. e dopo di aver perduta in molte battaglie una gran quantità di gente, siccome a suo luogo vedremo. Era-

1 *Annal. Met.*

2 *Murat. P. I. Tom. II. Rerum. Italic.*

Ann. 865. &c. CXVI. Orribile Impostura di Fozio contro il S. P.

Erano con esso uniti in questa guerra i Greci, i quali si mantenevano tuttavia in possesso del ducato di Napoli, e della Calabria; e non v'ha dubbio, che egli non avesse potuto più facilmente condur a fine la sua impresa, se essi impegnati in una guerra comune, gli avessero mantenuta la parola, e giunti al campo non lo avessero tosto abbandonato con una perfida diserzione, o il loro Sovrano gli avesse inviato da Costantinopoli un più valido soccorso. Ma questo Principe anzi che pensare a' vantaggi de' suoi sudditi, quasi che fosse stato collocato sul Trono unicamente perchè potesse con maggior comodo sodisfare le sue passioni, era tutto dedito a' piaceri e a' divertimenti; e mentre lasciandosi alterare lo spirito dal vino, diveniva il giuoco della corte, e comandava che ora all' uno, ora all' altro fosse tagliato o il naso, o le orecchie, o la testa senza che alcuno l'ubbidisse, si burlava della Religione, e frattanto permetteva, che da Fozio si comettessero le maggiori ingiustizie. Siamo per raccontare un fatto, che meritamente fa raccapricciare chiunque non è affatto privo di senno, o non ha deposto ogni sentimento di pietà, e di Religione. Quest' uomo trasportato fuori di se dal suo spirito d' ambizione, e di furore, non contento d' aver ridotto alle ultime miserie il suo santo Patriarca Ignazio; non contento di aver occupata la sua Sede con arti le più indegne, e contro tutte le leggi della Chiesa; non contento di aver mossa un' orribile persecuzione alla parte più sana e più ragguardevole del clero, e della Città, e d' essere per tanti motivi incorso nelle censure della Chiesa, credè di non essersi abbastanza distinto nella empietà, se non avanzava un passo, che rendendolo singolare venisse a perpetuare il suo nome nella memoria degli uomini. Egli già fremeva nel vedere, che tutte le strade da esso tentate per ottenere dalla santa Sede la conferma della sua elezione, gli erano state chiuse dallo zelo e dalla vigilanza dell' intrepido Sacerdote, che vi sedeva: quando adunque vide dispera-

ANN. 865. &c.

to il caso, e intese di essere anzi stato da esso solennemente deposto e scomunicato, vedendosi appoggiato da tutto il favore della corte, comeche separato dalla comunione de' Fedeli, determinò di volerne anzi escludere egli stesso il suo giudice, e di voler levare dalla Chiesa il suo supremo principe, dalle membra il loro capo, e dal gregge il pastore, per ridurre se fosse stato possibile, tutti i Fedeli a quello stato, al quale avea già ridotto il popolo di Costantinopoli. Appena ebbe adunque avviso della sentenza fulminata contro di esso dal santo Padre, cominciò a disporre le macchine, che dovevano condur a fine questa sua empia e folle risoluzione; e quando si vide arrivar nelle mani quello scritto empio e scelerato di Guntario e di Teutgaudo, nel quale, siccome abbiamo a suo luogo esposto, si fulminava da questi due furibondi prelati la sentenza di scomunica, e di deposizione contro il sommo Pontefice; ed intese che i Legati della santa Sede presso i Bulgari avevano conferita la Cresima a tutti quei, che erano stati confermati da' suoi preti, montato in furore, e credendo non convenire al suo decoro, che più oltre differisse a fare un passo, che pur si era tentato da' due Prelati dello stesso Occidente, finse di aver convocato nella regia Città un Sinodo il più numeroso; e per condurvi la scena in maniera, che sembrasse non avervi esso alcuna parte, di aver ritrovate diverse persone, che producessero un buon numero di accuse contro il santo Padre, o testificassero la verità delle colpe, che se gli volevano imputare; e alcune altre, che rappresentassero il carattere di Legati delle Sedi Patriarcali d' Oriente; e finalmente che a questo supposto Sinodo presedesse lo stesso Michele, e Basilio da esso dichiarato suo collega nel Trono. Egli ne stese gli atti, e come se si trattasse di dover rappresentare una commedia, vi si collocò in aria di ascoltare le accuse, che si davano al successore di s. Pietro, e di difenderlo se non per altro motivo, per questo solo della sua assenza; e final-

finalmente fingendo di non poter più oltre resistere alle rappresentanze del Sinodo, in aria di giudice, che esamina la sua causa, e che più non potendolo sostenere, pronunzia contro di esso la sentenza di deposizione, e la scomunica contro tutti coloro che avessero con esso comunicato. Sembrava impossibile che si potesse fingere una simile impostura da un uomo, che non fosse affatto privo d'ogni uso di ragione, ma molto più ancora sembrava difficile, che potesse ritrovar persone, le quali non avessero difficoltà di unirsi con esso in un simile attentato, e di apporre la loro sottoscrizione a quegli atti. Contutto ciò gli riuscì di guadagnare de'vescovi in numero di ventuno, e poichè era troppo scarso questo piccolo numero di sottoscrizioni, egli ve ne aggiunse tante, che ascendevano circa ad un migliaio, e non ebbe difficoltà di falsificare la mano dello stesso Augusto, e di Basilio, di fingere i nomi di tre Legati delle Sedi Patriarcali dell'Oriente, di tutti i Senatori, e di molti abati, e chierici della regia Città [1].

Questa fu la macchina, che egli pensò di far giuocare contro il Capo visibile della Chiesa; e poichè sarebbe stata una manifesta follia il renderla pubblica in Costantinopoli, ove da qualunque più vile persona del popolo poteva esserne rilevata l'impostura, ed egli si sarebbe acquistata la pena di falsario, e di reo di lesa Maestà, ne fece stendere due copie, una che doveva restare nel suo Archivio, per esservi pubblicata a tempo più opportuno, e quando non sarebbe stato facile di scuoprirne la frode; e l'altra doveva essere spedita all'Imperatore d'Occidente Ludovico, cui per la lontananza de'luoghi, e pel poco commercio di lettere, che passava tra i due Imperi, si era lusingato di poter facilmente sedurre. Di fatto questa copia, la quale non comparve al pubblico, che per far conoscere fin dove potessero arrivare le frodi, e l'empietà del maligno impostore, fu da esso spedita nell'Occidente con due lettere una diretta a Ludovico, e l'altra alla sua con-

1 *Metroph Ep. ad Manuel. Libel. de Syn. & Anast. Praeph. Syn. 7.*

Ann. 865. &c.

conſorte l'Imperatrice Ingelburga; e due ſuoi Legati Zaccaria di Calcedonia, e Teodoro di Laodicea, che furono incaricati di portare queſti ſcritti, ebbero altresì ordine di preſentar loro alcuni regali, e mettere tutto in opera, per procurare che s'induceſſero a ſcacciare il ſanto Padre da Roma, e dalla cattedra di s. Pietro, come indegno di più oltre occupare una Sede, dalla quale ſi pretendeva, che foſſe ſtato legittimamente depoſto in quel ſuppoſto Sinodo, cui per compimento di queſta ridicola ſcena ſi dava il titolo di Ecumenico. L'empio uomo nell'eccesſo de'ſuoi vaneggiamenti ſi era luſingato del più felice ſucceſſo di queſta ſua impoſtura, e per indurre più facilmente Ludovico a farſi miniſtro del ſuo ſacrilego attentato, non avea dubitato di dargli con privata autorità quel titolo d'Imperatore, e di *Βασιλέυς*, che veniva negato dalla corte di Coſtantinopoli agli Auguſti d'Occidente; e negli ſteſſi atti del ſuppoſto Sinodo avea indirizzate le acclamazioni ſolite farſi a'Greci Imperatori non meno ad eſſo, che alla ſua conſorte Ingelburga, cui avea dato il titolo di Auguſta, e di nuova Pulcheria.

CXVII. Sue calunnie contro la Chieſa Latina.

Unitamente a queſti atti egli ſpedì nell'Occidente una lettera enciclica, nella quale prendendo a cenſurare tutta la Chieſa Latina sfogò la bile da eſſo conceputa contro il ſanto Padre con tacciare, ed accuſare di moſtruoſe novità quei riti, e quelle conſuetudini, nelle quali non convenivano le noſtre Chieſe con quelle dell'Oriente [1]. Era diretta queſta lettera a tutti i Patriarchi, e a tutti i veſcovi della Chieſa cattolica. Fozio dopo d'avervi dato principio dal commendare la felicità di queſti tempi, e la converſione da eſſo proccurata degli Armeni, e de' Bulgari, immediatamente ſi rivolge contro la ſanta Sede, ed altamente condanna la temerità de' Legati ſpediti dal ſanto Padre a queſti ultimi popoli, perchè avevano oſato contaminare colle loro perverſe dottrine queſto novello campo di Criſto, e ſpargervi la zizzania de' loro errori. Egli riduce

1 *Apud. Baron. ann. 863.*

ce questi errori, e queste perverse dottrine a cinque capi I. All'aver ingiunto loro di digiunare il Sabato contro il prescritto de' sacri canoni, e cita a questo proposito il canone Apostolico 64. il quale non è giammai stato ammesso dalla Chiesa Latina. II. Al permettere l'uso de' latticini nella prima settimana di Quaresima, e il non astenersi dalle carni nelle settimane dopo le Domeniche di Sessagesima, e di Quinguagesima. III. All' imporre la legge del celibato a'sacerdoti pretendendo, che questa legge non solamente si opponga a'sacri canoni, ma di più sia stata dettata da quello spirito, che animava i Manichei. IV. Al credere invalido il Sacramento della Confermazione conferito da i semplici preti. V. Finalmente all'aver aggiunto al simbolo Apostolico una parola, colla quale pretende, che non solamente abbiano data a conoscere la loro temerità adulterando uno scritto consacrato dall'autorità di più Sinodi, ma che di più sieno caduti in una manifesta eresia asserendo, che lo Spirito Santo proceda non solamente dal Padre, ma altresì dal Figliuolo. A questi principali capi di accusa, ne aggiunse alcune altre di minor conseguenza in altri scritti da esso pubblicati contro la Chiesa Latina, avendola con una manifesta falsità accusata, di offerire all'uso de' Giudei nel giorno di Pasqua sopra il sacro Altare un Agnello insieme co'divini misteri, di permettere a' suoi chierici di radersi la barba, e di non conferire l'ordine del sacerdozio a quei diaconi, che venivano promossi alle cattedre episcopali. Le ragioni colle quali provava le sue accuse fanno veramente pietà, e sono affatto indegne di quella erudizione, e di quella scienza, della quale egli faceva pompa. Con queste accuse e calunnie egli contradiceva manifestamente a se stesso, mentre essendosi per una parte protestato nello spedire alla santa Sede la sua professione di fede, e nel chiedere la conferma della sua elezione, di riconoscervi il suo giudice, e il suo legittimo superiore, e di credere affatto pura la sua cre-

Ann. 865. &c.

denza, e i suoi Dogmi; ed avendo in un' altra lettera dichiarato non essere riprensibile la diversità de i riti, e della disciplina, e dovere ogni Chiesa mantenere in vigore le sue consuetudini; e per l'altra sapendosi che la Chiesa Romana non aveva in questi pochi anni alterata nè la sua fede, nè la sua disciplina, le sue asserzioni tendevano a vicendevolmente distruggersi. Ma senza osservare questa manifesta contradizione, che si ritrova ne'suoi scritti, e senza rilevare che allora soltanto egli imprese a condannare la Chiesa Romana, e cominciò ad alzar la voce contro la sua disciplina, e i suoi Dogmi, quando vide perduta ogni speranza di poter essere dalla santa Sede riconosciuto legittimo patriarca di Costantinopoli; e che non potè essere conseguentemente mosso a parlare dallo zelo della verità, ma dallo spirito della vendetta, diremo soltanto, che una semplice lettura che si dia a questa lettera basta a far conoscere, essersi egli determinato a scriverla mosso principalmente dallo spirito d' invidia contro la santa Sede, poichè vide sotratti dalla sua ubbidienza i Bulgari, i quali mentre egli pretendeva di avergli chiamati alla fede, cacciati da' loro distretti i Missionari di tutte le altre nazioni, si erano dichiarati di non voler prestare ubbidienza, che a' soli Legati del santo Padre. Per questo motivo non solamente cominciò la sua lettera dall' esagerare il funesto destino di questi popoli, i quali secondo i suoi vaneggiamenti, erano stati sedotti nello stesso principio della loro conversione, e più volte ripetè le sue più alte doglianze su questo fatto, e dimostrò di sperare, che essi mediante le sue sollecitudini sarebbono presto per ricuperare il candore e la sincerità della fede; ma di più a tale effetto spedì a nome di Michele e di Basilio questa sua lettera al loro Sovrano, ed ebbe la temerità di proporgli di costringere i Legati della santa Sede, a stendere una professione di fede, nella quale condannassero i supposti mentovati errori, e lo riconoscessero

sero

fero per legittimo Patriarca ecumenico, facendosi intendere, che soltanto con questa condizione sarebbe loro permesso di passare a Costantinopoli, per esporvi i motivi della loro legazione [1].

In questa lettera egli aveva accennata, ed avea attribuita a sua gloria non solamente la conversione de'Bulgari, e degli Armeni, ma quella altresì de' Russi, cui abbiamo altrove accennata, e in certa maniera pretendeva, che per questo motivo gli dovesse tutta la Chiesa professare una grande obbligazione. In sul fine della medesima parlava a lungo del libello inviatogli da Guntario e Teutgaudo, cui dava il titolo di lettera enciclica di un Sinodo dell' Occidente, e lagnandosi che nel parlare de i concili ecumenici non fosse fatta ugualmente da tutti menzione del settimo celebrato contro gl'Iconoclasti, voleva che questo pure assolutamente fosse rispettato in ogni Chiesa, e che fosse collocato nello stesso rango degli altri similmente ecumenici. Non è difficile, che il motivo pel quale tanto si diffuse su questo punto, fosse perchè o pretendendo di convocare contro il santo Padre un Sinodo, cui volesse dare il nome di Ecumenico, o volendo col tempo spacciare per tale quello da esso finto, si sapesse che questo doveva essere l' ottavo; e di fatto lo scopo principale di questa lettera era d' invitare i Patriarchi delle Chiese Orientali ad un concilio, nel quale voleva condannare gli abusi, de' quali pretendeva di accusare la Chiesa romana. Ma questa non fu verisimilmente spedita, che nelle nostre parti dell' Occidente, ove si volea far giuocare questa macchina da teatro.

CXVII. Morte di Michele.

Il peccatore, come ci avverte lo spirito Santo, cade nel laccio, che ha teso all' uomo giusto: tanto accadde per l' appunto a questo perfido e sacrilego uomo. Egli aveva spediti in Italia gli atti del Sinodo da esso inventato per indurre l' Imperator Lndovico a sbalzare il santo Padre dal Trono apostolico, e dalla cattedra di s. Pietro. Mentre adunque attendeva con impazienza l' esi-

[1] Epist. 70. Nic.

Ann. 865. &c.

l' esito favorevole di questa sua impostura, toccò per l' appunto ad esso di essere sbalzato da quella cattedra, nella quale si era intruso con una violenza la più detestabile, e contro ogni ragione di diritto. Basilio dichiarato da Michele suo collega nel trono fu lo strumento, del quale si servì la divina giustizia per punire le sceleratezze, gli attentati, e la persecuzione eccitata da quest' uomo sacrilego contro tante persone innocenti, che per sua cagione languivano nelle miserie di un doloroso esilio. Ma siccome la prima cagione di tanti disordini si dovea risondere nella non curanza, e nella empietà di Michele, il quale mentre non si prendeva alcuna pena degli affari pubblici dell' Impero, e attendendo unicamente a' piaceri, e à i divertimenti, lasciava che dall' intruso Prelato sotto l' ombra della sua protezione, e della sua autorità si commettesse qualunque più sacrilego, e più enorme attentato; così egli fu il primo ad essere chiamato dalla divina giustizia a renderne un severissimo conto. Basilio che sollevato alla più eminente dignità dell' Impero unicamente dal suo merito, non potea vedere con occhio indifferente le debolezze, nelle quali si lasciava cadere questo Principe, specialmente quando era soprafatto dal vino, avea avuto il coraggio di avvertirlo più volte, e di esortarlo ad aver riguardo alla maestà del Trono, e a' doveri della giustizia, e della Religione. Ma poichè si accorse di non potere sperare alcun frutto dalle sue parole, e che anzi offeso Michele della sua libertà, avea prima tentato di sostituire una persona la più vile nella sua dignità, e quindi gli avea fatto insidiare alla vita, credè di dover prevenire quel colpo, che si era meditato contro la sua persona, e diede ordine, che fosse ucciso dalle sue guardie nel palazzo di s. Mamante. Così terminò questo Principe i suoi giorni a' 24. di Settembre di quest' anno 867. dopo d' aver seduto sopra il Trono di Costantinopoli per lo spazio di ventisei anni, compresi i primi quattordici, ne' qua-

ne' quali avea regnato sotto la tutela della madre [1].

Basilio del cui Impero gli Scrittori della Storia Bizantina hanno amato raccontarci molti presagi, prese allora le redini del governo, e quasi che non fosse stato dalla divina provvidenza sollevato dalla polvere per altro motivo, che per liberare dalle sue miserie il santo Patriarca Ignazio, appena fu solennemente riconosciuto Imperatore e Augusto dal Senato, e dal popolo, diede immediatamente ordine che Fozio, dalle cui frodi non si era giammai lasciato sedurre, fosse cacciato dalla Sede patriarcale di Costantinopoli, e trasportato fuori della Città in un monastero, per terminarvi nella penitenza il restante de' suoi giorni. Ed ecco precipitato in un momento a terra quell' edifizio, che non era fondato sopra la pietra della verità, e della giustizia; ecco caduto quell' uomo che perseguitando l'innocenza avea preteso di saziarsi nel sangue del giusto; che credendosi superiore a quanto v'ha di più grande nel mondo, si era lasciato trasportare dal suo spirito d' ambizione e di vendetta fino ad impugnare la spada contro il successore del principe degli Apostoli, il supremo capo della Chiesa; ecco finalmente il frutto di tante violenze, di tanti sacrilegi, di tante imposture, di tante cabale, e di tanti raggiri. Nel partire dalla Città avea costui trasportati seco sette sacchi pieni di preziosi arredi, e di tutte quelle carte, e monumenti, che testimoni delle sue frodi potevano servire a condannarlo, e a renderlo per sempre infame. Ma essendone stato avvertito Basilio, spedì immediatamente al monastero, ove quell' empio era stato relegato, il prefetto Baanes con ordine di farsi consegnare tutto ciò, che avea trafugato. Fozio all' interrogazione che gli fu fatta, non ebbe difficoltà di negare il fatto con un solenne spergiuro, ma fu ben presto scoperta la sua menzogna, ed aperti quei sacchi vi furono ritrovati tra le altre carte due libri in ottimo carattere con assai eleganti miniature, lavoro del perfido Gregorio di Siracu-

ANN. 865. &c.

[1] Cedr. & Zonar.

CXVIII. Esilio di Fozio.

ANN. 865. &c.

racusa, in uno de' quali si conteneva il supposto Sinodo contro il sommo Pontefice Niccolò, del quale abbiamo testè parlato, e nell' altro un Sinodo similmente da esso supposto contro il santo Padriarca Ignazio, e diviso in sette sessioni, nell' ultima delle quali si fingeva, che il Santo fosse condannato all' estremo supplizio, e nel principio di ciascuna vi era una miniatura rappresentante s. Ignazio in un atteggiamento relativo alla materia, che vi si trattava. Basilio veduti questi libri, e inteso che le copie per mezzo di Zaccaria, e di Teodoro n' erano state spedite nell' Occidente a Ludovico, ordinò immediatamente, che questi due Legati del perfido impostore fossero arrestati, ed avendo nelle mani questi quattro codici testimoni irrefragabili della mala fede, delle frodi, delle imposture, e della empietà di quell' uomo perverso e maligno, gli espose alla pubblica vista in mezzo del Senato, e nella sua Chiesa, e ben si può credere quanto stupore e indignazione eccitasse nell' animo d' ognuno una simile impostura. Furono questi libri quindi trasportati nel palazzo a perpetua infamia dell' Autore [1].

1. Nicet.Vit. Ignat.

CXIX. Ristabilimento di s. Ignazio.

Ma siccome nel cacciare quel lupo dal gregge di Cristo si era Basilio dichiarato, di procedere a quest' atto unicamente per eseguire la sentenza già contro di esso fulminata dalla santa Sede, così volendo similmente effettuare l' altra parte di questa sentenza, che riguardava la persona di s. Ignazio, nel giorno dopo ordinò ad Elia capo della sua Flotta Imperiale di portarsi all' Isola, ove questo Santo era relegato, per ricondurlo a Costantinopoli. Questo comando del savio Principe fu prontamente eseguito; e Ignazio giunto alla regia Città ebbe ordine di trattenersi frattanto nella sua casa paterna fino che adunato il clero, e quei vescovi, che si ritrovavano in Costantinopoli, potesse essere solennemente ristabilito nella sua Sede. La violenza di Barda, e i maneggi, e l' ambizione di Fozio lo avevano a forza allontanato da questa Chiesa, e dal suo popolo, e con-

confinato nell' Isola di Terebinto a' 23. di Novembre dell' anno 857. e in questo giorno appunto di quest'anno 867. dispose la divina Provvidenza, che si potesse dall' Augusto tenere una sinodica assemblea nel palazzo di Magnaura, dalla quale, dopo di essere stato il santo Patriarca altamente commendato dallo stesso Principe, fosse solennemente in mezzo alle acclamazioni del popolo condotto alla gran chiesa di santa Sofia, ove fu celebrato l'incruento sacrifizio, e quando il Sacerdote cantò quelle parole del Prefazio: Ringraziamo il nostro Signore, e Dio, tutto il popolo esclamò: egli è degno, egli è giusto: ciò che fu da molti interpretato per un ottimo augurio.

CXX. Sua legazione a Roma.

Egli era certamente un felice Augurio, se si aveva riguardo alla Chiesa, e al popolo di Costantinopoli, il quale ritrovato finalmente il suo Padre, il suo Vescovo, e il suo Pastore, avea tutto il motivo di lusingarsi, che cesserebbono finalmente quei disordini, quegli scandoli, e quelle violenze, che avevano finora tenuti i Fedeli in una estrema agitazione, e data a' malvagi la libertà di agire. Ma qual felice Augurio poteva indi trarne il Santo, il quale dopo le calamità, e le miserie di un lungo esilio, avea per verità ricuperata la sua Chiesa, ma quanto l'avea ritrovata diversa da quella, che pasciuta da esso col più puro latte di ottime istruzioni, e provveduta di ministri idonei a promuovere l' opera del Signore, era un oggetto di ammirazione agli Angeli! Qual confusione, qual disordine, qual afflizione, nel veder perdute le sue prime fatiche, e nel ritrovarsi, dopo una sì fiera tempesta, e allora quando avea bisogno di maggior riposo, costretto ad entrare in un altro mare più pericoloso ancora. Basilio appena assunto al Trono si era fatto un pregio di spedire a Roma Eutimio, per notificare al santo Padre la sua assunzione, e per consegnargli una lettera, ove esponeva lo stato infelice, nel quale avea ritrovata la Chiesa di Costantinopoli, ove lo spirito di liber-

ANN. 865. &c.

tà, d'indipendenza, e d'ingiustizia permetteva a chiunque di commettere le più enormi scelleratezze. Ma dopo il ristabilimento d'Ignazio, allora quando si cominciò a pensare seriamente alla maniera, onde riparare a' mali commessi nel tempo della usurpazione di Fozio, specialmente riguardo alle persone ecclesiastiche, le quali o avevano prevaricato, o erano state promosse agli ordini sacri da quel sacrilego usurpatore, essendo questo un punto assai difficile a trattarsi, e pieno di pericoli per qualunque parte si volesse definire; il santo Patriarca, e l'Imperadore determinarono non doversi intraprendere alcuna novità, ma rimettere pienamente l'affare al giudizio della santa Sede. A tal effetto spedirono a Roma prima del ritorno di Eutimio, una comun legazione, della quale per parte dell'Augusto fu incaricato Basilio Spatario Imperiale, e per quella d'Ignazio Giovanni Metropolitano di Pirgi nella Panfilia; e poichè si trattava delle persone, che o avevano aderito a Fozio, o erano state promosse, si stimò opportuno, di spedire con questi due Legati Pietro Metropolitano di Sardi, il quale rappresentasse la persona di Fozio, e ne difendesse le ragioni; affinchè il santo Padre potesse procedere alla decisione con piena cognizione della materia, e de' meriti della causa.

Basilio consegnò al suo Legato una lettera, nel principio della quale stimò di dover brevemente riferire il contenuto della prima da esso spedita, del cui destino non avea per anche avuta alcuna contezza: quindi entrando nel motivo di questa legazione, espone primieramente quanto si era da esso eseguito, in seguito della sua sentenza proferita in favore del Patriarca Ignazio, e contro l'usurpatore; facendogli intendere d'aver richiamato l'uno, e cacciato l'altro dalla Chiesa, e dalla città di Costantinopoli: quindi viene alla causa delle persone, o cadute nello scisma, o promosse da quest'ultimo, ed abbiamo, soggiugne, fatto ciò, che da noi dipendeva; presentemente appartiene a voi rego-

lare

lare il restante, e additarci la maniera, colla quale si debbono trattare quei, che hanno comunicato con Fozio; e dopo d' avergli indicata la maggiore, o minor gravità della colpa commessa da queste persone secondo che, o si erano da se stesse precipitate con piena avvertenza, e malizia nello scisma, o vi si erano lasciati condurre allettati dalle altrui promesse, o minacce, gli pone sotto gli occhi la sorte infelice di quella Chiesa, nella quale tutti per la maggior parte i vescovi, e i sacerdoti si erano impegnati in questa colpa; e perciò lo prega ad ascoltare più le voci della misericordia, che della giustizia, affinchè tutta la cattolica greggia non venga esposta a qualche grave tempesta; ma desidera, che ciò s' intenda di coloro, che danno segni di penitenza; giacchè gli altri ostinati nello scisma debbono essere lasciati al loro destino, non essendo conveniente, che vengano assoluti dalla sentenza, cui hanno giustamente meritata. Questa lettera porta la data degli undici di Decembre di quest' anno[1]. Nello stesso giorno fu altresì scritta dal santo Patriarca Ignazio quella lettera diretta similmente al santo Padre, che fu consegnata al suo Legato Giovanni di Pirge. Ella comincia con un elogio il più nobile della santa Sede. La divina Provvidenza ha destinato, egli dice, più persone a rimediare a' mali, che riguardano i nostri corpi: ma quanto a' mali, che toccano la sua Chiesa, non altri medici ha destinato che la Santità Vostra; giacchè quelle parole che furono dette a s. Pietro, e quell' autorità, che gli fu data da Cristo, è stata trasfusa ne' suoi successori: onde ogni qual volta, o l' eresia, o le altrui iniquità hanno turbato il riposo della Chiesa, sempre i vostri antecessori si sono opposti qual argine insuperabile alla piena di questi mali, e voi degnamente calcando le loro vestigia avete, reciso dal corpo mistico di Gesù Cristo quel nemico della verità, che si era intruso nell' ovile; ed avendo prestato a noi ingiustamente oppressi la vostra mano misericordiosa colle vostre let-

[1] Action. 14 Syn. VIII.

Ann. 865. &c.

tere, ci avete ristabiliti nel possesso della nostra dignità. Dopo questo nobile proemio, viene al motivo di questa legazione, e rimettendo al suo giudizio la causa di quegli ecclesiastici caduti nello scisma, fa un degno encomio del suo Legato Giovanni di Pirge, e di Pietro di Troade, il quale doveva accompagnarlo in questo viaggio; avendo ambedue molto sofferto per cagione della giustizia, e per opporsi allo scisma: ed espone al santo Padre, come Paolo di Cesarea nella Cappadocia quantunque fosse stato promosso a questa Chiesa da Fozio, e si fosse con esso unito nel primo Sinodo a condannarlo, con tutto ciò nell'altro Sinodo o sia Conciliabolo tenuto per questo stesso motivo, aveva avuto il coraggio di opporsi al medesimo Fozio, e di sostenere altamente la sua causa.

CXXI. Calunnie di Zonara in difesa di Fozio.

Queste due lettere bastano a convincere di falsità, e d'impostura il racconto di Zonara scrittore troppo recente, e addetto egli pure allo scisma, il quale ha preteso, di farci credere: essersi Basilio mosso a cacciar Fozio dalla Chiesa di Costantinopoli unicamente, perchè essendosi portato alla gran Chiesa di s. Sofia, questi avea ricusato d'amministrargli i divini misteri, a cagione della colpa da esso commessa nell'uccisione del suo Sovrano. Noi non pretendiamo di giustificare quest' azione di Basilio: ma riguardo a Fozio, quando ancora non parlassero assai chiaramente le lettere di questo Principe, e di s. Ignazio, troppo male lo conoscerebbe certamente, chi si desse a credere, essere egli stato penetrato da uno spirito sì ardente di zelo, che avesse voluto esporsi allo sdegno del suo Principe per questo solo motivo. Non era adunque Fozio quell'uomo, il quale si era fatta una legge di adulare Michele nelle sue più manifeste empietà? Quell' uomo, il quale dopo di aver ricolmato d' infiniti encomi Barda, non ebbe difficoltà a lacerarne orribilmente la fama, quando lo vide estinto? quell' uomo, il quale non sapendo ove potessero terminare le nemistà, che passavano tra Basilio, e Michele, non

non cessava di metter l'uno in diffidenza dell'altro, per avergli favorevoli ambedue? Quell'uomo finalmente, il quale calpestando tutte le leggi divine, ed umane avea cacciato dalla sua Sede il suo legittimo vescovo, si era intruso in suo luogo, ed avea quindi commessa una infinita serie di sacrilegi, d'empietà, e di violenze? E si potrà credere, che quest'uomo avesse tanto spirito, tanto coraggio, e tanto zelo da poter riprendere le altrui colpe, quando principalmente ciò poteva tendere alla sua rovina, senza prima riflettere alle sue scelleratezze. Noi non siamo disposti ad ammettere simili racconti, e siamo persuasi, che facilmente ogni uomo di senno entrerà ne' nostri sentimenti.

CXXII. Lettera del S. P. a' vescovi della Francia contro Fozio.

Basilio nella sua lettera avea pregato il santo Padre, a degnarsi di approvare quanto egli avea già fatto in seguito della sua sentenza; a decidere la causa di quegli ecclesiastici addetti allo scisma, e a spedire a Costantinopoli alcuni suoi Legati, i quali per chiudere la bocca a gli scismatici, pubblicassero a voce questa sua sentenza: ma questa lettera fu scritta troppo tardi per arrivare nelle sue mani, nè egli potè avere alcuna contezza di queste favorevoli mutazioni, che erano accadute nella regia città. Le ultime nuove, che gli furono presentate degli affari di Costantinopoli, le ricevè dal Re de' Bulgari Michele, il quale essendosi dichiarato di voler dipendere negli interessi della Religione unicamente dalla santa Sede, appena ebbe letta la testè mentovata enciclica di Fozio contro la Chiesa latina, senza farne alcun conto, la spedì a sua Santità, affinchè conoscesse i sentimenti di quel perfido impostore. Il santo Padre quantunque tutto potesse temere dalla perfidia di un uomo avvezzo, a commettere senza alcun sentimento di orrore, le maggiori iniquità, alla lettura di quello scritto restò fortemente commosso, e giudicandone la gravezza dalle conseguenze, che ne potevano nascere a danno della Chiesa, credè suo dovere d'impegnare tutto il suo zelo, e tutte le sue più premurose

ANN. 865. &c.

rose, ed efficaci sollecitudini, perchè si confutassero le calunnie sparse in que' fogli infami contro la Chiesa latina, e si rendesse pubblica a tutto il mondo l'insussistenza, e l'empietà di quelle accuse, che contro la medesima si erano spacciate da quel maligno e perfido uomo. Pertanto essendo giunti a Roma alcuni chierici di Rems speditivi nel mese di Luglio da Incmaro con alcune lettere su la causa di Vulfado, delle quali abbiamo di sopra fatta menzione; il santo Padre che nell' opporsi agli attentati di questo Prelato, non avea perduta quella stima, e quel concetto, che avea de' suoi talenti, e della sua erudizione, nel rimandare alla loro Chiesa quei chierici, oltre una lettera ad Incmaro, nella quale si dichiarava sodisfatto della sua ubbidienza, e della sua sommissione, ne consegnò loro un' altra diretta non solamente al loro Metropolitano, ma a tutti altresì i vescovi del Regno di Carlo, affine di esortargli, ad unirsi con esso in una causa, che riguardava tutta la Chiesa Latina. Egli espose in questa lettera, che è assai prolissa, l'origine del luttuoso scisma di Fozio, e lo zelo, col quale si era opposto alle sue sacrileghe violenze, ed avea difeso l'innocente Patriarca Ignazio: e dopo d'aver dichiarato loro, che gl' Augusti, Michele, e Basilio da esso creduto unito a Fozio negli stessi sentimenti d'empietà, si erano tant'oltre avanzati per ispirito d'odio, e d'invidia a cagione dello zelo, col quale egli avea condannato il falso Patriarca, e perchè si vedevano sottratti dalla loro ubbidienza i Bulgari, cui volevano rendere schiavi sotto lo specioso pretesto della Religione, espone l'ingiuria fatta in Costantinopoli a' suoi Legati, nel pretendere da essi la sottoscrizione di un libello, che veniva loro presentato, contro il diritto della santa Sede, la quale pel suo primato dee giudicare gli altri, senza poter essere da alcuno giudicata: fa l'enumerazione delle accuse, e delle calunnie, che in diversi loro scritti spargevano contro la Chiesa Latina: e poichè in tutto

to

to l'Occidente si professava una stessa fede, e si osservavano le stesse regole di disciplina, e i vescovi della Francia si dimostravano interessati nelle cause anche più piccole, che appartenevano alla santa Sede, vuole che tutti si uniscano a rispondere a queste calunnie, e a queste accuse, che andavano a ferir tutti ugualmente; e che i Metropolitani convocato il Sinodo delle loro provincie, e in esso esaminate queste accuse, ne facciano la confutazione, e la trasmettano quindi nelle sue mani, affinchè possa unirla alla risposta, cui sta preparando. Dice che avrebbe desiderato di poter tutti ascoltare in un Sinodo, cui avrebbe voluto celebrare in Roma; ma poichè le calamità di questi tempi non permettevano l'effettuazione di questo suo progetto, vuole che almeno separatamente si faccia in ogni provincia questo studio, affinchè queste calunnie non ritrovassero fede in alcuna parte del Mondo; avendo inteso che gli scismatici si vantavano, di aver già spediti Legati ad Alessandria, e a Gerusalemme, perchè venga da quei Patriarchi approvata la deposizione d'Ignazio, e l'elezione di Fozio. Finalmente dopo d'aver rilevata la temerità de i Greci, i quali pretendevano, che insieme col trono Imperiale fossero stati trasferiti a Costantinopoli i diritti e i privilegi della Chiesa di Roma, e la loro mala fede nell'essersi fatti a censurare la Chiesa latina, solamente dopo la sentenza da esso pubblicata contro l'usurpazione di Fozio, termina la lettera, con indirizzare la parola nominatamente ad Incmaro, ingiugnendogli di trasmetterla a tutti i Metropolitani del Regno di Carlo, e di farsi consegnare le loro risposte, per quindi spedirgliele a Roma [1]. Questa lettera fu scritta dal santo Padre a' ventitrè di Ottobre, e vedremo a suo luogo l'effetto, che produsse. Nello stesso tempo scrisse ancora al Re Carlo, affinchè si degnasse di prestare la mano, onde da'vescovi de' suoi Stati si potessero celebrare colla maggior sollecitudine, e zelo gl'intimati Sinodi [2].

1 Ep. 70. Nic.

2 Epist. 57.

Il gior-

ANN. 865. &c.

CXXII. Sinodo di Troyes.

Il giorno dopo la data di queste lettere i vescovi delle Città sottoposte al dominio di questo Principe celebrarono a Troyes quel Sinodo, che similmente dal santo Padre era stato intimato per mettere insieme tutti gli atti, e i documenti, che servivano a formare la storia della deposizione di Ebbone, e della ordinazione di Vulfado, e de' suoi compagni. Egilone ritornato in Francia, dopo di essersi portato a Roma col carattere di Legato del Sinodo di Soissons, avea presentate a' venti di Maggio al Re Carlo le lettere del sommo Pontefice relative alla causa di Vulfado. Essendosi allora ritrovato alla corte Incmaro coi mentovati chierici [1], questo Principe per eseguire prontamente gli ordini del santo Padre, ordinò, che si celebrasse l'indicato Sinodo, e si prevalse di questa occasione, per procurare un maggior vantaggio alle Chiese e allo stesso, volendo che quest'assemblea fosse generale di tutta la Francia, e della Germania; affinchè l'unione, e lo zelo di tanti Prelati potesse facilmente e ritrovare i mezzi, onde fradicare tanti abusi, che da sì lungo tempo vi regnavano, e dare esecuzione alle leggi, che vi fossero pubblicate. Abbiamo la lettera scritta da i vescovi de' due Regni di Carlo, e di Lottario a quei di Ludovico Re di Germania, per invitargli ad intervenire a quest'assemblea [2]. E' degno di ammirazione e di lode lo zelo, col quale espongono la necessità di questo Sinodo, mostrandosi penetrati dal più vivo dolore, nel considerare lo stato deplorabile delle loro Chiese, l'avvilimento del sacerdozio, e l'oppressione sotto la quale gemevano i popoli. Essi ingiunsero ad Avvenzio di Metz, di fare tutti gli sforzi, per indurre Ludovico a spedire questi vescovi al loro Sinodo: ma le loro premure non ebbero effetto, essendo forse stato impedito quel Principe dall'ederire a queste istanze, dagli affari del suo stato, che avranno richiesta la presenza de' suoi vescovi.

I soli vescovi adunque de' due Regni di Carlo, e di

1 Annal. Bert.

2 Tom. 10. Co. pag. 371.

di Lottario ritrovatisi a Troyes nel giorno prefisso fecero la solenne apertura del Sinodo, presedendo alla loro adunanza sei Metropolitani, Incmaro di Rems, Erardo di Tours, Venilone di Rouen, Frotario di Bourdeaux, Egilone di Sens, e Vulfado di Burges. La presenza di quest' ultimo, e il favore, che godeva della corte, indussero alcuni Prelati, dopo che furono letti gli ordini del santo Padre, che intimavano loro di fare una sincera esposizione di tutta la causa di Ebbone, relativamente alla promozione di esso Vulfado, e de' suoi compagni, a proporre: che s' intraprendesse l' esame di questa causa dalla sua prima origine; e si esaminasse, se realmente si dovea riputar valida la deposizione di Ebbone, per quindi dedurne la regolarità della ordinazione di Vulfado. Ma poichè questa ricerca, oltre l'essere affattò inutile nelle presenti circostanze, si rendeva di più odiosa ad Incmaro, del quale siccome quegli, che era stato sostituito ad Ebbone, sembrava che si volesse intraprendere per così dire, il processo [1], fu giudicato opportuno di sodisfare semplicemente, e colla maggior precisione alla istanza del Papa; e perciò fu stesa a nome del Sinodo una lettera, nella quale fu esposto tutto ciò, che riguardava la deposizione di Ebbone, e la sua nuova intrusione nella cattedra di Rems per opera, e col favore dell'Augusto Lottario. Terminato questo racconto i vescovi supplicarono sua Santità a permettere, che rimanessero nel loro pieno vigore le determinazioni prese da suoi antecessori, volendo verisimilmente alludere alla conferma da essi fatta della elezione d' Incmaro, e a non permettere, che in avvenire venga deposto alcun vescovo, senza il consenso della santa Sede, siccome stabilivano molte decretali de' suoi antecessori; affinchè l' ordine episcopale non venga in alcun tempo ad esserne pregiudicato. Le controversie, e i disordini accaduti nella Francia per la deposizione di Ebbone, e di Rotado, e le piaghe tuttavia aperte, che queste sentenze proferi-

[1] Flodoard. Histor. Rhem. l. 3. cap. 17.

ANN. 865. &c.

te dalla sola autorità de' Sinodi provinciali, avevano cagionato nel seno di quelle Chiese, indussero questi Prelati a fare una simile istanza al santo Padre, alla cui Sede doveva già per diritto di appellazione essere riservata l'ultimaazione di queste cause. Finalmente dopo di avere questi vescovi esposta la loro ubbidienza, e sommissione a' suoi ordini relativamente a Vulfado, lo pregano a degnarsi di spedirgli il pallio, del quale i suoi antecessori nella Chiesa di Burges erano stati decorati da i sommi Pontefici[1].

[1] Tom. 10. Conc. pag. 374.

CXXIV. Legazione da esso spedita a Roma.

Se si fossero conservati gli atti di questo Sinodo, si saprebbe distintamente quali fossero quegli abusi, de' quali si erano lamentati i vescovi del Regno di Carlo, nello scrivere a quelli di Germania, e quali canoni vi fossero pubblicati per la loro correzione. Tutta volta in questa oscurità sapendosi, che vi si trovò presente oltre Erardo di Tours, altresì quell' Attardo di Nantes, che nel precedente Sinodo di Soissons era stato caldamente raccomandato al santo Padre, abbiamo motivo di credere; che molti di questi disordini rigguardassero appunto la Brettagna minore, e che essendo stato finora, non si sa per qual ragione, impedito questo Prelato di portarsi a Roma, vi fosse spedito presentemente da questo Sinodo come suo Legato: almeno è certo, che fu incaricato di portare la mentovata lettera sinodica al Pontefice, e che prima di passare in Italia, essendosi portato alla corte di Carlo, questo Principe avendo aperto il foglio, in cui era scritta, giudicò opportuno di stenderne un'altra, nella quale fossero esposti i fatti appartenenti alla deposizione di Ebbone in un aspetto meno favorevole ad Incmaro. Egli pretende in questa lettera, il cui principio non può essere più onorifico alla santa Sede, riconoscendo di dovere ad essa sottoporre la sua Sovranità, come a solidissima pietra destinata ad abbattere tutti i nemici della Chiesa, che la deposizione di Vulfado, e de' suoi compagni debba giudicarsi affatto irregolare, e di niun valore: con

tutto

tutto ciò prega sua Santità, ad attribuire unicamente alle circostanze del tempo la troppa sollecitudine, che egli avea avuto di farlo consacrare arcivescovo di Burges, prima di aver intese le ultime sue determinazioni, e a degnarsi di trasmettergli il pallio. Dovendo questa lettera essergli consegnata dal mentovato Attardo, sul fine della medesima lo prega, a degnarsi di prendere a petto la sua causa, e ad aver compassione di un uomo, il quale dopo d'aver sofferto dalla barbara crudeltà de' Brettoni, e de' Normanni tutte le più fiere vicende, avea risoluto di trattenersi per qualche tempo in Roma, affinchè venendovi per avventura alcuno da quelle parti, gli potesse rinfacciare le loro colpe; onde fossero dalla santa Sede giustamente corretti, e richiamati a' loro doveri [1]. Incmaro avea similmente creduto di dover raccomandare questo Prelato esule dalla sua Chiesa, ad Anastasio Abate, e Bibliotecario della Chiesa Romana con una lettera, nella quale si era modestamente lamentato di s. Niccolò, perchè secondo che egli riferiva, non avea giustamente riportate le sue parole, e dimostra di temere, che non venga falsificata la mentovata lettera del Sinodo di Troyes, e finalmente si scusa, per non avere spedito a Roma de' regali, che convenissero alla dignità del santo Padre, al carattere del vescovo di Orta Arsenio, già Legato della santa Sede in Francia, e al merito di esso Anastasio [2].

[1] Ibi. pag. 379.

[2] Ep. 57. Nic.

CXXV. Lettera del S. P. su la causa di Lotario.

Tutte queste lettere non arrivarono a Roma, che dopo la morte del santo Padre, e dopo l'elezione del suo successore Adriano. Egli si trovava già oppresso dall'ultima sua infermità fino nel passato mese di Agosto, quando giunsero a quella Metropoli i chierici d'Incmaro, che gli dovevano presentare quelle lettere, nelle quali questo Prelato giustificava appresso sua Santità la condotta da esso tenuta nella causa di Vulfado: contuttociò con un coraggio affatto superiore, e rinvigorito contro la forza del male dallo spirito del suo

 zelo,

ANN. 865. &c.

zelo, e della sua carità, non avea cessato un sol momento dall'applicarsi con indefessa fatica agli affari della Chiesa, e dal rivolgere i suoi pensieri ovunque lo richiamava il vantaggio de' Fedeli. Abbiamo già vedute diverse lettere dettate da esso in questo stato d'infermità, e piene contuttociò d'eloquenza, di spirito, e di zelo. Pochi momenti per così dire, prima della sua morte, fu costretto a scriverne alcune altre sopra la causa di Lottario, che forse era quella, che in tutto il corso del suo Pontificato gli avea recata maggior molestia, e fastidio. Ludovico di Germania gli avea significato, come essendosi abboccato nel mese di Luglio a Metz col suo fratello il Re Carlo, questi si era quindi portato a ritrovare il suo nipote Lottario, il quale si era dichiarato pronto ad ubbidire scrupolosamente agli ordini di sua Santità. Contuttociò il santo Padre più offeso che obbligato da una simile lettera, dopo di aver commendato il suo spirito di zelo, e di carità, viene all'affare di Lottario: e in qual cosa, egli dice, ci ha questi ubbidito? Noi gli abbiamo comandato di rompere quella scandolosa pratica, che egli tiene con Valdrada, e di spedirla a nostri piedi, e dopo tanti nostri replicati comandi seguita tuttavia a tenerla a'suoi fianchi, ed essendo questa venuta in Italia, l'ha anzi richiamata addietro, e gode talmente la sua grazia, che fa d'uopo aver ad essa riccorso, per ottenerne qualunque cosa: gli abbiamo comandato di trattare Teotberga, che ha implorato il patrocinio di s. Pietro con quel decoro, che se gli conviene come Consorte, e Regina, ed egli di più ha con solenne giuramento promesso di farlo; ma frattanto dimostra verso di lei una totale non curanza, sebbene che dissi non curanza! quando anzi le fa soffrire ogni sorta di strapazzi, e la lascia languire nella miseria: gli abbiamo finalmente comandato, di far sostituire nelle Sedi di Treveri, e di Colonia due nuovi vescovi tratti da quei cleri a' due deposti Prelati Teutgaudo e Guntario, e nulla finora

si è

Ann. 865. &c.

si è da esso eseguito. E poichè Ludovico gli avea significato, essere Lottario disposto anzi risoluto di portarsi a Roma: risponde il santo Padre di averglielo più volte proibito, e prega esso pure ad impedirlo dall'intraprendere questo viaggio, mentre non può sperare di essere ricevuto con quegli onori, che altrimenti gli converrebbero, se prima non avrà pienamente ubbidito a' suoi comandi. Nel fine della lettera espone le sue premure, perchè gli sieno spediti i frutti già da due anni arretrati di quelle tenute, che possedeva la Chiesa Romana nella Germania; e quando non si possa altrimenti, lo prega a trasmetterglieli sicuramente, e senza incomodo di spesa fino a Bologna, o a Ravenna, d' onde sarà poi suo pensiero di fargli trasportare a Roma [1]. Questa lettera è scritta a' trenta d' Ottobre: e sotto la stessa data ne scrisse il santo Padre una seconda al medesimo Principe, per esortarlo a desistere dal proteggere Teutgaudo, e Guntario, i quali erano stati giustamente deposti, nè meritavano, che si usasse loro clemenza, e a dimostrare una volta cogli effetti di aver a cuore gl' interessi della Chiesa [2]. Sembra che questo Principe avesse presa la protezione de' due deposti vescovi di concerto co'Prelati del suo Regno, mentre abbiamo una lettera assai lunga del santo Padre scritta loro nel giorno seguente, nella quale aspramente gli riprende, perchè avessero avuto il coraggio di prendere la difesa di quelle due persone, e dopo di aver dimostrata l'enormità delle loro colpe, nell'assumere la protezione d' Ingeltrude, ed approvare la sua fuga dal marito, e nel difendere lo scandoloso commercio di Lottario con Valdrada, gli esorta a desistere dal presentargli simili istanze, e a rivolgere piuttosto il loro zelo a proccurare la conversione di quel Principe [3].

1 Epist. 55. Nic.

2 Epist. 56.

3 Epist. 58.

CXXVI. Morte di San Niccolò I.

Chi non resterebbe sorpreso, nel vedere un uomo oppresso dalle infermità, e ridotto a gli estremi della sua vita, scrivere, o dettare lettere di un simil tenore

con

ANN. 865. &c.

con tutto il vigore di uno zelo apostolico con una mente chiara, e con uno spirito il più ardente? Fa d'uopo credere, che quella grazia, che chiamandolo al governo della Chiesa, lo voleva costituire capo delle nazioni, padre de' popoli, e giudice di tutte le cause, che per la loro gravezza richiedessero un esame il più rigoroso, lo avesse arricchito di un cuore sì grande e di una mente sì vasta e penetrante, che potesse aver l'occhio a tutte le parti del mondo, e far sua occupazione la sollecitudine di tutte le Chiese. Ma era omai giunto quel tempo felice destinato dalla divina provvidenza, per chiamarlo a godere il frutto di tante sue fatiche, e di tanti suoi sudori. A' tredici di Novembre di quest'anno 867. la sua bell' anima sciolta da' nodi del corpo ricca di meriti, e di palme se ne volò nel seno del suo Signore, per godervi il riposo de' figliuoli di Dio, il gaudio de' beati, l'eterna felicità. Giovanni diacono attesta, essersi ritrovate alcune persone di pietà, che asserirono d'averlo veduto risplendente nella gloria de' Santi [1]. Anastasio Bibliotecario dice, che tutto il mondo ne compianse la perdita, e che sembrò esserne restati commossi gli stessi elementi [2]. Reginone ci attesta, che dopo S. Gregorio Magno non avea veduto la santa Sede alcun Pontefice, che potesse giustamente essergli paragonato: e il suo successore Adriano non ebbe difficultà, anzi si credè in obbligo di dargli il glorioso titolo di Santo con approvazione, ed applauso di tutta la Chiesa Orientale e Occidentale. Tale di fatto ce lo hanno dato a conoscere le sue gloriose azioni: il suo zelo animato dalla carità era il più forte, e insieme il più dolce: egli avea sempre tenute le orecchie aperte per ascoltare i lamenti, e i ricorsi di coloro, che erano oppressi dall' altrui prepotenza: egli ascoltò le suppliche de' vescovi ingiustamente deposti, de' chierici contro le leggi perseguitati, de' popoli oppressi, de' mariti, che si lagnavano, che fosse stata mancata loro la fede, delle consorti ripudiate e tradite, e a tut-

1 *Vit. S. Greg. M. lib. 4.*
2 *In vit.*

a tutti fece provare i dolci effetti della sua carità, della sua compassione, del suo zelo: i buoni riconobbero sempre nella sua persona un Padre pronto ad aprir loro le viscere della sua carità, e i malvagi paventarono in esso un giudice inesorabile. Lo scisma di Fozio, e le cause di Giovanni di Ravenna, di Rotado, di Vulfado, d'Ingeltruda, e di Teotberga renderanno in tutti i secoli celebre il suo nome, e basteranno ad esaltare il suo zelo, il suo coraggio, e la sua giustizia. Egli ebbe a contendere co' due più grandi uomini, che per merito di erudizione, e di talento vivevano in questi tempi l'uno nell'Oriente, e l'altro nell'Occidente, Fozio ed Incmaro, e seppe trionfare della loro perfidia, e de' loro raggiri, e ridurgli ad uno stato di potersi arrossire, di aver osato di resistere al supremo Capo della Chiesa, pel quale combatteva la giustizia, e l'equità. Si resta sorpresi nel vedere, quanto egli operò nel breve giro di nove anni, sei mesi, e venti giorni, ne' quali sedè su la cattedra di s. Pietro; ma molto più ancora si ha occasione di maravigliarsi, quando si riflette al suo tenore di vita, quando si sa, che consumava una gran parte del giorno, e della notte in orazione; e che intimata una guerra la più ostinata al suo corpo, non gli sapeva dare alcun riposo, nè cessava di tormentarlo co' digiuni, e con ogni genere di penitenza [1]. Abbiamo queste notizie da Anastasio, il quale parlando delle sue azioni ci fa sapere, che furono tali e tante, che chiunque si prendesse l'impegno di tutte narrarle, si troverebbe nella necessità di mancare alla sua promessa.

[1] *Anast. in vit.*

CXXVII. Sue lettere.

Le sue lettere, che oltrepassano il cento, sono un fonte perenne di ecclesiastica erudizione, e ci rendono più sensibile la perdita di quelle altre molte, che sappiamo aver egli scritte, e delle quali si era formato un Registro simile a quello di s. Gregorio il Grande. Nel descrivere la Storia di questi ultimi anni, abbiamo già parlato della maggior parte di esse, e vi abbia-

Ann. 865. &c.
abbiamo appreso a conoscere questo gran Pontefice : ma non abbiamo potuto dare di tutte ugualmente un minuto ragguaglio. Anastasio ci dice, che nessun Pontefice fu mai tanto consultato, nè si trovò in necessità di rispondere a tanti quesiti, e interrogazioni. Abbiamo veduto come egli scrivendo ad Adone di Vienna, lo pregava ad ordinare a' suoi Legati, qualunque volta gli spediva a Roma, di non sollecitare la loro partenza, perchè oppresso da tanti affari, non gli era possibile di rispondere prontamente: la stessa istanza egli fece altresì a Rotlando d'Arles; e le sue gesta dimostrano quanto ne avesse ragione. Si è parlato della sua risposta a i consulti de' Bulgari: abbiamo due altre sue lettere dirette a rispondere ad alcune difficultà, e questioni propostegli da due vescovi della Francia. La prima è diretta ad Arduico di Besanzone; e relativamente alle richieste di questo Prelato in essa risponde: essere generalmente inabilitati a contrarre il matrimonio tutti coloro, che ne avevano contratto alcuno dichiarato invalido a cagione di parentela, che per altro trattandosi di persone di fresca età, si può dar loro qualche dispensa dal rigore di questa legge: non poter essere escluso dalla cattedra episcopale chiunque canonicamente sia stato eletto del clero, e dalla parte più nobile della Città: non potere i Corepiscopi consacrare le Chiese, nè conferire la cresima, nè un sacerdote caduto in grave colpa essere ristabilito nella sua dignità: e finalmente dover essere scomunicato per tutto il restante della sua vita chi è reo della morte di un suo parente. Nell'altra lettera indirizzata a Rodulfo di Bourges, dice esser valide le ordinazioni de' preti, e de' vescovi fatte da i Corepiscopi, da quelli per altro che erano stati promossi alla dignità del vescovado: che la cattedra di Bourges in virtù del suo patriarcato, o sia primato di Metropoli non ha su la diocesi di Narbona che il diritto delle apellazioni, e il governo di quella Chiesa in tempo di Sede vacante: che nella Chiesa Roma-

Romana non si usa l'unzione delle mani nella ordinazione de' diaconi, e de' preti: e che coloro i quali sono addetti alla pubblica penitenza, non posson di nuovo arrolarsi alla milizia, quantunque si possa secondo, che detterà la prudenza, e le circostanze dispensare qualche volta da questa legge.

Si conservano alcune altre lettere di questo santo Pontefice, le quali dimostrano esser state tuttavia in vigore le leggi della pubblica penitenza. Avendo un monaco per nome Eriarto ucciso un altro monaco, il Santo nel darne avviso ad Incmaro, dovea, dice costui restare in penitenza tutto il tempo della sua vita: ma avendo avuto ricorso alla protezione de' santi Apostoli, abbiamo limitato questo tempo a' dodici anni, de' quali passerà i tre primi alla porta della Chiesa, negli altri due entrerà nel numero degli Uditori, e negli ultimi sette riceverà la comunione nelle feste principali; ma non gli sarà permesso di presentare all'altare le solite offerte; e in tutti questi dodici anni non potrà prendere alcuna sorta di cibo se non che la sera, siccome si usa nel digiuno della Quaresima, eccettuate le domeniche, e gli altri giorni festivi, e non potrà viaggiare che a piedi. E scrivendo a Stefano Conte, o sia Governatore d'Avergne, gli ordinò di ristabilire nella Chiesa di Clermont il suo legittimo vescovo Sigone, e di cacciarne quel chierico, che egli vi aveva intruso, altrimenti gli proibisce l'uso del vino, e della carne fino a tanto, che non si farà portato a Roma, per rendervi ragione del suo attentato. Riguardo alle nozze incestuose, delle quali il Santo avea parlato nella lettera ad Arduico, racconta Anastasio, che avendo egli inteso essere divenuto nella Sardegna frequentissimo l'abuso di contrarre simili matrimoni incestuosi, ordinò a Paolo di Populonia di portarsi munito dell'autorità apostolica alla visita di quell'Isola; e che avendo questi ritrovato il disordine maggiore di quello che spargeva la fama, ed avendo i colpevoli ricusato di emendarsi si

ANN 865. &c.

procede contro di essi alla pubblicazione delle ecclesiastiche censure.

CXXVII. Suo elogio, e difesa.

Tante gloriose azioni del santo Padre quante ne abbiamo finora descritte, bastano certamente a darci un' idea la più sublime del suo Pontificato, e delle grandi virtù onde era stato abbondevolmente arricchito dalla divina grazia; ma non bastano a formarne l' elogio. Queste ce lo rappresentano nel carattere di Pontefice, e di Capo della Chiesa, e ce ne dimostrano la dignità, e la grandezza: ma egli non fu meno grande nell'essere di Principe. Noi non parleremo della carità, colla quale ogni giorno alimentava coloro, che tra il popolo di Roma erano bisognosi dell'altrui soccorso, de'quali ne teneva appresso di se il catalogo, appartenendo questa virtù non meno al Vescovo che al Principe: ma non potremo per altro dispensarci dall' osservare la premura, colla quale s' impegnò appresso l' Augusto Ludovico per indurlo a fare gli ultimi sforzi per cacciare dall' Italia i Saraceni, affine di assicurare i suoi sudditi dalle loro scorrerie, e le immense spese da esso fatte nel fortificare la città di Ostia, e stabilirvi un forte presidio, che la mettesse in istato di difesa, e nel ristabilire nel loro antico sistema quegli aquedotti di s. Pietro, che la voracità del tempo avea demoliti.

Un Pontefice grande ugualmente come Principe, e come Capo della Chiesa; un Pontefice rispettabile, non meno per le sue virtù, che pel suo carattere; un Pontefice finalmente, che si era colle sue singolari azioni renduto l' ammirazione de' secoli, non doveva sfuggire le censure di coloro, i quali si sono fatta una legge di condannare quella virtù, che abbagliando loro la vista tacitamente gli rimprovera delle loro colpe. Se si trattasse di un Eroe, che soggiogando le intiere nazioni avesse riempiuta d' orrore, e di stragi la terra, e avesse fatto scorrere il sangue umano à rivi; se si trattasse di un politico, che avesse ritrovate nuove manie-

niere di deprimere l'innocenza, e di rendere negli occhi del Mondo lecito ciò, che ripugna alla ragione, non vi sarebbero appo costoro encomi sufficienti ad esaltarne la gloria. Ma trattandosi di un Pontefice, il quale non ha combattuto, che per la verità, e per la giustizia, il quale per salvare l'innocenza, per mantenere le leggi, per sostenere la disciplina, e l'unità della Chiesa, è stato il terrore de'malvagi, perchè quest' uomo ci comparisse in aria di giudice, non può ricevere tutto il tributo de' nostri applausi, e per non condannare noi stessi fa d'uopo trovar maniera di censurarlo. Abbiamo veduto come egli fu immediatamente dopo la sua morte decorato del titolo di Santo dal suo successore Adriano con approvazione, ed applauso di tutta la Chiesa: contuttociò si ama di scrivere con una certa freddezza, e malinconia, che egli fu dichiarato Santo in questi ultimi tempi, perchè si era omesso d'inserire il suo nome nel Martirologio: e passandosi più oltre da un troppo temerario Scrittore si ardisce di chiamarlo superbo, ed orgoglioso, non per altro motivo, se non perchè senza avere alcun riguardo agli umani rispetti avea condannato il vizio, ovunque avea avuto il dispiacere di ritrovarne i caratteri; e perchè scrivendo a Carlo il Calvo[1], avea detto assomigliarsi il sommo Pontefice a Dio, perchè siccome Iddio non può essere da alcuno giudicato, così quegli non è sottoposto al giudizio di alcun uomo; senza riflettere, che questo stesso titolo per la medesima ragione è stato dato nelle sacre Scritture dalla stessa bocca di Dio a' giudici del suo popolo d'Isdraele. M. Simon nella sua Origine delle rendite Ecclesiastiche[2], ha ritrovata un'altra accusa contro questo santo Pontefice, pretendendo spacciarlo per Autore di un nuovo metodo di disciplina ne' giudizi, e nelle cause ecclesiastiche, e che egli sia stato il primo a mettere in credito le false decretali, per sostituirle a' canoni della Chiesa, e a' decreti legittimi de' suoi antecessori. Il De Marca non ha avuto

Ann. 865. &c.

1 Gratian. Distinct.

2 Tom. 1. pag. 142.

ANN. 865. &c.

difficoltà di sostenere, sebbene con maggior modestia, quest' accusa. Ma qual piacere per noi di poter con tutta franchezza dare ad ambedue, e a quanti gli hanno seguiti in questa falsa opinione, una solenne mentita. Egli ha sostenuto con tutto il vigore Apostolico i diritti della sua Sede, ed ha sempre portate le ragioni, sul le quali si fondavano: si trovi adunque se si può, che egli abbia giammai citata alcuna delle false decretali, e allora si alzi la voce: ma ciò non si è fatto, nè si potrà fare: che se alcuni vescovi della Francia ne hanno in questi tempi fatto uso, e le hanno citate, è questo un difetto non già di questo santo Pontefice, o della Chiesa Romana, ma bensì della condizione di questi tempi, della quale neppur essi debbono essere condannati. Anzi merita in questo luogo di essere osservato, che i Romani Pontefici, i quali vengono accusati di avere per loro privato interesse dato corso alle false decretali, non ne hanno cominciato a far uso, che quando furono universalmente approvate come genuine, molti anni dopo la loro pubblicazione.

CXXVIII. Del Libro Pontificale.

Egli non tenne in tutto il suo Pontificato che una sola volta l' ordinazione, e questa nel mese di Marzo, nella quale consacrò sette preti, quattro diaconi, e sessantacinque vescovi; e fu sepolto alla porta della Chiesa di s. Pietro. Di queste notizie ne siamo debitori alla diligenza di Anastasio Bibliotecario, il quale ce ne ha lasciata la Vita: comunemente egli viene spacciato per Autore di tutto il libro Pontificale, o sia di tutte le Vite de' Pontefici, che avevano fino a questi tempi seduto al governo della Chiesa. Il Vulsero nel dare alla luce questo libro fu il primo ad avanzare questo errore, che gli fu approvato dal Bellarmino, e dal Panvinio; ma presentemente è fuori d' ogni controversia non essere egli stato Autore, che della sola vita di questo Pontefice, e doversi attribuire le prime da s. Pietro fino a Gregorio II. ad uno Scrittore, che viveva sotto quest' ultimo Pontefice; e perchè le prime vite furono

rono da esso tratte dal Catalogo Liberiano, perciò hanno preteso alcuni fondati sopra monumenti apocrifi di attribuirle a s. Damaso, il quale succedè a Liberio nella cattedra di s. Pietro. Quanto alle vite degli altri Pontefici, che dopo s. Gregorio II. governarono la Chiesa fino alla elezione di s. Niccolò, furono composte da altri Scrittori contemporanei, e verisimilmente da i successivi Bibliotecari della Chiesa Romana.

Ann. 865. &c.

Fine del Libro cinquantesimo settimo.

DEL-

DELLA ISTORIA ECCLESIASTICA

LIBRO CINQUANTESIMO OTTAVO.

Ann. 865. &c.

I. Missione di s. Cirillo nel paese de' Cazari.

EL Libro precedente esponendo la conversione de' Bulgari abbiamo omesso di parlare de' loro primi Apostoli i due santi fratelli Cirillo e Metodio, perchè ci sono sembrate meritare le loro gesta di essere più diffusamente trattate nel principio di questo libro. Noi non ci perderemo a ricercare troppo minutamente nella oscurità della Istoria di questi tempi la loro patria e il nome del loro genitore, poco premendoci, che sieno nati in Tessalonica da Leone Filosofo, o in alcuna altra città del greco Impero, mentre i loro meriti personali sono sì grandi, che non hanno bisogno di mendicare gli altrui per farsegli propri. Che che ne sia adunque de' loro natali, e della loro patria, egli è certo che avevano ambedue abbracciato lo stato monastico, e che vivevano in Costantinopoli con una fama non ordinaria di scienza e di pietà. Abbiamo veduto lo zelo col qua-

quale Cirillo allora chiamato Costantino filosofo si oppose alla empietà di Fozio allora, quando per fare come egli spacciò, una prova del talento e della abilità del suo santo Patriarca Ignazio, ebbe la temerità di spargere e d' insegnare pubblicamente essere ciascun uomo dotato di due anime. Un uomo che nella sua privata condizione avea avuto il coraggio di alzare la voce contro quel Fozio, che pel suo sapere pretendeva di non avere alcun uguale nella regia città, faceva chiaramente conoscere, di avere un animo affatto superiore, e di avere abbastanza di valore per intraprendere quando lo richiedesse lo zelo della Religione, qualunque più ardua impresa. Questo fatto era accaduto circa l' anno 847. Il perchè non ci maravigliamo se essendo non guari dopo giunti a Costantinopoli alcuni Legati de' Cazzari, per chiedere a Michele e a Teodora alcuni missionari, che si portassero nelle loro provincie a predicare la fede di Cristo, non altri che Cirillo fosse destinato ad incaricarsi di questo peso. Saremo facilmente portati a credere, che questi Cazzari fossero quegli, che abitavano in questi tempi appunto in una parte della Podolia e della Moldavia, d' onde scesero pochi anni dopo nell' Ungaria, potendosi in questo caso più facilmente intendere non solamente la ragione, per la quale s' indirizzarono a Costantinopoli, ma di più la maniera, onde arrivò nella Moravia la nuova della loro conversione: tutta volta ripugnando ciò al viaggio, che si dice aver fatto Cirillo, per arrivare nel paese de' Cazzari, crederemo noi pure, che si tratti in questo luogo di quei Cazzari, che abitavano vicino al mar Caspio; i quali potevano per opera de' Chersoniti, degli Iberi, e de' Lazzi, aver acquistata qualche idea della nostra Religione. Dovendo adunque trasferirsi Cirillo nel loro paese, si fermò alcuni mesi a Chersona, per apprendervi, si dice, la lingua degli Slavi, onde poter essere inteso da' Cazzari. Non si può in questo luogo parlare d' altra Chersona o sia penisola, che di quella

che

ANN. 865. &c.

che viene formata nella Crimea dal Ponto Eusino e dalla palude Meotide, nella quale egli s. Cirillo potea passare, per arrivare nel paese de' Cazzari presso al mar Caspio; ma quanto alla lingua Schiavona o Illirica, quantunque potesse ivi apprenderla da quei Russi, che vi si potevano essere stabiliti, egli è falso per altro che questa lingua gli potesse giovare nel predicare a' Cazzari, i quali usavano non già l'idioma degli Slavi, ma bensì quello degli Unni e de' Turchi. Ma noi non ci maravigliamo di questi errori, perchè non vi è forse Santo, le cui gesta ed istoria sieno esposte a maggiori difficoltà a cagione delle manifeste contradizioni, nelle quali sono caduti quegli antichi Scrittori, che ne hanno parlato, a' quali saremmo contuttociò tenuti, se almeno ce ne avessero date copiose notizie. Sappiamo adunque solanto, che si eseguì la sua apostolica missione nel paese de' Cazzari, ma in qual maniera ciò succedesse, e se la cristiana Religione cominciasse allora ad avere appresso quel popolo un pubblico culto, ed una serie di vescovi, alcuno non si è presa la pena di raccontarcelo.

II. Nella Bulgaria.

Ritornato s. Cirillo a Costantinopoli, e sparsasi ovunque la fama del frutto maraviglioso, che egli avea ricavato colle sue apostoliche fatiche nel paese de' Cazzari, il Duca della Moravia ne fu informato, ed essendo restato persuaso, che egli fosse un uomo pieno dello spirito di Dio, e capace di condurre felicemente a fine quell'opera, che era già stata cominciata da Urolfo metropolitano di Laureach, e che si proseguiva sebbene assai lentamente, da alcuni ecclesiastici del Regno di Ludovico di Germania, non ebbe difficoltà di spedire a Costantinopoli una legazione diretta unicamente ad invitarlo a portarsi nella Moravia. Un invito sì cortese e tanto confacevole al genio e allo zelo di un uomo apostolico, non poteva non essere con gran piacere secondato da s. Cirillo di fatto, il quale per potere con maggior successo faticare in questo nuovo campo, vol-

le

le prendere per suo compagno il suo fratello Metodio, che aveva similmente abbracciato l' istituto monastico, ed era pittore di professione. Il tempo di questa sua seconda missione è ugualmente incerto, che quello della prima. Si era comunemente creduto dalla maggior parte degli scrittori, che ciò fosse succeduto circa l'anno 854. quando il Pagi ha preteso di dimostrare, che questo fatto apparteneva all' 861. ma il ch. prelato Ms. Assemani lo ha richiamato all' 865. In questa contrarietà di opinioni sarebbe difficile il dare un passo senza cadere in qualche errore, seguitando noi adunque a contentarci della verità del fatto, diremo soltanto che egli partì di fatto per la sua missione, e che prima di portarsi nella Moravia passò alla corte di Bogori Re de' Bulgari, ove si trattenne qualche tempo. Ma qui ci troviamo in un' altra difficoltà non meno intrigata di quelle, che appartengono alla Cronologia. Egli è certo che questi due santi fratelli si portarono nella Bulgaria, e che col loro zelo e colle conversioni da essi fatte si meritarono il glorioso titolo di apostoli di questo Regno. Ma furono essi i primi ad annunciarvi pubblicamente la fede di Cristo? Furono essi quei che battezzarono lo stesso Bogori? Queste sono altrettante difficoltà indissolubili: non si può credere quanto si contradicano gli antichi scrittori riguardo a questa conversione di quel principe. Abbiamo già a suo luogo parlato di questo avvenimento, ma senza entrare in queste questioni, che diventano tanto più spinose, e intralciate, quanto più si procura di scioglierle, ed appianarle: essendo questo fatto divenuto un motivo di discordia tra le due Chiese dell' Oriente e dell' Occidente, ognuna delle quali pretese di aver giurisdizione su le nuove Chiese di questo Regno: crediamo che gli Orientali, e specialmente Fozio grande architetto d'imposture per far valere le sue pretensioni, inventasse una serie di falsità, le quali semplicemente da alcuni credute, hanno potuto dar motivo a questa diversità di opi-

Ann. 865. &c.

Ann. 867. &c.

opinioni, onde mentre alcuni hanno scritto, che Bogori temendo le armi di Michele, pensò a sottrarsi da questo pericolo con dichiararsi pronto ad abbracciare la fede, e che gli fu perciò dal greco Augusto spedito un arcivescovo, il quale lo battezzò, e gli pose il nome di Michele: altri per lo contrario hanno preteso, che egli si portasse a tal effetto a Costantinopoli, e che vi fosse occultamente battezzato. Ambedue questi racconti sono falsi, sapendosi di certo, che ne' Bogori si trasferì a Costantinopoli, nè fu dalla corte Imperiale spedito alcun vescovo nella Bulgaria. Il battesimo di Bogori cagionò immediatamente una sollevazione nel popolo, e questa non poteva accadere per tal motivo e molto meno nel seguente giorno, se egli si trovava a Costantinopoli: che se qualche vescovo si fosse portato dalla regia città nella Bulgaria, i due vescovi spediti in questo Regno dal Sommo Pontefice Niccolò col carattere di suoi Legati, siccome abbiamo esposto nel libro precedente, non avrebbono creduto di dover di nuovo conferire il sacramento della Cresima a quei, che lo avessero già ricevuto dalle mani de' Greci. In mezzo adunque a tante difficoltà resta soltanto certo, che Bogori fu battezzato, e che per rispetto al Greco Augusto gli fu mutato il suo nome in quello di Michele; che i due santi Cirillo e Metodio furono nella Bulgaria, vi predicarono la fede, e vi convertirono un buon numero d' infedeli, e che da Costantinopoli non vi fu spedito alcun vescovo Greco: tutte le altre cose o sono manifestamente false, o almeno sottoposte a gravissime difficoltà: nè per favorire la causa della Chiesa di Costantinopoli ci fa alcuna breccia il leggere in una lettera di Fozio al suddetto Michele de' Bulgari, che questi fu da esso chiamato col titolo di figliuolo, potendo quell' impostore aver ciò scritto per altro motivo, ed anche per la sua sola ambiziosa pretensione.

III. E nella Moravia.

La dimora che i due santi fratelli fecero alla corte

te di questo principe, e nel suo stato, non potè essere troppo lunga, dovendo premer loro di trasferirsi il più presto che fosse stato possibile nella Moravia, dove erano stati chiamati espressamente da Rastice o Ratislao, che nell' 846. era succeduto in questo Regno, o Ducato a Moimaro, e che facilmente anche prima di quel tempo, aveva abbracciata la cristiana Religione, quantunque su di ciò, come ancora sopra la sua pietà non si possa avanzare alcuna cosa di certo in mezzo o al silenzio, o alla contradizione degli antichi Istorici. Comunque ciò fosse, Cirillo e Metodio appena giunti alla sua corte, considerando quella provincia, come il campo destinato dalla divina provvidenza al loro zelo, e raccomandato alla loro sollecitudine, e alle loro apostoliche fatiche, non si può esprimere il frutto, che fino dal primo momento essi cominciarono a ricavare tra quel popolo, che era tanto sitibondo della divina parola, quanto essi erano pieni di zelo per annunciarne loro gli oracoli. Il possesso che avevano acquistato della lingua Illirica, rendeva loro più facile l'insinuarsi negli animi di quel popolo rozzo, che ben dovea restar sorpreso nel sentirsi spiegare nella propria lingua i misteri della fede. Questa docilità del popolo, e il frutto maraviglioso, che essi perciò avevano col soccorso della divina grazia riportato, poteva ben consolargli su le fatiche, che dovevano sopportare grandissime: ma poichè essi avevano formato il disegno di edificare un'opera stabile, e questa non poteva esser tale, se non se ne procuravano i mezzi, e non si disponevano le cose in maniera, che dopo la loro morte avesse quel popolo il necessario soccorso, per non mancare d'istruzione, essi determinarono di tradurre la sacra Scrittura nella lingua, che si parlava da questa nazione. Sarebbe stata questa un'impresa grande, e al sommo laboriosa, quando avessero avuti quei mezzi, ed ajuti, che a tal effetto si sogliono richiedere: ma trattandosi di un popolo, che fino a questi tempi non aveva

ANN. 867. &c.

 avu-

ANN. 865. &c.

avuta alcun'idea di caratteri, e se pure avea dovuto o ergere, o conservare qualche memoria non avea potuto servirsi che di figure, e di geroglifici, fù d'uopo cominciare dall' inventare un nuovo carattere e alfabeto, che fosse proprio di questa nazione, per quindi potere scrivere la loro traduzione, e poscia insegnare al popolo la maniera di farne uso, e di rilevare il significato di quei segni. Ed ecco per mezzo di questi due uomini di spirito, e di zelo apostolico somministrata a tutta la nazione de' Russi, e degli Slavi la maniera onde spogliarsi dalla loro antica rozzezza. Pretendono alcuni, che s. Girolamo fosse il primo ad inventare il carattere Illirico, ma è questa un' opinione, della quale è già stata abbastanza dimostrata la falsità, e basta soltanto riflettere, che in questa sentenza si suppone, che gli Slavi al tempo di s. Girolamo fossero già entrati nell' Illirico, e che egli parlasse questa lingua, ciò che è contrario affatto alla verità. Non contento Metodio di aver tradotta la sacra Scrittura in questa lingua, volle introdurre ancora l' uso di recitare in essa i divini uffizj; ma di questa novità che sembra posteriore d'alcuni anni a questo tempo, e che fu cagione di molte e lunghe controversie, avremo occasione di parlare altre volte. Frattanto essendosi sparsa ovunque la fama delle conversioni da esso fatte nella Moravia, ed essendo giunta a Roma verisimilmente in quel tempo, nel quale il sommo Pontefice Niccolò ebbe avviso della conversione de' Bulgari, e della zizania sparsa nelle loro provincie da alcuni missionarj della Grecia, e della Armenia, credè il santo Padre di doversi informare de' sentimenti di questi due monaci, che predicavano colà, e a tal fine fece intender loro il suo desiderio, che si portassero a Roma, e che vi trasferissero il corpo di s. Clemente, cui dicevasi, che avessero ritrovato a Chersona.

ANN. 867. &c.

IV. Adriano II. Papa.

Per quanto potessero essere solleciti questi due Santi di prontamente eseguire gli ordini del sommo Ponte-

tefi-

tefice, avendo esso non guari dopo cessato di vivere, non poterono arrivare a Roma che dopo la sua morte e dopo l'elezione del suo successore. Abbiamo veduto nel fine del libro precedente il dolore, la confusione, e il lutto, che la perdita di questo gran Pontefice avea cagionato in Roma. Si era questo aumentato ancora a dismisura coll'occasione che coloro, i quali erano stati giustamente da esso puniti a cagione de'loro eccessi, avevano pubblicamente sparso per la città, che il suo successore, chiunque egli fosse finalmente per essere, si sarebbe certamente dichiarato di voler rescindere tutti i suoi atti, e che Ludovico Augusto avrebbe impegnata tutta la sua autorità perchè ciò succedesse. Anastasio prete, e abate, e Bibliotecario della Chiesa Romana, quegli che ci ha lasciata scritta la Vita del santo Pontefice Niccolò, fu uno di quelli che restarono maggiormente feriti da questa voce, e dovendo dar parte a Adone di Vienna della funesta perdita, dopo d'avergli dimostrato il suo giusto dolore, gli diede altresì avviso di questo rumore, e nello stesso tempo gl'indicò il soggetto, che era stato giudicato il più idoneo ad occupare la sede vacante, e insieme lo pregò ad adoprarsi unitamente agli altri vescovi della Francia, per indurre Arsenio ad entrare ne' suoi sentimenti [1]. Arsenio era Zio del medesimo Anastasio, ed era quello stesso vescovo d'Orta, che era stato Legato di s. Niccolò in Francia. Anastasio dice in questa lettera che Adriano tal era, come ora vedremo, il personaggio ultimamente salito sul trono Pontificio, avea per esso una somma deferenza; ma che questi si era molto rafreddato dal suo primo fervore, e si era unito all'Augusto Ludovico a cagione delle molte odiosità, che avea contratte nell'ultimo Pontificato. Pochi giorni adunque dopo la morte di Niccolò, dovendosi procedere a dargli un successore, fu questo trovato nella persona del mentovato Adriano, il quale fu destinato ad assumere il governo della Chiesa Romana. Egli era

[1] Tom. 9. Conc. pag. 1587.

ANN. 867. &c.

era della stessa famiglia de' due suoi antecessori Stefano IV. e Sergio II. Il suo genitore Talaro dopo lo stato coniugale avea abbracciato il celibato, ed era ancora stato creato vescovo; egli pure prima di entrare nella ecclesiastica gerarchia, si era congiunto in matrimonio con una certa Stefania, che viveva ancora, e ne avea avuta una figliuola. Dopo d'essersi separato dalla sua consorte era stato ordinato suddiacono da Gregorio IV. ed era quindi stato creato prete del titolo di s. Marco. Le sue virtù erano state cotanto luminose, che dopo la morte di Leonè IV. e di Bededetto III. si erano fissati gli occhi sopra la sua persona per addossargli quel peso. Se era riuscito alla sua umiltà di sottrarsene in quelle due occasioni, questa volta dovè cedere, e sottoporsi a' divini decreti manifestatigli per mezzo di una elezione la più unanime. Il popolo dal primo momento di sede vacante non si era giammai stancato di chiederlo per suo pastore a ciò mosso e dalle virtù, che in esso avea mai sempre ammirate, e da quella carità e compassione, che avea sempre dimostrata a' poveri, e che era stata autenticata dal Cielo co' miracoli: ma il clero, e i nobili sembravano tra loro divisi in due partiti, ognuno de' quali voleva per altro eleggere la sua persona, ma temeva di manifestarne il nome prima di essere certo dell' altrui disposizioni. Quando adunque si furono tutti dichiarati, e che si trovarono unanimi ne' sentimenti, il popolo corse a s. Maria Maggiore, e trovatolo in orazione lo portarono con estremo giubbilo al Palazzo di Laterano, ove fu steso l'atto della sua elezione. Tutto ciò fu eseguito senza partecipazione de' Commissarj Imperiali di Ludovico, che appunto si ritrovarono in Roma: essi adunque al primo avviso, che n' ebbero, pretesero di farne le loro doglianze: ma avendo loro fatto intendere gli Elettori, che non si era ciò fatto con animo di offendere l' Augusto, ma unicamente per non introdurre una novità, che obbligasse in avvenire il clero a differire l'elezione fino all' arrivo de' Legati Imperiali, si portaro-

tarono essi pure al Laterano, per rendere i loro omaggi all'eletto Pontefice. Prima di consacrarlo fu spedito il decreto autentico della sua elezione all'Imperadore, il quale avendo verisimilmente contezza del soggetto, nella sua risposta commendò altamente il fatto, e dichiaratosi di non volere alcuna contribuzione per la sua consacrazione, essendosi forse di nuovo introdotto questo abuso, si protestò di voler anzi restituire alla Chiesa Romana tutto ciò, che le era stato levato. Giunta a Roma la risposta dopo i soliti digiuni, orazioni, e limosine, fu il nuovo Pontefice Adriano II. solennemente consacrato nella Chiesa di s. Pietro a' 14. di Decembre di questo medesimo anno da Pietro di Gabio, città in oggi distrutta, da Leone di Selva candida e da Donato d'Ostia: i due primi vescovi fecero questa funzione, perchè la Chiesa d'Albano era vacante, e Formoso di Porto si trovava attualmente nella Bulgaria. Teutgaudo di Treveri, e Zaccaria d'Anagni che erano stati scomunicati dal defonto Pontefice, e quell'Anastasio del titolo di s. Marcello, che da Leone IV. e da Benedetto III. era stato condannato alla comunione laica, avendo in questo frattempo data una congrua sodisfazione alla Chiesa pe' loro misfatti, furono ammessi dal nuovo Pontefice alla comunione nel tempo del suo primo solenne sacrifizio. Come se egli desiderasse di vedere in questa occasione tutti contenti, appena fu consacrato scrisse all'Augusto pregandolo a dare la libertà a Ganderico di Velletri, e a Stefano di Nepi, i quali erano accusati di lesa Maestà; ed ebbe la consolazione d'intendere che si concedeva da esso la chiesta libertà non solamente a questi, ma altresì alle altre persone tenute in carcere.

Questo nuovo Pontefice non era ancora stato consacrato, quando il Duca di Spoleto Lamberto entrò in Roma alla testa delle sue truppe, e come se si fosse trattato di punire una città nemica, diede il sacco a molte delle sue Chiese, ritirò una grossa somma di da-

ANN. 867. &c.

di danaro dalla nobiltà, per risparmiare a' loro palazzi un simile trattamento, e finalmente dopo che da' suoi soldati furono rapite molte fanciulle dentro Roma, e ne' suoi contorni, fece ritorno a Spoleto. Cessata questa tempesta appena fu il santo Padre solennemente collocato su la cattedra di s. Pietro fulminò la scomunica contro coloro, che avevano commessa una sì detestabile e sacrilega empietà, de' quali cinque furono nominati come più rei, e quindi ne diede parte all' Augusto, il quale similmente offeso dell' attentato di Lamberto, lo privò non guari dopo della sua dignità. Il Bibliotecario Guglielmo, dal quale abbiamo questo fatto, dice, che de' cinque rei scomunicati due soli restituirono quel tanto, che avevano rapito in questa occasione, e diedero alla Chiesa la dovuta sodisfazione.

V. Suo zelo per la difesa, e per la memoria del suo antecessore.

Terminato questo affare, che turbò alquanto l' allegrezza del suo felice avvenimento al Trono pontificio, si applicò il santo Padre ad ultimare quelle cause ecclesiastiche, che richiamavano il suo zelo.. Poichè i due vescovi Domenico di Trivento, e Grimoaldo di Polimarzo destinati dal suo antecessore a portarsi col carattere di Legati pontificj alla corte del Re de' Bulgari, non erano ancora partiti di Roma, il suo primo pensiero fu di dare effetto a questa disposizione, e perciò avendo fatto mettere il suo nome in fronte alle lettere, che erano state consegnate loro dal suddetto suo glorioso antecessore, gli spedì al loro destino. L'avere non solamente eseguita questa sua disposizione, ma altresì adottate e fatte proprie le sue lettere, poteva bastare a persuadere tutto il mondo, che egli adunque non era altrimenti contrario alla sua memoria: doveva ancora crescere questa persuasione nel riflettere, che un altro de' suoi primi pensieri era stato di ordinare, che fosse dato compimento, e dipinta una Basilica, che era stata similmente da esso cominciata: e di fatto sappiamo che molti in Roma vedendolo calcare le sue vestigia cominciarono per ischerno a dargli il nome di

Nico-

Niccolaita: con tutto ciò alcuni restando sempre nella loro prima persuasione, non avevano difficoltà di dare pubblicamente a conoscere il loro timore, che non si commettesse alcuna cosa, che tendesse a distruggere ciò, che era stato da esso edificato. Erano questi per la maggior parte monaci di professione, e nativi d'alcune delle quattro diocesi patriarcali d'Antiochia, d'Alessandria, di Gerusalemme, e di Costantinopoli. Il santo Padre per un eccesso della sua umiltà volendo levar loro questo dubbio, invitatigli ad un pranzo il Venerdì della Settuagesima di quest'anno 868. volle servirgli in persona alla tavola, e terminata la mensa avendogli scongiurati a porgere per esso a Dio le loro più efficaci preghiere, e a ringraziarlo col maggior fervore di spirito, per essersi degnato di concedere alla sua Chiesa un Pontefice qual era stato il suo antecessore, ed ebbe il piacere di veder dileguati da' loro animi quei vani sospetti, che gli facevano dubitare della sua persona [1].

A quest' atto di eroica umiltà è facile, che si trovasse presente quell' Attardo di Nantes, che era stato spedito a Roma col carattere di Legato del Sinodo di Troyes al sommo Pontefice Niccolò, e che vi giunse soltanto dopo la sua morte. Egli era incaricato di presentare alla santa Sede gli atti del suddetto Sinodo, de' quali abbiamo parlato a suo luogo, e per riguardo alla sua persona, aveva lettere di raccomandazione al defonto Pontefice non solamente de' vescovi adunati a Troyes, ma altresì del Re Carlo Calvo, e de' vescovi, che erano intervenuti all' ultimo Sinodo di Soissons, siccome abbiamo altrove esposto. Ricevuti il santo Padre questi documenti, ed esaminata primieramente la causa di Ebbone e di Vulfado, si rallegrò di veder tolti di mezzo quei dubbi, che ne avevano finora renduta difficile la decisione; e perciò facendosi un pregio di eseguire la mente del suo predecessore, volle concedere l'uso del Pallio al medesimo Vulfado, il quale era

1 Guil. in Vit.

ANN. 867. &c.

era già stato promosso alla cattedra di Burges. Questa sua risoluzione fu da esso notificata a' vescovi, che erano intervenuti al Sinodo di Troyes con una sua lettera scritta a' due di Febbraio di quest' anno 868. e spedita in Francia per mezzo di Sulpizio Legato del suddetto Vulfado. In essa dopo d' aver trattata la causa di questo Prelato, comanda loro d' inserire ne' loro Dittici il nome del suo antecessore, e di non permettere, che alcuno ne laceri la fama. Vuole perciò che si oppongano a' Principi Greci, e specialmente a quei chierici, che pretendessero di censurarla; e si dichiara risoluto a sostenerne in ogni incontro l' autorità; e quantunque sia pronto a concedere il perdono a quei, che faranno la penitenza dovuta alle loro colpe, contuttociò si fa intendere, che ciò non sarà giammai in pregiudizio del nome e della memoria di esso suo antecessore [1]. Co' medesimi sentimenti egli si espresse ancora in una lettera, che scrisse a' sedici del prossimo mese di Maggio ad Adone di Vienna, protestandosi di voler sostenere i decreti del desonto Pontefice non altrimente, che se fossero suoi propri, sebbene mutate le circostanze si dichiari pronto ad usare clemenza a coloro che se ne rendessero meritevoli [2].

A' ventitrè del medesimo mese di Febbraio scrisse il santo Padre una lettera al Re Carlo, per dargli avviso delle ultime sue determinazioni su la causa di Ebbone dimostrandosi ancora desideroso, che quest' affare restasse omai sepolto nel silenzio, specialmente non essendo stato Ebbone accusato di alcuna eresia, ed avendo già, eccettuatone il solo Rotado, cessato di vivere quei, che avevano avuto parte in quella causa. Viene quindi il santo Padre a trattare della persona di Attardo. L' infelicità della presente situazione di questo Prelato lo aveva commosso, ed aveva eccitata la sua più tenera compassione: un soggetto di merito, e dotato di un buon fondo di pietà e di scienza, che vedendo distrutta la sua Chiesa, e la sua città di Nan-

tes

1 Epist. 6. Hadria.

2 Epist. 15.

tes dal furore de' Normanni, ed usurpato il possesso de' suoi beni dalla ingordigia de' Brettoni, era costretto ad andare quà, e là vagando senza avere onde alimentarsi, era certamente un oggetto di compassione al cuore di ogni persona dotata di senso e di ragione. Vedendo adunque il santo Padre l'asprezza della sua sorte, primieramente in premio della sua sofferenza nelle molte miserie, e calamità, che lo avevano finora oppresso, volle concedergli l'uso del Pallio con un privilegio, che riguardasse la sua sola persona, e non già la sua Chiesa: quindi determinò che quando la sua Chiesa fosse restata veramente sepolta nelle rovine, nè vi fosse più alcuna speranza di vederla riedificata, egli Attardo fosse provveduto di qualche altro vescovado non inferiore a quello di Nantes; e perchè frattanto avesse la maniera di sussistere, scrisse ad Erardo di Tours, pregandolo a restituirgli un certo monastero, cui avea già un'altra volta posseduto. Queste sue determinazioni furono da esso notificate primieramente al Re Carlo nella indicata lettera [1], e quindi a' vescovi, che avevano assistito a due Sinodi di Soissons e di Troyes [2]. Nella lettera indirizzata ad Erardo gli significa il santo Padre di avere scritto al duca Salomone, e al suo popolo della Brettagna minore, per indurgli a riconoscere la loro subordinazione alla Metropoli di Tours: ma troppo vi voleva per terminare questo scisma [3], onde non si sa che le sue premure producessero alcun buon effetto.

Oltre una lettera scritta dal santo Padre allo stesso Attardo per significargli i favori, che gli compartiva [4], ne abbiamo una ad Incmaro di Rems diretta a raccomandargli la persona e gl'interessi di questo infelice Prelato. L'impegno che Adriano dimostrava per sostenere i decreti, e le massime del suo antecessore, sembrava che dovesse ispirargli un maggior contegno verso d'Incmaro: ma essendogliene stato fatto un ritratto il più favorevole da Arsenio, da Attardo, e da Ana-

1 Epist. 8.
2 Epist. 7.
3 Epist. 10.
4 Epist. 11.

ANN. 867. &c.

Anastasio Bibliotecario, non potè a meno di non concepire un grande affetto per la sua persona, e lusingandosi forse di potersela rendere favorevole con questo attestato di stima dovuta a' suoi talenti; e alla sua erudizione nelle materie sacre, oltre la suddetta raccomandazione, volle di più impegnarlo a mantenersi costante, ed a parlare con quello stesso coraggio col quale avea parlato per l'addietro nella causa di Lottario, ed a procurare di mantenere ne' suoi primi sentimenti il Re Carlo, avendo riguardo al merito e all' importanza dell' affare, che aveva richiamato tutto lo zelo de' due suoi antecessori Benedetto, e Niccolò, affinchè dopo tante fatiche avesse finalmente la causa un esito felice [1]. Lo stesso Attardo fu incaricato di portare in Francia questa lettera, ed Anastasio Bibliotecario si prevalse di questa occasione per inviare al medesimo Incmaro alcuni regali, che furono da esso contracambiati con altri donativi, e con alcuna delle molte sue opere [2].

1 *Quil. in Vit.*

2 *Flodoard.*

VI. Lettera di Lottario al S. P.

Il santo Padre avea motivo di tenersi favorevoli tutti quei, che potevano sostenere le parti della giustizia in una causa, che era stata finora di un esito il più difficile. Lottario che non avea giammai deposte le sue ree passioni, ed avea soltanto cercati tutti i mezzi per eludere l'altrui vigilanza, e per secondarle pacificamente, appena ebbe avviso della promozione del nuovo sommo Pontefice si era affrettato di scrivergli per rendersela favorevole. Fa d' uopo per altro credere, che egli fosse persuaso del suo impegno nel sostenere i decreti del suo antecessore, mentre nel principio della lettera si dichiara penetrato da un vivo dolore per la sua morte, e venendo quindi insensibilmente alla sua causa: io, dice, mi sono sempre fatto un pregio di ubbidire in esso al Principe degli Apostoli, e di ascoltare le esortazioni de' suoi Legati, persino ad abbassarmi più che non richiedeva la mia dignità: ma i sentimenti, e gli affetti del mio cuore non hanno ritrovata troppa corrispondenza,

za, e non mi è ftata conceduta neppur la grazia di venir a vifitare i depofiti de' Principi degli Apoftoli. I barbari vi fono invitati, e noi ne fiamo efclufi. Confolandofi adunque fopra la fua promozione fpera di ritrovare in effo un padre amorofo, ed offerendofi pronto ad ubbidirlo, e a proteggerlo, lo prega a concedergli quefta grazia di portarfi a Roma, e non folamente a non renderlo d' inferior condizione agli altri Sovrani, ma di più a non inviargli alcune lettere per altro mezzo che, o pe' loro refpettivi Legati, o pe' miniftri dell' Imperadore fuo fratello [1].

VII. Zelo e prudenza del S. P. nella fua caufa.

Quantunque fi fia perduta la rifpofta, che diede il fanto Padre a quefta lettera, fappiamo per altro che ella tendeva in foftanza a permettergli di venire fecondo il fuo defiderio a Roma, facendogli intendere, che la fanta Sede non ifcacciava alcuna perfona, che perciò fi poteva francamente mettere in viaggio, mentre o era innocente, ed avrebbe efpofte le fue ragioni, e farebbe reftato giuftificato, o egli era colpevole, e in quefto cafo fi farebbe fottopofto ad una falutar penitenza [2]. Quefto compenfo del fanto Padre era ottimo, e veniva a mettere quel Principe in iftato di aprire gli occhi, e di conofcere finalmente lo ftato infelice, nel quale fi era ridotto. Ma una paffione fomentata per tanti anni è troppo difficile a fuperarfi: lo fteffo fanto Padre conofceva naturalmente la difficoltà di quefta imprefa, e procurava di ftar vigilante per non effere ingannato. Quel Lottario, che avea fcritta quefta lettera, che fembrava dettata dallo fpirito di umiltà, di fommiffione, e di rifpetto, nel fine dell' anno fcorfo avea fpedita a Roma la fua conforte Teotberga, affinchè metteffe tutto in opera per indurre fua Santità, a dichiarar nullo il fuo matrimonio, e a permettergli di ritirarfi in qualche monaftero. Si è già veduto altrove il motivo, pel quale quefta Principeffa era venuta ad una tal rifoluzione, e la rifpofta, che le fu data dal fommo Pontefice Niccolò allora, quando ebbe il coraggio di far-

[1] Tom. 10. Conc. pag. 424.

[2] Regin. ann. 868.

Ann. 867. &c.

farne per la prima volta l'istanza. Non era possibile, che Adriano parlasse in diversa maniera, e che la sua presenza potesse ottenere ciò, che ripugnava alla ragione. Ella si sforzò adunque in vano di mettere in bella veduta quelle ragioni, che credeva doverle ottenere un favorevole rescritto, e specialmente fece forza sul consenso avutone da Lottario: ma con tutte queste sue rappresentanze non altro potè ottenere in risposta dal santo Padre, se non che le sue ragioni sarebbono esaminate in un Sinodo; e che frattanto ella ritornasse appresso il suo consorte, o almeno si trattenesse nelle sue terre. Quindi scrisse una lettera a Lottario, per significargli la sua maraviglia nell' aver intesa la richiesta di Teotberga, e la risposta che egli avea creduto di doverle dare; e frattanto lo esortò a non dar orecchie a' consigli de' malvagi, e gli comandò di lasciare, che la suddetta sua consorte rimanesse, se giudicasse opportuno, in alcuna delle sue terre, e le lasciasse godere il frutto di alcune badie per avere, onde poter vivere con quel decoro, che conveniva alla sua dignità [1].

[1] Epist. 13. Hadrian.

La condotta di questo sommo Pontefice non poteva essere nè più saggia, nè più prudente, mentre nello stesso tempo, che condescendeva ad accordare quelle grazie, che non portavano alcuna conseguenza meno retta, aveva lo zelo e il coraggio necessario per non lasciarsi indurre ad alcun atto contrario alla ragione. Questo suo coraggio era tanto più degno di lode, e di ammirazione, quanto che lo sapeva mantener costante contro tutti gli sforzi, che si facevano per piegarlo, non tanto da Lottario, quanto dal suo fratello Ludovico Imperadore, al quale dovea professare molte obbligazioni. Lo zelo col quale questo Principe si era impegnato a cacciare dall' Italia i Saraceni, e le fatiche, e i sudori, che dovea spargere per condurre a fine una tanto ardua impresa, nella quale si trovavano altresì le truppe di Lottario, richiedevano nel santo Padre qualche attenzione, e questo Principe troppo impegnato a secon-

secondare il fratello, ove ancora meno lo richiedeva la ragione, non altro appunto sapeva chiedere, se non che si ritrattasse tutto ciò, che era stato decretato dal suo antecessore nella causa di Valdrada, e di Teotberga. Nondimeno per quanto fossero grandi i meriti di questo Augusto colla santa Sede, e per quanto vive, e premurose fossero le sue istanze, non si lasciò Adriano smuovere dalle sue già indicate risoluzioni. Ma poichè Ludovico gli fece credere, che Valdrada rientràta finalmente in se stessa, si era pentita de' suoi passati trascorsi, e che desiderosa di essere assoluta dalla scomunica, si dichiarava pronta a riparare con una esemplar penitenza lo scandolo dato a' Fedeli, credè il santo Padre di poterle concedere questa grazia; e perciò le scrisse una lettera, nella quale in seguito delle favorevoli informazioni, e di Ludovico, e di altre persone le significò, di assolverla dalla scomunica, e di permetterle di poter entrare in avvenire nella Chiesa, e vivere in società cogli altri Fedeli: ma nello stesso tempo ebbe l'avvertenza di ammonirla non solamente di guardarsi in avvenire dal cadere in altre colpe, ma di più le dichiarò, che ella non potrebbe godere di questa grazia, quando fossero false le rappresentanze fatte in suo favore[1]. Sua Santità diede immediatamente parte di questa grazia da esso conceduta a Valdrada a tutti i vescovi della Germania, affinchè potessero ammetterla nelle loro Chiese, e nello stesso tempo scrisse a Ludovico Re di Germania una lettera, che non può essere più favorevole all' Augusto Ludovico suo Nipote. Egli vi espone amplamente i meriti di questo Principe, loda il suo zelo nell' aver prese le armi non già per combattere contro i Fedeli, ma per abbassare l'orgoglio de' nemici di Cristo, i quali entrati fino nel Samnio erano per assalire, e per dare il guasto alle terre dalla Chiesa Romana; nell' aver perciò abbandonata la sua corte, e il suo riposo, e nell' essersi esposto ad ogni sorta d'incomodi, e di pericoli; e finalmente mostrando

Ann. 867. &c.

1 *Epist.* 14.

ANN. 867. &c.

do di prenderſi a petto tutti i ſuoi intereſſi, lo avverte a guardarſi dal dare alcuna moleſtia o ad eſſo, o al ſuo fratello Lottario, il quale veniva per così dire, a fare con eſſo una ſola perſona, e lo minaccia in caſo di contravenzione ad adoprare quelle armi, che da Dio gli erano ſtate perciò meſſe in mano [1]. Una lettera di ſimil tenore fu dal ſanto Padre ſcritta ancora al Re Carlo, e con ambedue egli pretendeva di diſtogliere questi due Principi dall'attentare alcuna coſa contro gli ſtati di Lottario, cui avevano più volte minacciato d'invadere, non eſſendo certamente ragionevole, che mentre le ſue truppe combattevano in Italia contro i Saraceni in difeſa ſpecialmente della Chieſa Romana, i ſuoi ſtati ſprovviſti di guarnigione ſi trovaſſero eſpoſti agli ultimi inſulti. Queſte lettere furono dal ſanto Padre conſegnate a due Legati di Lottario il veſcovo di Metz Avenzio, e il cancelliere Grimoaldo, e ſappiamo che quelle dirette a Carlo, e a' veſcovi del ſuo Regno, furono da eſſi preſentate loro a'24. di Maggio [2].

1 Epiſt. 12.

2 Annal. Bertin.

VIII. Sinodo di VVorms.

Poco dopo ſaranno ſtate portate al loro deſtino quelle altresì, che erano indirizzate a Ludovico di Germania, e a' veſcovi del ſuo ſtato. Queſti Prelati ſi erano adunati a' 16. del medeſimo meſe nella città di Worms per pubblicarvi alcuni canoni appartenenti alla diſciplina eccleſiaſtica. Queſti canoni ſi ſono conſervati, ma diſcordano gli Scrittori ſopra il loro numero a cagione della diverſità de' codici, ne' quali ſono ſcritti, e ſopra la vera lezione di alcuni, che ſi trovano diverſamente citati. Quei che ne riportano un maggior numero pretendono di eſtendergli fino ad ottanta, ed altri gli riducono a quarantacinque. Noi non parleremo che del decimo, e del decimo quinto: nel primo ſi dice, che ſe un veſcovo, o un prete è accuſato di omicidio, di furto, di adulterio, o di maleficio, o dovrà reſtare eſcluſo dalla Chieſa per cinque anni, oppure dichiarerà la ſua innocenza con celebrare la Meſſa, e ricevere pubblicamente i divini miſterj; nell'altro poi ſi ordina

dina

dina, che quando fosse accaduto qualche furto in un monastero, si celebrasse la Messa o dall'abate, o da qualche altro sacerdote, e in essa comunicassero tutti i monaci, per dimostrare con quest' atto la loro innocenza. Abbiamo qualche altro canone, dal quale si rileva un simile uso, che meritamente è stato abolito a cagione del pericolo di cimentare le coscienze meno religiose a commettere un sacrilegio. Il canone sessantesimo terzo sembra ripugnare alla indissolubilità del matrimonio, mentre vuole che trovandosi uno de' due conjugati reo d' incesto sieno separati, e la parte innocente resti libera a passare ad altre nozze; ma se esso non è falso, come si può dubitare dal vederlo citato diversamente dagli antichi canonisti, o si dovrà con esso intendere, che la parte innocente dopo la morte del consorte può contrarre un nuovo matrimonio, ciò che viene proibito al reo d' incesto; o si vorrà per particolar disciplina di quella Chiesa, costituire l'incesto impedimento dirimente, onde sia sempre nullo ogni matrimonio contratto da chi fosse reo di simil delitto.

Ann. 867. &c.

IX. Scritti de' vescovi di Francia contro Fozio.

Nel leggere questi canoni si conosce chiaramente, che l' intenzione de' vescovi, che gli pubblicarono, fu di rispondere con essi a quelle obiezioni di Fozio, e degli altri Greci, che a tal effetto erano state esposte loro dal defonto Pontefice con una lettera spedita in Francia per mezzo d' Incmaro su la fine dell' anno scorso. Questa lettera aveva eccitato lo zelo di tutti i vescovi di quelle provincie, che si erano fatto pregio d'impegnarsi in una causa, che era comune a tutti Fedeli: molti di loro presero perciò la penna in mano, e scrissero diversi Trattati su questa materia, ma di tanti loro scritti, non si sono conservati che quelli d' Enea di Parigi, e di Ratramno monaco di Corbia. La prima Opera è divisa in sette capitoli o questioni, ed è per così dire formata di sole autorità de' santi Padri: quando Enea la scrisse non era ancora giunta in Francia la nuova della morte di Michele, e dell' esilio di Fozio,

 e si

ANN. 867. &c.

e si credeva che quest' uomo avesse prima abbracciato lo stato coniugale, e che fosse stato levato dalle braccia della sua consorte, per essere collocato sul trono Patriarcale di Costantinopoli. Osserveremo soltanto che in quest' Opera parlando l' Autore del digiuno della Quaresima, dice che l' astinenza praticata universalmente da' Fedeli nel detto tempo è diversa secondo la diversità delle provincie: che nell' Egitto, e nella Palestina sono consacrate al digiuno le nove settimane, che precedono la Pasqua; che in una parte dell' Italia tre giorni della settimana i Fedeli non si cibano, che di soli erbaggi crudi, de' quali abbondano queste nostre provincie; e che generalmente nella Germania era permesso l' uso de' latticini. Nel sesto articolo, o questione, accenna questo Scrittore la supposta donazione di Costantino, onde si rileva che quello scritto apocrifo è anteriore a questo tempo, e per quanto noi sappiamo egli è il più antico scrittore, che ne faccia menzione.

Quanto all'Opera di Ratramno ella è divisa in quattro libri, e si può dire che sia quasi unicamente diretta a provare il Dogma della processione dello Spirito Santo dal Figliuolo, giacche tutti i tre primi libri sono impiegati a trattare questa questione. In essi dopo di aver dichiarato a' Principi il loro dovere di ascoltare nella Chiesa le voci de i vescovi, e non di alzarvi una cattedra di nuovi Dogmi, mentre ad essi appartiene soltanto la decisione degli affari di stato, e la pubblicazione delle leggi civili; e dopo di aver chiesta la ragione, per la quale questi nuovi Dottori condannano coloro, che sostengono ciò, che i loro maggiori hanno sempre mai rispettato, giacchè la Chiesa Romana non ha introdotta alcuna novità, entra l' Autore nella materia, e prova mirabilmente il suo assunto con diversi passi del nuovo testamento, da' quali si rileva ad evidenza procedere lo Spirito Santo siccome dal Padre, così dal Figliuolo; e con alcune autorità de' santi Padri, delle quali quelle che si attribuiscono a s. Atanasio

nafio, fono prefe da alcune opere apocrife, e falfamente citate foto il fuo nome. Nell' allegare il teftimonio de' Padri latini potendofi dubitare che i Greci oftinati nelle loro perverfe opinioni non voleffero ammetterne l'autorità, previene Ratramno la loro obiezione, riflettendo, che non potrebbono arrivare a quefto paffo fenza dichiararfi fcifmatici e pretendere fecondo l'errore de' Donatifti, che la Chiefa foffe riftretta ne' confini delle loro provincie. Merita di effere offervato come l'Autore argnmenta contro Fozio a propofito del Concilio di Nicea. Il fimbolo promulgato da i Padri di quefto Sinodo dice unicamente: *crediamo nello Spirito Santo*: dunque egli chiede colla forza di qnale autorità fi fia aggiunto a quefte parole: *che procede dal Padre*: e poichè Fozio dovea rifpondere, efferfi ciò fatto coll' autorità de' Padri del Sinodo di Coftantinopoli a cagione di alcune nuove erefie, egli lo prende fu la parola, e per qual motivo adunque foggiugne non ha potuto la Chiefa Romana aggiungere al fuddetto Sinodo quefte parole: *e dal Figliuolo*: per prevenire l'errore di coloro, che dicevano doverfi lo Spirito Santo ficcome procedente dal folo Padre riputare un altro figliuolo, e non già chiamare Spirito del Figliuolo, mentre al contrario gli viene attribuito più volte quefto titolo nella Sacra Scrittura.

Riguardo all' altre obiezioni di Fozio, fono quefte confutate da Ratramuo nel quarto libro della fua Opera. Circa la Quarefima egli offerva, che tutti i Fedeli convengono nel fiffarne l'effenza in un digiuno di quaranta giorni; ma che difcordano poi tra loro nello ftabilirne il principio fecondo che fi aftenevano dal diginnare o la fola Domenica, o il Sabato, o anche il Giovedì. Quanto alla obiezione di Fozio, che riguardava l'ufo coftante della Chiefa Latina, che gli ecclefiaftici fi radeffero la barba, e i capelli, effa non meritava certamente alcuna rifpofta, fapendofi che quefte confuetudini fono di loro natura indifferenti, e che cia-

Ann. 867. &c.

ciascuno debbe uniformarsi a quelle, che sono proprie della sua Chiesa, contuttociò l' Autore volle impiegarvi tutto il capo V. di questo Libro; e si può osservare, che la corona de' chierici latini, e di tutti gli ecclesiastici consisteva in un circolo di capelli, che circondava la parte superiore del capo simile a quella, che portano gl' individui delle religioni più osservanti, e che è stata universale fino quasi a questi ultimi secoli, siccome ancora l' uso di radersi la barba durò fino al Pontificato di Giulio II. che fu il primo nell' Occidente a coltivarla. Il capo seguente è impiegato dall' Autore a trattare della continenza degli Ecclesiastici, e dimostra la convenienza dell' uso osservato nelle nostre Chiese, e la cecità de' Greci nel censurare una consuetudine, che merita anzi i maggiori encomi. Riguardo alle due obiezioni di Fozio, che consistevano nel condannare l' uso di alcune Chiese latine, di offerire sopra l' altare nel giorno di Pasqua un Agnello, e di promuovere i diaconi al vescovado senza prima conferir loro il presbiterato, Ratramno crede di doversene sbrigare col negare assolutamente queste due consuetudini; ma si è meritamente osservato da' migliori critici, che egli non ha ragione di tagliare quel nodo, che non poteva sciogliere, poichè quanto all' Agnello che si benediceva in alcune Chiese nel giorno di Pasqua, non altrimenti che diversi altri comestibili, vediamo quest' uso confermato da diversi antichi Ritnali manoscritti, e quanto alle promozioni de' diaconi, si è già nel primo Tomo di questa nostra Continuazione dimostrato, essersi qualche volta ciò praticato nella Chiesa Latina, quantunque Fozio non avesse alcuna ragione di attaccare queste due consuetudini, e di farne due capi d'accusa. Finalmente termina l' abbate Ratramno quest'Opera, con trattare del Primato del sommo Pontefice, e del Patriarcato di Costantinopoli: riguardo al primo dimostra essere sempre stato permesso di appellare alla santa Sede da qualunque sentenza, o tribunale; aver sempre

pre i sommi Pontefici preseduto a' Concilj generali, e di tutti i Sinodi quelli soltanto essere stati approvati, che erano stati da essi ricevuti: e riguardo all'altro articolo dopo d'aver parlato del Vicariato di Tessalonica, prova che il Patriarca di Costantinopoli è sempre stato riconosciuto nella Chiesa come sottoposto alla santa Sede, e che quel nome di Patriarca non gli è stato conferito che a titolo di onore, e senza alcuna giurisdizione.

Ann. 867. &c.

X. Lettera del S. Padre a CP.

Quantunque le nuove delle grandi mutazioni accadute in Costantinopoli non solamente riguardo all' Impero, ma altresì riguardo alla Chiesa e a Fozio, non arrivassero a Roma che dopo molti mesi, contuttociò vi giunsero prima che fossero pubblicati nella Francia questi scritti, de' quali perciò non potè sua Santità fare alcun uso. Il primo a portare al Santo Padre l'avviso di queste mutazioni fu quell' Eutimio Spatario Imperiale, che dall' Imperadore Basilio era stato spedito a Roma subito dopo la morte del suo antecessore Michele. L' arrivo di questo Legato riempì Roma di voci di giubbilo, e d'allegrezza, e vedendosi dopo dieci anni quella tempesta, che minacciando tutta la Chiesa di uno scisma il più luttuoso, e il più ostinato, avea sparso il dolore e l' afflizione negli animi de' Fedeli, non sembrava che si avesse spirito, che per rendere grazie a Dio di un sì felice avvenimento. Ma quei che più esultarono ad una nuova cotanto favorevole, furono quei molti Greci, ed Orientali, che per issfuggire il furore della persecuzione eccitata in Costantinopoli dalla temerità del sacrilego usurpatore, si erano ritirati come in porto sicuro appresso la santa Sede. Questi appena intesero la caduta di Fozio, vedendo terminato il loro esilio, e restituita la pace, e la tranquillità alla loro Chiesa, alzarono le loro voci a Dio per rendergli le dovute grazie di un tanto favore, e alcuni determinarono di ritornare immediatamente a Costantinopoli, per esservi a parte della comune allegrez-

ANN. 867. &c.

grezza dopo d'avere per lungo tempo participato delle afflizioni sofferte dalle persone di pietà.

Quel Teognosto abate ed Esarca, o sia soprantendente de' monasteri di Costantinopoli, che sette anni prima si era portato a Roma come Legato di s. Ignazio e de' vescovi ad esso aderenti, fu il primo a chiedere la sua dimissione al santo Padre, e volle mettersi in viaggio coll' istesso ministro Imperiale Eutimio. Quando furono per partire Adriano consegnò loro due lettere una diretta all' Imperadore Basilio, e l' altra al Patriarca Ignazio. Nella prima dopo di aver felicitato quel Principe, per avere compiuta un' opera di tanta pietà, ed eseguiti i decreti del suo antecessore, si dichiara il santo Padre di non essere giammai per allontanarsi da quanto era stato da esso determinato, sì perchè era pienamente conforme a' decreti di Dio; e si ancora perchè egli pure desiderava, che quanto avrebbe in seguito determinato non venisse poscia annullato da alcuno de' suoi successori; e finalmente gli raccomanda Teognosto, il quale avea finora molto sofferto per la causa della giustizia [1]. Nel principio della seconda lettera, che è diretta al santo Patriarca Ignazio, egli si lamenta di non avere veduta in questa occasione alcuna sua lettera, mentre per verità era conveniente, che si dimostrasse sollecito di essere il primo a dare avviso del suo ristabilimento alla santa Sede, dalla quale dovea riconoscere questa grazia: ma noi ci consoliamo, soggiugne il santo Padre, nel riflettere che abbiamo operato unicamente mossi dallo spirito di carità: quindi lo avvisa della sua risoluzione di eseguire le determinazioni del suo antecessore, gli raccomanda Teognosto, e gli ordina in caso che si determinasse a spedirgli una Legazione di affidarne al suo zelo l' esecuzione [2].

1 Tom.10.Con. pag. 591.

2 Tom.10.Con. pag 592.

XI. Legazione di Basilio e d' Ignazio a Roma.

Queste due lettere portano la data del primo giorno d' Agosto di quest' anno 868. Non guari dopo giunse a Roma l' altra Legazione speditavi dal medesimo Impera-

peradore, e dal Patriarca Ignazio, della quale per parte dell' Augusto era incaricato Basilio Pinaca, e per parte del patriarca Giovanni metropolitano di Pirge nella Pamfilia. Si è veduto altrove il motivo di questa nuova Legazione, e come l' Augusto e il Patriarca non volendo fare alcuna novità senza il consenso della Santa Sede riguardo a quelle persone, che erano state promosse a gli ordini sacri da Fozio, e si erano precipitate nello scisma, avevano risoluto di consultare l'oracolo del Sommo Pontefice ed affinchè potesse decidere questa; causa avevano ordinato a Pietro metropolitano di Sardi di portarsi similmente a Roma, per sostenervi la persona di Fozio, e de' suoi seguaci: si è veduto ancora come a due suddetti ministri Basilio e Giovanni fu dall' Augusto consegnato quel codice, nel quale il maligno impostore avea scritti gli atti del suo supposto Sinodo contro il santo Pontefice Niccolò. Di tutti questi Legati non giunsero a Roma che quei soli, che dovevano agire a nome dell' Augusto, e del santo Patriarca Ignazio, mentre Pietro di Sardi era perito in una tempesta di mare insieme con tutte le persone del suo seguito, delle quali non si era salvato, che un solo miserabil monaco per nome Metodio, il quale arrivò a Roma circa il medesimo tempo. Quando il santo Padre ebbe destinato il giorno di ammettere alla pubblica udienza questi Legati, intimò al clero e a tutti i vescovi, che si trovavano in Roma, di portarsi alla sala secreta di santa Maria Maggiore per assistere secondo il consueto a quest' atto solenne. Giovanni di Pirge e il ministro Imperiale introdotti in questo augusto consesso presentarono al santo Padre quelle lettere, delle quali abbiamo a suo luogo parlato, e quei regali, che erano stati destinati al suo antecessore, quindi a voce ringraziarono la Chiesa Romana per essersi impegnata con tanto zelo, e con tanta premura a liberare la città imperiale dallo scisma di Fozio: e presentando al santo Padre il supposto Sinodo di questo impostore pieno di

ANN. 867. &c.

di menzogne, e di calunnie, lo supplicarono a degnarsi di esaminarlo, e di decidere del suo merito. Allora Giovanni di Pirge come se fosse restato contaminato dal contatto di quel libro, lo gettò con disprezzo a terra, manifestando il suo desiderio di vederlo maledetto in Roma in quella maniera, che già lo era stato in Costantinopoli; e lo Spatario Basilio imitando il suo esempio lo calpestò, e lo percosse colla punta della sua spada, dichiarando di crederlo opera del Demonio, il quale non potendo parlare, si fosse servito a quest' effetto dell' organo, e della bocca di Fozio; e finalmente si diffuse a provare la falsità di quelle molte sottoscrizioni, che vi erano apposte, dichiarando che quantunque fosse vero, che l' Imperador Michele lo avesse sottoscritto, per esservi stato impegnato dal falso Patriarca, mentre era alterato dal vino, contuttociò le altre sottoscrizioni erano assolutamente false, non essendovi in tutta la città di Costantinopoli alcuno, che avesse contezza di un fatto sì strepitoso, che pur si voleva spacciare come accaduto nel suo stesso recinto, e coll' intervento della corte, e di un numero prodigioso di vescovi [1].

[1] Guillel. in...

XII. Sinodo di Roma contro Fozio.

Terminata l'udienza volendo il santo Padre esaminare colla maggior diligenza, e maturità, un affare di tanta importanza, consegnò quel libro infame a più persone versate nell'una, e nell' altra lingua, e quando queste si trovarono in grado di aver terminate le loro censure, intimò un Sinodo da tenersi nella Chiesa di s. Pietro, ove alla presenza de' Legati venuti da Costantinopoli voleva solennemente condannare quello scritto bugiardo ed infame. La maturità colla quale si procedè in questa causa, e l'esame già fatto privatamente di quel libro, siccome risparmiò à Prelati la fatica di rilevarne minutamente nel Sinodo tutti i difetti, così fu cagione, che i loro atti restassero diversi da quei degli altri concilj, ne' quali si trascrive ciò che successivamente vien detto, laddove questi non contengono che

che alcuni discorsi premeditati, e lettivi da diverse persone. Pertanto allora quando il clero, e i vescovi si furono adunati nella mentovata Chiesa, dopo di aver permesso a' Legati dell'Augusto, e del Patriarca Ignazio di fare una sincera esposizione di quanto essi sapevano circa il suddetto libro, e circa la persona di Fozio; e dopo di aver lette le lettere scritte dal suo antecessore nella causa di questo perfido uomo contro il suo legittimo Patriarca Ignazio, ingiunse il santo Padre a Giovanni arcidiacono della Chiesa Romana di leggere un discorso fatto a suo nome, nel quale si esponevano gli attentati di Fozio, e lo zelo del sommo Pontefice Niccolò nell'opporsegli, e nel condannarlo; e chiedendo sua Santità a' vescovi il loro sentimento non tanto riguardo a gli atti finti del supposto Sinodo, quando riguardo a quelle persone, che si erano con esso unite nella empietà, si dichiarò pronto a soffrire la stessa morte per difendere la legge di Dio, gli statuti de' sacri canoni, i privilegi della santa Sede, e la memoria e gli atti del suo predecessore [1]. Terminata la lettera di questo discorso, Gandurico di Velletri ne lesse un altro a nome del Sinodo, nel quale veniva il santo Padre esortato a condannare il suddetto conciliabolo [2], e fu questo seguitato dalla lettura di un terzo discorso fatto a nome del Pontefice, e recitato dal diacono Marino, nel quale Adriano dichiarava il suo sentimento, che fosse cioè quello scritto infame gettato pubblicamente alle fiamme alla presenza de' Legati di Costantinopoli [3]. Formoso di Porto leggendo un'altro discorso fatto a nome del Sinodo, dichiarò allora il consenso di tutti i Prelati, e il loro desiderio di vedere sollecitamente eseguita questa sentenza: per la qual cosa il diacono Pietro recitò un terzo discorso del santo Padre, diretto specialmente a rilevare l'attentato mostruoso di Fozio, e la sua temerità nell' osare di alzar la voce contro il supremo pastore, e capo della Chiesa, e di condannarlo con una sentenza,

1 Tom. 10. Conc. pag. 591.

2 Ibi pag. 595.

3 Ibi pag. 596.

ANN. 867. &c.

che veniva a cadere sopra il suo medesimo capo. E' da osservarsi in questo luogo, che il santo Padre suppone legittima la condanna di Onorio, e di aver potuto un inferiore cioè il Sinodo sesto ecumenico condannarlo, perchè si trattava di una persona accusata di eresia, e il sommo Pontefice Agatone gliene aveva data col suo esempio l'autorità. E' certo che un Pontefice caduto in qualche eresia può essere condannato, mentre cessando di essere Pontefice cesserebbe conseguentemente di essere superiore. Ma riguardo al fatto di Onorio già lo abbiamo a suo luogo esaminato, e sua santità parlandone incidentemente è affatto lungi dal definire alcuna cosa; e tanto esso quanto gli altri suoi antecessori, e gli stessi Legati di Costantinopoli, che assistevano a questo Sinodo, avendo dichiarato che la Chiesa Romana non era giammai stata contaminata da alcuna macchia, o ruga, venivano abbastanza a difendere il Pontefice Onorio ingiustamente calunniato da i Monoteliti, le cui accuse erano state troppo semplicemente ammesse da alcuni cattolici. Dopo questo discorso del santo Padre il notaio Benedetto lesse a nome di tutto il Sinodo un altro discorso, nel quale i vescovi riconoscevano non potersi condannare alcuno da una persona, o da un tribunale d'inferiore autorità; e finalmente pregano il santo Padre a fulminare di nuovo la sentenza di condanna contro Fozio; e riguardo alle persone, che erano complici del suo attentato a degnarsi di perdonar loro, quando dessero qualche attestato del loro ravvedimento [1].

Non altro adunque omai più restando per terminare questo Sinodo se non che si proferisse dal santo Padre questa sentenza, prese egli stesso la parola, e ne fece la pubblicazione in cinque articoli, ordinando primieramente, che si consegnasse alle fiamme quello scritto, che conteneva il supposto Sinodo di Fozio pieno di menzogne, e contrario al rispetto dovuto alla santa Sede, e dichiarandolo sottoposto ad un perpetuo anatema: a que-

1 Ibi pag. 598.

a questa stessa sentenza furono quindi condannati tutti gli altri scritti pubblicati da Fozio e dall' Augusto Michele contro la santa Sede, e nominatamente gli atti de' due conciliaboli da essi celebrati in Costantinopoli contro il santo Patriarca Ignazio: poscia fu di nuovo per la terza volta condannato lo stesso sacrilego usurpatore Fozio, e si dichiarò il santo Padre di rinnovare questa condanna specialmente a cagione del nuovo attentato da esso commesso contro il suo antecessore: e nel solo caso, che egli si sottoponga umilmente a quanto finora è stato deciso dalla santa Sede riguardo alla sua persona, e alla sua causa, se gli fa sperare la grazia di essere ammesso come un semplice laico alla comunione de' Fedeli. Finalmente viene il Pontefice a proferire la sua sentenza sopra quelle persone, che avevano apposta la loro sottoscrizione a gli atti di quel supposto Sinodo, e si dichiara di ammetterle alla comunione qualora proferiscano l' anatema contro quello scritto, consegnino al fuoco le copie, che si potessero ritrovare nelle loro mani, e si uniscano di comunione al patriarca Ignazio, altrimenti fa loro intendere, che saranno o cacciati dalla comunione de' Fedeli, se fossero laici, o deposti se saranno addetti alla ecclesiastica gerarchia. E poichè fra quelle sottoscrizioni si leggeva altresì il nome di Basilio, esponendo il santo Padre la falsità di questa sottoscrizione, siccomè ancora dell' altra, nella quale si leggeva il nome d' Ignazio, si dichiara di riconoscere nella sua persona un Principe cattolico, e di ammetterlo perciò alla sua comunione: e vuole che questa sua sentenza abbia effetto e vigore non solamente nella città di Costantinopoli, ma in tutta l' estensione degli altri tre Patriarcati d' Alessandria, d' Antiochia, e di Gerusalemme. La mentovata sentenza fu sottoscritta primieramente dal santo Padre, quindi da ventinove vescovi, e finalmente da nove preti, e da cinque diaconi della chiesa Romana [1]. Fu allora il più volte mentovato scritto, gett-

[1] Ibi pag. 899.

 to

ANN. 867. &c.

to su la soglia della porta di s. Pietro, affinchè tutti i vescovi nell' uscire dal Sinodo lo calpestassero, e poscia fu pubblicamente gettato nel fuoco, e consumato dalle fiamme [1].

[1] Vit. Hadria.

XIII. Lettera di Adriano a Basilio.

Non si sa per qual motivo il Bibliotecario Guglielmo nell' esporci compendiosamante gli atti di questo Sinodo, non ha fatto parola di tutto ciò, che vi fu stabilito riguardo alle persone promosse da Fozio, e a coloro, che si erano con esso uniti nello scisma. Avendo l' Augusto Basilio, e il Patriarca Ignazio spedito a Roma la mentovata legazione, specialmente per supplicare il santo Padre a degnarsi di prescrivere la maniera, colla quale si dovevano regolare; e di più sapendosi che sua Santità ordinò, che si esaminasse questo punto in un Sinodo da tenersi a tal effetto in Costantinopoli, e che vi spedì alcuni suoi Legati a presedervi, e ad intimarvi le sue pontificie determinazioni; sembra non potersi dubitare, che non fosse similmente proposto in questo Sinodo, al quale assistevano quelle tre persone, che furono quindi spedite a Costantinopoli col carattere di Legati della santa Sede insieme col ministro Imperiale, e col Metropolitano di Pirge. Ma o si trattasse questa causa nell' esposto Sinodo, o fosse rimessa ad un' altra adunanza sinodale celebrata dal santo Padre in Roma nel tempo, che vi si trattennero i Legati d'Oriente, egli è certo che doveva essere ultimata unicamente in un Sinodo, del quale per altro si sono perduti gli atti, quantunque ne sappiamo il risultato dalle due lettere, che furono dal Pontefice spedite a Costantinopoli per mezzo de' suoi Legati. Se questa causa che non fu da esso decisa, che nel mese di Giugno dell' anno 869. fu trattata, come sembra verisimile, nell' accennato Sinodo, sarà necessario di asserire contro il comun sentimento degli Scrittori, appartenere esso a quest' anno: contuttociò non intendiamo di muovere su questo fatto alcuna lite. Avendo adunque il santo Padre rilevato dalle lettere di Basilio, e d' Ignazio non potersi deci-

decidere alcuna cosa sul merito delle persone o promosse da Fozio, o aderenti allo scisma, se prima non si esaminava la respettiva gravezza delle loro colpe, e i respettivi loro meriti, determinò d' intimare un concilio ecumenico da celebrarsi a Costantinopoli per farvi questo esame, e frattanto destinò a portarsi nella suddetta città col carattere di suoi Legati Donato vescovo d' Ostia, Stefano di Nepi, e Marino diacono della Chiesa Romana. Quando furono questi per mettersi in viaggio insieme col ministro Imperiale Basilio, e con Giovanni di Pirge, consegnò loro due lettere una diretta all' Augusto, e l' altra al Patriarca Ignazio, nelle quali volle chiaramente esprimere le determinazioni da esso prese circa questo affare. Nella prima dopo di avere esposto il destino delle sue ultime lettere dirette al defonto Pontefice Niccolò, rende le più umili grazie alla divina Provvidenza, che si era degnata di collocarlo sul trono Imperiale, affine specialmente di umiliare l' usurpatore Fozio, e di ristabilire l'innocente Ignazio in possesso della sua dignità: esalta in questa occasione la santa Sede, la quale si è sempre mai fatto un pregio di soccorrere chiunque soffriva persecuzione, di rallegrarsi con quelli, che avevano motivo di esultare, e di piangere cogli afflitti; e quindi commenda altamente Basilio, per essersi uniformato in tutta la sua condotta a quanto era già stato deciso, e stabilito dal suo antecessore, e perciò lo ringrazia distintamente a nome di tutta la Chiesa Occidentale. Venendo poscia a trattare la causa degli scismatici, dice il santo Padre, che non essendo uguale la gravezza della loro colpa, è necessario di sottoporli a diverse sentenze, e perciò rimette l' esame di questo affare a' suoi Legati, e al Patriarca Ignazio, dichiarandosi per altro fin d' ora di essere portato piuttosto alla clemenza, che al rigore. Vogliamo adunque, soggiugne, che facciate celebrare un Sinodo il più numeroso, al quale presederanno i nostri Legati, e dove si esaminerà la respettiva gravezza di que-

ANN. 867. &c.

queste colpe, si consegneranno pubblicamente alle fiamme tutte le copie del supposto Sinodo di Fozio contro s. Niccolò, fulminandosi la pena di scomunica, e di deposizione contro chiunque ne occultasse alcuna, e finalmente tutti i Prelati, che vi interrveranno, saranno tenuti a sottoscrivere gli atti del Concilio da esso celebrato in Roma, e da noi testè esposto, ed a conservarne la copia negli archivi delle loro respettive Chiese. Non si scordò il santo Padre di chiedere ancora all' Augusto, che rimandasse a Roma quattro monaci, Pietro, Zosimo, e due Basili, i quali si erano ritirati occultamente a Costantinopoli, e spargendo in quella Città un gran numero di calunnie contro il santo Pontefice Niccolò, avevano colle loro false rappresentanze servito a maggiormente accendere contro di esso il furore, e la rabbia di Fozio. Finalmente raccomanda alla clemenza dell' Augusto i suoi Legati, che erano incaricati di presentargli questa lettera, volendo che presti fede alle loro parole non altrimenti, che se uscissero dalla sua stessa bocca; e scusandosi di aver trattenuto molto tempo in Roma il suo Legato, e il metropolitano di Pirge, gli significa, essere ciò derivato non tanto dalla multiplicità degli affari, che venivano portati alla santa Sede, quanto dalla gravezza della causa, che si dovea con essi trattare[1].

XIV. E al Patriarca Ignazio.

Nell' altra lettera, che doveva esser presentata al santo Patriarca Ignazio, espone da principio Adriano lo zelo, col quale il suo antecessore si era presa a petto la sua causa, e quanto avea faticato per ristabilirlo nella sua dignità: quindi si dichiara di volere perciò eseguire colla maggior esatezza quanto era stato da esso determinato specialmente riguardo alle due persone di Gregorio di Siracusa, e di Fozio: e finalmente riguardo a' vescovi caduti nello scisma a cagione della sacrilega temerità di costui, se essi erano stati promossi agli ordini sacri o da esso Ignazio, o dal suo antecessore Metodio permette, che rimangano in possesso delle

1 Tom. 10. Conc. pag. 489.

le loro dignità, purchè si dichiarino di abbracciare la sua comunione, e di sottoscrivere gli atti del Sinodo da esso Adriano ultimamente celebrato in Roma: ma se erano stati promossi da Fozio, vuole che assolutamente sieno deposti, non permettendo che si mantenga in possesso della sua dignità neppur quel Paolo di Cesarea, che dopo di essere stato consacrato vescovo da Fozio, si era dichiarato in favore di s. Ignazio, ed era perciò stato costretto a soffrire dalla colui perfidia molte persecuzioni; dovendogli soltanto bastare secondo il santo Padre un qualche contrasegno di onore, che lo distinguesse da' laici, al cui numero doveva egli pure essere ascritto[1]. Questa lettera porta la data de' dieci di Giugno dell' anno 869. nel qual giorno probabilmente sarà stata scritta l'antecedente diretta all'Augusto; nè è verisimile, che il Sinodo da noi accennato, nel quale fu destinata questa solenne legazione alla corte Imperiale, fosse celebrato molto prima di questo tempo.

Ann. 867. &c.

[1] Ibi. pag. 510.

XV. Sinodo di Roma contro Anastasio.

Essendosi adunque trattenuti lungo tempo in Roma i Legati spediti da Costantinopoli alla santa Sede, poterono essere testimoni della nuova sentenza di condanna fulminata dal santo Padre contro quell' Anastasio, che dopo di essere stato più volte condannato da due suoi antecessori Leone IV. e Benedetto III. era stato da esso riabilitato ad esercitare le sacre funzioni, e gli era stata di più conferita la carica di Bibliotecario della santa Sede. Parlando dell' assunzione di Adriano alla cattedra di s. Pietro si è osservato, che prima di ascriversi alla ecclesiastica gerarchia era stato congiunto in matrimonio con una certa Stefania, dalla quale gli era nata una figliuola, che tuttavia vivea insieme colla madre. Sembra che in questi tempi il passaggio dallo stato coniugale alla ecclesiastica milizia fosse assai frequente, mentre quell'Arsenio vescovo d'Orta, che era stato Legato della santa Sede in Francia, era similmente stato congiunto in matrimonio; e quello stesso Anastasio da noi ora nominato era suo figliuolo.

Ann. 867. &c.

lo. Dunque avendo la figliuola di Adriano prima del tempo Quaresimale di quest' anno 868. contratti gli sponsali, fu nel mercoledì della prima settimana di Quaresima rapita e sposata da Eleuterio altro figliuolo di Arsenio, e ciò col consenso, ed approvazione, siccome almeno portava la fama, del suo padre Arsenio, e del suo fratello Anastasio. Fa d' uopo che questo rumore avesse realmente il suo fondamento, poichè non potendo reggere contro i rimorsi della rea coscienza, Arsenio se ne fuggì da Roma, e si ritirò a Benevento appresso l' Augusto Ludovico, ove non guari dopo lasciato il suo tesoro nelle mani della Imperatrice Ingelburga cessò di vivere fuori della comunione della Chiesa, e come portava la pubblica voce, in attual commercio co' Demoni. Il santo Padre offeso di questa ingiuria, che si era fatta alla sua stessa persona, scrisse immediatamente a Ludovico dandogli parte del fatto: e poichè non voleva egli stesso seder giudice in questa causa, nella quale era considerato come parte interessante; e perchè i rei si erano ritirati negli stati di questo Principe, lo richiese di spedire alcuni Commissarj a Roma, affinchè giudicassero questa causa secondo le Leggi Romane. Eleuterio ebbe avviso di questi passi, che si prendevano dal santo Padre, e precipitando di abisso in abisso, anzi che rientrare in se stesso, commise un nuovo e più orribile attentato, lasciandosi trasportare fino a mettere a morte la stessa rapita giovane, e la sua madre Stefania. Ma non gli fu possibile di sfuggire la pena dovuta a sì orribili eccessi, e caduto nelle mani de' ministri imperiali, fu da essi condannato all' estremo supplizio. De' complici de' suoi misfatti restava il solo Anastasio: le sue colpe lo rendevano affatto indegno di perdono: egli era stato solennemente scomunicato da due Pontefici Leone, e Benedetto a cagione della sua ostinata contumacia a' loro sovrani comandi; quindi rientrato in Roma avea dato il sacco al Palazzo Pontificio, per levarne gli atti di

quei

quei Concilj, ne' quali era stato condannato, aveva eccitate diverse discordie tra l' una e l' altra potenza, e dopo di essere stato cagione di altri disordini, finalmente veniva accusato, d' avere indotto il suo fratello Eleuterio a commettere i due accennati detestabili omicidi: pertanto il santo Padre non potendo soffrire, che tante colpe restassero impunite, adunato un Sinodo, dopo di avere brevemente accennati i suoi misfatti lo depose solennemente da tutte le sue dignità, e lo ridusse allo stato di semplice laico fino a tanto, che non si fosse dimostrato innocente di tutte queste accuse, minacciando non solamente di scomunica chiunque avesse osato di trattarlo, ma ancora di sottoporre esso medesimo ad un perpetuo anatema qualunque volta fuori di Roma avesse osato di esercitare alcuna ecclesiastica funzione[1]. Questa sentenza gli fu intimata a' 21. di Ottobre di quest' anno 868. e di esso non abbiamo ulteriori notizie.

Ann. 867. &c.

[1] Annal. Bert.

XVI. Lottario in Italia.

Non ci è restata alcuna memoria degli altri affari, che avevano in questo tempo tenuto occupato il santo Padre, e differita le spedizione de' Legati di Costantinopoli. Ma sappiamo che nell' anno seguente 869. fu esso costretto a ripigliare la troppo celebre causa di Lottario, e di Valdrada, la quale finalmente si terminò con un esito quanto infelice, e fatale a questo Principe, altrettanto memorabile nelle Istorie non meno sacre, che profane. Il favore dell' Augusto suo fratello Ludovico, il quale giustamente godeva la grazia Pontificia a cagione dell' impegno, col quale si era messo in campo, e si era esposto a tutti i più gravi pericoli per liberare l' Italia da' Saraceni; e la permissione già ottenuta di venire a Roma, per trattarvi a voce la sua causa, gli fecero sperare, che fosse giunto il tempo di vedere finalmente sodisfatte le sue passioni, di ripudiare la legittima moglie, e di congiungersi in matrimonio coll'adultera. Pertanto avendo determinato di mettersi a tal effetto in viaggio, richiese i due sovrani suoi

ANN. 867. &c.

Zii, Carlo di Francia, e Ludovico di Germania a degnarsi di garantirgli il possesso de' suoi stati nel tempo, che egli ne sarebbe stato assente; e quantunque non ne potesse ottenere la promessa che da Ludovico, contuttociò volendo onninamente secondare il suo impegno, si mise in camino alla volta dell' Italia, e presa in sua compagnia Valdrada, ordinò a Teotberga di seguitarlo, e di portarsi similmente a Roma. Giunto nelle nostre contrade diede avviso della sua risoluzione all' Augusto, pregandolo a degnarsi di assisterlo colla sua sovraua protezione. Ma o fosse che Ludovico era in questo tempo sommamente occupato nella spedizione contro i Saraceni, e perciò non poteva accudire agl'interessi del medesimo; o fosse che conoscendo omai l'ingiustizia delle sue pretensioni, giudicasse suo disonore il proteggere una causa, che non potea sostenersi senza far torto alla ragione; è certo, che gli fece intendere di ritornare prontamente ne'suoi stati, e di rimettere a tempo più opportuno gli affari, che lo avevano condotto in Italia. Questo consiglio era troppo saggio per poter essere ascoltato da chi non cercava che la propria rovina. Lottario si portò a Benevento ed abboccatosi con Ludovico seppe tanto maneggiarsi, che finalmente ottenne di condur seco l' Imperatrice Ingelberga, affinchè lo proteggesse appresso il santo Padre. La Storia di tutto questo fatto ci è stata conservata negli Annali di Francia; ma questi discordano nel fissare il luogo, nel quale accadde l' abboccamento tra questo Principe, e il sommo Pontefice, e nel quale fu Lottario ammesso alla comunione della Chiesa. Il Fleury ha voluto combinare questi diversi racconti, facendo andare Lottario, secondo gli Annali di s. Bertino, prima a Monte Casino, e quindi conducendolo a Roma. Noi crediamo difficile il poter fissare senza alcun pericolo di errore questo punto, e diremo soltanto, che secondo il mentovato Annalista portatosi Lottario a Monte Casino, ove si trovava il santo Padre, Ingel-

gelberga seppe tanto adoprarsi, che gli ottenne la grazia, di essere ammesso alla comunione, ma colla condizione che prima d'ogni altra cosa presterebbe un giuramento, col quale verrebbe a dichiarare di non avere dopo la sentenza fulminata contro di esso dal sommo Pontefice Adriano, commessa alcuna colpa con Valdrada. Egli ebbe di fatto il coraggio di prestare questo sacrilego giuramento, e il santo Padre celebrò alla sua presenza l'incruento sacrificio, e lo fece partecipe de' divini misteri. Guntario già arcivescovo di Colonia, e primo autore dello scandoloso divorzio, si trovò similmente secondo il citato Annalista a Monte Casino, ed ottenne egli pure di essere ammesso alla comunione, ma soltanto in qualità di semplice laico dopo di avere sottoscritto un foglio, nel quale si sottoponeva umilmente alla sentenza contro di eso promunciata dal defonto Pontefice, e si protestava che non avrebbe giammai in avvenire esercitata alcuna sacra funzione, o eccitato alcuno scandolo nella Chiesa. Questo foglio porta la data del primo giorno di Luglio di quest'anno 869. Terminata questa funzione, Ingelberga se ne ritornò alla corte dell' Augusto suo consorte, e il santo Padre partì alla volta di Roma, e fu seguitato da Lottario. Qui non si sà intendere, come essendo egli stato ammesso alla comunione a Monte Casino, fosse la sua persona sfuggita da tutto il clero di questa Città, e come presentatosi quindi al santo Padre, questi sebbene lo ricevesse con onore, contuttociò gli facesse le medesime interrogazioni riguardo a'suoi passati diportamenti, e come soltanto dopo d'aver inteso, che egli aveva fedelmente eseguiti gli ordini del suo antecessore, gli ordinasse di portarsi alla chiesa di s. Pietro, ove lo avrebbe ammeso alla comunione. Gli Annali di Metz, riferiscono che ciò succese, e che il santo Padre terminata la Mesa presentò a Lottario i divini misteri, facendogli intendere, che da essi avrebbe ricevuta la grazia della salute, qualora fose vero che avese eseguiti

Ann. 867. &c.

ANN. 867. &c.

guiti gli ordini del suo antecessore, e fosse determinato a non commettere in avvenire alcuna colpa con Valdrada; e per lo contrario si sarebbono convertiti in sua dannazione, quando tutto ciò non sussistesse; e che Lottario ebbe la temerità di comunicarsi colla coscienza macchiata di adulterio, e di spergiuro. Gli stessi Annali riferiscono similmente avere il santo Padre comunicata la maggior parte delle persone del seguito di Lottario, facendo parimente loro una protesta di ammetergli alla comunione, quando non fossero stati complici degli adulterj di Lottario, nè avessero comunicato con Valdrada, o con alcuna altra persona esclusa dalla comunione de' Fedeli a motivo di questa rea femmina.

XVII. Premure del S. P. per terminare la sua causa.

Questo è il fatto, che ci viene raccontato da' mentovati Annalisti, i quali finalmente convengono sul punto principale della comunione conceduta a questo Principe sotto le mentovate condizioni, e che egli dopo d'aver ricevuti diversi regali dal santo Padre se ne uscì di Roma per ritornare ne' suoi stati. Non crediamo, che dovesse essere per altro molto contento di questo viaggio, mentre quanto al punto principale del divorzio con Tietberga, al qual passo pretendeva di poter indurre il santo Padre coll' efficacia delle sue parole, non gli riuscì di poter nulla ottenere, mentre Adriano superiore a tutti gli attacchi non volle ascoltare alcuna proposizione, e rimise tutto l' affare ad un Sinodo, cui avea destinato di celebrare in Roma il primo giorno di Marzo dell' anno seguente 870. dopo il ritorno di quei Legati, che avea spediti a Costantinopoli, e coll' intervento di quei vescovi dell' Oriente, che dovevano co' medesimi Legati venire a Roma. Frattanto per mettere in chiaro tutti i documenti, che potevano servire ad ultimare questa causa, destinò due vescovi, uno de' quali era Formoso di Porto, a passare in Francia per esaminare su quali fondamenti si appoggiavano le richieste di questo Principe, ed ordinò a' quattro

tro vescovi del regno di Ludovico di Germania, e ad alcuni di quello dello stesso Lottario, di venire a Roma per assistere all' indicato concilio [1].

Ann. 867. &c.

[1] Annl. Bert.

XVIII. Sua morte.

Ma la divina giustizia, che finalmente colpì l'autore di tanti disordini, risparmiò al santo Padre la pena di esaminare ulteriormente la sua causa, e a tanti Prelati l'incomodo di mettersi in viaggio. Partito Lottario da Roma per ritornare nel suo Regno, appena giunse nella città di Lucca, fu insieme colla maggior parte della sua comitiva attaccato da una febbre maligna, ed avendo amato di seguitare il viaggio non ostante l'incomodo del male, arrivato a Piacenza dopo d'aver veduto morire miseramente quasi tutti i compagni del suo viaggio, senza voler riconoscere che era la mano di Dio quella che gli perseguitava, il terzo giorno del suo arrivo in questa città, a gli otto di Agosto morì egli pure lasciando un funesto esempio a chi volesse seguitarlo nella colpa, di paventare i terribili giudizj di Dio. Terminati con questo colpo funesto gli scandoli, e i disordini, che da tanti anni avevano richiamato lo zelo de' due sommi Pontefici, Tietberga si ritirò finalmente in un monastero di Metz, e Valdrada, non si sa con quale spirito, imitando il suo esempio, si racchiuse similmente nel monastero di Remiremont.

XIX. Affari politici della Lorena.

Per parte adunque di questa rea femmina non v'era più motivo di temere alcun male, ma nel punto in cui la disordinata passione di un amore scandoloso cessò di turbare l'altrui pace, insorse lo spirito dell'ambizione a cominciare una guerra, che dovea cagionare nuovi disordini. Lottario nel venire in Italia avea pregato i due suoi Zii Carlo Calvo, e Ludovico di Germania a garantirgli i suoi stati: questo secondo avea condisceso all' istanza, ma l'altro che sempre cercava una favorevole occasione per rendersene padrone, avea ricusato di mettersi una sì fatta legge. Poichè adunque cessò di vivere Lottario, il suo Regno si vide

nel

ANN. 867. &c.

nel pericolo di restare esposto alle violenze del soldato, e di dovere aprire il seno alle truppe di più principi. Lottario non avea lasciata successione: e de' due suoi fratelli non sopraviveva che il solo Imperadore Ludovico. Nelle diverse convenzioni fatte fra Ludovico di Germania, Carlo Calvo, e l' Imperadore Lottario, già padre del defonto Re di Lorena, e dell' Augusto Ludovico, si erano vicendevolmente promesso i tre fratelli non solamente di conservare le leggi della pace, e della fraterna amistà, ma di più di garantirsi vicendevolmente i loro Regni, obbligandosi con giuramento di astenersi da ogni ostilità, e di lasciare ciascuno in pacifico possesso delle sue provincie. Voleva adunque la ragione di giustizia, che gli stati del già augusto Lottario non solamente fossero ereditati, siccome di fatto lo furono, da' suoi figliuoli, ma che i fratelli si succedessero ad esclusione degli Zii, e conseguentemente l' Imperadore Ludovico era quegli, che solo avea diritto di essere riconosciuto per loro Sovrano da i grandi della Lorena. Questo Principe impegnato già da alcuni anni a liberare l' Italia, e specialmente gli stati della Chiesa Romana dalla vicinanza, e dalle scorrerie de' Saraceni, che stabilitisi nel ducato di Benevento si erano fortificati nella città di Bari, appena ebbe avviso della morte del fratello, non potendo per l' una parte desistere dal suo impegno, e sapendo per altra quanto vi era da temere dalle ambiziose pretensioni degli Zii, e specialmente di Carlo Calvo, che avea ricusato di garantire quegli stati al nipote, ebbe ricorso al Pontefice Adriano, e lo pregò ad impegnarsi in suo vantaggio con quel fervore, e con quello zelo, col quale egli proseguiva in vantaggio della santa Sede la guerra contro i nemici del nome cristiano. Questa domanda non poteva essere più giusta, nè più atta ad eccitare il santo Padre a prendersi a petto questo affare, che doveva costargli infinite fatiche. Egli scrisse pertanto immediatamente una lette-

ra

ra a' Grandi della Lorena, e dopo d'aver loro significata la morte di Lottario, stante la premura, e lo zelo, onde doveva essere animato per la pace de' Fedelì, ricorda loro l'obbligo, nel quale erano, di riconoscere per loro sovrano il solo Ludovico Imperadore, al quale doveva di ragione appartenere quello stato e per disposizione dell' Augusto suo genitore, e a titolo d' eredità del fratello, e perciò intima loro le più terribili censure, se si lascieranno vincere o dalle minacce, o dalle promesse di qualsivoglia altra persona, a trasgredire questo loro dovere [1]. Quindi per prevenire qualunque attentato di Carlo, e per distoglierlo dalle sue pretensioni, pensò a spedirgli una solenne Legazione di due vescovi Paolo e Leone, affinchè mettessero in opera tutti i mezzi per assistere, e sostenere le ragioni dell' Augusto. Non abbiamo la lettera, che fu consegnata loro per essere presentata a Carlo, ma ne abbiamo altre tre, delle quali essi furono pel medesimo effetto incaricati. La prima di queste era indirizzata a' Grandi del suo Regno, e cominciava dall' encomiare lo zelo, le fatiche, e i sudori di Ludovico nella guerra che aveva contro i Saraceni; e dopo d' aver dimostrato il diritto, che egli solo aveva sopra gli stati del defonto suo fratello, gli esorta a ben guardarsi dal permettere che alcuno, e specialmente il loro Sovrano ne entri in possesso, e rinovando le minacce fatte a' Grandi della Lorena, termina la lettera con raccomandar loro i due suoi Legati Paolo e Leone, onde possano facilmente eseguire le loro apostoliche commissioni [2]. Le stesse cose si ripetono ancora dal santo Padre nelle altre due lettere accennate, una delle quali è diretta a tutti i vescovi del Regno di Carlo Calvo, e l' altra ad Incmaro di Rems, cui credè opportuno d' impegnare specialmente in questo affare sì per la sua già nota attività, e sì ancora pel credito che egli si era acquistato alla corte, e per la deferenza che Carlo dimostrava a' suoi consigli [3]. Que-

Ann. 867. &c.

1 Epist. 19.

2 Epist. 20.

3 Epist. 21. & 22.

ANN. 867. &c.

XX. Coronazione di Carlo Calvo.

Queste lettere portano la data de' cinque di Settembre di quest'anno 869. e in questo giorno per l'appunto Carlo arrivò alla città di Metz, ove Lottario era stato solito di fare la sua ordinaria residenza. Se questo Principe avea più volte dato a conoscere il suo spirito di ambizione, ed avea minacciato lo stesso Lottario mentre viveva, di voler occupare il suo stato, non era certamente credibile che dandosi l'opportunità della morte di esso volesse differire questo passo fino a tanto, che nascesse qualche impedimento capace di frastornarlo dalla esecuzione de' suoi disegni. Di fatto appena ebbe l'avviso della morte di Lottario si mise in viaggio verso la Lorena accompagnato da alcuni grandi del suo stato, e specialmente da Incmaro di Rems, ed essendogli riuscito d'indurre i vescovi e i grandi della Lorena già troppo stanchi de' disordini del passato governo, a riconoscerlo per loro Sovrano, volle colla maggior sollecitudine farsi consacrare nella Chiesa cattedrale di Metz. Furono presenti a questa funzione sette vescovi: ed avendo Avenzio di Metz presa il primo la parola per esortare i grandi a prestare omaggio al Re Carlo, e a riconoscerlo per loro legittimo Sovrano, sembrando che fosse stato da Dio destinato a questa dignità, prima che si prestasse da essi il giuramento di fedeltà, rivolgendosi allo stesso Monarca, lo richiese de' suoi sentimenti non meno circa la maniera, colla quale voleva governarsi, che circa il rispetto, e la subordinazione, che richiedeva da' sudditi. Poichè ebbe egli risposto, che avrebbe amministrata la giustizia secondo le leggi ecclesiastiche e civili, ed avrebbe renduto il dovuto ossequio alla Chiesa, e alle persone sacre, quantunque nello stesso tempo avrebbe preteso che i suoi sudditi gli prestassero quella ubbidienza, e quel rispetto e soccorso, che dovevano al loro Sovrano, Incmaro di Rems prese la parola, e dopo d'aver dimostrato esser conveniente che egli sebbene Metropolitano di un'altra provincia, e di un altro

Re-

Regno parlasse, richiese gli astanti di procedere alla consacrazione di Carlo in Re della Lorena, ed avutone il consenso s' intonò un solenne *Te Deum*: quindi furono da i vescovi recitate alcune preghiere relative a questa sacra funzione, e finalmente lo stesso Incmaro fece la solenne benedizione, nel tempo della quale lo unse col sacro crisma nella fronte, nelle orecchie, e su la testa, e gli altri vescovi gl' imposero la corona, e gli diedero la palma, e lo scettro. Terminata questa funzione si cantò la solenne Messa, nella quale si recitarono quelle orazioni, che si usano tuttavia nella Chiesa in simili funzioni, e si fece commemorazione del martire s. Gorgonio, la cui anniversaria memoria accadeva per l' appunto in quel giorno, cioè a i nove di Settembre.

XX. Principio della causa d' Incmaro di Laon.

Fra i vescovi che si trovarono presenti a questa funzione, vi era l' altro Incmaro di Laon nipote del celebre arcivescovo di Rems, divenuto egli pure celebre nella Storia della Chiesa per le controversie, che siamo per descrivere. Egli era stato promosso alla Chiesa di Laon per opera specialmente del suo Zio materno Incmaro di Rems. Nel principio del suo governo si era renduto oltre modo accetto al suo principe il Re Carlo, il quale a suo intuito si era mosso a restituire alla sua Chiesa il possesso di molti beni, che le erano stati rapiti, e specialmente la terra di Pauliaco [1]; e quindi gli aveva donata una badia, e gli aveva compartiti diversi altri favori. Nell' auge adunque della sua fortuna questo Prelato si avanzò a privare, non si sa per quali titoli, alcuni Signori del possesso de' loro fondi; il perchè essendosi l' anno scorso 868. portato il Re Carlo nella sua diocesi per tenervi un' assemblea di stato, uno di questi Signori se gli presentò, e gli fece intendere, come essendo stato il suo padre da esso investito di un feudo, sul quale perciò egli veniva ad aver diritto, Incmaro lo aveva levato dal possesso del medesimo. Il Re Carlo si accese di sdegno a questa rap-

[1] Flodoard. lib. 3. cap. 4.

ANN. 867. &c.

presentanza, e prorompendo in molte ingiurie, contro Incmaro di Laon, gli destinò il giorno nel quale doveva comparire in giudizio, e condurvi un avvocato, che gli rendesse in suo nome ragione di quell' attentato. Incmaro non credè di dover ubbidire a questo comando, che si opponeva alle leggi della Chiesa, secondo le quali un vescovo non poteva essere chiamato avanti il foro secolare: ma passato il termine prefisso, e non vedendosi comparire nè esso, nè il suo avvocato, il Re Carlo gli confiscò tutti i suoi beni, proibì al popolo di Laon di riconoscerlo per loro vescovo, e commise l' esame della sua causa a persone, cui le leggi manifestamente escludevano dall' uffizio di giudici [1]. Incmaro di Laon che non si aspettava certamente una sentenza cotanto terribile, ebbe immediatamente ricorso al suo Zio il metropolitano di Rems; ma nel riferirgli questo fatto passando sotto silenzio tutto ciò, che v' era di riprensibile nella sua condotta, gli espose soltanto di essere stato scacciato dal possesso de' suoi beni unicamente per aver ricusato secondo le leggi della Chiesa, di comparire in un giudizio secolare, e in tal maniera gli riuscì d' indurlo a prendere a petto la sua causa, e a scrivere una lunga lettera al Re Carlo in difesa della ecclesiastica libertà. Essendo quindi venuta l' occasione di portarsi a Pistes nel mese d' Agosto dell' anno 868. ove il Re Carlo teneva un' assemblea di stato, vi condusse il suo nipote, e seppe con tal forza perorare in suo favore, che Carlo costretto dall' evidenza delle sue ragioni, gli restituì il possesso de' suoi beni, e ordinò che questa causa fosse esaminata nella sua provincia da alcuni giudici scelti a tal fine; e che qualora non si potesse da essi terminare, fosse riportata al giudizio di un Sinodo [2].

1 Epistol. 29. Hincm. ad Carol.

2 Annal. Bert.

XXI. Scritti in difesa della immunità.

Queste ragioni furono da Incmaro di Rems esposte al Re Carlo in diversi scritti, ne' quali prese a provare, che non solamente non poteva commettere alcun attentato contro i privilegi della Chiesa, ma che anzi

era

era tenuto a conservarli esattamente sì per la solenne professione da esso fatta a Beauvais nell'anno 845., e sì in virtù de' Capitoli da esso sottoscritti a Quiercy l'anno 858., e tanto più quanto che ciò era conforme alle leggi non meno civili, che ecclesiastiche: e quindi provò essere permesso ad un vescovo di conferire il dominio utile di alcun feudo secolare a quelle persone, che hanno apportato qualche vantaggio alla Chiesa, o allo stato; e poter quindi secondo l'uso di questi tempi la persona, che ha ottenuta l'investitura di quel feudo appellare al sovrano, quando il vescovo tentasse di levargliene il possesso; e finalmente che in questo caso il Principe sarebbe tenuto a giudicare la loro causa secondo le leggi della Chiesa. Termina Incmaro questi scritti con protestare altamente, di aver presa in mano la penna unicamente per lo zelo della casa di Dio, dell'ordine sacerdotale, e della salute del suo Principe, volendo con questa protesta mitigare quelle proposizioni, che forse avrebbero offesa la sua delicatezza. Abbiamo ancora nella Raccolta de' Concili alcuni scritti d'Incmaro di Laon, ne' quali giustificando appresso i vescovi la sua condotta, e pregandogli ad interporsi in suo vantaggio, si protesta di voler appellare alla santa Sede quando non fosse ristabilito nel possesso de' suoi beni. Egli stese similmente uno scritto diretto al Re Carlo, per iscusare ciò che vi era stato d'imprudente nella sua condotta, e per supplicarlo a riceverlo di nuovo nella sua grazia.

XXII. Violenze d'Incmaro di Laon.

Ma di questo favore, che siccome abbiamo accennato, gli fu compartito per opera, e ad istanza del suo Zio, egli non godè lungamente. Carlo restò primieramente offeso, che avesse dato relazione di questo fatto al sommo Pontefice, quasi che pretendesse di seminare qualche zizzania tra esso e la santa Sede: ma più si accrebbe il suo sdegno, quando intese alcune violenze da esso usate contro un certo conte Normanno, cui spogliò del feudo di Pauliaco, che da esso

ANN. 867. &c.

Carlo gli era già stato conceduto di suo consenso, con una maniera la più impropria cacciando la moglie del medesimo dalla casa, mentre era ancora sopraparto, ed usando ad esso ancora diverse sorte di violenza; siccome ancora ad un altro conte per nome Amalberto, cui similmente scacciò a mano armata dal possesso di un suo feudo, e quindi pretese di escluderlo dalla comunione de' Fedeli, quantunque appartenendo ad un' altra diocesi, non fosse sottoposto alla sua senteuza, ma bensì al suo Zio di Rems, alle cui istanze ricusò di ubbidire per ritrattare quelle censure, che già erano nulle di loro natura[1]. Sì fatte prepotenze commossero oltre modo lo sdegno di questo Principe, il quale specialmente si risentì quando intese, che egli era ricorso a sua Santità, e rappresentandogli i fatti in quella maniera, che più gli era piaciuta, lo aveva indotto a scrivere non solamente ad Incmaro di Rems, ma ad esso medesimo, per indurlo a favorire il viaggio del vescovo di Laon a Roma, e minacciare di scomunica sì il conte Normanno, se prontamente non restituiva a quella Chiesa la terra di Pauliaco, e sì chiunque altro fosse reo d'averle usurpato il possesso di alcuni de' suoi beni[2]. Pertanto credendo di non dover trascurare simili attentati, e temendo che quel Prelato non fosse per andarsi a rifugiare negli stati di Lottario, prima che ciò accadesse, gli spedì Odone di Beauvais, e Guilberto di Chalons, affine d'indurlo a portarsi alla corte, e nello stesso tempo vi spedì ancora alcune truppe per costringere colla forza a venire similmente a ritrovarlo quei Grandi di Laon, che si dimostravano contumaci a suoi cenni. Non avendo queste disposizioni di Carlo prodotto alcun buon effetto, mentre quel Prelato ritiratosi appresso l'altare, e fulminando censure, e scomuniche, potè liberarsi da questo pericolo, Carlo gli fece intendere di portarsi a Verberie, ove a' 24. d'Aprile di quest' anno 869. si sarebbe tenuto un Sinodo, ed un' assemblea di stato[3]. Egli non potè dispen-

1 Hincm. Opusc. capit. 55.

2 Epist. 16. & 17.

3 Annal. Bertin.

spensarsi questa volta dall'ubbidire, ed essendosi cominciato l'esame della sua causa da' ventinove vescovi, cui presedeva il suo stesso Zio il metropolitano di Rems, quando si vide nella impossibilità di rispondere a tutte le obiezioni, che gli venivano fatte, pensò a sfuggirne la sentenza con appellare al giudizio della santa Sede. Forse egli stesso non pensava a proseguire quest'appello, dovendo mostrarsi impegnato, perchè il santo Padre non venisse in cognizione delle sue violenze: ma comunque ciò fosse, egli è certo che non potè ottenere la licenza di mettersi in viaggio per Roma; poichè come avvertiva Incmaro di Rems egli non parlava di Roma, che quando ridotto alle strette da' suoi accusatori non sapeva che replicar loro[1]. Contuttociò questa sua appellazione, quantunque non avesse il suo effetto, sospese la causa; e sembra che in questo frattempo egli procedesse a scomunicare tutto il suo clero di Laon, dal quale pretendeva di non essere ubbidito; e ad interdirne tutta la diocesi, proibendo assolutamente di conferire a chi si sia il battesimo, la penitenza, il viatico, e la sepoltura. Il clero appellò da questa sentenza al metropolitano di Rems, e ne fu assoluto: ma poichè questi con uno scritto ben lungo, è ragionato dimostrò l'ingiustizia di quella sentenza, e il diritto che egli aveva di ritrattarla, Incmaro di Laon pretese di rispondergli con un Opera affatto sconnessa, il cui fine era di sottrarsi dalla giurisdizione del suo Metropolitano. Ma il frutto di tante sue violenze fu, che Carlo stanco di più soffrirlo, lo fece alla per fine per alcun tempo rinchiudere, come in una specie di carcere, in un luogo chiamato Silvaco, dal quale per altro ne fu estratto poco dopo, e sembra che allora rientrasse in grazia sì di questo Principe, avendolo accompagnato, siccome abbiamo esposto, nel suo viaggio di Lorena, e sì ancora del suo Zio e Metropolitano, il quale non avea avuta alcuna parte nel fargli soffrire questa pena. Ma una concordia formatasi non si sa come, non potè essere di lunga durata, e noi avremo occasione

[1] Hincm. Epist. 35.

ANN. 867. &c.

sione di parlare altra volta di questa causa, che durò più anni.

XXIII. Arrivo de' Legati del S. Padre a CP.

Nel tempo che questo vescovo si riconciliò col suo principe il Re Carlo, i tre Legati spediti dal santo Padre a Costantinopoli per intimarvi un Sinodo il più numeroso, e per presedervi a nome suo, giunsero al loro destino. Essi erano partiti di Roma dopo i dieci di Giugno, e giunti a Tessalonica vi erano stati accolti da Eustachio scudiere Imperiale, secondo l'ordine dell'Augusto Basilio, e da esso erano stati colle maggiori dimostrazioni di rispetto, e di onore condotti fino a Salembria, ove avevano ritrovato Sisinnio Protospatario, e l' abate Teognosto spediti essi pure dalla Corte, per incontrargli con maggior onore; e quindi con un numeroso seguito, e a spese del Principe erano stati accompagnati fin dentro la città imperiale. Quando furono per entrare in questa superba metropoli dell' Impero Orientale furono serviti d' alcuni destrieri Imperiali superbamente bardati, e furono alla porta della medesima incontrati da tutte le scuole, e dal clero in abito sacro, e seguitati da tutto il popolo, che in segno di allegrezza portava delle fiaccole accese in mano. In mezzo a questi onori, e all' allegrezza, e al giubbilo di tutto il popolo andarono dunque a smontare al palazzo d' Irene, ove erano aspettati da due Ministri Imperiali, che gli complimentarono a nome dell' Augusto, e gli pregarono a scusare se non venivano il giorno dopo ammessi alla pubblica udienza, perchè ricorrendo in quel giorno la nascita di esso Augusto, era la corte obbligata ad altre funzioni. Tante dimostrazioni di onore, e di rispetto dovevano già bastare a questi Legati Pontifici, perchè concepissero una grande speranza del felice esito della loro legazione: ma quando tutto ciò non fosse stato sufficiente, essi n' ebbero una nuova riprova nelle accoglienze, che ricevettero da Basilio nel giorno, che veniva appresso la mentovata solennità. Avendo destinato questo Principe di dar loro udienza, spedì

dì ad incontrargli tutte le truppe del palazzo, e quando furono giunti nella Sala dorata, ove egli si trovava, alzatosi in piedi, prese le lettere del santo Padre, e le baciò, indi domandò loro nuove della Chiesa Romana, del Pontefice, del Clero, e del Senato, e finalmente abbracciatigli teneramente gl'indirizzò al Patriarca, pel quale avevano similmente una lettera del santo Padre[1].

Questo rispetto dell' Augusto verso la cattedra di s. Pietro, e verso il Pontefice, che in essa sedeva al governo della Chiesa, era un oggetto da rilevarsi specialmente quando si riflettesse, che egli aveva aspettato per ben due anni non ostante che gli affari della Chiesa di Costantinopoli richiedessero un pronto rimedio a cagione di quei molti sacerdoti, che o per essere caduti nello scisma, o per essere stati promossi da Fozio erano sospesi dall' esercizio delle loro sacre funzioni. Egli aveva saviamente pensato, che tutte queste cause sarebbono facilmente rimesse all'esame di un Concilio, e perciò volendo disporre le cose in maniera, che i Legati Pontificj non fossero costretti ad aspettare lungamente l'arrivo degli altri vescovi, aveva già fino dal principio del suo Impero scritta una lettera circolare a tutti i Patriarchi, e Metropolitani, invitandogli a portarsi a tal effetto a Costantinopoli. Molti di essi vi erano già arrivati, e fra gli altri Tommaso Metropolitano di Tiro, il quale rappresentava la Chiesa d'Antiochia, che era in questi tempi vacante; e il prete Elia Legato di Teodosio Patriarca di Gerusalemme, aspettavano già da quasi due anni il loro arrivo. Il primo non avea portata alcuna lettera, poichè essendo vacante la Chiesa Antiochena, ad esso come il primo de' Metropolitani suffraganei, apparteneva di ragione il farne le veci: quanto ad Elia, egli avea portata una lettera del suo Patriarca Teodosio diretta a s. Ignazio, nella quale dopo di essersi congratulato del suo ristabilimento nella cattedra di Costantinopoli, apportava le ragio-

[1] Vit. Hadrian. XXIV.

E degli altri vescovi Orientali.

Ann. 867. &c.

gioni, per le quali non avea prima di questo tempo potuto avere alcuna sorta di commercio di lettere con esso, cioè per non rendersi sospetto a' Saraceni, e per non turbare quella calma, della quale godevano in mezzo a quei barbari, i quali permettevano loro il libero esercizio della Religione, e nelle loro cause gli trattavano a norma delle leggi della giustizia. Pertanto non si sarebbe giammai indotto a rompere il silenzio, se lo stesso Emir non gli avesse dato ordine di scrivere, e d'inviare a Costantinopoli un suo Legato non tanto per aderire alle istanze fattegliene dall' Augusto Basilio, quanto per ottenere la liberazione di alcuni Saraceni schiavi in quella Metropoli; e perciò Teodosio prega colla maggior efficacia il patriarca Ignazio a interporsi all' Augusto loro comun Sovrano, onde rimetta in libertà un buon numero di quei barbari, affinchè non si aggravi sopra il loro capo quel giogo, che presentemente riusciva loro alquanto sopportabile. Non si sa come andasse a terminare questa causa politica, per la quale si era con tanto calore impegnato il patriarca di Gerusalemme: ma quanto ad Elia, e a Tommaso di Tiro dopo di essersi trattenuti più di un anno a Costantinopoli, non vedendo arrivare i Legati della santa Sede, e temendo che la sua dimora appresso la corte Imperiale potesse divenire il soggetto di qualche sinistro giudizio de' Saraceni, e conseguentemente l'origine di una persecuzione universale contro i cattolici, si erano già avanzati a chiedere la loro dimissione all' Augusto e al Patriarca, e l'avevano ancora ottenuta, ma colla condizione di lasciare un documento autentico della sentenza, che essi credevano di dover proferire sopra gli affari, e sopra lo scisma della Chiesa di Costantinopoli. In questa memoria, che fu quindi inserita negli atti del Sinodo ottavo, essi dicono: che tutti i Fedeli debbono ubbidire a' decreti del sommo Pontefice Niccolò, cui essi si erano uniformati prima ancora, che ne avessero alcuna contezza: che il patriarca Ignazio dee rima-

manere in possesso della sua Chiesa: che i vescovi e i chierici deposti pel loro aborrimento allo scisma saranno prontamente ristabiliti nel possesso delle loro dignità: che coloro, i quali erano stati promossi da s. Metodio, e dal suo successore Ignazio, ed erano quindi caduti nello scisma, se ritornano alla unità saranno ricevuti nel seno della Chiesa colla sola imposizione di qualche opportuna penitenza: che Fozio, e Gregorio di Siracusa debbono assolutamente essere condannati; siccome ancora saranno per sempre esclusi da qualunque sacro ministero tutti coloro, che sono stati promossi da Fozio; e finalmente dicono l'anatema contro chiunque non si sottopone alla sentenza del defonto Pontefice Niccolò.

XXV. Sinodo VIII. ecumenico.

Mentre adunque questi Legati delle due chiese Patriarcali erano in procinto di partire dalla regia Città, per ritornare alle loro Chiese, giunse a Costantinopoli la tanto sospirata Legazione della santa Sede, ed essi dovettero fermarvisi fino alla celebrazione del Sinodo. Dopo che i tre Legati della santa Sede ebbero avuta l'accennata udienza dall'Augusto, e dal Patriarca, furono invitati a ritornare il giorno dopo a corte, ove dovevano trovarsi insieme Basilio e s. Ignazio. In questo abboccamento l'Augusto si dimostrò primieramente tenuto allo zelo, col quale il santo Pontefice Niccolò avea procurato di togliere lo scisma nato in Costantinopoli per l'ambizione di Fozio; quindi espose la sua espettazione di ben due anni, ne'quali avea affrettato il giudizio della s. Romana Chiesa, come egli dice, nostra Madre, sopra le note questioni; e finalmente gli pregò ad impegnarsi col maggiore zelo, per richiamare in quella Chiesa lo spirito di pace, e di unità. A queste parole dell'Augusto i Legati dichiararono, che questo per l'appunto era stato il motivo del loro viaggio; ma secondo le istruzioni, che avevano ricevute dal santo Padre esposero, che non potevano comunicare con alcun Orientale, se prima d'ogni altra cosa non sot-

Ann. 867. &c.

toscrivevano questi un libello, cui essi avevano portato di Roma. Questa loro dichiarazione sembrò all'Imperadore e al Patriarca nuova, ed inaudita, onde chiesero di vedere il contenuto di questo libello. Per la qual cosa mentre fu ordinato, che questo si traducesse in Greco, fu fissato il giorno, nel quale si dovea fare l'apertura del Concilio ottavo ecumenico, e questo fu il prossimo Mercoledì a' cinque d'Ottobre di questo medesimo anno 869.

XXVI. Prima Sessione.

Il luogo destinato alla celebrazione di sì rispettabile adunanza furono le logge superiori della Chiesa di santa Sofia, in mezzo alle quali fu esposto il Legno della santa Croce, e il Codice de' sacri Euangeli. Basilio, e il suo figliuolo Costantino dichiarato esso pure Augusto, non si trovarono presenti a questa sessione, ma destinarono undici uffiziali della loro Corte ad assistervi per mantenervi la pace, e il buon ordine. I tre Legati della santa Sede, Donato di Porto, Stefano di Nepi, e il Diacono Marino occuparono i primi posti; quindi sedeva il santo patriarca Ignazio, e dopo di esso Tommaso di Tiro, e il mentovato Elia Legato di Teodosio di Gerusalemme. Questi furono i primi ad entrare nel luogo del Sinodo, dopo che si furono collocati nelle loro Sedi, ordinarono che entrassero tutti quei Prelati, che erano stati perseguitati a cagione del loro attaccamento al legittimo Patriarca, giacchè si erano colla loro costanza dimostrati degni di sedere sopra degli altri. Essi erano in numero di non più, che dodici, e cinque di loro erano decorati della dignità di Metropolitani. In questa prima sessione non furono ammessi altri vescovi, e perciò fu essa composta di soli diciotto Prelati. Il patrizio Baane dopo che tutti si furono collocati a' loro posti, fu il primo a prendere la parola, ordinando che si leggesse un' allocuzione dell' Imperadore a' Padri, nella quale questo savio Principe si dimostrava sommamente impegnato, perchè si restituisse la pace, e la tranquillità alla Chiesa; e perciò esorta-

ta-

tava tutti i vescovi a prendersi a petto questa causa, e a riguardarla come un affare di massima importanza. Terminata la lettura di questo discorso, cui prima i Legati Apostolici, indi tutti i Padri acclamarono, lo stesso ministro Baane parlando a nome de' Vescovi, e del Senato, si rivolse a' Legati medesimi, e richiese loro di vedere fin dove si estendesse la loro autorità, e quali ordini fossero stati dati loro dalla santa Sede; e poiche essi si dimostrarono offesi di una simile richiesta, che non essendo giammai stata fatta a' Legati dell'antica Roma, era affatto nuova, ed ingiuriosa al loro carattere; egli soggiunse, che ciò non si avanzava per violare il rispetto dovuto al Trono Apostolico, ma unicamente a motivo della prevaricazione de' precedenti Legati Rodoaldo e Zaccaria, i quali essendosi scostati dagli ordini avuti dal defonto Pontefice, avevano riempiuta quella Chiesa di confusione. Allora i Legati esibirono la lettera scritta dal santo Padre all' Augusto, dichiarando di aver avuto ordine di dare una piena esecuzione a' decreti del sommo Pontefice Niccolò sopra la Chiesa di Costantinopoli, mentre Adriano era risoluto di non permettere, che i medesimi restassero alterati in minima parte. Questa lettera fu letta in greco e in latino, e fu seguitata dalle acclamazioni de' Vescovi, e de' Senatori. Quindi i Legati delle due Sedi patriarcali d' Antiochia, e di Gerusalemme, esibirono similmente al Sinodo le loro facoltà, mentre Tommaso di Tiro fece vedere, che vacando la Chiesa di Antiochia toccava a lui a rappresentarla, e tenerne il luogo; ed Elia prete di Gerusalemme, presentò la lettera consegnatagli dal suo patriarca Teodosio, e diretta a s. Ignazio, della quale abbiamo testè parlato.

Poichè fù il Sinodo istruito di tutte le predette cose, i Legati della santa Sede, i quali secondo le istruzioni avute dal santo Padre non potevano comunicare con alcuna persona, se prima non si erano assicurati della sincerità della sua fede, e della sua sommissione a' de-

creti della Sede Apostolica, comandarono allora che si leggesse ad alta voce quel libello, che essi avevano seco portato da Roma, e che fosse sottoscritto da tutti i vescovi, e da tutti i sacerdoti, e da tutti i chierici e monaci, che si ritrovavano nella regia città di Costantinopoli. In esso si condannavano primieramente tutte le eresie, e in modo particolare quella degl' Iconoclasti: si fulminava l' anatema contro Fozio fino a tanto, che non avesse ubbidito a' decreti della santa Sede, e contro i Sinodi da esso celebrati, o finti per deporre il santo Patriarca Ignazio, e il sommo Pontefice Niccolò: e finalmente si dichiarava la dovuta sommissione a' Sinodi celebrati da due pontefici Niccolò, ed Adriano in questa causa di Fozio, e d' Ignazio. Merita di essere osservata in questa occasione non tanto la superiorità della Chiesa Romana, la quale prescriveva le leggi a tutti i vescovi, che formavano un Sinodo ecumenico, quanto il rispetto, col quale di essa si parlava, dichiarando che essa aveva sempre mai conservato intatto il deposito della fede, e che restare con essa unito era lo stesso, che godere la comunione della Chiesa Cattolica. Questo libello fu unanimamente sottoscritto da tutti i Prelati del Sinodo; ma Anastasio Bibliotecario osserva, che alcuni vescovi si pentirono di questo passo, e facendo credere all' Augusto, che si era in tal maniera troppo abbassata la chiesa di Costantinopoli, rendendola per così dire schiava di quella di Roma, lo indussero ad ordinare, che fossero levate di nascosto a' Legati della santa Sede quelle carte, che contenevano le loro sottoscrizioni, quantunque per le gravi rappresentanze, e querele de' Legati rientrato non guari dopo in se stesso, le facesse loro fedelmente restituire.

Queste sottoscrizioni furono seguitate dalla lettura di quella definizione, o dichiarazione, che i Legati delle due chiese d' Antiochia, e di Gerusalemme avevano stesa, quando tediati di aspettare più lungamente i Lega-

Legati pontifici, ſi erano determinati a partire di Coſtantinopoli per ritornare alle loro Chieſe. La predetta dichiarazione, della quale abbiamo parlato poco ſopra, fu ricevuta con ſommo applauſo da tutto il Sinodo; e perciò coſtando omai dal contenuto di queſti ſcritti, che Fozio era ſtato depoſto dalla ſanta Sede, e dalle Chieſe Patriarcali d'oriente, poichè potevaſi ricercare ſe queſt'atto foſſe ſtato legittimo, non eſſendo comparſo in giudizio il reo, il patrizio Baane chieſe a' Legati apoſtolici come ſi era potuto condannare un uomo, il quale non era giammai ſtato a Roma. E poichè i Legati eſponendo al Sinodo la ſerie de' fatti fecero vedere, che egli era ſtato preſente in Roma e colle ſue lettere, e nella perſona de' ſuoi Legati, lo ſteſſo Baane rivolgendoſi a' miniſtri deputati delle due Chieſe d'Antiochia, e di Geruſalemme, fece loro una ſimile interrogazione, ed Elia gli riſpoſe: che eſſendo ſtato condannato Fozio dal Romano Pontefice, e non eſſendo giammai ſtato riconoſciuto per legittimo veſcovo di Coſtantinopoli dalle altre chieſe Patriarcali, le quali erano ſempre ſtate unite di comunione con Ignazio, non era neceſſario di eſaminare tanto ſcrupoloſamente la cauſa di una perſona, che ſi era intruſa nell' altrui ovile; e rilevando l'inſuſſiſtenza delle ragioni, che da alcuni ſi adducevano in ſuo favore, riſcoſſero l'approvazione di tutto il Sinodo. Non ſi paſsò in queſta ſeſſione ad altro atto, e fu terminata con molte acclamazioni all'Imperadore, all'Auguſto, a' due Pontefici Niccolò, e Adriano, ad Ignazio, e a gli altri patriarchi d'Oriente, e finalmente al Senato, e al Concilio.

XXVII. Seconda Seſſione.

A' ſette del medeſimo meſe di Ottobre ſi adunarono di nuovo i Padri per celebrare nello ſteſſo luogo la loro ſeconda ſeſſione. Paolo Bibliotecario dalla Chieſa di Coſtantinopoli, quegli che ſebbene conſacrato arciveſcovo da Fozio, e perciò depoſto da ogni dignità, era ſtato dal ſanto Patriarca giudicato meritevole per le ſue particolari virtù di occupare col conſenſo della ſan-

ANN. 867. &c.

santa Sede questo posto, fu il primo a parlare, ed entrato in mezzo al Sinodo, espose il desiderio di molti ecclesiastici caduti nello scisma di Fozio di presentarsi loro, per essere dalla loro clemenza riconciliati. Fu adunque ordinato, che entrassero primieramente i vescovi, i quali eran in numero di dieci. I Legati della santa Sede gli sottoposero ad un rigoroso esame, ed essendosi certificati delle loro disposizioni, e vedendo che si presentavano al Sinodo ecumenico, per essere riabilitati all' esecuzione di quegli ordini, a' quali erano stati promossi da s. Metodio, e da Ignazio, ordinarono che si leggesse pubblicamente quella confessione, che essi presentavano. Era questa diretta a' Legati della santa Sede, e in essa rifondevano tutta la loro colpa nelle persecuzioni, che avevano sofferte dalle barbare crudeltà di Fozio, delle quali ne fanno una viva descrizione. Non si può non restare inorriditi nell' intendere, come alcuni di essi furono carichi di ceppi e di catene messi nelle carceri destinate agl'Infedeli; altri condannati a segare i marmi, ed ora percossi co' bastoni, ora colle nude spade; molti erano stati alimentati come i giumenti di fieno; e tutti vilipesi con ogni sorta di ingiurie, e di strapazzi. Dichiarandosi quindi nel fine della medesima di anatematizzare Fozio, e i suoi seguaci fino a tanto, che si saranno convertiti dal loro scisma, e di sottoporsi umilmente al giudizio della santa Sede, chiedevano che si usasse loro misericordia. Per la qual cosa i Legati a tenore dell' ordine, che avevano dal santissimo Papa Adriano, e in seguito di questa loro confessione, gli ammisero alla loro comunione, e diedero loro da sottoscrivere quel libello, che era già stato proposto, e sottoscritto dagli vescovi nella prima sessione. Ignazio il quale non aveva in questo Sinodo alcuna autorità di comandare, lasciando secondo l' antica tradizione ogni diritto e superiorità a' Legati della santa Sede [1], per commissione de' medesimi consegnò a' vescovi penitenti gli ornamenti distintivi de'

[1] Nicet. in Vit. Ignat.

de' loro ordini, e lo ſteſſo fece quando colle medeſime cerimonie, furono ammeſſi nel Sinodo i preti, i diaconi, e i ſuddiaconi, che dopo d'eſſere ſtati promoſſi da s. Metodio, e da s. Ignazio, erano caduti nello ſciſma; e finalmente fece leggere le penitenze, che ad eſſi ingiungeva, conſiſtenti nell' aſtinenza preſcritta dalle carni, e dai latticini, e dal peſce, il Mercoledì e il Venerdì; in fare ogni giorno cinquanta genufleſioni; in dire cento volte ciaſcun giorno *Kirie eleyſon*: Signore ho peccato: Signore perdonate a me peccatore, e nel recitare i Salmi VI. XXXVIII. e L. fino alla ſolennità del Natale, con eſpreſſa proibizione di riaſſumere l'eſercizio delle loro ſacre funzioni fino a tanto, che non aveſſero pienamente terminate queſte penitenze. Fu quindi colle ſolite acclamazioni dato fine a queſta ſeconda ſeſſione.

XXVIII. Seſſione terza.

Tra i veſcovi, che furono ammeſſi nella paſſata ſeſſione, uno era Teodoro Metropolitano della Caria, il quale ſi era unito a Fozio nel fingere quel deteſtabile latrocinio, nel quale ſi pretendeva di condannare, e di deporre il ſanto Pontefice Niccolò. Quando adunque ſi fu unito per la terza volta il Sinodo agli undici dello ſteſſo meſe d'Ottobre, i Legati di Roma avvertiti di queſta ſua colpa, dichiararono che la loro autorità non ſi eſtendeva a decidere della ſua perſona, la cui cauſa era conſeguentemente riſervata al giudizio della ſanta Sede. In queſta terza ſeſſione Metrofane di Smirne, Niceforo d'Amaſia, e Niceta d'Atene, ebbero primieramente ordine d'intimare a Teodulo d'Ancira, e a Niceforo di Nicea, i quali erano ſtati legittimamente promoſſi alle loro dignità, di comparire nel Sinodo, e di ſottoſcrivervi il più volte mentovato libello. Eſſi eſpoſero umilmente le loro ſuppliche per eſſere diſpenſati da queſt' atto, mentre la multiplicità delle ſottoſcrizioni non ſembrava atta, che ad imbarazzargli, e poteva baſtare a giuſtificargli quella profeſſione, che era ſtata da eſſi ſegnata nell'atto di eſſere conſacrati

crati

Ann. 867. &c.

crati vescovi. Non altro più si fece in questa sessione, che leggere le due lettere dell' Augusto, e del patriarca Ignazio dirette al defonto Pontefice Niccolò, e la risposta data al Patriarca dal santo Padre, al quale furono presentate quelle lettere.

XXIX. Sessione quarta.

La quarta sessione fu tenuta due giorni dopo, cioè a' tredici dello stesso mese di Ottobre, e questa fu tutta impiegata in una controversia, che ebbero i due Legati della santa Sede con i due vescovi Teofilo e Zaccaria, i quali quantunque ordinati da Metodio, erano stati spediti a Roma da Fozio col carattere di suoi Legati, nè si volevano indurre ad abbandonare il suo partito sul folle pretesto, che egli fosse stato una volta riconosciuto dalla santa Sede per legittimo patriarca di Costantinopoli. Al principio di questa Sessione Baane gli denunziò al Sinodo, e chiese che fossero ascoltati: ma essendosi i Legati della santa Sede, e quei delle due chiese d' Antiochia, e di Gerusalemme offesi della loro ostinazione nello scisma, non vollero da principio dar loro alcun accesso: ma finalmente vinti dalle rimostranze del Senato permisero, che sì essi, che alcuni altri parimente addetti sul medesimo pretesto al partito di Fozio, potessero entrare nel Sinodo, e tenervi l' ultimo luogo, quantunque non venissero finalmente a godere questo favore, che i due mentovati Teofilo e Zaccaria. Dopo che essi furono entrati in mezzo all' adunanza, si diede principio ad una disputa, che tenne lungamente occupati i Padri nell' ascoltare un gran numero d'interrogazioni, e di risposte relative all' asserzione di quei due deposti vescovi, colla quale pretendevano di essere stati ammessi alla comunione dal sommo Pontefice Niccolò nel tempo della loro dimora in Roma; e che conseguentemente il suddetto Pontefice aveva abbracciata la comunione di Fozio, e lo aveva riconosciuto per legittimo patriarca di Costantinopoli. Per mettere in chiaro questo fatto, e per convincergli di falsità e di menzogna, i Legati della santa Sede ordinaro-

narono, che si leggessero le due lettere scritte dal mentovato Pontefice Niccolò al defonto Imperadore Michele, nelle quali si parla di Fozio come di un adultero, e di un usurpatore dell'altrui dignità; e la lettera del medesimo Pontefice allo stesso Fozio, nella quale senza quello di fratello, e consacerdote, non gli vien dato altro titolo, che di uomo prudentissimo. E poichè dalla lettura di questi scritti fu provata autenticamente la falsità della loro asserzione, i Legati delle chiese Orientali provarono similmente, che Fozio non era giammai stato nelle loro Chiese riconosciuto per legittimo Patriarca: onde si concluse che Teofilo e Zaccaria non avevano alcuna ragione di perseverare sotto quel falso pretesto nello scisma. Si esaminò quindi l'altra parte della loro asserzione, nella quale pretendevano di essere stati ammessi dal defonto Pontefice Niccolò alla comunione: e si provò che quantunque prima di entrare in Roma avessero sottoscritta una professione di fede, e prima di entrare nella chiesa di s. Pietro avessero sottoscritto un secondo foglio, nel quale dichiaravano di sottoporsi a' decreti della santa Sede, contuttociò non erano stati ammessi che alla semplice comunione laica. Essendo adunque convinti per ogni parte di falsità, furono richiesti, se per lo meno volevano sottoscrivere quel libello, che avevano portato da Roma i Legati della santa Sede, ed avendo persino ricusato di ascoltarne la lettura, furono obbrobriosamente scacciati dal Sinodo. Il patrizio Baane osservò allora, che mentre Zaccaria avea confessato di essere stato sospeso dalle funzioni dell'episcopato dal sommo Pontefice Benedetto fino a tanto che non avesse comunicato con s. Ignazio, egli stesso avea proferita la sua sentenza. In tal maniera terminò la quarta Sessione.

XXX. Quinta Sessione.

In tutte queste Sessioni si è parlato della causa, e della persona di Fozio; e siccome non ad altro si pensava che ad eseguire pienamente quanto era già stato definito dalla santa Sede, così non si era giammai propo-

ANN. 867. &c.

sto di chiamare questo ambizioso e sacrilego uomo a rendervi ragione de' suoi attentati. Adunatisi finalmente i vescovi par la quinta volta a' dicianove d'Ottobre, il Bibliotecario Paolo significò loro essere stato Fozio inviato al Sinodo dall'Augusto. In seguito di questa notizia si ricercò se era conveniente di dargli accesso: e supponendosi che egli potesse chiedere questa grazia, e riguardandosi come persona appartenente al secolo, furono destinati sei laici ad interrogarlo. Un uomo ostinato nella sua perfidia non poteva accogliere che con disprezzo questa deputazione, e non dare nuovi segni della sua ostinata empietà. Al loro arrivo egli si dimostrò primieramente sorpreso; quindi si dichiarò di non essere disposto ad entrare nel Sinodo di suo genio; finalmente non ebbe orrore sacrilegamente abusando de' Testi delle divine Scritture, a caraterizzarlo per un'adunanza di peccatori. I vescovi restarono oltre modo sorpresi di questa sua temerità, e fu deciso d'intimargli formalmente di comparire alla loro presenza: e di fatto dopo la seconda intimazione egli vi entrò, ma con animo non già di chiedere perdono, ma di rendere anzi peggiore la sua causa. Per quanto si adoprassero i Legati della santa Sede, e i Senatori per obbligarlo a parlare, richiedendolo espressamente se ammetteva i decreti de' santi Padri, e de' Romani Pontefici, e l'esposizione di s. Niccolò, e del suo successore Adriano, non altro rispose, se non che Iddio ascoltava la sua voce senza che egli si affaticasse ad aprire la bocca; e che se fosse condannato nel suo silenzio diverrebbe come Cristo, il quale fu condannato quantunque nulla dicesse in sua discolpa. Questa risposta irritò maggiormente il Sinodo, e non essendo possibile d'indurlo a riconoscersi, e ad abbracciare sentimenti di umiltà, e di rispetto, furono lette in sua presenza due lettere del defonto Pontefice Niccolò a Michele Augusto, e due dirette allo stesso Fozio, e allora Elia di Gerusalemme espose chiaramente l'insussistenza della sua causa: e do-

po

po d' aver dimoſtrato, che il ſuo ſilenzio non gli poteva giovare, perchè la ſua ordinazione non ſolamente non era ſtata ricevuta, ed ammeſſa da alcuna chieſa Patriarcale; ma di più era ſtata aſſolutamente riprovata come illegittima, lo eſortò vivamente a riconoſcere il ſuo peccato, ed a meritare colla penitenza di eſſere ammeſſo nella Chieſa come un ſemplice Fedele. Queſto diſcorſo fu ſeguitato da una allocuzione de' Legati della ſanta Sede, nella quale dopo d' aver dimoſtrata l' ingiuſtizia delle pretenſioni di Fozio, uomo condannato da due ſommi Pontefici, riprovato dalle Sedi Patriarcali dell' Oriente, dopo un giudizio autentico della ſanta Sede, fulminarono l' anatema contro chiunque permetteſſe, che un veſcovo legittimo foſſe dalla ſecolare potenza cacciato dalla ſua Sede; e ſi dichiararono pronti ad alzare la voce ſopra il Concilio medeſimo, ſe non ammetteva queſta ſentenza formata ſecondo la mente de' ſanti Padri, e dettata dallo Spirito Santo. Queſto loro diſcorſo fu ricevuto con eſclamazioni di giubbilo, e d' approvazione da tutto il Sinodo: e Baane preſe finalmente la parola, e con un diſcorſo il più forte, e inſieme il più patetico lo eſortò a pentirſi e a chieder perdono delle ſue colpe, finchè poteva ſperarlo, mentre terminato il Sinodo troverebbe chiuſo ogni adito a proporre le ſue ragioni; e finalmente a nome di tutto il Sinodo lo licenziò comandandogli di penſar meglio a ciò che più gli conveniva.

XXXI. Seſta Seſſione.

L'oſtinato ſilenzio di queſto perfido e ſacrilego uſurpatore non permiſe a' veſcovi d' internarſi più profondamente nell' eſame della ſua cauſa: ciò adunque ſi fece nella ſeguente ſeſta Seſſione, la quale fu tenuta a'venticinque di Ottobre coll' aſſiſtenza del medeſimo Imperadore. Metroſane di Smirne fu il primo a parlare, e recitò un diſcorſo in lode del Sinodo, e dell'Auguſto: quindi fu letta una memoria de' Legati della ſanta Sede, nella quale ſi chiedeva, che foſſe data una piena eſecuzione a' decreti della medeſima ſanta Sede ri-

ANN. 867. &c.

riguardo alla caufa di Fozio, e de' fuoi aderenti: in feguito furono introdotti nel Sinodo quei vefcovi, che erano ftati confacrati da Fozio, e quelle poche perfone, che tuttavia fi mantenevano oftinate nello fcifma, e furono lette in loro prefenza le lettere fcritte dal fanto Pontefice Niccolò all'Imperador Michele, e allo fteffo Fozio; e dopo che Elia Vicario del patriarca di Gerufalemme ebbe di nuovo dimoftrato l'infuffiftenza delle pretenfioni di quello fcifmatico, ed aggiunto coll' efempio di quanto era accaduto al tempo di Maffimo il Cinico, che fi dovevano deporre tutti quelli, che erano ftati da effo promoffi, ma non già quelli che coftretti dal Sovrano avevano affiftito alla fua ordinazione, intendendofi per altro efclufo da quefta grazia quel Gregorio di Siracufa, che era ftato il primo Autore di tanti difordini; alcuni vefcovi dichiarandofi convinti, chiefero umilmente perdono della loro colpa; e poichè altri reftando oftinati nello fcifma, fi vollero giuftificare fotto diverfi pretefti affatto infuffiftenti, lo fteffo Augufto prefe la parola per convincere la loro oftinazione; e dimoftrando loro l' incoerenza delle loro fuppofizioni, e la temerità colla, quale mentre per una parte davano il faftofo titolo di Sante alle loro private adunanze, per l'altra dimoftravano un alto difprezzo pe'decreti della fanta Sede, per le Cattedre Patriarcali dell' Oriente, e per tutto quefto ceto rifpettabile di perfone, che formavano un Sinodo ecumenico, gli induffe a dichiararfi pronti ad efaminare quefta caufa, come fe non foffe già ftata abbaftanza ponderata e decifa. Zaccaria che era ftato collocato da Fozio fu la cattedra di Calcedonia prefe allora a trattare la fua fteffa caufa in quella di Fozio; e poichè conofceva egli pure di non poter foftenere un errore fenza prima fcoftarfi dalla Chiefa Romana Madre e Maeftra di tutte le altre, cominciò il fuo difcorfo dal pretendere, che non fi debba afcoltare la voce de' Romani Pontefici, che quando prefcrivono cofe già ordinate da'facri canoni,

ni, e per convalidare questa sua proposizione, che tendeva a distruggere il primato della santa Sede, ed a levare ogni giurisdizione a' sommi Pontefici, addusse varj fatti, che dimostrano quanto poco egli fosse fondato nella Storia Ecclesiastica. Egli non fu più felice nelle altre proposizioni del suo discorso, colle quali pretendeva in sostanza, che non fosse assolutamente proibito di promuovere un laico all' episcopato, e che non avesse pregiudicato alla ordinazione di Fozio l' essere stata fatta da persone deposte dalla loro dignità. L'Imperadore volle essere il primo a rispondere a questa lunga diceria: ma essendo poco o punto versato nelle materie Ecclesiastiche, la sua risposta si ridusse ad una lunga esortazione a' vescovi scismatici per indurgli ad umiliarsi, e a chiedere perdono al Sinodo delle loro colpe. Essendosi nel fine del suo discorso eccitata una forte contesa tra esso ed Eulampio d' Apamea, il quale aveva assistito alla consacrazione di Fozio, i Legati della santa Sede alzarono la voce, e si fecero intendere, che essendo stato quest'uomo deposto e anatematizzato, non conveniva di venir con esso a parole; e dopo d' aver veduta la sua ostinazione nello scisma, lo dichiararono di nuovo escluso dalla comunione de' Fedeli, e sottoposero a questa pena tutti altresì coloro, che nutrivano i medesimi sentimenti.

Metrofane di Smirne imprese allora a rispondere agli argumenti prodotti in difesa di Fozio dal mentovato Zaccaria di Calcedonia, e primieramente provò, che a tenore delle leggi della Chiesa quando ancora il sommo Pontefice non fosse il supremo giudice delle cause ecclesiastiche, dal cui Tribunale non è permesso ad alcuno di appellare, sarebbe non ostante Fozio co' suoi aderenti tenuto a sottoporsi al suo giudizio dopo di averlo eletto per giudice nella sua causa. Quindi si diffuse lungamente a rispondere a quei fatti, che da Zaccaria erano stati addotti in suo favore; ma sebbene conservasse la forza del suo argumento contuttociò si dimo-

ANN. 867. &c.

mostrò egli pure poco versato nella Storia della Chiesa, errore da perdonarsi facilmente in questi tempi, ne' quali non poteva essere tanto facile l'esaminare profondamente i monumenti dell'antichità. Terminò finalmente il suo discorso con provare che siccome non si poteva ammettere l'ordinazione di Fozio, così dovevano assolutamente escludersi tutti coloro, che da esso erano stati promossi. Zaccaria tentò di replicare: ma i Legati della santa Sede non vollero perdere il tempo a sofisticare sopra una causa, che era già stata definita; onde l'Imperadore ordinò al secretario Costantino di leggere in suo nome un lungo discorso diretto ad indurre gli scismatici alla penitenza. Un santo Padre, un uomo pieno affatto dello spirito di Dio, e penetrato da un vivo sentimento di zelo e di carità, non poteva scrivere con maggior unzione, e con uno stile più patetico, e più atto a commuovere quegli animi, quando fossero stati capaci di concepire sentimenti di umiltà, e di penitenza. Noi siamo, egli dice, all'ultima ora, e che sarà di noi, se la morte ci colpisce fuori del seno della Chiesa. Non abbiamo difficoltà di umiliarci, di confessare la nostra colpa: io ne darò in primo l'esempio prostrato a terra: calpestatemi pure, ma salvate le vostre anime; ma deponete lo spirito di partito, e di contese; ma abbracciate l'unione, la pace, e la carità. Non vi prenda pensiero di alcuna perdita, ed interesse temporale, che io sarò non solamente il vostro consolatore, ma il vostro sostegno, e il vostro appoggio. Ecco gli ultimi momenti; convertitevi, e salvatevi. Finalmente essendosi creduto opportuno di accordar loro una dilazione di sette altri giorni, fù sciolta questa Sessione colle solite acclamazioni.

XXXII. Sessione settima.

Nella precedente sessione erano stati similmente accordati a Fozio alcuni giorno di dilazione, ne' quali si dovesse determinare o a chiedere perdono, o a restare per sempre escluso dalla comunione de' Fedeli. Dovendosi adunque celebrare a' ventisette dello stesso me-

mese di Ottobre la settima sessione, ed essendo già scorsi dieci giorni da che gli era stato intimato di determinarsi ad uno de' due partiti; l'Imperadore, il quale volle similmente trovarsi presente a questa sessione, gli comandò di comparirvi insieme con quel Gregorio di Siracusa, che si poteva riguardare come la prima pietra dello scandolo. Fozio entrò nel Sinodo insieme con Gregorio, e siccome malgrado tutte le sentenze contro di esso fulminate voleva riconoscersi per legittimo Patriarca di Costantinopoli, così si fece vedere col pastorale in mano, come se avesse bisogno di un appoggio. I Legati della santa Sede si accorsero dell'inganno, e ordinarono che immediatamente gli fosse levato quel distintivo di un ordine, del quale non poteva essere che l'obbrobrio: ed avendo poscia per mezzo del patrizio Baane domandato ad ambedue, se si erano determinati a pentirsi, a chieder perdono delle loro colpe, ed a sottoscrivere quel libello, che era stato consegnato loro dal santo Padre, poichè ebbero la temerità non solamente di dichiararsi innocenti, e ingiustamente perseguitati, ma di pretendere ancora, che dai Legati della santa Sede, e da tutto il Sinodo si chiedesse loro perdono, non fu giudicato opportuno di trattenersi più a lungo con essi in conferenze affatto vane ed inutili. Pertanto furono introdotti nel Sinodo i vescovi addetti allo scisma: i Legati della santa Sede volevano sfuggire le lunghe contese, e che essi in poche parole dichiarassero se volevano o no chieder perdono e sottoscrivere. Ma non era possibile di procedere pacificamente con persone, che si erano protestate di voler difendere l'empietà a dispetto della ragione, e della giustizia. Avendo impreso Baane ad interrogargli a nome del Sinodo e dell'Augusto, risposero con una temerità affatto insopportabile: il dialogo che si tenne in questa occasione merita di essere veduto; la dolcezza, la mansuetudine e la carità assistita dalle più forti ragioni si vedono messe in cimento dal dispetto, dalla

rab-

ANN. 867. &c.

rabbia, e dal furore; nè fu possibile al Sinodo per quanti mezzi adoprasse di richiamare quel pugno di gente disperata dentro i limiti della ragione. Pertanto i Legati della santa Sede ordinarono, che si leggesse la lunga lettera scritta dal defonto Pontefice Niccolò agli Orientali, nella quale erano inseriti gli atti del Sinodo da esso celebrato contro Fozio nell' anno 863., e le lettere scritte da Adriano all' Augusto, e al patriarca Ignazio cogli atti del Sinodo da esso similmente celebrato su questa medesima causa, ed un monitorio a Fozio, e a suoi seguaci per esortargli sotto pena di anatema a sottoporsi al giudizio della santa Sede: ed essendo omai inoltrata la sessione, dopo d' aver letto il diacono Stefano un discorso a nome del santo Patriarca Ignazio, e dopo d'essersi fulminati molti anatematismi contro Fozio, e contro Gregorio di Siracusa, e gli altri loro complici nello scisma, si sciolse colle solite acclamazioni.

XXXIII. Ottava Sessione.

Avendo omai Fozio, e i suoi partigiani e seguaci, dato a conoscere colla maggior evidenza di voler restarsene ostinati nello scisma, il Sinodo giudicando terminata la loro causa, nella prossima sessione, che si tenne a' cinque di Novembre di questo medesimo anno, alla presenza similmente dell' Augusto, passò ad esaminare, e a condannare gli scritti, che erano stati pubblicati in difesa dello scisma, e contro alla persona di s. Ignazio, e al rispetto dovuto alla santa Sede. Noi sappiamo disse Baane a nome dell'Imperadore, che negli anni scorsi sono state estorte o per forza, o maliziosamente da' vescovi, dal Senato, e dalla maggior parte delle persone di questa città, e per fino da più vili artigiani, e lavoratori molte sottoscrizioni favorevoli a Fozio; pertanto vogliamo che sieno pubblicamente consegnate alle fiamme, sperando che Iddio si degnerà di perdonare a coloro, che si sono lasciati ingannare. Di fatto essendo stati portati in mezzo al Sinodo tutti questi fogli, unitamente a gli atti de' Sinodi celebrati con-

contro s. Ignazio, e di quello da esso finto contro il defonto Pontefice s. Niccolò, furono da' ministri de' Legati della santa Sede gettati sul fuoco. L' Imperadore allora col consenso de' medesimi Legati ordinò, che entrassero nel Sinodo quelle persone, che erano state accusate d'essersi appropriato il carattere di Legati delle Sedi Patriarcali; e di avere sotto questo supposto titolo sottoscritti gli atti del mentovato finto Sinodo contro s. Niccolò. Un certo Pietro monaco di professione, e venuto da Roma a Costantinopoli, fu il primo ad essere interrogato sulla verità dell' accusa datagli di aver presentato a quel Sinodo un libello di accuse contro il santo Pontefice; ma egli non solamente negò il fatto, asserendo di non sapere neppure se si fosse giammai celebrata una sì fatta adunanza; ma di più presentò una carta, nella quale dichiarava questi suoi sentimenti, e chiedeva la permissione di ritornarsene a Roma appresso i santi Apostoli, per attendervi unicamente alla sua salute. Furono quindi fatte le stesse interrogazioni ad un certo Basilio nativo di Gerusalemme, il quale prima di passare a Costantinopoli avea dimorato per lo spazio di otto anni nella capitale del Mondo cattolico; ed egli similmente rispose di non aver avuta alcuna parte in questo fatto, e ne anatematizzò l' autore. Non si doveva attendere che una simile risposta da quel Leonzio d' Alessandria, al quale Fozio avea dato il titolo di Legato di questa Chiesa. Per la qual cosa essendosi omai scoperte tutte le sue frodi, e i suoi inganni, ed essendosi i Metropolitani protestati di non aver avuta alcuna parte in quel Sinodo, e che erano state falsificate le loro sottoscrizioni, i Legati della santa Sede ordinarono, che si leggesse l' ultimo canone del sinodo Lateranense celebrato da s. Martino l' anno 849. nel quale si condannavano a non poter più entrare nella Chiesa tutti coloro, che erano rei di aver falsificate o pubblicate lettere o scritti a nome de' santi Padri; e terminata questa lettura Metrofane di Smirne recitò

Ann. 867. &c.

un breve discorso relativo alle presenti circostanze, quando la verità dopo di essere stata tanto tempo per così dire sepolta, ritornava finalmente ad illustrare il mondo col suo nobile splendore.

XXXIV. Causa degl' Iconoclasti.

Prima di terminare questa sessione l' Imperadore volle, che si trattasse la causa di alcune persone, che erano cadute nella eresia degl' Iconoclasti. Teodoro Critino riguardato da essi come il capo della setta, fu il primo ad essere introdotto nel Sinodo; ed avendo Baane cominciato ad interrogarlo, e chiestogli se venerava l' imagine dell' Augusto impressa nella moneta, poichè rilevando la forza dell' argumento si trovò imbrogliato, e chiese tempo per prepararsi a disputare. I Legati della santa Sede non potendo mettere in controversia una causa già definita, ordinarono che si leggesse il decreto pubblicato già contro gl' Iconoclasti dal defonto Pontefice s. Niccolò nel Sinodo da esso celebrato in Roma l' anno 863. La costui ostinazione fece temere, che si sarebbe affaticato in vano nel procurare di richiamare i suoi seguaci nel sentiero della verità: contuttociò ad istanza dell' Augusto furono introdotti nel Sinodo due laici Teofilo, e Teofane, ed un chierico per nome Niceta; ed avendo i Legati della santa Sede impreso ad interrogargli, si ebbe la consolazione d' intendere la loro conversione, e di ascoltare l' abiura, che fecero pubblicamente de' loro errori. Tutto il Sinodo allora proferì un solenne anatema contro gl' Iconoclasti, e ripetendo il già fulminato contro Fozio, e le solite acclamazioni pose fine all' ottava sessione, per non più radunarsi che nel prossimo anno 870.

Ann. 870. &c. XXXV. Nona sessione.

Nell' intervallo di tre mesi, che scorsero da i cinque di Novembre fino a' 12. di Febbraio di quest' anno, ebbe tempo di arrivare a Costantinopoli l' arcidiacono d' Alessandria Giuseppe, il quale doveva in questo Sinodo far le veci del suo patriarca Michele. Il Musulmano governatore della Siria e dell' Egitto non gli avea permesso di mettersi in viaggio alla volta di Costantinopoli,

Poli, che quando gli fu rappresentato aver questo viaggio per oggetto il riscatto di alcuni schiavi, oltre alcune questioni insorte nella Chiesa di Costantinopoli, nelle quali egli non credeva certamente di dover prendere alcuna parte. Michele adunque conseguita questa grazia nello spedire il mentovato suo Legato alla regia Città gli consegnò una lettera diretta all'Imperadore, nella quale esposto brevemente il motivo della sua tardanza, e la scelta da esso fatta di un soggetto di sperimentata virtù per decorarlo del titolo di suo Legato, quanto alla causa di Fozio e d'Ignazio non permettendogli la sua lontananza, e il poco commercio di lettere, che passava tra esso e la regia Città di rilevarne il merito, si riferisce a quanto sarà deciso da i vescovi, e dalle altre persone, che ne sono pienamente istruite. Tutta volta crede, che si potesse prendere il compenso di mantenere ambedue i Patriarchi in possesso di quella dignità ad imitazione di quanto era accaduto in Gerusalemme al tempo di s. Narcisso, col quale avea nel medesimo tempo governata quella chiesa Cordione, e poscia Alessandro. Finalmente termina la lettera con raccomandargli il suo Legato, e le persone del suo seguito, affinchè possano riscattare molti schiavi, onde non credano gl'Infedeli, che si sieno messi inutilmente in viaggio. Essendosi adunque adunato il Sinodo nel suddetto giorno per la nona volta, Giuseppe vi fu introdotto, e per spiegarvi il suo carattere fece leggere la mentovata lettera, quantunque l'Imperadore, cui era diretta, fosse assente; e quindi dopo d'essere stato formalmente riconosciuto per Legato della chiesa Patriarcale d'Alessandria, fece leggere una carta, nella quale dichiarava di approvare quanto era già stato fatto nelle otto antecedenti sessioni riguardo allo scisma di Fozio, e alla causa delle sacre imagini. I Legati della santa Sede giudicarono allora di dover ripigliare l'esame di quelle persone, che si erano costituite ree della deposizione d'Ignazio, e dell'attentato di Fozio,

Ann. 870. &c.

Ann. 870. &c.

e perciò ordinarono, che si chiamassero coloro, che avevano deposto contro il loro legittimo Patriarca nel conciliabolo di Fozio alla presenza di Rodoaldo e di Zaccaria. Non ritrovandosi tutti in Costantinopoli ne furono introdotti soltanto alcuni, ed essendo stati sottoposti all' esame, si ritrovarono tutti d' accordo nel confessare di aver fatto quel passo unicamente per le violenze, che loro gli erano state usate, e per le minacce, che pur si erano fatte loro di esilio, e di confiscazione de' loro beni. Alcuni dichiararono di più di essersi già confessati di questa colpa, e di averne fatta la penitenza: quanto agli altri fu rimesso ad un' altra sessione il determinare la pena, che si dovrebbe loro imporre. Quindi furono di nuovo richiamati nel concilio coloro, che da Fozio erano stati finti Legati delle chiese Patriarcali nel suo falso Sinodo contro il defonto Pontefice s. Niccolò, affinchè il vero Legato d' Alessandria Giuseppe conoscesse le frodi di quel perfido impostore: e finalmente furono citati a render ragione della loro empietà tutti coloro, che sotto l' augusto Michele avevano con sacrilega audacia osato di mettere in ridicolo le sacre funzioni, e di vestirsi degli abiti sacri, per profanarne la santità; e fu similmente rimesso alla prossima sessione il determinare la penitenza, che si doveva a questa colpa.

XXXVI. Ultima Sessione. Canoni del Sinodo.

Questa Sessione che fu la decima e l'ultima dell' ottavo Sinodo ecumenico, fu celebrata a'28. di Febbraio di questo medesimo anno 870. Ella fu più numerosa di tutte le altre, che si erano tenute finora, e v'intervennero oltre più di cento vescovi, altresì tre Ambasciatori di Ludovico Imperadore, e Re d'Italia, Anastasio Bibliotecario della Chiesa Romana, Suppone cugino dell'Imperatrice Ingelberga, ed Everardo suo Contestabile, ed alcui Legati di Michele Re de' Bulgari. Appena si furono adunate queste persone alla presenza dell' Augusto, e del Senato, ordinarono che si leggessero pubblicamente quei ventisette canoni, che erano già

già ſtati ſteſi, e che ſi dovevano confermare dal Sinodo. Eſſi per la maggior parte appartengono alla famoſa cauſa, che ſi era finora agitata, di Fozio, e meritano di eſſere diſtintamente riferiti in queſto luogo. Nel primo ſi confermano quei canoni, che ſono comunemente chiamati Apoſtolici, e tutti quegli altresì, che ſono ſtati pubblicati non ſolamente ne' concili ecumenici, ma altresì ne' Sinodi particolari delle Provincie, e da i Padri, e Dottori della Chieſa, volendoſi che ſieno eſattamente oſſervati, ſiccome quei, che tengono il ſecondo luogo dopo la parola di Dio. Nel ſecondo ſi confermano i decreti de'due ſommi Pontefici Niccolò I. che i Padri ſi proteſtano di riguardare come organo dello Spirito Santo, e Adriano II. relativamente al ſanto patriarca Ignazio, e all'uſurpatore Fozio, volendoſi che chiunque avrà la temerità di opporſi loro ſia ſcomunicato ſe laico, e depoſto dalla ſua dignità ſe foſſe decorato di alcun ordine eccleſiaſtico. Il terzo canone fulmina di nuovo l'anatema contro gl' Iconoclaſti, volendo che ſi preſti all' imagine di Criſto e della Vergine, e de i Santi quel culto, che ſi preſta al codice degli Evangeli, e all' imagine della Croce. Negli altri canoni ſi ritorna alla cauſa di Fozio, e poichè eſſendo egli ſtato promoſſo illegittimamente, quantunque aveſſe ricevuto il carattere epiſcopale, era contuttociò ſtato ſempre privo affatto di quella giuriſdizione, e di quell' onore, che conveniva a queſto carattere, e perciò non avea potuto conferire ad altri quel tanto, che ad eſſo pure mancava; il Sinodo dichiarò nel quarto canone, che tutti coloro, che da eſſo erano ſtati promoſſi dovrebbono ſe non quanto al carattere, almeno quanto alla giuriſdizione, e all'onore, eſſere conſiderati come ſemplici laici; e che di più ſi dovrebbono conſacrare di nuovo tutte le chieſe, e tutti gli altari, che da eſſo foſsero ſtati conſacrati. Nel quinto canone ſi proibiſce di conſacrare veſcovo un Neofito, ed una perſona, che non abbia paſsati più anni nella eccleſiaſtica ge-

ANN. 870. &c.

gerarchia, e si fissano gl' interstizi di un anno fra il Lettorato e il Suddiaconato; di due prima di passare al Diaconato; di tre avanti di essere promossi al presbiterato; e finalmente di quattro riguardo all' episcopato; e si dichiarano di più affatto irregolari coloro, che avessero abbracciato lo stato monastico, o clericale su la speranza di essere inalzati alla dignità vescovile. Quindi si anatematizza di nuovo Fozio per aver messi in campo de' falsi Legati d' Oriente, e rinovandosi il testè mentovato decreto di Martino I. si anatematizano similmente coloro, che commettessero in avvenire sì fatte frodi. Si dichiarano di nessun valore tutte le promesse fatte a Fozio, e si proibisce a questo perfido e sacrilego impostore il tenere scuola, e l'insegnare alcuna scienza. L' eresia da esso molti anni prima sparsa, colla quale pretendeva, che ogni uomo fosse dotato di due anime, viene anatematizzata nel canone undecimo. Nel seguente si depongono tutti coloro, che sono stati consacrati vescovi per la prepotenza, e per le male arti del Principe; e quindi si proibisce d' introdurre nel clero di Costantinopoli alcun chierico, che abbia servito o nella corte Imperiale, o nel palazzo di qualche Signore; e si vuole, che le sole persone del clero sieno promosse alle maggiori dignità della Chiesa. I vescovi si debbono ricordare in ogni occasione di conservare il loro grado, e la loro dignità, affinchè troppo abbassandosi appresso i grandi del secolo, non si rendessero poi inabili a correggerli de' loro difetti. Il canone decimo quinto non può troppo piacere a quegli Scrittori moderni, i quali mentre per una parte esaltano l' autorità de' Sinodi ecumenici, per l'altra vogliono che i beni ecclesiastici possano essere alienati colla maggior libertà, mentre non solamente proibisce ogni loro alienazione sotto pena di deposizione a' vescovi, che trasgredissero questa legge; ma di più non vuole che neppure sieno dati ad affitto, non che a livello, fulminando la pena di scomunica contro chi comprerà, o ri-

o riceverà simili fondi o mobili fino a tanto, che non receda dal suo contratto, e non ne sia lacerato l'istrumento. I Padri del Sinodo fulminano l'anatema contro coloro, che si prendessero giuoco delle sacre funzioni; e decidono dovere i Metropolitani ubbidire ogni qual volta sono chiamati dal loro Patriarca, o per assistere ad alcun Sinodo, o per essere corretti di qualche loro colpa; e dimostrando insussistenti le scuse, che potevano addurre della loro negligenza, condannano chiunque asserisse non potersi celebrare alcun Sinodo senza la presenza del Principe. Una di queste colpe, per le quali dovevano essere corretti i Metropolitani dal Patriarca si era l'avarizia, colla quale sotto pretesto di visita si usurpavano le rendite de' loro suffraganei, e ne impoverivano le Chiese. Quindi poichè avevano proibito il dare ad affitto i beni delle Chiese, non dovendo questa legge aver luogo, che pel tempo avvenire, si proibisce il cagionare su questo riflesso alcuna molestia a coloro, che finora con buona fede avevano presi simili beni. Non si scordarono i Padri dell' orribile attentato di Fozio, e di Michele contro il santo Pontefice Niccolò, e perciò nel canone XXI. intimarono l' anatema contro il Principe, contro qualsivoglia personaggio, che avesse la temerità d' insultare, d' oltraggiare, e molto più di deporre, di promulgar libelli infamatori, o fingere conciliaboli, contro alcuno de'Patriarchi, e specialmente contro il sommo Pontefice, e il successore dell' Apostolo s. Pietro. Che se in alcun tempo fosse proposta alcuna ambiguità, o controversia contro la santa Sede, sarà esaminata, ma con tutto il rispetto, e con tutta la dovuta venerazione, nè si proferirà temerariamente sentenza contro i Pontefici dell' antica Roma. Quindi si vuole, che l' elezioni de'vescovi si facciano con una piena libertà; che i Metropolitani non obblighino alcuno de' loro suffraganei ad abbandonare le loro respettive Chiese, per addossar loro l' esercizio delle funzioni episcopali nelle proprie Sedi; che i vesco-

ANN. 870. &c.

scovi, i preti, i diaconi, e i suddiaconi ostinati nello scisma di Fozio, sieno deposti senza alcuna speranza di essere giammai ristabiliti nel loro grado. I chierici potranno appellare dal Vescovo al Metropolitano, e da questo al Patriarca; e quei vescovi che saranno stati assunti dallo stato monastico non potranno deporre l'abito del loro istituto sotto pena di essere corretti, ed anche deposti dal loro Patriarca.

XXXVII. Fine dell'VIII. Concilio Ecumenico.

Questi canoni furono seguitati dalla definizione del Sinodo, e dalla sottoscrizione di tutte le persone, che vi avevano assistito. Lo scritto che fu letto da' due Metropolitani di Smirne, e di Claudiopoli, contiene primieramente una definizione di fede, nella quale si fulmina l'anatema contro tutti gli Eresiarchi nominatamente, e contro tutte le eresie, e specialmente contro quella de' Monoteliti, e degl' Iconoclasti; ed è degno di osservazione come non ostante il rispetto, e la venerazione professata dal Sinodo alla santa Sede, e di più contro ogni ragione, siccome abbiamo altrove dimostrato, fosse in questo luogo inserito il nome di Onorio, ciò che non si può certamente attribuire se non all'errore, nel quale erano gli Orientali della sua supposta caduta, quantunque contradicendo a se stessi si dichiarassero più volte di riconoscere, e di confessare essersi sempre mai conservato nella cattedra di s. Pietro illibato il deposito della fede. Quindi si approvarono i sette concili ecumenici, fra i quali si diede l'ottavo luogo al presente, e si confermò la condanna di Fozio, e di tutti coloro, che erano ostinati nel suo scisma. Avendo poscia l'Imperadore chiesto se tutti convenivano in questi sentimenti, ed essendosi ripetute le solite acclamazioni, e i soliti anatemi contro Fozio, e contro Gregorio ed Eulampio, l'Augusto fece leggere un discorso scritto in suo nome, nel quale non contento di ringraziare i vescovi di quanto avevano fatto finora, esorta di nuovo colle più patetiche espressioni tutti i colpevoli ad aver ricorso alla penitenza, finchè potevano

Ann. 870. &c.

vano sperare di essere ascoltati, e di ottenere il perdono, e tutti distintamente i Fedeli ad amare la pace, ed a sfuggire qualunque eresia; e termina con ricordare a' laici di tenersi umili, mentre qualunque possa essere la loro virtù, e il loro merito, non possono essere riguardati nella Chiesa che come pecore, laddove i vescovi qualora si mantengano cattolici conservano sempre il carattere di pastori.

XXXVIII. Che è sottoscritto da' Vescovi, e dagli Augusti.

Non altro omai più restava se non che si sottoscrivessero gli atti di questo Sinodo. I Legati della santa Sede, i quali temendo sempre di qualche sorpresa per parte de' Greci, non avevano creduta superflua ogni più scrupolosa circospezione, prima di apporvi la loro sottoscrizione, vollero esaminargli per sincerarsi, se vi era stata intrusa qualche proposizione, che potesse offendere il santo Padre, o il rispetto dovuto alla santa Sede. In questo esame si accorsero che essendo state tradotte in greco le lettere del santo Padre, da una di esse erano state levate quelle espressioni di lode, colle quali si commendava l'Imperadore Ludovico, e perciò si protestarono altamente di non voler sottoscrivere quegli atti se non si esponevano fedelmente in greco tutti i sentimenti del santo Padre. E poichè gli Orientali adducevano vari pretesti, per non condiscendere alle loro istanze, fu trovato un compenso, col quale poterono sottoscrivere senza tradire il loro ministero, avendo tanto Donato d'Ostia, quanto gli altri due Legati apposta alla loro sottoscrizione una clausula, colla quale significavano, che essa avrebbe avuto quel valore, e quella forza che il santo Padre si sarebbe compiaciuto d'accordarle. Dopo di essi sottoscrisse i medesimi atti il santo Patriarca Ignazio, Giuseppe Legato della Chiesa d'Alessandria, Tommaso Vicario di quella d'Antiochia, ed Elia Legato del Patriarca di Gerusalemme. I Legati Apostolici avevano pregato l'Augusto di essere il primo a sottoscrivere, ma egli nel ricusare quest'onore, quantunque si fosse lasciato intendere di aver determi-

Ann. 870. &c.

nato d'imitare l'esempio di Costantino il grande, di Teodosio, e di Marciano, i quali non avevano sottoscritti gli atti de' Sinodi ecumenici, a' quali erano intervenuti, che dopo tutti i vescovi, contuttociò si lasciò indurre a sottoscrivere immediatamente dopo i Patriarchi, e la sua sottoscrizione consistè in una sola Croce da esso segnata nelle cinque copie, che si erano fatte di questi atti. Ma il suo figliuolo Costantino dopo di aver segnata similmente la Croce per se, e pel suo fratello Leone, vi appose altresì i loro nomi, e Cristoforo primo Secretario della Corte terminò la sottoscrizione. Gli altri vescovi in numero di cento due sottoscrissero allora le mentovate cinque copie di questi atti approvando solennemente quanto in essi era stato definito. Niceta nella Vita di s. Ignazio ci assicura di aver udito da persone, che erano informate del fatto, che i vescovi nel fare queste sottoscrizioni, o sia nel sottoscrivere la condanna di Fozio, avevano intinta la penna nel calice del sangue del divino Redentore, volendo con questo fatto dimostrare la giustizia di questa condanna, nella quale si adoperava, e s'impegnava quanto v'ha di più santo nella Religione. Lo scarso numero de' vescovi, che erano intervenuti a questo Sinodo, dovrebbe eccitare la nostra maraviglia, quando non si sapesse, che non vi avevano avuto luogo che quegli, i quali erano stati legittimamente consacrati o da s. Ignazio, o dal antecessore Metodio; e che l'empio Fozio nel tempo della sua tirannica usurpazione avea procurato, per quanto gli era stato possibile, di accrescere il numero delle sue creature.

XXXIX. Lettere del Sinodo, e di Basilio al S. P.

Prima di licenziare i vescovi furono scritte a nome di tutto il Sinodo due lettere, una indirizzata a tutti i Prelati, e a tutti i Fedeli, nella quale esposta brevemente la causa di Fozio, e quanto si era in essa operato avanti l'apertura del Sinodo sotto i due Pontefici Niccolò I. e Adriano II. si da loro avviso delle determinazioni da essi prese contro il medesimo, aven-

avendolo come contumace cacciato dalla Chiesa, e sottoposto ad un perpetuo anatema. L'altra lettera porta in fronte il nome del santo Padre, e in essa dopo d'aver commendato lo zelo, e la costanza de' suoi Legati, il Sinodo lo prega a degnarsi di confermare i suoi atti, di pubblicargli, e di comandare, che sieno ricevuti in tutte le Chiese. L'Augusto alla cui sollecitudine, e zelo, si doveva l'esito felice di questo importantissimo affare, scrisse similmente una lettera al Pontefice, e ciò non tanto per dargli parte di quanto si era finora operato in conseguenza de' decreti da esso, e dal suo antecessore emanati; quanto ancora per intendere se coloro, che erano stati promossi da Fozio al Lettorato potevano in seguito essere ordinati preti; e pregarlo insieme a ristabilire nella sua dignità Teodoro di Caria, il quale non si era indotto a seguitare lo scisma dell'usurpatore, che in seguito di un' ostinata persecuzione da esso eccitatagli contro; e quindi ravvedutosi della sua colpa avea dovuto soffrir molto in favore d'Ignazio; e finalmente ad abilitare Paolo Cartofilace ad essere promosso al vescovado. Le medesime cose furono scritte al santo Padre dal patriarca Ignazio, e sarà sempre questo uno de' più gloriosi monumenti, per provare i diritti della santa Sede, mentre in essa si riconosce l'autorità e di confermare i Sinodi ecumenici, e di dispensare dall' osservanza de' canoni, e delle leggi in essi promulgate, e ricevute da tutta la Chiesa.

XL. Disputa sulle Chiese de' Bulgari.

Erano omai terminate tutte le cause, che si dovevano trattare nel Sinodo, e ne erano già stati collocati gli atti nella Chiesa di s. Sofia, quando l'Augusto invitò i Legati della santa Sede, il patriarca Ignazio, ed i Vicari delle altre tre chiese Patriarcali ad ascoltare i Legati de' Bulgari, e a rispondere alle loro richieste. Abbiamo già a suo luogo esposta la conversione di questi popoli, ed abbiamo veduto lo zelo, e la sollecitudine, colla quale il santo Pontefice Niccolò rispose al loro Principe, e gli spedì alcuni suoi Legati

ANN. 870. &c.

gati per promuovere quest' opera. Nella stessa occasione si è osservato, che il mentovato Sovrano penetrato da spirito di religione, e di rispetto verso la santa Sede, e verso il successore del principe degli Apostoli, e il supremo Capo della Chiesa, si era dichiarato di non volere ne' suoi stati altri missionarj, che quelli, che gli fossero spediti da Roma; ed aveva chiesto al sommo Pontefice un Prelato, che col carattere di arcivescovo presedesse a quella Chiesa nascente. Morto s. Niccolò, e succedutogli nella cattedra di s. Pietro Adriano, Michele de' Bulgari nello spedire a Roma i due Legati Apostolici Formoso e Paolo, avea dato loro per compagno un suo ambasciatore per nome Pietro, il quale nel presentare a sua Santità le sue lettere ed alcuni preziosi regali, doveva chiedere per arcivescovo de' suoi popoli il diacono Marino; e quando ciò non si potesse, doveva supplicare il santo Padre a spedire nella Bulgaria quella persona del suo clero, che stimasse più atta ad essere rivestita di questa dignità, affinchè dopo d' esserne stata eletta fosse rimandata a Roma per esservi consacrata. Il santo Padre non potè di fatto condescendere alla prima istanza, poichè Marino era stato destinato suo Legato a Costantinopoli, per assistervi al Sinodo da noi esposto; dunque spedì alla corte di Michele un certo Silvestro, il quale se avesse incontrata l' approvazione di questo Principe, e del suo popolo, sarebbe stato consacrato in loro arcivescovo. Non si sa per qual motivo avesse questi la disgrazia di essere accolto poco favorevolmente: ma egli è certo, che fu immediatamente rimandato a Roma con Leopardo d' Ancona, e con Domenico di Treviso: che fu chiesto al santo Padre o un arcivescovo, o Formoso di Porto; e che avendo sua Santità risposto, che avrebbe imposte le mani a quella persona, che gli fosse presentata da esso Michele, questo Principe scordatosi delle sue promesse, si rivolse alla Chiesa di Costantinopoli; e dovendo spedire alla corte Imperiale il mentovato Pietro per alcuni affari di

ri di stato, gl'ingiunse d'informarsi a quale de'due patriarcati di Costantinopoli, o di Roma, appartenessero le provincie della Bulgaria, e a chi perciò appartenesse ancora l'ordinazione de'loro vescovi. Questo Legato con altri quattro, che sono nominati nella latina Versione degli atti del Sinodo VIII. giunsero a Costantinopoli prima che si celebrasse l'ultima sessione di questo Sinodo, e perciò siccome abbiamo testè osservato, si trovarono ad essa presenti. La novità dell'affare da essi proposto, la sollecitudine di terminare il Sinodo, per dare la libertà a tanti vescovi di ritornare alle loro Chiese, e molto più la prudenza de'Legati apostolici, i quali non avevano ricevuta dalla santa Sede alcuna istruzione su questa causa, furono probabilmente le cagioni, per le quali non fu introdotta nel Sinodo l'istanza de' Bulgari, e si determinò di ascoltargli in un privato congresso de' soli rappresentanti delle cinque chiese Patriarcali. Egli è certo, che da'primi tempi del cristianesimo fino all'Impero di Leone Isaurico, tutto l'Illirico secondo la sua più grande estensione era stato immediatamente sottoposto alla chiesa Romana, e perciò compreso nel patriarcato d'Occidente. Quando i Bulgari entrarono in possesso di quelle provincie, che da essi presero poscia la loro denominazione, erano già state mutate le cose, e l'Illirico contro ogni ragione di giustizia, e per la sola forza de' Greci Augusti, era stato incluso nel patriarcato di Costantinopoli. I sommi Pontefici, come abbiamo osservato in più occasioni, non avevano cessato di reclamare contro questa violazione de' diritti ecclesiastici. Ma i Greci non avevano prestate le orecchie a'loro reclami, e i Bulgari immersi nelle tenebre della idolatria non avevano potuto impegnarsi in queste controversie. Venendo adunque al punto della loro conversione, siccome non si può dubitare, che non vi avessero avuto parte alcuni Missionari Greci, così egli è certo che essa fu condotta a fine da quei Missionari, che vi furono spediti dalla santa Sede, e che presente-

ANN. 870. &c.

temente non si ritrovavano nella Bulgaria altri ecclesiastici, che quelli, che da essa vi erano stati destinati. La questione adunque non meno riguardo al fatto, che riguardo al diritto, era facilissima a sciogliersi: ma quei che dovevano per ordine dell' Augusto deciderla non avevano avuto tempo di prenderne informazione: perciò appena fu essa proposta da Pietro Legato del Re de' Bulgari, i ministri della santa Sede non potendo entrare nel merito della causa, risposero francamente che essi non avevano avuta dal Pontefice alcuna istruzione, che riguardasse questa causa, onde non potevano proferire alcuna sentenza. Contuttociò osservando la maniera, colla quale si era fatta la loro conversione, e che le loro provincie erano piene di preti speditivi da Roma, si fecero intendere, che per quanto poteva da essi dipendere, non dubitavano di decidere, che le lore Chiese dovessero essere immediatamente sottoposte alla santa Sede. I Legati delle tre chiese Patriarcali d'Oriente non si dimostrarono sodisfatti di questa decisione, e pretesero che i Bulgari dovessero riconoscere per loro immediato superiore il Patriarca di Costantinopoli, sì perchè quelle provincie erano sottoposte al greco Augusto, quando furono occupate dai Bulgari, e sì perchè quelle chiese dell'Illirico nel tempo della costoro irruzione erano di fatto sottoposte al Patriarca della regia Città. Ma i Legati della santa Sede replicarono, che non si trattava in questo luogo della giurisdizione civile, ma de' diritti delle Chiese, le quali non si debbono regolare secondo le leggi dell' Impero; e che non si poteva provare il vantato possesso della chiesa di Costantinopoli, mentre costava dalle lettere de' sommi Pontefici, che il nuovo e il vecchio Epiro colla Tessaglia, e colla Dardania, cioè tutto il moderno paese de' Bulgari, era stato immediatamente sottoposto alla Sede Romana; nè l'irruzione fattavi da' Bulgari pagani di Religione poteva avere spogliata la chiesa di Roma di questo suo diritto, tanto più che

que-

questi popoli nel convertirsi alla fede non solamente si erano posti sotto il governo, e il patrocinio di s. Pietro, ma avevano di più ricevuti i loro missionari dalla santa Sede; e tutti i preti che si ritrovavano appresso di loro erano stati ordinati da alcuni Prelati speditivi dal sommo Pontefice, e specialmente dal vescovo Grimoaldo, il quale si tratteneva ancora in quelle parti. Poichè queste ragioni non fecero molta breccia nell' animo de' Vicari delle tre chiese Patriarcali d' Oriente, i quali si avanzarono fino a decidere che essendosi sottratta Roma dall' Impero di Costantinopoli per far lega co' Franzesi, non era conveniente, che le provincie de' Bulgari appartenessero ad altri, che alla chiesa di Costantinopoli. I Legati Pontificj non riconoscendo in essi alcuna autorità per farsi giudici in questa causa della cattedra di s. Pietro, la quale mentre ha diritto di giudicare tutte le Chiese, non può essere da alcuna giudicata, altamente reclamarono contro il loro attentato: dichiararono nulla ed insussistente la loro sentenza; e rivolgendosi al patriarca Ignazio lo scongiurarono a non introdurre alcuna novità, e a non attentare contro i diritti di quella Chiesa, che lo aveva ristabilito nel possesso de' suoi. Così terminò questa disputa, della quale avremo occasione di parlare altre volte. Fa d'uopo confessare, che il patriarca Ignazio non dimostrò verso il Trono Apostolico quella gratitudine, e quello zelo, che si dovea aspettare da chi ne aveva ricevuti tanti favori, mentre oltre l' aver affettata una somma indifferenza nel decorso della disputa. non si degnò neppur di leggere una lettera del sommo Pontefice Adriano, che era relativa a questa causa, e che gli fu presentata da' Legati della santa Sede. Ma egli forse ciò fece per rispetto dell' Augusto, il quale dimostrandosi impegnato in favore della Chiesa di Costantinopoli, fu di più cagione, che quel solo interpetre, che si trovava presente a questa disputa, alterasse i sentimenti che venivano esposti dall' una, e dall' altra parte, onde

n'era

ANN. 870. &c.

1 Anast. in Praef.

XLI. Ritorno de' Legati a Roma. Versione dell' VIII. Sinodo.

n' era nato un maggior disordine, e confusione [1].

Questa mutazione di fortuna, e questa contesa dovè riuscire tanto più sensibile a' Legati della santa Sede, quanto che accadde quando per l'appunto sembravano omai terminati felicemente tutti gli affari, e quando erano sul punto di mettersi in viaggio alla volta di Roma lieti per le fauste nuove, che pensavano di recare al santo Padre. Ma ciò che doveva in seguito intorbidare maggiormente la loro allegrezza si fu, che l' Augusto offeso della costanza da essi dimostrata in questa occasione, e dello spirito, e del coraggio, col quale avevano preteso, che assolutamente si restituissero loro quelle sottoscrizioni, che erano state fatte da' vescovi al principio del Sinodo, per dichiarare la loro sommissione agli ordini della santa Sede, quantunque amasse di dissimulare le cattive disposizioni del suo cuore, ed ordinasse che fossero nel loro ritorno accompagnati da un suo scudiere fino a Durazzo, contuttociò si credè che sotto mano inducesse alcuni Corsari Slavi a dar loro la caccia, per fargli schiavi, ed impadronirsi delle carte, che seco portavano a Roma. Almeno è certo che il loro legno fu assalito, e preso da questi barbari, e difficilmente s' intenderà come tre personaggi rivestiti di sì rispettabil carattere, dopo d' aver assistito ad un Sinodo ecumenico potessero incorrere in questa disgrazia, se non fossero stati abbandonati alla loro fortuna, e così lasciati senza difesa in mezzo al pericolo. Se l' Augusto si prevalse di questo indegno stratagemma per rapir loro le mentovate sottoscrizioni, non gli restò che il rossore della colpa, mentre avendo essi consegnati quei fogli a' ministri dell' Imperador Ludovico, che si trovavano in Costantinopoli, non perdettero in questa occasione oltre il loro equipagio, che i soli atti del Sinodo, una copia de' quali fu quindi presentata al Pontefice da' mentovati ministri di Ludovico, uno de' quali fu Anastasio Bibliotecario, da cui abbiamo avuta la loro versione in latino unita ad una Prefazione, che vi per-

premise diretta al medesimo Pontefice Adriano non tanto per dargli contezza del suo lavoro, quanto per darci una breve istoria dello scisma di Fozio, e della conversione de' Bulgari, per prevenire tutte le imposture e le frodi, che potessero in avvenire essere inventate da' Greci a fine di nascondere, secondo il loro solito costume, siccome egli avverte, la verità de' fatti. Siamo debitori alla diligenza di questo Traduttore dell' esistenza de' medesimi atti, poichè non essendo quella edizione greca, che ne abbiamo, che un semplice loro estratto sarebbono senza di esso affatto periti.

Ann. 870. &c.

XLII. Furore e calunnie di Fozio.

La sua precauzione non poteva essere più opportuna, mentre di fatto appena terminato il Sinodo, e forse prima ancora che si sciogliesse, Fozio cominciò a spargere una gran quantità di calunnie contro di esso; nè ebbe difficoltà a scrivere questi suoi perversi sentimenti in varie lettere dirette a' suoi amici, nelle quali assomigliando se stesso ad un uomo giusto perseguitato dall' altrui livore, non dubitò di dipingere quel venerabil consesso di Prelati con quei più neri colori, che gli venivano somministrati dal suo spirito di maldicenza, e di vendetta, spacciando ovunque di essere soprafatto dall' allegrezza, nel vedersi anatematizzato da coloro, che sono segregati dalla comunione di Cristo. Non vi è scismatico, che non possa esprimersi in simili termini, siccome saviamente osserva il Fleury: ma per non dilungarci soverchiamente nel riferire i costui vaneggiamenti, bisogna confessare, che non vi è stato uomo, che sia stato condotto a tanti eccessi dal suo spirito di menzogna, di frode, di calunnia, e di ambizione: onde quanto ha forse superati tutti gli scismatici nella erudizione, altrettanto gli ha sopravanzati nella sua sacrilega e temeraria empietà; quantunque non avesse motivo di lagnarsi della condotta del Sinodo, nè della saviezza, e della prudenza de' suoi giudici, fra quali sedevano alcuni, che potevano con esso contendere nella scienza delle materie ecclesiastiche, come Teodoro so-

ANN. 870. &c.

pranominato Abucara, cioè padre della Caria, perchè era Metropolitano di quella Provincia, del quale si conservano ancora alcuni scritti contro le empietà, e le follie de' Nestoriani, degli Eutichiani, e de'Musulmani, da esso con ugual forza, e libertà impugnati e convinti, e che per di più era già stato con esso unito di comunione.

XLII. Vittorie di Basilio contro I Saraceni.

Quei Legati dell'Augusto Ludovico, de' quali abbiamo fatta menzione nel parlare dell'ultima sessione dell'esposto Concilio, si erano portati a Costantinopoli per trattare a nome del loro Principe diversi affari di stato, e specialmente il matrimonio tra il primogenito di Basilio, ed una figliuola di esso Ludovico, col quale si pretendeva per avventura di formare una stretta alleanza fra i due Imperi. Ma questo progetto insieme colle nozze proposte non ebbe alcun effetto, e gli animi de i due Principi anzi che unirsi, s'inasprirono piuttosto maggiormente. Basilio appena restato solo alla testa del governo aveva messa in mare una Flotta di cento navi, per opporsi a'Musulmani dell'Affrica, i quali si erano portati a saccheggiare il littorale dell' Illirico, ed avevano messo l'assedio a Ragusi, che era considerata la Metropoli di quei popoli, che dalla Moscovia erano andati a stabilirsi in quelle provincie sotto il nome di Croati, di Slavi, e di Serbli. La sua Flotta ebbe il vantaggio di spargere il terrore nelle navi nemiche, le quali perciò lasciato l'assedio di Ragusi si ritirarono nell' Italia, e si unirono a quei Saraceni, che da gran tempo si erano stabiliti nelle vicinanze, e nella città di Bari. Porfirogeneto scrive, che gli Slavi, i quali si erano prima ribellati alla Religione Cristiana, mossi da spirito di riconoscenza, e di pietà, chiesero al Greco Augusto di rientrare nel seno della Chiesa, e che da esso furono loro spediti diversi sacri ministri, i quali fecero un frutto non ordinario in questa vigna del Signore [1]. Credono alcuni che tra questi Missionari si ritrovassero i due santi Cirillo e Metodio, ma come ha di-

[1] Porphyr. num. 52. &c.

dimostrato l' eruditissimo Assemani questa opinione è affatto insussistente [1].

[1] Tom 2. Kal. Univ. Eccl. pag. 181.

XLIV. E di Ludovico.

Il mentovato Scrittore continuando il suo racconto riferisce, che ritiratisi i suddetti Musulmani dell' Affrica in Italia, la Flotta Imperiale gli seguitò, ed avendo messo piede a terra le truppe che si erano imbarcate su di essa, s'impadronirono di molte città, e castella occupate da quei barbari, ed ebbero finalmente la sorte di cacciargli dalla stessa città di Bari. Gli Scrittori Occidentali convengono dell' arrivo di questa Flotta, sebbene non si accordino sul numero delle navi, onde era composta: ma quanto alle vittorie da essa riportate parlando assai diversamente, ed essendo alcuni di essi contemporanei, sembra doversi loro assolutamente tutta la fede, e specialmente all' Augusto Ludovico, il quale ne parla in una lettera diretta allo stesso Basilio. Abbiamo già veduto in altro luogo l' impegno, col quale Ludovico si accinse a quest'impresa di cacciare i Saraceni dall'Italia: nel mese adunque di Febbraio di quest' anno 871. dopo quattro anni d' ostinata resistenza cadde la città di Bari in suo potere, la guarnigione vi fu messa a fil di spada, e lo stesso comandante Musulmano avrebbe ricevuto un simile trattamento, se Adelgiso Duca di Benevento non lo avesse preso sotto la sua protezione. Basilio adunque informato di questo felice successo delle armi di Ludovico, e offesosi pel rifiuto fatto da questo Principe del testè mentovato matrimonio dopo le scambievoli promesse, che erano passate da ambedue le parti, e sì per non aver partecipato de' vantaggi di questa vittoria, gli scrisse una lettera oltre modo risentita, nella quale altamente si lagnava, perchè egli Ludovico aveva osato di prendere il titolo d' Imperadore de' Romani, e di Βασιλέυς, mentre piuttosto si doveva chiamare Imperadore de i Franzesi; e perchè riguardo alla espugnazione di Bari dovendosi tutta la gloria di questa campagna all'armamento, e al coraggio della sua Flotta, egli solo ne

ANN. 870. &c.

avesse riportato il vantaggio, quando costava che i suoi Franzesi non vi avevano avuta alcuna parte. All'arrivo di questa lettera Ludovico, che non si aspettava, nè meritava sì fatti rimproveri, si credè in diritto di dover rispondere con ugual risentimento: egli pertanto stese una lettera assai lunga, nella quale imprese a dimostrare quanto fossero ingiusti i suoi lamenti, e ciò con una prudenza, e con uno stile il più dolce, e il più moderato. Nel bel principio si dichiara di non amare le contese, e di desiderare soltanto la quiete, e la pace, laonde venendo alle doglianze fattegli dall'Augusto Basilio, quanto alla prima di avere usurpato, e di farsi chiamare col titolo di *Βασιλέος*, e d'Imperadore, egli dice primieramente, che non appartiene ad esso l'insegnare ad altri quei titoli, che debbono con lui usare: che il nome di *Βασιλέος* è stato usato non meno ne' più remoti che ne' più moderni tempi da quasi tutti i popoli anche barbari: che se i quattro Patriarchi delle chiese Orientali non parlano che di un solo Impero, e di un solo Imperadore nelle loro sacre funzioni, alluderanno probabilmente ad un senso mistico: che quanto ad esso, egli ha ricevuta la sacra unzione, ed è stato coronato Imperadore dallo stesso Romano Pontefice, e in quella città, nella quale ha avuto origine l'Impero Romano: che avendo seduto nel trono Imperiale di CP. alcuni Principi nati nella Spagna, nell'Isauria, o tra i Cazzari, non ripugna, che sieno decorati di questo titolo ancora i Franzesi, che non sarebbe Imperadore de' Franzesi se non lo fosse ancora de' Romani, da'quali ha avuto origine questa dignità: giacchè avendo i suoi maggiori impreso a difendere Roma e la sua Chiesa, madre di tutte le altre, da essa hanno avuto il diritto di regnare, o sia il Regno, e poscia l'Impero. Finalmente venendo all'altro punto dell'assedio, e della conquista di Bari, dà una solenne mentita a chiunque asseriva, che i Greci avevano umiliati i Saraceni, e che i suoi Franzesi se ne erano stati oziosi spettatori de' prodigi

Ann. 870. &c.

digi del loro valore, mentre per lo contrario era certo ed incontraftabile, che dopo di avere ful principio dati inutilmente alcuni affalti a quella piazza, fe ne erano ritirati, e fi erano portati a faccheggiare le terre di quegli Schiavoni, che fotto di effo combattevano contro i Saraceni, ful falfo ptetefto che effi aveffero derubati i Legati Pontifici, i quali per altro erano a bordo di alcuni vafcelli greci; e perciò rivolgendofi contro di effo amichevolmente lo eforta a riparare a'difordini accaduti in quefta occafione, fe pure non voleffe incorrere nel fuo fdegno: e facendogli intendere la fua rifoluzione di fcacciare i Saraceni dalla Sicilia, dopo d'avergli fnidati dalla Calabria, lo prega ad alleftire una Flotta, la quale impedifca che alcuno di quefti barbari non venga dall' Affrica a preftar loro foccorfo [1]. Ludov ico con quefta lettera confufe certamente la leggerezza, e l'ingiuftizia del greco Augufto: ma quanto al progetto da effo fatto di paffare nella Sicilia, non ebbe quefto alcun effetto a cagione fpecialmente dell' orribile e facrilego attentato, che fu commeffo contro di lui medefimo da Adelgifo Duca di Benevento. Difguftato coftui delle veffazioni, che dava al fuo popolo l'Imperadrice Angilberga femmina la più avara, e la più ambiziofa, a venticinque d'Agofto di queft'anno 871. alzò il fegno della ribellione, e dopo una refiftenza di tre giorni gli riufcì di mettergli le mani addoffo, e di rinchiuderlo in una fpecie di carcere colla fua moglie, e colle perfone del fuo feguito, dalla quale non ufcì, che dopo i più terribili giuramenti, co'quali fu coftretto ad obbligarfi di non efsere giammai per prendere alcuna vendetta di un sì enorme attentato. Quantunque quefti giuramenti non avefsero di loro natura alcuna forza; contuttociò Ludovico non feppe indurfi a punire quefta colpa, neppure dopo d'averne chiefta al fanto Padre in un pieno confefso de' grandi del fuo Regno la difpenfa.

[1] Apud Baron. ad ann. 871.

XLV. Sollecitudini del S. P. pel regno di Lorena.

Fu quefta da effo chiefta nell' occafione, che fi tro-

Ann. 870. &c. trovava in Roma nella Pentecoste dell' anno seguente 872. ove tenne alla presenza di sua Santità un' assemblea di stato, e fu da esso coronato Re di Lorena. Dopo la morte di Lottario suo fratello abbiamo veduto quanta premura si prendesse il sommo Pontefice, perchè alcuno de' suoi Zii, e specialmente Carlo Calvo, non si usurpasse il possesso di quelle Provincie: ma come si poteva sperare, che un Principe dominato soltanto dallo spirito di ambizione, e dal desiderio di estendere i confini del suo reame, fosse per ascoltare le voci della ragione, e per desistere dalla usurpazione di quegli stati, cui meditava di occupare anche prima della morte di Lottario? I due Legati Paolo e Leone spediti dal santo Padre alla sua corte per sostenere le parti, e le ragioni dell' Imperador Ludovico, non furono neppure ammessi alla sua udienza; e ciò che maggiormente eccitò lo sdegno di sua Santità, gli stessi vescovi della Francia, e specialmente Incmaro di Rems, non si degnarono di dar risposta alle sue lettere, cosa come osserva il santo Padre, non mai intesa finora. Pertanto non volendo trascurare alcuna di quelle diligenze, che potevano giovare agl' interessi dell' augusto Ludovico, il quale con tanto zelo, e fatica, e con ugual successo combatteva contro i Saraceni dell' Italia, nè permettere, che si commettesse dal Re Carlo una sì manifesta ingiustizia, determinò di scrivergli ancora per la terza volta con maggior forza, e precisione, e destinò quattro vescovi, ed un prete Cardinale per nome Pietro a portargli in proprie mani questa lettera, che aveva la data dei ventisette di Giugno dell' anno 870. In essa gli rimprovera gli spergiuri, e le ingiustizie da esso commesse in questo fatto, e gli dice chiaramente: che se dopo questa terza ammonizione, che gli fa come Padre, non dimetterà il possesso di quegli stati, si porterà egli medesimo ad alzar tribunale sul luogo stesso, e farà ciò che richiede il suo ministero. Oltre questa lettera ne consegnò il santo Padre a' suddet-

detti suoi Legati altre cinque sul medesimo argomento. Una di queste era diretta particolarmente ad Incmaro di Rems, della cui condotta credeva sua Santità di doversi specialmente lamentare; poichè facendo una delle prime figure nel Regno di Carlo, ed essendo ascoltati i suoi consigli da questo Principe, non solamente non aveva messo tutto in opera, per contenerlo ne' giusti limiti della ragione; ma di più col suo procedere affatto irregolare gli avea dato giusto motivo di sospettare, che avesse approvata l'ingiusta usurpazione, e che si fosse renduto complice della colpa del suo Sovrano. Le altre due seguenti lettere, che sono scritte sul medesimo tenore, erano dirette l'una a'Vescovi, e l'altra a' Grandi del Regno di Carlo; e tendono similmente a dimostrare la gravezza dell' attentato del loro Sovrano, e ad ordinare specialmente a' vescovi di astenersi onninamente dalla sua comunione nel caso, che egli non si risolvesse di cedere quegli stati al loro legittimo principe. Finalmente le altre due lettere sono scritte una a Ludovico Re di Germania, e l'altra a' vescovi del suo stato.

Ann. 870. &c.

XLVI. Diviso fra i due fratelli Carlo Calvo, e Ludovico di Germania.

Era il santo Padre quando scrisse queste lettere, nella falsa supposizione, che Ludovico di Germania non avesse presa alcuna parte in questo affare, e penetrato da sentimenti di equità avesse lasciati gli stati già occupati da Lottario al loro legittimo Sovrano; e perciò commendando altamente la sua pietà, e la sua giustizia, non credeva di doversi con esso lagnare, che della sola ordinazione affatto irregolare del nuovo vescovo di Colonia Guiliberto. Ma egli era in un manifesto errore di fatto. Ludovico non era certamente tanto dominato dallo spirito di ambizione, e di cupidigia, quanto lo era il suo fratello Carlo; ma ciò non ostante l'acquisto di uno stato sembrava ad esso pure un oggetto degno della sua applicazione, e tale in somma, cui si potessero sacrificare le ragioni della giustizia. Se egli non si era messo in marcia alla prima nuova della

ANN. 870. &c.

la morte del nipote, era ciò derivato unicamente da una infermità, che gliene aveva impedita l'esecuzione: ma ciò non ostante si era immediatamente fatto intendere al fratello, che aspettasse onninamente a disporre di quelle provincie fino a tanto, che egli si trovasse in istato di abboccarsi con esso, per farne una giusta e convenevole repartizione: e frattanto avendo inteso, che egli Carlo avea provedute le due Chiese di Treveri, e di Colonia, che erano vacanti fino dall' anno 864. per la deposizione di Teutgaudo, e di Guntario, facendo collocare nella prima Bertulfo nipote di Avvenzio di Metz, e destinando l'altra a quell' Ilduino fratello di Guntario, che avea preteso sotto il Pontificato di Niccolò la Chiesa di Cambrai, avea comandato a Lintberto di Magonza di procurare a tutto potere, che immediatamente fosse promossa alla cattedra di Colonia una persona di quel clero, siccome di fatto fu eseguito nella elezione e consacrazione del mentovato Guiliberto, non ostante l'opposizione di Carlo, e delle persone del suo partito. Riuscito felicemente Ludovico in questo suo primo passo, e ristabilito finalmente da' suoi incomodi, volle far valere le sue pretensioni sopra gli stati del nipote, e Carlo che già ne avea preso il possesso dopo molti trattati fu finalmente costretto di sottoscrivere a' 28. di Luglio di questo medesimo anno 870. una convenzione, nella quale questi due Principi si divisero tutto il Regno della Lorena in maniera, che a Carlo non toccò più che l'alta Lorena, ed una parte de' paesi bassi, della Borgogna, del Delfinato, e della Linguadoca, essendo restate le altre città e provincie in potere del suo fratello il Re di Germania. In questa convenzione non si ebbe alcun riguardo a' diritti, e alle ragioni dell' Augusto Ludovico, il quale sebbene per tener vive le sue pretensioni si facesse, siccome abbiamo accennato, due anni dopo coronare Re di Lorena dal santo Padre, contuttociò non avendo giammai avuto forze ba-

stevo-

flevoli a far valere le sue ragioni, fu costretto da una fatal necessità a deporre la speranza di esserne da quei popoli riconosciuto per Sovrano.

Ann. 870. &c.

XLVII. Disordini, e pene di Carlomanno.

Quando si fece questa convenzione fra i due principi fratelli, si trovava impegnato il Re Carlo in altri affari, che tenevano in agitazione il suo stato, e da' quali non gli fu per più anni permesso di potersi sbrigare. De' quattro figliuoli, che gli erano nati dalla sua prima consorte la regina Ermentruda, non erano restati in vita che Ludovico e Carlomanno. Quest' ultimo era stato costretto suo malgrado ad abbracciare lo stato ecclesiastico, ed era già stato consacrato diacono da Ildegario vescovo di Meaux. Ma la sua totale aversione a questo genere di vita, unita al suo naturale torbido e inquieto, lo aveva indotto a lasciarne le divise; a farsi capo di una mano di gente perduta; e a dare il sacco alle altrui case, e perfino a' sacri templi; e a commettere una infinità di disordini. Tanti misfatti commessi finora impunemente, costrinsero alla perfine il suo genitore il Re Carlo a comandare, che fosse arrestato, e presentato ad un'assemblea da esso tenuta nel mese di Maggio di questo medesimo anno in Attignì; nella quale di fatto fu privato di quelle abazie, che gli erano state conferite, e gli fu destinato come luogo di carcere il monastero di Senlis: sebbene questa pena, come a suo luogo vedremo, non fu sufficiente a correggere un uomo, che avea perduto ogni spirito di onestà, e di religione.

XLVIII. Segue la causa d'Incmaro di Laon.

Frattanto in questa assemblea fu di nuovo messa in campo la causa d'Incmaro di Laon, che formava un altro soggetto di disgusto all'animo del Re Carlo. Egli vi venne accusato da questo principe di ribellione, dal suo Zio metropolitano Incmaro di Rems di disubbidienza, dal conte Normanno di violenza, e dal suo Clero di sacrilega ingiustizia nell'aver contro di esso fulminata un'ingiusta sentenza di scomunica. Ognuna di queste accuse poteva mettere in apprensione qualsivoglia per-

ANN. 870. &c.

persona, che avesse per un momento solo ascoltate le voci delle leggi, della ragione, e del dovere. Il giovane Prelato, che superbo della sua dignità non voleva riconoscere alcun superiore, avea già prima della celebrazione di questo Sinodo fatto presentare al suo Metropolitano Incmaro di Rems due scritti, ne' quali pretendeva specialmente di giustificare l'appello da esso interposto alla santa Sede unicamente per poter sottrarsi, come abbiamo altrove accennato, alla pena giustamente da esso meritata. Ritrovandosi adunque in quest' assemblea i vescovi di dieci provincie, vi fu rinnovato l'esame di questa causa, ed Incmaro di Rems vi presentò un suo Opuscolo diviso in cinquantacinque capitoli, nel quale per rispondere a due mentovati scritti espose tutti i diritti, che competevano ad un Metropolitano sopra i vescovi suoi suffraganei. Non sappiamo qual breccia facesse quest' opera nell' animo del nipote Incmaro: ma essendo il Re Carlo disposto a terminare pacificamente questa causa, egli s' indusse finalmente coll' interposizione di alcuni altri Prelati, a sottoscrivere un libello, nel quale prometteva fedeltà ed ubbidienza al suo Re come un vassallo al suo Signore, e come un vescovo al suo principe; siccome ancora prometteva di rispettare i diritti del suo metropolitano a tenore de' sacri canoni, e de i decreti de' sommi Pontefici. Quest' atto fu sottoscritto a' sedici di Giugno di quest' anno 870. e con esso non meno il Re Carlo, che il metropolitano Incmaro si dichiararono sodisfatti. Per terminare adunque le altre cause contro di esso intentate dal conte Normanno, e dal suo clero di Laon, furono destinati i tre vescovi Attardo di Terouana, Ragenelmo di Tournay, e Giovanni di Cambray: ma nel più bello allora quando stava pendente ancora la sentenza, Incmaro secretamente se ne fuggì, e inviò uno scritto al suo Metropolitano, nel quale ripetendo il suo appello alla santa Sede, lo scongiurava ad ottenergli dal suo Principe la permissione

fione di portarfi a Roma, ove il fanto Padre con gran premura lo chiamava: nè fu più poffibile di farlo ritornare nel Sinodo.

Ann. 870. &c.

XLIX. Del Regno di Lottario, e di Carlomanno.

In quefto frattempo arrivarono in Francia quei Legati Pontificj, che erano ftati fpediti alla corte di Carlo, per terminare le difcordie nate a cagione delle Provincie già appartenenti al Regno di Lottario. Effi erano già ftati ad Aix-la-Chapelle per recapitare le lettere del fanto Padre al Re di Germania Ludovico; ma non avevano potuto effere ammeffi da quefto Principe, il quale avea già prefo partito, ed era a tutto difpofto fuori che a lafciare quella porzione degli ftati di Lottario, che fi era appropriata. La loro legazione appreffo il Re Carlo non fu più felice: effi lo trovarono preffo a Parigi nel monaftero di s. Dionifio, ove furono per verità accolti con fingolari dimoftrazioni di ftima, e di rifpetto: ma quanto al punto principale della loro Legazione furono rimeffi ad un' affemblea, che era per tenerfi a Rems, dopo la quale furono rimandati a Roma, e feguitati da due ambafciatori del Re Carlo, i quali dovevano prefentare a fua Santità una lettera di quefto Principe, e alla Chiefa di s. Pietro alcuni preziofi regali. Egli credette di dover ufare tutte quefte efteriori dimoftrazioni, perchè gli premeva di non effere più oltre moleftato riguardo agli acquifti da effo fatti nella Lorena; e verifimilmente per quefta cagione condifcefe in grazia de' medefimi Legati Pontificj, e di alcuni Grandi del Regno, ad eftrarre dal monaftero di Senlis il teftè mentovato fuo figliuolo Carlomanno, ed a permettergli di venire alla fua corte. Ma con quefto paffo egli non pensò, che veniva a metterfi in feno una ferpe, che non altro avrebbe fatto, che turbare il fuo ripofo, e dargli continovi motivi di difgufto, e d'inquietudine. Quefto giovane accecato dalle fue paffioni non prima fi vide in libertà, che meffofi di nuovo alla tefta di un corpo di mafnadieri ricominciò le fue rapine, e mife a foq-

ANN. 870. &c.

soqquadro le intiere Provincie. I vescovi si accesero di zelo contro di lui, nè essendo bastate a richiamarlo nel retto sentiero le paterne replicate ammonizioni di alcuni di loro, e specialmente d'Incmaro di Rems, fulminarono la scomunica contro i suoi complici, riserbando lui stesso al giudizio de' vescovi della provincia di Sens, alla quale apparteneva. Questa scomunica doveva avere il suo effetto agli undici del mese di Marzo di quest' anno 871. e non guari dopo si sarebbe da' vescovi agitata di nuovo la sua causa: ma in questo frattempo volendo egli sottrarsi alla gravezza di quella sentenza, che lo minacciava, spedì a Roma alcuni suoi deputati, e rappresentando i fatti in un aspetto del tutto contrario alla verità, gli riuscì d'indurre il santo Padre a scrivere in sua difesa alcune lettere assai forti al Re Carlo, e a' vescovi, e a' Grandi del Regno, per vietar loro di proseguire questa causa, persuaso che Carlomanno fosse ingiustamente perseguitato dal suo genitore, il quale non contento di aver rapiti gli stati al suo nipote, se la prendesse di più contro il suo stesso figliuolo [1].

[1] Ep. Hadrian. 30. & 31.

L. Lettera d' Incmaro di Rems al S. P.

Queste lettere portano la data de' tredici di Luglio di quest' anno 871. Il santo Padre sarà stato tanto più facile a prestare le orecchie a' calunniosi rapporti di Carlomanno, quanto che doveva essere già arrivata nelle sue mani una lettera d' Incmaro di Rems, la più atta per l' insolenza delle espressioni ad offendere il suo animo, ed a fargli conoscere la doppiezza, e la malizia, colla quale si procedeva in quelle parti. Doveva questa servire di risposta alle due lettere scrittegli da sua Santità sopra l' invasione della Lorena, e sopra la causa d'Incmaro di Laon. L' accorto Prelato non potendo esimersi dallo scrivere questa lettera, e non volendo dare quella risposta, che conveniva al suo carattere, e al rispetto dovuto alla cattedra di s. Pietro, avea pensato a stendere come un racconto di ciò, che da altri si diceva, mettendo nell' altrui bocca quei sen-

fentimenti, che erano propri del fuo cuore; ma che troppo pregiudizio gli avrebbono recato, fe in Roma foffero ftati confiderati come tali. Noi non ci fapremmo trattenere a dar ragguaglio di uno fcritto, nel quale non fi può offervare che la temerità e la malizia dell' Autore; e perciò diremo foltanto, che riguardo al primo punto l'unica ragione, che abbia qualche forza in difefa di Carlo fi è, che avendo quei popoli, che erano già fudditi di Lottario, un continuo motivo di temere gl'infulti de' loro nemici, ed effendo perciò neceffaria loro la prefenza di un Principe, che gli difendeffe, avevano creduto di dover preferire Carlo fteffo all' Augufto Ludovico, il quale era troppo da effi lontano, per potergli foccorrere in cafo di bifogno: riguardo poi alla caufa d'Incmaro di Laon, gli dice chiaramente, che egli ne era mal informato, e che quel Prelato fenza la permiffione del Re non poteva effere fpedito a Roma, nè ufcire dalla Francia.

LI. Sinodo di Duzi.

Non fappiamo fe Adriano rifpondeffe a quefta lettera; fappiamo foltanto che appunto circa quefto tempo gli fcriffe alquanto rifentitamente, facendogli intendere, che erano giunti a fua notizia que' molti abufi, ed inconvenienti graviffimi, che egli Incmaro tollerava nella fua provincia; e che quefti fi prevalfe di quefta lettera del fanto Padre per coftringere il nipote vefcovo di Laon a prefentarfi ad un'affemblea, che fi dovea tenere nel proffimo mefe di Agofto a Duzi. Carlo era omai ftanco della oftinazione, e della contumacia di quel Prelato, il quale fattafi, per così dire, una legge di non uniformarfi giammai nè a' fentimenti della Corte, nè a quelli del fuo Metropolitano, ricufava oftinatamente di fottofcrivere la fentenza di fcomunica fulminata contro i complici degli attentati di Carlomanno: ordinò pertanto che foffe di nuovo chiamato in giudizio per rendere al mentovato Sinodo conto della fua condotta. Incmaro di Rems fcriffe le lettere convocatorie dell'affemblea, e in quella diretta al

ANN. 870. &c.

al nipote lo avvertì, di prepararsi per poter rispondere a' suoi accusatori: e poichè questi gli replicò una lettera piena d' ingiurie, gli spedì una seconda intimazione, nella quale in seguito de' lamenti ad esso fatti dal santo Padre, gli fece intendere di non potere in alcun conto esimersi dal comparire in un Sinodo, che si teneva, per così dire, a richiesta di sua Santità. Si risolvè adunque Incmaro di Laon di portarvisi; ma siccome non si poteva indurre a questo passo, che con estremo suo dispiacere, così differì tanto a mettersi in cammino, che non vi potè giungnere che dopo la solenne sua apertura, che fu fatta a' cinque di Agosto coll' intervento di XXI. vescovi, fra' quali si contavano otto Metropolitani, e coll' assistenza dello stesso Principe Carlo. La sua assenza non impedì, che non si cominciasse il Sinodo dal presentare a' vescovi le accuse, che contro di esso si volevano produrre. I due primi personaggi, che sedevano in quel consesso, il Re Carlo ed Incmaro di Rems, furono quelli, che assunsero le parti di accusatori. Il Re presentò uno scritto, nel quale lo accusava di spergiuro, di ribelle, di rapace, e di usurpatore degli altrui beni, di calunniatore, e di refrattario, e specialmente si lamentava: che prendendosi come giuoco dell' appello alla santa Sede non ne parlasse, che quando veniva pressato o a riparare al male commesso, o ad astenersi dal commetterne di nuovo. Il libello di accuse presentato da Incmaro di Rems era più detagliato, ed assai prolisso secondo il solito di questo Prelato, che presa in mano la penna non sapeva contenere l' ampollosità del suo stile ne' giusti limiti di una moderata brevità. Noi abbiamo parlato presso che di tutte le colpe ed accuse, che si contengono in questo scritto, onde non possiamo che avvertire due cose, l' una che sembra mancare Incmaro di Rems nella buona fede, pretendendo apocrifo un decreto del Sinodo celebrato dieci anni prima a Touzì contro gli usurpatori de' beni ecclesiastici, e citato in

suo

suo favore da Incmaro di Laon: l'altra che egli si protesta altamente di riconoscere l'autorità suprema della santa Sede, e il primato del sommo Pontefice sopra tutte le Chiese del mondo contro l'accusa, che gli veniva data forse non senza qualche fondamento dal suo nipote.

LII. Condanna d' Incmaro di Laon.

I vescovi ricevuti questi due libelli d'accusa, e preso tempo, per esaminarne la gravezza, e vedere qual pena si conveniva alle suddette colpe secondo il rigore de' sacri canoni, finalmente stesero, e presentarono al Re Carlo uno scritto diviso in dodici capitoli, nel quale risposero distintamente ad ogni capo di accusa, esponendo ciò, che determinavano le sacre scritture, i canoni, e le leggi o sia i Capitolari di Francia, contro chiunque fosse reo de' suppoſti delitti. Il Fleury osserva che i vescovi in questo scritto suppongono che il Re Carlo, il quale si trovava presente, potesse essere citato da Incmaro avanti al Sinodo della Provincia, e che quando non avessero potuto i vescovi terminare la loro causa, avessero l'autorità di rimettergli al giudizio della santa Sede [1]. Ma riguardo alle mentovate accuse si contentarono i medesimi vescovi di parlare generalmente, non volendo supporne reo Incmaro di Laon, il quale non era per anche arrivato a Duzi: egli non tardò per altro guari tempo a giugnervi. Alle prime citazioni, che gli furono fatte di presentarsi in giudizio non rispose, che con un lungo scritto, nel quale pretendeva di rinovare il suo appello alla santa Sede. Ma essendogli stato significato, che ciò si faceva d'intelligenza del santo Padre, gli convenne finalmente di ubbidire. Al suo primo arrivo nel Sinodo gli furono lette le accuse contro di esso presentate dal Re Carlo, e una lettera del sommo Pontefice, nella quale lo rimproverava di non avere eseguita la sua promessa di portarsi a Roma, e gl'ingiugneva di sottoporsi al suo Metropolitano. Dovendosegli dar tempo a rispondere, non si procedè ad altro atto in que-

[1] Part. 1 cap. 7.

ANN. 870. &c.

questa Sessione. A' quattordici d'Agosto si adunò di nuovo il Sinodo, ed egli vi comparve: ma a nulla meno preparato, che a giustificarsi delle accuse, che gli venivano date. Poichè non gli avea giovato il suo solito compenso dell' appello a Roma, pretese di dispensarsi dal rispondere colla ragione di dovere prima d'ogni altra cosa essere ristabilito nel possesso di quei beni, de' quali affermava di essere stato spogliato dal Re Carlo. Ma neppure questa eccezione gli giovò, mentre Carlo esponendo sinceramente la condotta, che avea finora tenuta verso di esso, fece chiaramente costare essere affatto falso, che gli fosse stata levata alcuna cosa. E di più essendosi rilevato, che egli Incmaro si era appropriate alcune preziose reliquie appartenenti alla sua Chiesa di Laon, fu costretto a farne la restituzione alla presenza di tutto il Sinodo. Non fu più felice nell' altra eccezione, che diede a questo consesso, dicendo, che non avrebbe giammai riconosciuto per suo giudice quell' Incmaro di Rems, il quale era stato una volta cagione del suo arresto, e della sua prigionia; poichè fu provato ad evidenza, che non solamente non vi avea avuta alcuna parte; ma che di più a suo intuito era stata alquanto mitigata quella pena, ed era stato preservato da altre molte, cui si era giustamente meritate. Ricusando esso adunque di rispondere alle accuse, e supponendosi perciò reo, e convinto, si venne a proferire contro di esso la sentenza, nella quale per comun consenso di tutte le persone, che componevano il Sinodo fu condannato ad essere deposto da quella dignità, della quale era stato finora l'obbrobrio. I Vescovi nel sottoscrivere questa sentenza, si dichiararono di condannarlo salvi sempre i diritti della santa Sede; ed Incmaro di Rems, aggiunse a questa clausola, come dichiarano i Canoni di Sardica, e i Decreti de' sommi Pontefici Innocenzo, Bonifazio, e Leone.

LIII. Lettere del Sinodo, e d'Incmaro al S. P.

Con questa sentenza termina la quarta parte degli atti di questo Sinodo: la quinta ed ultima non contiene che

ne che due lettere scritte al santo Padre, una a nome di tutti i vescovi, che vi erano intervenuti, e l'altra a nome del solo Incmaro di Rems. Secondo che apparisce da questi atti, i vescovi non trattarono che la mentovata causa del loro collega: contuttociò sappiamo, che vi fu trattato di altri affari, e specialmente di quell'Attardo già vescovo di Nantes, che avendo perduta la sua Chiesa era stato dal santo Padre con gran calore raccomandato al Re Carlo, e a diversi prelati della Francia, affinchè conseguisse alcun' altra chiesa episcopale. Pertanto essendo stato in questo tempo, nel quale aveva provvisionalmente preso il governo della chiesa di Terouana, chiesto per proprio pastore dal clero e dal popolo di Tours, i vescovi di questo Sinodo, credendo di dovere dal canto loro favorire la richiesta, ne rimisero la decisione al medesimo santo Padre; ed affinchè restasse più facilmente graziato, lo destinarono loro Legato appresso la santa Sede, e gli consegnarono gli atti del loro Sinodo, colle due mentovate lettere, affinchè le presentasse a sua Santità. Nella prima di queste i vescovi esponevano al santo Padre brevemente la causa di quel Prelato da essi deposto, e chiedendogli la conferma di quella sentenza, che avevano creduto di dover fulminare contro di esso, gli significavano di trasmettergli tutti gli atti del Sinodo, affinchè potesse rilevare la loro equità, e la gravezza delle sue colpe. Ma poichè dava loro un gran motivo di sospettare, che la loro sentenza non fosse ascoltata con approvazione dal santo Padre, l'appello che il già vescovo di Laon avea interposto alla santa Sede, perciò lo pregano, quando ritrovasse qualche eccezione, a compiacersi di rimettere la causa ad alcuni giudici delegati, i quali sul luogo potessero conoscere la verità delle accuse, ed a lasciare, che frattanto il mentovato Incmaro di Laon resti escluso dalla comunione de'Fedeli, dichiarandosi che quando sua Santità intendesse di procedere diversamente, abbandonerebbono affatto il reo

Ann. 870. &c.

al suo destino, non ritrovandosi più in istato di assumerne la cura sulla difficoltà, nella quale si ritrovavano di sperarne l'emenda, e di obbligarsi a rendere conto a Dio, ed agli uomini della sua condotta. Nel fine della lettera raccomandano questi vescovi pel motivo già indicato il mentovato loro collega Attardo. Dalla raccomandazione appunto di questo Prelato cominciò Incmaro la sua lettera, e quindi venne alla causa principale del suo nipote il già vescovo di Laon, del quale non lasciò di rammentare i demeriti, e specialmente l'ostinazione contro tutti gli sforzi da esso fatti per richiamarlo nel retto sentiero: il perchè disperandone omai la conversione, si dichiarò egli pure di non voler in avvenire aver più con esso alcuna relazione. Nel fine della lettera espose ancora la causa di Trisingo suo prete, il quale dopo di essere stato da esso deposto, perchè trovandosi alterato dal vino, avea ferito un uomo con animo di ucciderlo, si era portato a Roma ed aveva appellato alla santa Sede da questa sua sentenza. Dal tenore di questa lettera, e da quanto il medesimo Prelato scrisse ad un vescovo suo amico sulla traslazione del mentovato Attardo di Nantes, si rileva: che il Pontefice avea giusto motivo di sospettare della sua buona fede, e che perciò a torto qualche volta si lamentava che non gli fosse creduto su la sua sola parola; mentre sembra che di fatto non avesse altro a cuore, che di accomodarsi al tempo; e di parlare non già secondo la verità, e la giustizia, ma come tornava più in acconcio a' suoi fini.

LIV. Lettere del S.P. a' vescovi di Francia, e al Re Carlo.

Non anderebbe forse lungi dal vero chi si dasse a credere, che per questo motivo appunto Adriano interpetrasse sinistramente le intenzioni del testè mentovato Sinodo riguardo alla causa del vescovo di Laon, nè volesse lasciarsi indurre a confermarne la sentenza. Ricevuta la Legazione di Attardo, e letti i fogli e i documenti, che seco portava, manifestò i suoi sentimenti in due lettere una diretta a' vescovi, che erano inter-

tervenuti a quel Sinodo, e l'altra al medesimo Re Carlo. Nella prima dopo di avere approvata interinamente l'unione delle due chiese di Nantes, e di Tours in favore del mentovato Attardo, venendo alla causa d'Incmaro di Laon si protesta di non voler assolutamente approvare la sua condanna; mentre esso allora quando veniva giudicato aveva appellato alla santa Sede; e poichè essi lo avevano condannato salvi i diritti della medesima santa Sede vuole, che sia mandato a Roma insieme con un accusatore, affinchè con replicati esami si metta meglio in chiaro la verità de'fatti: e frattanto proibisce di conferire quella chiesa di Laon ad alcuna persona, e di farvi la minima novità. Questi sentimenti furono similmente dal Papa espressi nella lettera al Re Carlo, col quale di più si lagna perchè non sembrava, che traesse troppo profitto dalle sue paterne ammonizioni.

LV. Loro risposte.

Queste lettere furono dal santo Padre scritte a'ventisei di Dicembre di questo medesimo anno 871. e per quanto egli avesse procurato di contenersi in maniera, che i sentimenti del suo zelo non venissero sinistramente interpetrati, e potesse rilevarsi la ragione, e la giustizia delle sue determinazioni, appena il Re Carlo lesse la lettera ad esso indirizzata ne restò altamente offeso, e pensò a replicare con quell'espressioni, che gli venivano suggerite dallo spirito di vendetta. Incmaro di Rems che avrebbe potuto calmare questo suo primo impeto di calore, tanto fu lungi dall'eseguire quest'obbligo, che gl'imponeva il suo carattere di vescovo, che anzi volendo sotto l'ombra del trono sodisfare alle sue passioni, prestò la sua penna al Principe, e scrisse egli stesso in suo nome quella lettera, che si trova nelle sue opere, e che sarà sempre al suo carattere un monumento di rossore, e di confusione; specialmente per aver dimostrato di credere, che il santo Padre avesse preteso colle sue precedenti lettere d'insultare la maestà del trono, e di costituire un Re di Francia luogotenente

ANN. 870. &c.

te de' vescovi. Dopo adunque di avere Incmaro parlato in questa lettera con grande animosità, ed esposto il carattere del Principe, il rispetto che si debbe al suo sublime grado, e l'esempio della moderazione, colla quale s. Gregorio il Grande trattava co' sovrani, finalmente riguardo ad Incmaro di Laon dice: che le sue colpe sono tanto gravi, e manifeste, che quando le circostanze del tempo glielo permettessero, non dubiterebbe di mettersi egli Carlo in viaggio, e di portarsi con esso a Roma, per renderne a sua Santità palesi le iniquità; e prega il santo Padre a degnarsi in avvenire di scrivere ad esso, e a' vescovi del suo stato con maggior moderazione, affinchè possa ognuno rispettare il suo carattere, e rendere alle sue lettere e a' suoi Legati quell' onore, che loro altronde si conviene. La lettera di quei vescovi, che avevano assistito al Sinodo di Duzi, non è giunta fino a noi intiera, ma dal suo principio si rileva, che essi pure si scordarono di quel rispetto che dovevano al supremo capo, e pastore della Chiesa.

LVI. Propensione del S. P. in favore del Re Carlo.

Attardo cha avea portate in Francia le lettere del santo Padre, fu destinato a ritornare in Italia, per presentargli queste risposte, che loro furono date: la prudenza e la dolcezza di questo Prelato levarono di mezzo quelle impressioni poco favorevoli, che potevano nascere nel suo animo alla lettura delle carte, che egli avea portate: ed essendosi diffuso nell' esaltare le lodi del Re Carlo, e nel dimostrare, che esso nulla avea maggiormente a cuore, che di amplificare le chiese, e di dichiararsi il loro protettore; il santo Padre mitigato da questo racconto, e in considerazione di sì nobili prerogative, e disposizioni favorevoli di quel Sovrano verso la Chiesa, si dimenticò per così dire affatto de' motivi, che tra essi erano nati di dissapore; e nel rispondergli non di altro quasi, volle far parola, che di queste sue virtuose azioni. Perciò dopo di avere brevemente accennata l'offesa ricevuta, dimostrato che gli competeva il diritto di corregerlo, e sostenuto l'appello d'Incma-

maro di Laon alla ſanta Sede, volendo che ſi portaſſe a Roma per trattare la ſua causa: dice di volerlo conſolare come Padre, e commendate le ſue virtuoſe azioni, ſembrandogli che doveſſe riuſcire in gran vantaggio della Chieſa, il vederlo eſaltato ancora ad una maggiore dignità; non dubitò ancora di eſporgli un penſiero, che gli era nato nel cuore, ed era che ſe la ſorte aveſſe portato, che l' Auguſto Ludovico veniſſe prima di eſſo a terminare i ſuoi giorni, di non permettere, che altri andaſſe riveſtito della dignità Imperiale fuori che lui, e di volerlo coſtituire Capo, Re, Patrizio, Imperadore, e difenſore della Chieſa Romana, giacchè tale era ancora il deſiderio del clero, de' Grandi, e del popolo di Roma. Ma poichè la prudenza non voleva, che ſi propalaſsero queſte ſue preſenti diſpoſizioni, nel dargliene parte, gl' ingiunſe il ſanto Padre un perfetto ſilenzio, volendo che queſto progetto reſtaſſe pienamente occulto. S' ingannerebbe altamente chiunque pretendeſſe, che Adriano ſi foſſe ſervito delle adulazioni per calmare lo ſdegno di queſto Principe, e che le ſue parole non ad altro appunto tendeſſero che a queſto fine, mentre i fatti dimoſtrarono, che egli non ſi era malamente appoſto allora, quando ſi era fatto intendere, che tale era appunto il deſiderio del ſuo clero, e del ſuo popolo, e de' grandi, e di tutta in ſomma la città di Roma.

LVII. Lettere del S. P. a CP.

Nel tempo adunque che ſi trattava con maggior calore in Francia la cauſa d' Incmaro di Laon, giunſero a Roma quelle lettere dell' Imperadore, e del Patriarca di Coſtantinopoli, delle quali abbiamo poco ſopra parlato; e il ſanto Padre ſi determinò a riſpondere, e a ſcrivere con quello zelo, che richiedevano le circoſtanze de' fatti. Egli adunque cominciò la ſua lettera all' Auguſto col lagnarſi altamente della maniera affatto impropria, colla quale erano ſtati rimandati a Roma i ſuoi Legati, ed eſpoſti alla ventura, e meſſi per così dire in mano de' Corſari, onde foſſero fatti ſchia-

Ann. 870. &c.

schiavi, siccome di fatto era accaduto, aggravando questa sua non curanza col ricordare, che non era giammai per l' avanti accaduto un simile accidente, neppure sotto gl' istessi eretici Imperadori: e quindi seguitando sul medesimo tenore i suoi lamenti, si dichiarò similmente offeso della temerità, colla quale Ignazio aveva osato di consacrare un vescovo per le chiese de' Bulgari, e del coraggio, col quale egli Basilio aveva al medesimo accordata su questo fatto la sua protezione: e perciò si fa intendere di volere, che il patriarca di Costantinopoli assolutamente lasci di avere la minima ingerenza in quelle provincie sotto pena di scomunica; e che coloro che di colà vi erano stati spediti, per esercitarvi la giurisdizione ecclesiastica, persistendo in questa usurpazione, oltre la scomunica da essi già incorsa, sieno di più deposti dalle loro dignità. Questa lettera fu scritta a' dieci di Novembre di quest' anno 871. e colla medesima forza sarà stata certamente scritta quella altresì, che doveva essere consegnata al patriarca Ignazio, e che per l' ingiuria de' tempi si è smarrita. Noi abbiamo alcuni periodi di un' altra, ne' quali si tratta appunto di questa causa de' Bulgari, e il santo Padre dimostra di restar sorpreso nell' intendere, che egli Ignazio gli scriveva doversi scacciare da quelle provincie tutti i preti e i vescovi latini, quantunque questa causa non fosse stata non che terminata, neppure agitata alla sua presenza. Ma per quanto il Pontefice Adriano; e i suoi successori si affaticassero, per ricuperare la loro immediata giurisdizione in quelle provincie, avendovi già Ignazio spedito un Prelato col titolo di arcivescovo, dal quale furono consacrati molti preti e vescovi, ed essendosi l' Augusto Basilio acquistato l' affetto di quei popoli colla sua liberalità, e munificenza, non fu loro possibile di riacquistare quei diritti, che incontrastabilmente ad essi appartenevano.

LVIII. Caduta de' Pauliciani, loro propagazione nella Bulgaria.

Non si sa intendere come un Prelato, quale era Ignazio, il quale oltre l' essersi renduto celebre per la

sua

sua virtù, era di più debitore della sua presente fortuna allo zelo, col quale la santa Sede avea presa a difendere la sua persona, e la sua causa contro le frodi, e l'ambizione dell'usurpatore Fozio, e contro la potenza della corte Imperiale di Costantinopoli, si lasciasse poi trasportare fino ad usurparsi i diritti non già di uno straniero, ma del suo stesso giudice, e protettore. Si resta nella medesima perplessità allora quando si considera la maniera, colla quale similmente l'Augusto Basilio si diportò in questa causa a dispetto di quello zelo, che non solamente lo aveva indotto a restituire la pace alle chiese Orientali, e specialmente a quella di Costantinopoli, ma di più gli metteva in mano la spada per combattere contro i nemici della Religione, e per contenergli dentro i limiti della giustizia, se non colla forza delle ragioni, almeno col terrore delle armi. Egli si era impegnato fino dal principio del suo Impero a distruggere quei Manichei, i quali sotto nome di Pauliciani si erano da più di due secoli stabiliti nell'Armenia, ove fondata una specie di Regno, o di Repubblica, e fattisi independenti da ogni altro Principe, non erano meno molesti alla Chiesa di quello che lo fossero all'Impero. Essi erano in questo tempo governati da un certo Crisocheri, il quale non era punto inferiore nella empietà a quanti lo avevano preceduto. Ma essendosi l'Augusto assolutamente determinato di togliere a questo pugno di gente la maniera, onde più oltre nuocere a' Fedeli, riuscì finalmente alle sue truppe dopo molti anni di una guerra la più ostinata di metterlo a morte, e di disperdere quà e là i miseri avanzi de' suoi seguaci [1]. Prima di questa sua total disfatta allora, quando si era fortificato nel castello di Tibrico, ove teneva racchiuso un buon numero di sudditi Imperiali da esso fatti prigionieri nelle precedenti battaglie, l'Augusto Basilio gli aveva spedito col carattere di suo Legato un certo Pietro nativo di Sicilia per fare con esso una permuta di prigionieri. Allo zelo di questo ministro

[1] Porphyr. num. 37. &c.

Ann. 870. &c.

nistro siamo debitori della Storia di questi Eretici, mentre avendo saputo in questa sua Legazione unire lo spirito della Religione agl'interessi dello stato, si volle informare non solamente de' Dogmi, che si professavano da costoro, ma altresì della loro origine; e quindi ne scrisse la Storia, affinchè messa in chiaro lume l'empietà della loro setta, potessero essere riguardati da tutti i Fedeli con quell'occhio di disprezzo, e di abominio, che si meritavano. Questa sua fatica fu da esso dedicata a quell' arcivescovo de' Bulgari, che dal patriarca Ignazio era stato spedito al governo di questi popoli, e ciò a motivo di opporsi per tempo a' progressi, che gli eretici Pauliciani avevano già cominciato a fare nelle loro parti. Il suo zelo non fu che troppo buono, ma sì per la malizia di costoro, sì per la rozzezza de' Bulgari, i quali non erano ancora ben fortificati nelle massime della Religione, non produsse quel frutto, che egli si poteva compromettere: e da questi proseliti, che essi fecero nella Bulgaria, ebbero origine quei Manichei, che vedremo ne' seguenti secoli sotto diversi nomi inondare una gran parte dell' Occidente, e specialmente la Francia, e la nostra Italia, senza che si potesse per molto tempo atterrare questo mostro d'empietà la più orrenda.

LIX. Morte di Adriano II.

Questo Scrittore non aveva certamente per anche messa mano alla sua indicata Istoria, quando cessò di vivere il sommo Pontefice Adriano II. nel mese di Novembre di quest' anno 872., dopo di aver seduto sulla cattedra di s. Pietro al governo della Chiesa universale per lo spazio di quasi cinque anni. Il silenzio degli antichi ci ha occultato il giorno della sua morte, siccome ancora alcune, e forse la maggior parte delle sue gesta: con tutto ciò quel poco, che ce ne ha riferito il Bibliotecario Guglielmo nella sua Vita, e che si rileva dalle sue lettere, e da altri antichi monumenti, basta a caratterizzarlo per un uomo grande in ogni titolo. Egli ebbe la gloria, e la consolazione di vedere punito, e ridotto all' impotenza di più oltre

im-

imperversare Fozio, uno di quei due celebri uomini, contro i quali il suo antecessore avea dovuto combattere fino agli ultimi momenti della sua vita; e l'altro, cioè Incmaro, ridotto a non osare di alzare la voce, che sotto l'ombra del trono, e quando soltanto poteva lusingarsi, che tutta la malizia de' suoi sentimenti non sarebbe ad esso attribuita. La pace restituita alla Chiesa, l'abolizione dello scisma, e il ristabilimento di un innocente perseguitato, fu opera del suo zelo; e si sarebbe veduto ognuno in pacifico possesso de' suoi diritti, se l'ambizione, la politica, e la cupidigia non avessero impedita l'esecuzione de' suoi consigli, ed avvertimenti. Si crede comunemente, che sotto il suo pontificato, cioè l'anno precedente 871., per quanto almeno ci riferisce Costantino Porfirogeneta, i Russi si convertissero alla fede, e dal santo Patriarca Ignazio ricevessero il loro primo Vescovo, al cui zelo coll'ajuto de' miracoli per suo mezzo da Dio operati riuscisse di richiamare un gran numero di gente dalle superstizioni del paganesimo alla fede di Cristo. Abbiamo poco sopra parlato di un'altra loro conversione, della quale Fozio ci ha renduta testimonianza in una lettera da esso scritta l'anno 863. Se il ridurre un'intera nazione al conoscimento del vero non fosse l'opera di molti anni, e di lunghe fatiche non si saprebbe come conciliare insieme questi racconti, ne' quali si parla di una prima conversione, specialmente sapendosi che nel seguente secolo appena si ritrovava in quelle vaste provincie alcun vestigio della cristiana Religione: ma distinguendo i tempi, le persone, e i luoghi, non crediamo di cadere in alcun errore, qualora vogliamo ammettere ambedue questi racconti, contro i quali non abbiamo alcuna prova convincente, non ostante il contrario sentimento dell'eruditissimo Assemani.

Ann. 870. &c.

LX. S. di Atanasio di Napoli.

Alcuni mesi prima che restasse vacante la cattedra di s. Pietro per la morte del sommo Pontefice Adriano, fu chiamato da Dio a ricevere il premio delle sue fa-

fatiche il santo vescovo di Napoli Atanasio. Era figliuolo di Sergio Duca di questa Città, ed era stato sollevato alla cattedra episcopale nella sua tenera età di diciotto anni. Succeduto al governo di questa Città al suo padre il suo fratello Gregorio, e quindi il suo nipote Sergio II., il santo Prelato si trovò esposto alle più funeste vicende della fortuna: il suo zelo, il suo carattere di vescovo, e la vigilanza, che egli dovea avere su gli andamenti del nipote, l'obbligarono a parlargli sovente per correggerlo de' suoi mancamenti, per contenerlo ne' limiti della giustizia, e specialmente come ha creduto il Muratori: per fargli rompere ogni lega, ed amicizia co' Saraceni. Per quanto fossero pure, e rette le intenzioni del Santo, e per quanto si sforzasse di far conoscere la giustizia de' suoi consigli, la consorte del nipote ne restò offesa, nè più potendo soffrire questo censore delle azioni del marito, che troppo si rendeva molesto alle sue passioni, ebbe la forza di farlo arrestare, e di tenerlo rinchiuso nelle pubbliche carceri, dalle quali non potè essere estratto, che in seguito de' clamori del popolo, e delle minacce, che faceva il clero, se più si differiva a rimettere in libertà il loro pastore. Accadde questo fatto l'anno 870., e non era appena passato un' anno, quando più non potendo il sant' uomo soffrire le tirannie, che si commettevano dal suo nipote; e vedendosi nella impossibilità di correggerlo, e di liberare il suo popolo da questo flagello, prese la risoluzione di ritirarsi nell'isola del Salvatore, ove si trovò assediato dalle truppe del nipote, e da alcuni Saraceni, che lo avrebbono ancora messo a morte, se non vi fossero accorse alcune soldatesche dell' Imperadore, che lo liberarono dal pericolo. Il sommo Pontefice Adriano intesa la sacrilega empietà del Duca Sergio, il quale per colmo della sua iniquità aveva in questo tempo dato il sacco al tesoro della Chiesa di Napoli, lo dichiarò escluso dalla comunione de' Fedeli, ed interdisse tutta la città dalle

sacre

Ann. 870. &c.

sacre funzioni. Atanasio messosi nel seguito dell'Augusto Ludovico, mentre si ritrovava di passaggio in Veroli, fu sorpreso dall'ultima sua infermità, e a' quindici di Luglio di quest'anno 872. passò a godere nella beata eternità il premio delle sue gloriose fatiche.

LXI. Ludovico assedia Benevento.

Quando questo santo prelato cadde infermo, si trovava attualmente in viaggio coll'Augusto Ludovico, il quale marciava alla testa delle sue truppe con animo di scacciare totalmente dall'Italia i Saraceni, e di abbassare l'orgoglio, e la temerità del Duca di Benevento Adelgiso. Ma questo Principe, che aveva tutto il motivo di temere i suoi giusti risentimenti, volendo per tempo sottrarsi a quei fulmini, che lo minacciavano, aveva secretamente fatto lega col Greco Augusto: ed essendosi dichiarato disposto a riconoscerlo per suo Sovrano, ed a passargli quel tributo, che da esso si era finora pagato all'Imperadore Ludovico, ottenne che fosse spedita da Costantinopoli una flotta ad Otranto con ordine di vegliare alla sua difesa. Avendo adunque Ludovico cinta d'assedio la città di Benevento, e trovandosi sul punto di dover abbandonare l'impresa per l'impossibilità di riuscirvi: per fare questo passo con meno suo disonore, pregò per lettera il sommo Pontefice a venirlo a ritrovare nel campo, affinchè facendosi mediatore della pace, sembrasse che esso unicamente a suo riguardo si ritirasse dall'impegno. Il Pontefice, cui egli indirizzò le sue secrete istanze, fu Giovanni VIII., il quale era succeduto nella cattedra di s. Pietro al defonto Adriano II., e per attestato degli Annali di s. Bertino era stato consacrato dopo pochi giorni di sede vacante a' 14. di Decembre dell'anno precedente 872. Il santo Padre non ricusò di condiscendere a' voti del principe, e portatosi di fatto a Benevento, ottenne la sua mediazione quell'effetto, che si desiderava; e l'Augusto quantunque nel suo cuore poco sodisfatto della condotta, e della perfidia di Adelgiso, se ne partì da quella città, per applicarsi altrove agli affari di stato.

 Si

ANN. 870. &c.

LXII. Ludovico di Germania viene in Italia.

Si era questo Principe formata come una legge, almeno in questi ultimi anni della sua vita, di dipendere in tutto da i consigli del successore del Principe degli Apostoli, e di comunicargli tutti i più gelosi affari del regno, per intendere dalla sua bocca come egli doveva regolarsi nel condurgli a fine. Abbiamo di fatto veduto l'impegno, col quale il defonto Pontefice si era maneggiato perche gli stati posseduti dal suo fratello il Re Lottario, non fossero da altri occupati: quantunque potesse sembrare, che restassero affatto inutili le sue rimostranze, e le sue minacce; con tutto ciò si sa, che una piccola parte di quelle provincie gli fu alla per fine ceduta per consenso, o d'ambedue gli zii Ludovico di Germania, e Carlo di Francia, o per lo meno dal primo, sul quale giustamente credeva di potere con maggior fondamento riposare le sue speranze. Non anderebbe forse lungi dal vero chi si dasse a credere, che per ultimare appunto il trattato di questa divisione di stati, e per migliorare per quanto almeno gli fosse permesso le sue condizioni, procurasse l'Augusto d'indurre questo suo zio Ludovico di Germania a venire in Italia, per abboccarsi con esso vicino a Verona. Egli è certo almeno, che quest'anno 874. questo Principe dopo d'aver tenuto un consiglio di stato presso la città di Magonza prese la strada delle nostre contrade, e venne a ritrovare nel divisato luogo l'Augusto suo nipote. Ma qual esito avesse questa conferenza non ci è stato riferito da alcun antico scrittore, e solamente sappiamo, che vi si trovò il santo Padre espressamente invitatovi dall' Imperadore.

LXIII. Prepotenza di Giovanni di Ravenna.

Il Pagi ha creduto, che in questa occasione egli si trasferisse ancora a Ravenna, e vi celabrasse un Sinodo per terminare una disputa, che teneva divisi gli animi d'Orso Doge di Venezia, e del Patriarca di Grado Pietro: ma essendo questo Sinodo posteriore alla morte dell' Augusto, si può meritamente dubitare se il santo Padre si portasse nel corso di quest' anno a Raven-

venna, sapendosi specialmente, che Giovanni Arcivescovo di essa, anzi che aver dato alla santa Sede una piena sodisfazione per le passate sue colpe, si era piutosto ostinato ad accrescerle i motivi di disgusto; e che perciò non poteva essere troppo grato al Pontefice il soggiorno di questa città. In quest' anno appunto egli aveva ricevuta dall' Augusto una lettera, nella quale gli venivano esposti alcuni lamenti di quel torbido, ed ambizioso prelato, il quale pretendeva, che la Chiesa Romana si fosse ingiustamente usurpate alcune Chiese, e Monasteri, che appartenevano alla sua Sede di Ravenna. Il santo Padre fu costretto a giustificare il suo possesso contro le colui inique pretensioni colla forza della prescrizione; mentre i suoi antecessori ne avevano senza alcuna interruzione goduto il possesso. Ma come se l'ingiusta pretensione degli altrui beni fosse un difetto leggiero, non si contenne in questi limiti l'animo perverso dell' ambizioso prelato, e tentò per la seconda volta di sottrarre dalla Chiesa Romana il dominio della stessa città di Ravenna. Collegatosi con un certo Maurino uomo quanto perverso altrettanto intraprendente, lo introdusse nella città, permise che a forza s' impadronisse delle sostanze de' miseri cittadini, e lo inducesse a farsi consegnare dal ministro pontificio le chiavi della stessa città con una prepotenza, della quale non si era giammai per lo innanzi, siccome avverte il Pontefice, veduto alcun esempio. Di questo fatto non si trova menzione, che in un frammento di una lettera da esso scritta all' Imperadrice Angilberga, la quale si sarà interposta perchè fosse punita questa violenta usurpazione, e fossero restituiti alla Chiesa Romana i suoi antichi diritti [1].

ANN. 870. &c.

LXIV. Carlomanno condannato in un'assemblea di stato.

Tra le lettere che il santo Padre scrisse al principio del suo Pontificato, una ne abbiamo al vescovo di Frisinga Arnone, nella quale gli da ordine di spedire colla maggior sicurezza a Roma le rendite di quei fondi, che godeva la Chiesa Romana nelle provincie della Ger-

[1] Baluz. Miscel. Tom. V.

ANN. 870. &c.

Germania, e unitamente ad esse un organo di ottimo lavoro, con un abile professore, che possa maestralmente usarne [1]. Se non erano questi i pensieri, che occupavano il più la mente del santo Padre, tutta volta la sollecitudine, che si prendeva di queste cose minute, dimostra la vastità della sua mente, la quale in mezzo agli affari più grandi della Chiesa, e dello Stato, sapeva scendere ad applicarsi agli oggetti anche più piccoli. La Germania e la Francia erano i due Regni, che più lo tenevano occupato, non essendosi per anche posto fine a quelle controversie, che avevano intorbidati gli ultimi anni del precedente Pontificato. Carlo che avea dati alla santa Sede i maggiori motivi di disgusto, ebbe nell'anno scorso il dolore di vedere la perdita di uno de' suoi figliuoli, e di dovere egli stesso farsi giudice delle sue colpe. Quel Carlomanno che promosso contro suo genio al grado del diaconato, aveva implorata la protezione del sommo Pontefice, non cessando di mettere lo scompiglio nel Regno, e fomentando tutto giorno la temerità di coloro, che tentavano di ribellarsi al loro Sovrano, fu per suo ordine presentato di nuovo ad un'assemblea, che si tenne l'anno scorso a Senlis: ed essendosi da' vescovi, che vi erano intervenuti esaminata la sua causa, fu condannato ad essere solennemente degradato, e ridotto alla condizione di semplice laico: e poichè si poteva temere che i ribelli non si prevalessero di questa sentenza per collocarlo sul trono, fu dai grandi del Regno giudicato, che le sue colpe dovessero punirsi coll'estremo supplizio, dal quale fu dal suo genitore il Re Carlo liberato unicamente a motivo di dargli spazio di penitenza, e fu condannato ad essere privato d'ambedue gli occhi, per levare ad esso e a' suoi complici ogni speranza di tentare qualche novità nel Regno [2].

LXV. Secondo Sinodo di Duzi.

Se lo sconsigliato giovane doveva essere sensibile al rigore di questa pena, il suo genitore il Re Carlo non ne poteva essere indifferente, e forse la grande impressio-

1. Ibi.

2 Annal. Bertin. & Fuld.

pressione, che ella' fece sopra il suo spirito, lo avrà indotto ad applicarsi più seriamente a rimediare a quei disordini dello stato, che fomentando il reo costume venivano insensibilmente a disporre gli animi, a commettere quei più gravi eccessi, che mettevano a soqquadro tutta la monarchia. Di fatto fece egli quest'anno 874. a' tredici di Giugno celebrare da' vescovi di quasi tutte le sue provincie un secondo Sinodo di Duzi, nel quale volle che si cercassero i mezzi opportuni, per isradicare quegli abusi, che potevano cagionare un maggior disordine nella Chiesa, e nel Principato. Non si sono conservati tutti gli atti di questo Sinodo, ma da una lettera scritta da i prelati, che vi erano intervenuti a' vescovi dell'Aquitania, si rileva, che gli abusi contro i quali si giudicò di dover specialmente alzar la voce, furono i matrimonj incestuosi, co'quali non solamente si violavano le leggi più sacrosante della Chiesa, ma s'introduceva di più la libertà del costume, e si dava quindi pascolo ad una serie infinita di mali; e l' usurpazione de' beni ecclesiastici, contro la quale erano state pubblicate tante leggi, e sempre inutilmente. Si è conservato ancora un decreto di questo Sinodo, nel quale si tratta di un disordine particolare accaduto in un monastero della Francia, nel quale una certa monaca per nome Duda, portata dall'ambizione di essere costituita badessa, si era unita con un prete per nome Umberto per tentare la deposizione di quella religiosa, che legittimamente occupava quel posto, e si era di più abbandonata alle sue voglie. Fu pertanto giudicato di destinare alcune persone a portarsi a nome del Sinodo, e del Principe, sul luogo a deporre Umberto, e a relegarlo in un monastero assai remoto per far penitenza della sua colpa in qualità di semplice laico; a sottoporre ad una rigorosa penitenza di sette anni la monaca Duda a tenore di quanto si prescriveva nella regola di s. Benedetto; e ad essere nel principio di questa penitenza sottoposta a' flagelli. Aveva il Sinodo avuto contezza

Ann. 870. &c.

tezza, che due altre monache Berta ed Erpreda erano state informate di questa trama, e del sacrilego stupro; ed avendo rilevato che se n'erano rendute complici, ordinò che esse pure fossero sottoposte alla stessa pena de' flagelli, e che dovessero essere tenute per lo spazio di tre anni e mezzo in penitenza, per espiare la loro colpa: ma nello stesso tempo ricordò alla badessa le leggi della carità non volendo che colla troppa asprezza si perdessero quelle anime, che si volevano acquistare collo spirito della penitenza.

Ann. 875. &c. LXVI. Morte di Ludovico Augusto. Carlo Calvo Re d'Italia.

Con questi passi favorevoli alla Religione era il Re Carlo venuto ad acquistarsi la grazia del sommo Pontefice in un tempo appunto, nel quale non poteva la medesima essere più opportuna alle sue antiche brame di dilatare i confini del suo dominio. L' Augusto Ludovico, il quale era stato coronato Imperadore l'anno 850. e dopo la morte del suo augusto genitore Lottario avea regnato nell' Italia per lo spazio di venti anni, venne finalmente quest' anno 875. a morire nella diocesi di Brescia a' dodici d' Agosto; e il suo corpo fu trasportato a Milano, e sepolto nella chiesa di s. Ambrogio, nella quale si legge tuttavia il suo Epitaffio proprio dello spirito poetico di questi tempi, ne' quali fu fatto. Non avendo adunque questo Principe lasciato dal suo matrimonio con Angilberga altro che una figliuola, si vide giunto quel tempo preveduto dal defonto Pontefice Adriano, nel quale il Re di Francia Carlo poteva aspirare all' Impero. Questo titolo, siccome ancora gli stati posseduti dal defonto Principe, non gli potevano essere contrastati, che dal suo fratello maggiore il Re di Germania Ludovico. Ma egli aveva due vantaggi sopra di lui, il primo consisteva nell' essere di uno spirito più pronto e più attivo, e l' altro nel trovarsi più a portata di scendere nell' Italia alla testa delle sue truppe. Di fatto appena, per così dire, avea l' Augusto cessato di vivere, che egli comparve nella Lombardia, e andò ad occupare la città di Pavia, nella quale faceva-

no

no l'ordinaria loro residenza i Re d'Italia. Il Re di Germania si mise similmente in moto per far valere le sue ragioni, e non potendo egli stesso per la sua età omai troppo avanzata, mettersi alla testa delle sue truppe, ne diede il comando al suo figliuolo il Re Carlo sopranominato il Grosso, al quale affidò l'esecuzione di questo affare oltre modo geloso; e poscia gli spedì dietro con un altro corpo di truppe Carlomanno altro suo figliuolo, e si persuase che tanti preparativi dovessero contro le pretensioni del fratello procurargli il possesso di quei diritti, che gli sembravano incontrastabili. Ma egli non si ricordava d'aver a contrastare con un rivale, che oltre l'essere assistito da un maggior nerbo di truppe, poteva di più far uso di tutta l'accortezza di un uomo il più scaltro, per farsi giuoco della semplicità di quei due giovani Principi. Di fatto quando essi furono giunti in Italia, senza impegnarsi ad entrare in battaglia, quantunque fosse assai superiore di forze, propose loro una tregua, dopo la quale si sarebbe venuto ad una pacifica divisione degli stati: e quando vide Carlomanno caduto nel laccio, e ritornarsene colle sue truppe nella Baviera, lasciata la città di Pavia, nella quale avea già preso il titolo di Re d'Italia, s'incamminò alla volta di Roma, per ricevervi la corona Imperiale.

LXVII. L'coronato Imperadore da Giovanni VIII.

Come se tutto avesse dovuto cooperare all'inalzamento, e alla gloria di questo Principe, che nella sua più tenera età era stato in pericolo di essere spogliato di tutti i suoi stati, quando era già per mettersi in viaggio, ricevè una solenne ambasciata di quattro vescovi speditigli dal sommo Pontefice Giovanni, per invitarlo a trasferirsi a Roma, affine di ricevervi la corona, e il titolo d'Imperadore, richiedendo le presenti circostanze, che pel vantaggio, e per la sicurezza del popolo, e della chiesa di Roma, fosse rivestito di questa dignità un Sovrano, che avesse forze bastevoli a resistere a' tentativi de' Saraceni, e de' Greci della Calabria, i qua-

Ann. 875. &c.

i quali si erano con essi uniti a combattere contro gli stati della Chiesa, e contro il Regno d'Italia. Carlo adunque sopra modo lieto per questa Legazione si portò sollecitamente a Roma, e giuntovi a' diciassette di Decembre, vi fu con grand'onore ricevuto dal santo Padre, dal clero, e dal popolo di questa Metropoli nella chiesa di s. Pietro; e nelle prossime feste di Natale si fece la solenne sua coronazione ricevendo esso, secondo che si era praticato co'suoi antecessori, dalle mani del sommo Pontefice il diadema Imperiale, e il titolo di Augusto, e di difensore della chiesa di Roma, e del suo principato. Il Longobardo Eutropio ci fa sapere, che il nuovo Augusto in questa occasione rinnovò, e confermò i patti che passavano tra la santa Sede, e l'Impero, assicurando alla medesima il possesso di tutti quei dominj, diritti, e consuetudini, che le appartenevano. Il De Marca che non avea saputo persuadersi che il dominio di Roma, e del suo ducato fosse stato finora appresso i sommi Pontefici, mosso dall'evidenza di quest'autorità, si è dato a credere, che quest'anno, e in virtù di questa donazione del nuovo Augusto Carlo Calvo cominciassero essi a godere, e a far uso del diritto di sovranità. Il Pagi al contrario pretende di provare affatto insussistente l'opinione del mentovato Scrittore, volendo che gli Augusti conservassero ancora per molto tempo il dominio della stessa città di Roma. Noi abbiamo altrove diffusamente parlato di questa questione; e non sappiamo ben comprendere, come questi Scrittori si sieno voluti da se stessi ingannare contro l'evidenza de' fatti, e contro gli attestati degli Autori contemporanei. Il solo registro delle lettere del presente sommo Pontefice Giovanni VIII. nel quale si dà frequentemente il titolo di sua città, e di suo stato a Roma, e alle città, che ne dipendevano, basta a rovesciare i loro sistemi, e a dimostrarli fondati più su i privati pregiudizj, che sulla sussistenza de' fatti.

LXVIII. Sinodo di Pavia.

Il santo Padre prima d'invitare il Re Carlo a portarsi

Ann. 875. &c.

tarsi a Roma per ricevervi le divise dell' Impero, avea trattato quest' importantissimo affare in un Sinodo da esso a tal effetto celebrato in Roma[1]; e vi avea disposte tutte le cose in maniera, che non dovesse questo Principe restare pregiudicato dalle pretensioni del fratello. Egli avea già secondo che ha rilevato il Mansi, assunto il titolo di Re d'Italia prima di passare a Roma; ma poichè non si era ancora tenuta l'assemblea degli stati d'Italia, nella quale col suffragio di tutti i Vescovi, e di tutti i Grandi del Regno, secondo le leggi, e le consuetudini di questi tempi, doveva essere formalmente eletto a questa dignità, e se gli dovea prestare il giuramento di fedeltà; appena terminata la solenne funzione in Roma, e gli altri affari, che vi dovea trattare, ne partì a' cinque di Gennaio di quest' anno seguente 876. e indirizzatosi alla volta di Pavia, v' intimò un' assemblea generale di stato, alla quale si trovarono presenti diciotto vescovi, Bosone fratello dell' Imperadrice Richilde da esso dichiarato Duca della Lombardia, e dieci Conti. In questa adunanza adunque si propose di riconoscerlo solennemente, e di conferirgli il titolo di Re d'Italia, e ne fu steso l'atto, nel quale i Grandi dichiararono, che avendo la divina Bontà per l' intercessione de' santi Apostoli Pietro e Paolo, e per mezzo del loro Vicario il sommo Pontefice Giovanni Papa universale, e suo Padre spirituale, chiamato esso Carlo a vantaggio della Chiesa di Dio, e di loro tutti, ed inalzato per volere dello Spirito Santo alla suprema potestà Imperiale, lo eleggono in loro protettore, e Signore, e difensore, e in Re d' Italia, e si esibiscono pronti ad eseguire quanto esso comanderà per l' utilità della Chiesa, e per la loro salvezza. Coll' occasione che si trovavano insieme uniti questi vescovi, alla testa de' quali sedeva l' arcivescovo di Milano Ansperto, furono pubblicati quindici canoni, diretti specialmente ad impedire l' usurpazione de' beni delle Chiese, e a conservare il rispetto dovuto alle persone ecclesiastiche, e la

[1] Epist. 315. & 318.

ANN. 875. &c.

la buona armonia, che dovea passare tra i vescovi, e i magistrati delle città. Riguardo alla disciplina ecclesiastica, si rinnova a' chierici la proibizione di portar armi: si ordina a' vescovi di abitare nel recinto di qualche chiostro insieme col loro clero; e si prescrive a' laici d'intervenire ne' giorni festivi alla recita de' divini uffizi nelle loro respettive chiese [1].

1 Murat. Rer. Ital. Tom. 2. Part. 2.

LXIX Dissensioni fra l'Augusto, e Ludovico di Germania.

Appena terminata quest' assemblea, che dovè tenersi colla maggior sollecitudine, fu costretto l'Imperadore a marciare a gran passi verso la Francia, per opporsi a' progressi del suo fratello Ludovico di Germania, il quale deluso dalle sue speranze di vedersi padrone del regno d'Italia, era entrato a mano armata ne' suoi stati, ed era arrivato fino ad Attigni, ove avea celebrate le feste di Natale dell' anno precedente. Questi progressi di Ludovico meritavano tanto più la sua attenzione, quanto che alcuni Grandi del suo regno si erano già dichiarati in favore del medesimo su l'apparente ragione di essere stati abbandonati dal loro Principe il Re Carlo, il quale, come essi dicevano, era andato a stabilirsi nell' Italia. Incmaro di Rems, che era stato consultato su questo importante affare da' vescovi della sua provincia, avea scritta loro una lunga lettera, che tuttavia si conserva, nella quale avea impreso a provare, che essi non potevano violare la fede di quei giuramenti, che avevano prestati al loro Principe, quantunque non si richiedesse, che si separassero dalla comunione del Re Ludovico. Il santo Padre, che tanto avea saputo operare in favore del nuovo Augusto, prese similmente impegno in questa causa, e scrisse quattro lettere, due delle quali sono dirette a' Vescovi, e à' Conti del regno di Ludovico, una a' Grandi del regno di Carlo, e la quarta a quei Vescovi, che erano passati nel partito del Re di Germania, affine di ricordare a ciascuno gli obblighi, che correvano loro in una simile circostanza [2]. Munito adunque di questi appoggi rientrò l'Augusto in Francia alla testa delle

2 Epist. 315. & 318.

sue

Ann. 875. &c.

sue truppe con animo di scacciarne il fratello: ma questi che si conosceva più debole pensò di risparmiare ad esso questa fatica, e a se il dispiacere di una sconfitta, e alla prima nuova del suo arrivo ripassò il Reno, e se ne ritornò nella Germania, d'onde spedì alcuni Legati all'Imperadore, per invitarlo a terminare pacificamente questa controversia, e a mantenere quel tanto, che avea promesso al Principe Carlomanno, per indurlo a ritornarsene in Germania. Questi Legati furono accolti favorevolmente da Carlo, ma differendosi l'ultimazione della causa, per la quale erano stati spediti, venne a morire lo stesso Ludovico, prima che si fosse venuto ad alcuna decisione.

LXX. Sinodo di Pontigone. Primato d' Ansegiso di Sens.

Frattanto Carlo sollecito di essere riconosciuto ancora nelle sue provincie della Francia, e della Germania con quei titoli di onore, che aveva ricevuti nell' Italia, e premuroso di dare pronta esecuzione a diversi ordini, che gli erano stati prescritti dalla santa Sede, e che riguardavano i vescovi di tutti i suoi stati, intimò un' assemblea generale della nazione da tenersi a Pontigone nel prossimo mese di Giugno coll' intervento di tutti i Vescovi, e di tutti i Grandi del regno. Ella fu di fatto oltre modo numerosa, e vi si trovarono presenti oltre cinquanta vescovi, de' quali sette erano decorati del carattere di Metropolitani, due Legati della santa Sede, Giovanni di Toscanella, e Giovanni d' Arezzo. La moltiplicità degli affari, che vi furono trattati, obbligò i Padri a formare più sessioni, la prima delle quali fu celebrata a' ventinove del suddetto mese di Giugno con quelle formalità, che tuttavia si osservano nella solenne apertura de' Sinodi. Lo stesso Imperadore Carlo Calvo volle assistervi in persona, ed occupando il primo luogo di onore, propose ancora il primo affare, che vi si dovea trattare. Riguardava questo la persona di Ansegiso Metropolitano di Sens. Egli si era servito della destrezza, e dell'abilità di questo prelato nel maneggio degli affari più gelosi,

Ann. 875. &c.

losi, per riuscire felicemente nel suo disegno di succedere al suo nipote Ludovico II. nel regno d'Italia, e nel titolo di Augusto, avendolo a tale effetto spedito a Roma, per disporre l'animo del santo Padre in suo favore. Pertanto appena avea veduti sodisfatti i suoi voti, per dargli qualche attestato della sua gratitudine, avea impetrato dal Papa, che fosse decorato del titolo di Primate sopra tutte le Chiese della Gallia, e della Germania; e che destinato perciò nelle medesime Vicario della santa Sede ad esso appartenesse di convocare i Sinodi, di ultimare gli affari ecclesiastici, di manifestare a' vescovi gli affari della sede Apostolica, e di riferirle quelle cause maggiori, che per avventura insorgessero nella Francia, e nella Germania. Questa dignità non era inaudita nella Chiesa, e per lasciar da parte i più antichi Vicariati della Romana Sede, come quello di Tessalonica, sappiamo, che in questi ultimi tempi nella stessa Francia, e Germania, oltre s. Bonifazio di Magonza, al quale era stata conferita una consimile dignità, il sommo Pontefice Sergio II. avea decorato di questo titolo Drogone Metropolitano di Metz, quantunque questi credesse opportuno di non ne far uso anzi di farne una spontanea rinunzia a cagione delle contese, che potevano nascere fra i varj Principi, ne' cui stati si doveva estendere questo suo primato. Pertanto Carlo cui era commessa l'esecuzione del pontificio decreto in favore del mentovato Ansegiso, nella prima sessione di questo Sinodo fece leggere la lettera di sua Santità sotto la data del secondo giorno di Gennaio di quest'anno 876. nella quale si creava il nuovo primato di Sens. La novità di questo fatto, che riusciva del tutto improviso, eccitò la maraviglia ne' padri che assistevano al Sinodo, e quindi l'indignazione di coloro, che erano più animati dallo spirito d'independenza; e specialmente in quell' Incmaro di Rems, che sempre a nulla più aveva aspirato, che a soprastare ad ognuno. Prima di rispondere richiesero di leggere essi medesimi la

la lettera del Romano Pontefice; nè avendo l'Augusto stimato opportuno di passarla nelle loro mani, non altro vollero rispondere se non, che avrebbono ubbidito agli ordini pontifici in quanto lo permettevano i canoni, e i decreti della santa Sede ad essi conformi, e senza pregiudizio de i respettivi Metropolitani. Ma l'Augusto non potendo soffrire queste importune ricerche, e limitazioni, ordinò che immediatamente si collocasse una sedia appresso Giovanni di Toscanella Legato Apostolico, che si trovava alla sua destra dalla parte de' vescovi delle sue provincie di quà dalle Alpi, e che senza alcuna dimora vi si collocasse Ansegiso; siccome di fatto fu eseguito non ostante le rappresentanze, e i clamori del Metropolitano di Rems.

LXXI. Proseguimento del Sinodo.

La seconda sessione di questo Sinodo fu tenuta il giorno dopo cioè a' 22. di Giugno, e in essa fu solennemente confermato tutto ciò, che era stato stabilito nell'esposto concilio di Pavia da tutti i grandi della Francia, della Borgogna, dell' Aquitania, della Settimania, della Neustria, e della Provenza. Alla terza sessione che fu celebrata a' tre del seguente mese di Luglio non si trovò presente l' Augusto, ma bensì alla quarta, che si tenne il giorno seguente. Furono in essa discusse le vertenze che passavano tra esso, e il suo fratello il Re di Germania, sopra la successione negli stati dell' Augusto loro nipote. Guilliberto arcivescovo di Colonia, e due conti rivestiti del carattere di Legati del Re di Germania, furono introdotti per esporvi le ragioni del loro Principe: ma fu terminata la sessione con leggere le testè indicate lettere del santo Padre, nelle quali si minacciava la scomunica a quel Principe, se non desisteva dopo tante ammonizioni dall' esercitare le sue ostilità contro gli stati del fratello. Nella quinta sessione, che fu celebrata a'dieci del medesimo mese, furono introdotti due nuovi Legati del sommo Pontefice Giovanni di Gabio, e Pietro di Fossombrone; ma l'affare pel quale erano stati spediti dal santo Padre fu ri-

Ann. 875. &c.

rimesso alla prossima sessione, che si tenne il giorno seguente.

LXXII. Congiura in Roma contro il S. P. condanna de' Rei.

Era questa una causa, che era cominciata fino da quando si era trattato in Roma di conferire la Porpora Imperiale al Re Carlo. L'uniformità di sentimenti colla quale il santo Padre, e la maggior parte del clero e del popolo, avevano promossa questa elezione, non avea potuto far sì che non vi fossero diverse persone di grande autorità, le quali ricusarono assolutamente di concorrere a quest' atto; e quindi non cessarono di far conoscere il loro mal talento verso l' Augusto, e verso il sommo Pontefice, che era stato il promotore del suo inalzamento. I principali fra questi erano Gregorio Nomenclatore della Chiesa Romana, il suo figliuolo Sergio maestro della milizia, il suo genero Giorgio, Stefano Secondicerio, e il celebre vescovo di Porto Formoso. Siccome non avevano potuto tenere occulti i loro perversi sentimenti, così avendone avuto qualche sentore il santo Padre, ne aveva data contezza all' Augusto con alcune lettere scrittegli fino nel passato mese di Febbraio. Ma poichè la cospirazione sembrava prendere maggior piede, e si spargevano alcune voci, che portavano nulla meno essi pretendere, che di mettere a morte lo stesso successore di s. Pietro; questi fece citare Gregorio, e il suo nipote Giorgio siccome coloro, che erano giudicati i più colpevoli, acciocchè l' ultimo giorno di Maggio comparissero in giudizio per difendersi da queste accuse. Ma essi volendo declinare il rigore del giudizio, dopo d' aver prolungato per quanto era stato possibile l' affare, se ne fuggirono occultamente dalla città cogli altri mentovati loro complici, nè fu possibile il potergli indurre a ritornarvi per trattare la loro causa. Pertanto il santo Padre volendo procedere contro di essi, ed avendo tutto il motivo di credergli colpevoli di quelle accuse, dalle quali avevano ricusato di difendersi, adunato un Sinodo nella Chiesa della Rotonda, pronunziò come provisionalmente, e per

per incuter loro terrore la seguente sentenza, la quale contiene in sostanza, che Formoso vescovo di Porto, il quale portatosi in Bulgaria vi aveva indotto il Principe a chiederlo per vescovo di quelle provincie, aveva aspirato ad una chiesa maggiore, verisimilmente a quella di Roma: aveva poscia abbandonata la sua diocesi: era fuggito di Roma, ed avea congiurato contro lo stato, e contro l' Augusto da esso sommo Pontefice eletto e creato Imperadore; se non si presenterà dentro alcuni stabiliti termini alla santa Sede, per dare la giusta sodisfazione, sarà prima scomunicato, poscia deposto, e finalmente perseverando nella sua malizia sarà anatematizzato senza speranza d' assoluzione. Una simile sentenza fu dal santo Padre pronunziata contro le altre persone testè da noi mentovate esponendo le loro colpe e accuse, e specialmente l' avere il Nomenclatore Gregorio fatto broglio per salire su la cattedra di s. Pietro [1].

LXXIII. Seguono gli atti del Sinodo Pontigonese.

Volendo adunque il santo Padre dar contezza all' Augusto di questa sentenza, giacchè riguardando il merito della causa la sua stessa persona, non dubitava che non fosse per essere da esso ricevuta con sommo gradimento, spedì in Francia quei due Legati, che erano stati introdotti nella quinta sessione del Sinodo di Pontigone. Pertanto fu da essi, come abbiamo accennato, presentata nella seguente sessione la lettera Pontificia diretta a' vescovi della Francia, e della Germania, nella quale si dava loro avviso di quanto si era da esso operato nel suddetto Sinodo, e s' ingiugneva loro di pubblicare nelle loro respettive diocesi quella sentenza e di procurarne l'esecuzione. Nel proseguimento di questa Istoria si vedrà essere essa stata poscia ritrattata almeno quanto alla persona di Formoso, cui vedremo di più essere stato promosso al sommo Pontificato. Furono quindi presentati da' medesimi due Legati quei regali, che dal santo Padre erano stati spediti all' Augusto, e all' Imperadrice Richilde, nè altro sappiamo di

1 Epist. 318.

Ann. 870. &c.

questa sessione. Nella seguente sessione, che fu la settima, e si tenne a' quattordici di Luglio, fu di nuovo trattato della dignità conferita dal santo Padre ad Ansegiso di Sens; ed avendo Giovanni di Toscanella per ordine dell' Augusto, che era assente, riletta la lettera contenente il già mentovato decreto, i vescovi si protestarono di bel nuovo di essere pronti ad ubbidire alla santa Sede a tenore de' canoni senza volere scendere a questo fatto particolare; ed anzi si dimostrarono offesi perchè alcuni preti delle loro diocesi avevano portate le loro cause al giudizio di essi Legati. Ma non giudicando opportuno di prolungare queste contestazioni, si passò ad ascoltare una supplica di Frotario di Bourdeaux, il quale a cagione delle scorrerie de' Normanni chiedeva la grazia di essere trasferito alla cattedra di Bourges. Quantunque fosse unanimemente rigettata questa supplica, contuttociò essendo state giudicate dal santo Padre di gran peso le ragioni sulle quali essa era appoggiata, credè di dover condiscendere a suoi voti, siccome costa dalle lettere[1] da esso scritte per questo motivo a' 28. d' Ottobre di questo medesimo anno 876.

1 Epist. 6. 7. 8. 13 14 37.

LXXIV. Suoi canoni.

L' ottava ed ultima sessione di questo Sinodo si tenne finalmente per ordine de' Legati pontifici a' sedici di Luglio coll' intervento dello stesso Augusto, il quale comparve in mezzo al Sinodo nobilmente vestito alla Greca. Era destinata questa sessione per la sottoscrizione di quegli articoli, che relativamente agli affari finora agitati nel Sinodo dovevano essere pubblicati. La differenza de' sentimenti fece sì, chè o fosse necessario il mutar pensiero, siccome attestano gli Annali di s. Bertino scritti o da Incmaro di Rems, o da un suo partigiano; o per lo meno non fossero ammessi che con grande stento, e contradizione, giacchè in alcuni codici si trovano realmente inseriti in questa sessione. Sono questi in numero di nove: i primi sei riguardano l' elezione del Re Carlo all' Impero, che fu opera del solo Romano Pontefice; e l' impegno col quale il santo Padre

Padre si era opposto a' tentativi del Re di Germania Ludovico; e le lettere scritte al medesimo, e a' vescovi e Grandi del suo Regno su questo particolare: e gli altri riguardano la creazione del nuovo primato delle Gallie, e della Germania, nella persona di Ansegiso di Sens; gli atti del testè mentovato Sinodo di Roma contro Formoso, Gregorio, e gli altri loro partigiani; e finalmente le minacce fatte dal santo Padre al Re Ludovico, e a chiunque seco lui si unisse nel turbare la pace dello stato, e nel contravenire agli ordini della santa Sede. Non è verisimile, supposta specialmente la presenza dell'Augusto, che questi articoli non ostante le contrarie rimostranze d'Incmaro, e de' suoi seguaci, non fossero finalmente approvati. Contuttociò il primato di Sens fu considerato un solo titolo di onore, giudicando i sommi Pontefici più opportuno il condiscendere per amore della pace, che il far uso de' loro diritti.

LXXV. Diversi scritti d'Incmaro di Rems.

Prima che terminasse questo Sinodo vi fu introdotta l'Imperadrice Richilde vestita degli abiti convenienti al suo carattere, e con un discorso pronunziato da Leone di Gabio si sciolse l'assemblea dopo che i vescovi e i grandi del Regno ebbero prestato un nuovo giuramento all'Augusto. Incmaro dovette venire a quest' atto, e siccome dopo questo tempo compose un lungo scritto per dimostrare le ragioni, che lo avevano indotto ad opporsi al primato di Ansegiso, così pubblicò un'opera non meno lunga diretta al medesimo Augusto, nella quale imprese a provare l'ingiustizia, che era stata da esso commessa nel richiedere i vescovi di questo nuovo giuramento. Questo Prelato non sapeva soffrire alcun giogo, ed era uno di quegli uomini, che pretendono di essere costituiti in una totale independenza, e fanno giuocare or l'una, or l'altra delle due potenze temporale e spirituale secondo che più torna in acconcio al conseguimento del loro fine. Dopo quest' opera da esso scritta contro l'Augusto, scrisse una lettera a nome del medesimo diretta al sommo Pontefice

Ann. 875. &c.

contro le appellazioni de'chierici inferiori alla santa Sede. Era questo un punto troppo odioso, onde per parlare con più libertà volle porre i suoi sentimenti in bocca dell'Augusto medesimo, lusingandosi che avrebbero fatto maggior breccia. Nel decorso di quest'opera si è parlato infinite volte di una tal questione, e siccome le ragioni, e i fatti hanno sempre militato a favore de' diritti della santa Sede, così la sua lettera non potè ottenere, che si facesse alcuna novità. Abbiamo un altro suo opuscolo scritto poco dopo questo tempo ad Ildeboldo di Soissons, il quale avendogli indirizzata una confessione delle sue colpe espressa in termini generali, lo aveva richiesto dell'assoluzione canonica. Pertanto in questo scritto gli fa noto di accordargli questa grazia, e insieme lo avverte che oltre questa confessione, è necessario ancora alla salute il confessare esplicitamente, e distintamente le sue colpe ad alcun sacerdote con animo di abbandonare la colpa; e che quanto a' peccati leggieri, fa d'uopo farne ogni giorno una sincera confessione a' nostri confratelli.

LXXVI. Morte di Ludovico di Germania. Divisione de' suoi Stati.

Odone di Beauvais era stato uno di quei prelati, che nell'esposto Sinodo di Pontigone si era maggiormente distinto per la sua prudenza, e destrezza nel maneggio degli affari, ed era stato uno di quei, che avevano stesi i mentovati controversi articoli. Volendo adunque l'Augusto terminare le dissensioni, che passavano tra esso, e il suo fratello Ludovico Re di Germania, destinò d'inviarlo con i due Legati Pontifici Giovanni di Toscanella, e Giovanni d'Arezzo alla sua Corte, e tal effetto lo decorò del titolo di suo Legato, e d'un'ampla facoltà per disporre tutto ciò, che aveva rapporto a queste dissensioni. Ma egli co' suoi compagni si era appena messo in viaggio quando questo Principe cessò di vivere nella città di Francfort a' ventotto di Agosto. Convengono gli Storici nel farne l'elogio, e nel rappresentarcelo per un Principe di pietà, di valore, e di gran prudenza, specialmente nella scelta delle

le persone, che dovevano occupare con decoro le dignità del Regno, e della Chiesa. Quattro anni prima nell'assemblea di Forcheim egli avea divisi tutti i suoi Stati fra i tre suoi figliuoli Carlomanno, Ludovico, e Carlo. Al primo che viene chiamato Re di Baviera era toccata la Baviera, la Boemia, la Carintia, la Schiavonia, l'Austria, e l'Ungheria: al secondo cioè a Ludovico, che fu quindi chiamato Re di Germania, la Franconia, la Sassonia, la Frisia, la Turingia, e la bassa Lorena: finalmente al terzo, cioè a Carlo sopranominato il Grosso erano toccate le provincie poste di là dal Meno fino alle Alpi con alcune città, che erano state una volta comprese nel regno della Lorena. Questa morte del Re Ludovico poteva togliere all'Augusto Carlo ogni timore di guerra, e lasciargli il pacifico possesso di tutti gli stati, che già appartenevano al suo nipote Ludovico, quando la sua smoderata ambizione non lo avesse precipitato in una guerra quanto ingiusta, altrettanto funesta alle sue armi. Appena ebbe avviso della morte del fratello si fece intendere di voler occupare una parte de' suoi stati, ed avendogli i nipoti posta sotto gli occhi la fede de' trattati, e de' giuramenti fatti al loro padre, si dichiarò di non avervi alcun riguardo, perche avea cessato di vivere la persona, alla quale erano stati fatti. Egli si mise adunque in marcia alla testa di un esercito il più numeroso, e il più forte, e tentò anche la frode, e gli stratagemmi per meglio riuscire nella sua impresa: ma il Re di Germania seppe così bene riceverlo, che potè appena salvarsi con pochi infelici avanzi di tante sue truppe dopo d'aver perduto tutto il bagaglio, e lasciati morti sul campo un Vescovo, un Abate, e quattro Conti.

Ann. 875. &c.

LXXVII. Stato infelice di Roma.

Questa perdita fu tanto più sensibile all'Augusto, quanto che non solamente gli era riuscita affatto improvvisa, ma di più lo costituiva in una situazione tanto critica, che gli diveniva presso che impossibile di evitarne le conseguenze. Oltre il dover cedere tutta

Ann. 875. &c. te le pretensioni, che aveva contro i nipoti sopra gli stati del defonto suo fratello Ludovico di Germania, i Normanni avevano di più occupata la città di Rouen, ed egli si trovava in necessità di spedire un numeroso corpo di truppe in Italia alla difesa degli stati della Chiesa, i quali venivano minacciati da' Saraceni, cui il favore de' Greci, e del Duca di Benevento rendeva oltre modo temerari. Pertanto avendo primieramente in una assemblea da esso tenuta a Saumonci provveduto nella miglior maniera, che permettevano le circostanze del tempo, alla sicurezza del suo regno contro le scorrerie de' Normanni, tenne nel mese di Giugno del seguente anno 877. un'altra assemblea a Quiercy; nella quale dispose tutto ciò, che apparteneva alla spedizione d'Italia: e volendo mettersi egli stesso alla testa delle sue truppe lasciò reggente de' suoi stati nella Francia, e nella Germania il suo figlinolo Ludovico. Il santo Padre non aveva in questi ultimi mesi cessato di pressarlo a non differire di prestargli un forte soccorso, mentre si trovavano le terre di s. Pietro esposte per una parte agli insulti di alcuni di quei Grandi, che sotto il titolo di Marchesi presedevano alla custodia delle marche, o sia de' confini; e per l'altra alle scorrerie de' Saraceni, i quali mettevano il tutto a ferro, e a fuoco. Nel rimandare in Francia Ansegiso di Seus, e Adelgario d'Autun avea consegnate loro alcune lettere pressantissime su questo medesimo oggetto, e in una di queste, della quale sarà stato incaricato particolarmente Adelgario, da esso decorato dell'onore del Pallio, si lagna il santo Padre dello stesso Ansegiso, il quale si era unito co' nemici della santa Sede, e specialmente col Duca di Spoleto [1]. Ma poichè il bisogno estremo, nel quale si ritrovava la città di Roma faceva sembrare troppo lunga ogni dilazione, non contento il santo Padre delle passate lettere, insistè di nuovo con maggior calore, e spedì alla corte di Carlo Pietro di Fossombrone, e Pietro di Sinigaglia incaricati

[1] Epist. 24.

cati di una lettera scritta a i due di Febbraio di quest' anno 877., nella quale con espressioni le più patetiche descriveva lo stato infelice della città di Roma affatto priva di vettovaglie, e per ogni parte circondata da'Saraceni, i quali erano divenuti padroni della campagna, ed erano penetrati colle loro armi fino nella Sabina. Ne' due seguenti mesi di Marzo, e d' Aprile non vedendo ancora comparire il sospirato soccorso si maneggiò fortemente, perche si sciogliesse quel trattato, che avevano fatto i Napoletani con questi barbari, e dopo d'aver incaricato di questa commissione Valberto di Porto, e Pietro d'Ostia, si portò egli stesso fino a Traietto, ma per l'altrui perfidia riuscirono inutili tutte le sue premure. Nelle molte lettere, che scrisse in questa occasione, si espresse il santo Padre in maniera, che sembrava credere, che fosse una medesima cosa il formare un trattato con questi barbari, e il rinunziare alla fede: ma egli è da osservarsi, che si trattava di una irruzione di un popolo, il quale mentre non aveva alcun diritto di muover guerra, se la prendeva immediatamente contro la Religione, ed aveva per massima di dilatare l'empio, e profano culto dell' Alcorano.

Ann. 875. &c.

LXXVIII. Sinodo di Roma.

Da queste medesime lettere rileviamo, che oltre Adelgiso di Benevento si erano uniti a' Saraceni Sergio Duca di Napoli, Gualerio Principe di Salerno, Pulcare Duca d'Amalfi, e Docibile Duca di Gaeta, e che l'Augusto Basilio avea spedito in Italia Gregorio alla testa di un buon numero di truppe, della cui intenzione non era il santo Padre ancora ben certo. In mezzo a questo sconvolgimento di cose fa d'uopo credere, che alcuni Romani disperando di ricevere alcun soccorso dall' Augusto impegnato a combattere nella Germania contro i suoi nipoti, avessero alzata la voce, e si fossero avanzati con espressioni non ttoppo ad esso favorevoli, mentre sappiamo, che Lamberto Duca di Spoleto avea avuto ordine di portarsi a Roma, e di prenderne degli ostaggi, novità della quale il Pontefi-

ce

ANN. 875. &c.

ce avea creduto di doversi giustamente lagnare, ed avea avuto ordine di dubitare, che fosse stata la mente di esso Augusto, e perciò gli avea comandato di astenersi di venire per tal effetto a Roma [1]. Per questo motivo, e a fine di dileguare quei sospetti dall' animo di sua Maestà aveva Giovanni tenuto un Sinodo in Roma nel mese di Febbraio, o di Luglio di quest' anno 877., nel quale ad istanza specialmene del testè mentovato Adelgario d'Autun fu confermata l'elezione del medesimo Carlo in Imperadore. Abbiamo l'allocuzione del santo Padre al Sinodo in lode di questo Principe, nella quale viene specialmente espresso non esserfi egli collocato da se medesimo in quella dignità; ma esservi egli chiamato, e destinato dalla santa Sede, e da tutti gli ordini della città di Roma. Si vuole, che sua Santità in questa occasione eccedesse nelle lodi di questo Principe, e che le medesime in buona parte vengano smentite dalla Istoria. Ma quanto è difficile allora quando specialmente si è in grave necessità del soccorso di una persona, il non avanzarsi troppo nelle sue lodi, e il non interpetrare favorevolmente quegli stessi fatti, che hanno più di odiosità: se egli si era ingannato, o era stato ingannato non appartiene a noi il condannarlo di adulazione. Egli è certo, che i vescovi, e tutte le persone, che assistevano al Sinodo, approvarono questo discorso, confermarono l'elezione dell' Augusto, e che dal santo Padre fu quindi fulminata la sentenza di scomunica contro coloro, che si fossero opposti, e che avessero perciò turbata la pace dello Stato, e dell' Italia, giustamente pensaudo il Papa, che si potessero adoprare le armi spirituali per conseguire un fine, che interessava ugualmente il riposo della Chiesa, e dello stato [2].

LXXIX. E di Ravenna.

Il santo Padre avea determinato di trattare in questo Sinodo una causa gravissima, che da qualche tempo verteva tra Orso Duca o Doge di Venezia, e Pietro di Grado. Dopo la morte di Senatore vescovo di Torcello era stato eletto a questa dignità Domenico abate del

[1] Epist. 61.

[2] Conc. Tom. 10. pag. 295.

del monastero d'Altino; ma questi non avea potuto essere fino ad ora consacrato dal mentovato Pietro, sì perchè si era fatto da se stesso eunuco, e sì ancora perchè si pretendeva, che la sua elezione fosse stata irregolare. Alcuni scrittori hanno creduto, che per terminare questa causa fossero dal santo Padre tenuti più Sinodi nella città di Ravenna, uno de' quali viene da essi collocato sotto l' anno 877. Ma essendo certo, che la medesima cominciò dopo la morte dell' Augusto Ludovico accaduta nell' 875. e rilevandosi dalle lettere scritte dal santo Padre nel decorso di quest' anno, che non era ancora su di essa stata proferita alcuna sentenza, non vediamo necessità di moltiplicare questi Concilj. Pertanto essendosi il Doge Orso impegnato a far valere quella elezione, ed avendo chiamati nel suo partito i suffraganei di Pietro di Grado, questi fu costretto a ritirarsi a Roma per isfuggire la persecuzione, che si tentava di muovergli per detto motivo. Il Pontefice Giovanni citò a comparire a Roma oltre il mentovato Domenico, altresì i Vescovi suffraganei della Sede di Grado, e non essendo bastate due citazioni, scrisse per la terza volta a Domenico, intimandogli di comparire assolutamente nel Sinodo, che si voleva da esso tenere a' tredici di Febbraio. Quattro lettere furono dal santo Padre scritte su quest' affare, per la qual cosa volendo assolutamente terminarlo, intimò a tutti i vescovi della Venezia, dell' Istria, e della Lombardia di portarsi nel prossimo mese di Giugno in Ravenna, ove si sarebbe ritrovato egli stesso, e vi avrebbe decisa la pendente controversia. Egli diede avviso di questa sua risoluzione ancora al Doge Orso, affinchè dal canto suo procurasse, che vi si ritrovassero presenti quelle persone, che erano necessarie per l' esame della medesima causa: ma essendosi perduta quella parte degli atti, che ad essa apparteneva, non ne sappiamo altro, se non che fu deciso, che l'abate di Altino Domenico seguiterebbe a godere le rendite della Chiesa di

ANN. 875. &c.

di Torcello, ma non ne sarebbe ordinato Vescovo, che dopo la morte di Pietro di Gradò [1]: e mancandoci gli atti del Sinodo, non sappiamo su quali ragioni si appoggiasse questa sentenza. Di quegli atti non si sono conservati, che diciannove Canoni diretti a ristabilire la disciplina, e l'immunità ecclesiastica, fra' quali merita specialmente di essere osservato il terzo, nel quale si ordina a' vescovi nuovamente eletti di presentarsi dentro lo spazio di tre mesi a' loro Metropolitani per essere consacrati, che se differiranno di comparire dentro cinque mesi, saranno inabilitati ad essere promossi non solamente alla Chiesa, per la quale erano stati eletti, ma altresì a qualsivoglia altra Sede. Il decimo quarto, nel quale si proibisce di ordinare alcun sacerdote, che non sia destinato al servizio di una Chiesa particolare; e finalmente quei Canoni, ne' quali si proibisce di chiedere, o ritenere sotto titolo di feudi i patrimoni della santa Sede, sotto pena di nullità del contratto, di restituzione de' frutti, e di anatema. A questo Sinodo si trovarono presenti oltre il santo Padre, quarantanove Vescovi, fra' quali i più celebri sono Ausperto di Milano, Giovanni di Ravenna, e Pietro di Grado [2].

1 Dandul. in Chron.

2 Tom. 10. Concil. pag 301.

LXXX. Il Vescovo Atanasio si fa Duca di Napoli.

Parve che circa questo tempo, e forse dopo la celebrazione di questo Sinodo gli affari dell' Italia cominciassero a prendere buona piega, e che quei molti Principi, che si erano uniti co' Saraceni, cominciassero a separarsi dalla loro confederazione per altercare insieme; almeno ciò è certo di Guniferio principe di Salerno, il quale abbandonò la loro amicizia, e non ebbe poscia difficoltà di entrare per tal motivo in guerra con Sergio Duca di Napoli. Questo Principe si era altamente dichiarato in favore di quei barbari, e il suo appoggio era loro di un gran peso: ma in questa occasione cadde egli pure per opera del suo stesso fratello Atanasio II. vescovo della medesima città, il quale presolo e fattigli estrarre gli occhi, lo inviò prigioniero a Roma;

ma, ove terminò miseramente i suoi giorni. Il Muratori nell'esporre questo fatto ha amato di credere, che tutto ciò succedesse ad istigazione del sommo Pontefice Giovanni; e che questa congiura fosse solamente l'effetto dell'ambizione di quel Prelato, il quale ad esempio de' Romani Pontefici volesse unire alla sua autorità spirituale il dominio temporale di quella provincia. Non avrebbe parlato in questi termini se avesse riflettuto al sistema civile di queste provincie, che nell'Italia erano tuttavia sottoposte al dominio de'Greci Augusti. Contenti questi Principi di quel tenue tributo, che si doveva loro, avevano lasciato, che abbracciassero nel politico un governo presso che simile a quello de' Longobardi, e de' Franzesi, appresso i quali i vescovi erano grandi del Regno. Abbiamo veduto un Duca in Venezia, e in Roma, prima che fosse sottratta dal loro dominio; ed abbiamo veduto un altro vescovo prima di questo tempo sedere al governo della città di Napoli; e presentemente il vescovo Landolfo aveva un ugual dominio sopra quella di Copua. Pertanto considerando Atanasio rivestito del carattere di Grande dello stato qualunque volta secondo gli usi, e le leggi di questi tempi, egli aveva, o credeva d'aver diritto di cacciare dalla sua città il Duca per prenderne egli stesso il governo, non vediamo che bisogno vi fosse d'incomodare il santo Padre, e di volerlo supporre reo di una congiura, che si vuol rappresentare in un aspetto affatto diverso dalla verità.

Ann. 875. &c.

LXXXI. Morte di Carlo Calvo.

Ma comunque andasse questo governo, della cui bontà non è presentemente il luogo di disputare: comparve finalmente l' Augusto Carlo in Italia, e si portò a Pavia, ove secondo gli ordini da esso dati doveva raggiugnerlo un numeroso corpo di truppe Franzesi ed Alemanne. Il santo Padre alla nuova del suo arrivo volle portarsi a visitarlo, ed essendogli l'Augusto andato incontro fino a Vercelli, lo condusse con gran pompa ed onore dentro la città di Pavia. Essi non si trat-

ANN. 875. &c.

tennero guari tempo in questa città: all'improvvisa nuova, che Carlomanno primogenito del defonto Ludovico di Germania calava in Italia alla testa di una poderosa armata, per impossessarsi di queste provincie, furono costretti a ritirarsi a Tortona, ove sua Santità coronò l'Imperadrice Richilde; e poscia non credendosi neppur sicuri in questa città Giovanni se ne ritornò a Roma, e Carlo riprese il cammino alla volta della Francia. Questo Principe era venuto in Italia per combattere, e alla prima nuova dell'arrivo del nemico, prese la fuga, e non pensò che a mettersi in sicuro, e ciò che sembra più strano, lo stesso Carlomanno, come se non si fosse messo in marcia che per fuggire, si ritirò frettolosamente in Germania; onde l'uno si trovò imitare l'esempio dell'altro, ed ambedue si accordarono nel fuggirsi scambievolmente. Ma l'Augusto non potè arrivare al suo destino, perchè sorpreso in viaggio da una piccola febbre, il veleno mortifero presentatogli dal suo medico Sedecia, Ebreo di Religione, fece sì che dovesse arrestarsi nella povera capanna di un pastore, ove in mezzo alle miserie terminò i suoi giorni dopo di essere stato sollevato dalla sua ambizione, e dalla sua fortuna fino all'Impero. L'estensione de' suoi stati lo avrebbe costituito un gran Principe, quando fosse stato arricchito di quelle virtù, e di quei talenti, che si richiedono a sostenere con decoro questo nome: contuttociò si osserva, che egli aveva amate le lettere, ed aveva dall'Ibernia chiamate alcune persone di merito ad aprire scuola ne' suoi stati. Si crede che la sua indolenza, e il suo poco spirito facesse sì, che i feudi o sia le contee, e le marche divenissero ereditarie nelle famiglie di quei Signori, che n'erano attualmente in possesso.

LXXXII. Ludovico Balbo gli succede. Altri scritti d'Incmaro di Rems.

Questo Principe non aveva lasciato che un solo figliuolo per nome Ludovico, natogli dalla sua prima consorte la Regina Ermentruda: questi adunque, che già era arrivato all'età di trentaquattro anni, fu destinato suo

ſuo ſuccesſore nel Regno, e fu ſolennemente conſacrato e coronato Re di Francia a Compiegne agli otto di Decembre da Incmaro di Rems. Fra le opere di queſto Prelato ſi conſerva tuttavia il ceremoniale, che fu uſato in queſta occaſione, e i giuramenti, e le ſcambievoli promeſse, che paſsarono tra il nuovo Re, e i veſcovi, e i grandi del ſuo ſtato. La debolezza di queſto Principe, il quale era affatto incapace di formarſi una grande idea della ſua dignità, e degli obblighi, che le vanno anneſſi, non altro fece che accreſcere, e moltiplicare i diſordini del paſsato governo; ed Ugo nato dal ſacrilego commercio di Lottario con Valdrada, ſi miſe ben toſto in armi, per impadronirſi di quella parte del Regno, che aveva ubbidito al ſuo padre naturale; e fu un caſo della fortuna, che non arrivaſſe a conſeguire il ſuo intento, mentre Ludovico non gli ſeppe opporre, che una eſortazione del mentovato Incmaro, il quale per ordine di un' aſſemblea tenuta nelle parti della Neuſtria, minacciò ad eſso, e a' ſuoi ſeguaci la ſcomunica ſe prontamente non deſiſtevano da' loro attentati [1]. Ludovico avrebbe voluto prevalerſi in tutti gli affari del conſiglio di queſto prelato, e lo richieſe ancora di portarſi a tal effetto alla corte: ma egli credè di doverſi diſpenſare da queſto onore, e da queſto peſo, ſul riſleſso della ſua età omai troppo avanzata: e noi non ſappiamo intendere come di fatto aveſse ancora tanto ſpirito, e tanta forza da poter ſeguitare a ſcrivere colla medeſima erudizione, ed ampolloſità. Nel meſe di Luglio di queſto ſteſso anno avea ſteſa una iſtruzione a due preti da eſso creati arcidiaconi ſopra gli obblighi, che andavano anneſſi a queſta dignità, dalla quale ſi rileva avere avuto il veſcovo una nota di tutte le Chieſe della ſua dioceſi; e ſi rileva ancora l'antichità de' decani, o ſia piovani rurali. Poco dopo queſto tempo ſcriſse una lettera a tutti i Fedeli per dar loro avviſo di una nuova ſtrepitoſa, che un certo uomo per nome Bernoldo coſtituito negli eſtre-

1 Flodoard. lib. 3. Hiſt.

ANN. 875. &c.

estremi della sua vita avesse avuta una visione, nella quale gli fosse sembrato vedere diverse persone già defonte ad esso ben note, che collocate in luogo di orrore e di carcere lo supplicassero di ottenere in loro vantaggio l'elemosine, le preci, e le oblazioni de' Fedeli: d'onde si rileva la fede, che si professava in questi tempi dalla Chiesa, colla quale si credeva l'esistenza di un terzo luogo, ove le anime si purgassero, e potessero giovar loro i suffragi de' Fedeli.

LXXXIII. Carlomanno Re d'Italia.

La morte dell'Augusto Carlo, e la debolezza del suo figliuolo Ludovico il Balbo, missero frattanto i Grandi dell'Italia in qualche apprensione sopra la loro presente situazione, e sopra l'elezione del nuovo Re d'Italia, cui sembrava che dovesse quindi essere conferita dal santo Padre la dignità Imperiale. Carlomanno che si era incamminato alla volta della Germania, intesa la morte del suo Zio, s'affrettò a far valere le sue ragioni sopra questo stato; ed avendo guadagnati i voti di molti Grandi, avrebbe potuto riuscire pienamente nel suo intento, se non fosse stato costretto a passare in Baviera, ove un improvvisa malattia lo tenne per qualche tempo confinato. In questo mentre egli scrisse al santo Padre per renderselo favorevole, e per dichiarargli la prontezza del suo animo ad assumere la difesa della Chiesa Romana, e a dimostrarsele più propenso di quanti lo avevano finora preceduto. Il sommo Pontefice che già lo vedeva costituito Re d'Italia, e perciò più a portata di opporsi a Saraceni, nel rispondere a questa sua lettera, gli fece intendere di avere già deciso di conferirgli la dignità Imperiale, e che gli avrebbe mandati gli articoli, che si dovevano da esso sottoscrivere in favore della santa Sede, cioè quella carta di donazione, che fatta da Carlo Magno si confermava da ogni nuovo Imperadore; e che in seguito gli avrebbe mandata una solenne ambasciata, per invitarlo a venire a Roma, ad esservi coronato Augusto[1]. In questa lettera il santo Padre preveniva Carlomanno di una

[1] Epist. 63.

una richiesta che gli avrebbe quindi fatta di non dare giammai orecchio a quanto gli avrebbono rappresentato i suoi nemici: gli effetti dimostrarono, che egli non aveva che troppa ragione di prendere questa precauzione.

Ann. 875. &c.

LXXXIV. Eccessi del Duca Adalberto contro la città di Roma.

O fosse che la malattia sopravenuta a Carlomanno lo inducesse ad ordinare a Lamberto Duca di Spoleto di assicurarsi del suffragio de' Romani pel titolo promessogli di Augusto, affinchè altri non lo prevenisse: o fosse che costui già da qualche tempo dichiaratosi contro la Chiesa Romana, volesse usare alcuna delle sue solite ostilità, e forse anche farsi riconoscere egli stesso Imperadore, come si sospettò da alcuni: egli è certo, che dopo di aver minacciato di mandare a Roma Adalberto Conte o Duca di Toscana, e d'essersi burlato del santo Padre usando nello scrivergli non già il titolo di Vostra Santità, ma quello di Vostra Nobiltà, come se avesse scritto a qualche Principe o Signore del Secolo, comparve egli stesso nelle vicinanze di Roma accompagnato dal suddetto Duca, ed alla testa di un' armata, che vi diede il sacco a tutta la campagna: quindi entrato nella Città, e confinato il Papa in quella parte di Roma, che si chiama città Leonina, proibì a' vescovi e a' sacerdoti, e perfino agli stessi suoi famigliari, l'avere ad esso accesso; e colle armi alla mano si oppose violentemente al clero, che si portava in processione a s. Pietro; e finalmente costrinse i Grandi della Città a prestare a Carlomanno non ancora dichiarato Augusto quel giuramento di fedeltà, che si soleva da essi prestare a i soli Imperadori. Carico di tante colpe quanti erano stati gli eccessi, e i sacrilegi, che da esso si erano commessi contro le chiese, il popolo, e la Città di Roma, e contro la persona del Vicario di Gesù Cristo, se ne partì finalmente, e fu seguitato da una sentenza di scomunica giustamente dal sommo Pontefice contro di esso fulminata. Ma poichè simili attentati richiedevano un pronto rimedio, si dispose il

ANN. 875. &c.

se il santo Padre a portarsi in persona alla corte di Carlomanno; ed essendogli impedite da' due mentovati Duchi di Spoleto, e di Toscana, le strade di terra per passare in Germania, fu costretto ad imbarcarsi, ed a dirigere il suo cammino per la Francia in Baviera. Il Muratori[1], che nel riferire questo fatto ha dovuto riconoscere il dominio de' sommi Pontefici sopra la città di Roma, quantunque da esso poche pagine sopra fosse stato contradetto, non sapendo, per così dire, in qual maniera se la prendere contro il santo Padre, si finge in esso una meno retta intenzione per poterla censurare. Sappiamo il motivo pel quale dovendo passare in Germania prese la strada della Francia: contuttociò egli ama di credere, che fosse una mera sua finzione il dimostrare di volersi abboccare con Carlomanno, e che pretendesse solamente di portarsi in Francia, per conferire il titolo di Augusto a Ludovico Balbo. Noi crediamo di non dover curare queste proposizioni, che non possono essere di troppo decoro, e lustro al loro Autore[2]. .

1. Ad ann. 878.

2 Epist. Toh. 84. 77. 88. 91.

LXXXX. Giovanni VIII. in Francia.

Aveva il santo Padre ancora un altro motivo di passare per la Francia, e questo era il bisogno, in cui si trovava la Chiesa di un Sinodo, nel quale si ponesse un efficace rimedio ad un' infinità di disordini, che regnavano per ogni dove; e l' impossibilità in cui si ritrovava di celebrarlo in Italia, ove si viveva in mezzo al timore, e allo spavento. Pertanto prima di mettersi in viaggio scrisse una lettera ad Ansberto di Milano per dargli parte di questa sua risoluzione, e per invitarlo a portarsi co' suoi suffraganei in quelle provincie, per assistere al suddetto Sinodo. Giunto quindi a Genova, e ritrovatovi questo Prelato, gli ordinò di precederlo nel suo viaggio, e lo incaricò di quattro lettere una diretta a Ludovico il Balbo, e le altre tre a i suoi cugini i tre figliuoli di Ludovico di Germania, che da esso dovevano essere loro trasmesse. Nella lettera a Ludovico merita di essere osservato il titolo di suo Con-

consigliere, che conferisce a quel Principe con la facoltà di convocare i Sinodi in quella maniera, che da esso si era conferita all'Augusto Carlo padre del medesimo. Arrivato ad Arles nel giorno della Pentecoste, ove trovò il Duca Bosone con Ermengarda figliuola dell' Imperadore Ludovico, e d' Angilberga, e sua consorte, gli promise di sollevarlo a quell' onore, che di fatto gli conferì con dargli il titolo, e la corona di Re; e conceduto il palio a Rostaugo di Arles, poichè Ansegiso di Sens non avea preso possesso della dignità offertagli di Vicario Apostolico nelle Gallie, e nella Germania, volle conferirgli quest'onore colle medesime facoltà, che erano state concedute al suddetto prelato. Frattanto si convenne con Ludovico il Balbo, che si sarebbono abboccati a Troyes, ove si sarebbe ancora celebrato quel Sinodo, che da esso si era intimato, e perciò prima di arrivare in questa Città spedì le convocatorie agli arcivescovi d' Arles, di Vienna, di Lione, d'Aix, di Tarantasia, di Narbona, d'Embrun, di Rems, di Sens, di Burges, di Rouen, di Tours, di Magonza, di Colonia, e di Treveri, comandando loro di portarsi co' loro suffraganei all' indicato luogo, ed ingiugnendo a questi ultimi di esortare i tre Principi Carlomanno di Baviera, Ludovico di Germania, e Carlo d' Alemagna ad intervenirvi in persona.

LXXXVI. Sinodo di Troyes.

Questo Sinodo si tenne di fatto agli undici d'Agosto di questo medesimo anno 878. ed è ben degno di maraviglia, e di sorpresa, che le circostanze del tempo rendessero presso che inutili tanti preparativi del santo Padre, non essendosi trovati presenti a questa sacra adunanza oltre Ludovico il Balbo, più che otto arcivescovi, cioè quei di Rems, di Sens, di Lione, di Narbona, d' Arles, di Tours, di Besanzone, e di Vienna, diciotto vescovi della Francia, e i tre di Porto, di Fossombrone, e d' Ameria, che avevano accompagnato il Papa in questo viaggio. Lo scarso numero de' Prelati, e l'assenza de i tre Sovrani, che regnavano nel-

Ann. 875. &c.

nella Germania fu probabilmente la cagione, che induſ- ſe il ſanto Padre ad ommettere di trattare quelle molte cauſe, che aveva diſpoſto di eſaminarvi. Nelle tre prime ſeſſioni non altro ſi fece, che eſporre le violenze eſercitate in Roma dal Duca Lamberto, e da'ſuoi complici; confermare la ſentenza di ſcomunica già fulminata contro di eſſi da ſua Santità; ordinarne la pubblicazione in tutte le Chieſe; condannare ſotto le più rigoroſe pene coloro, che in qualſivoglia luogo aveſſero uſurpati i beni eccleſiaſtici; e finalmente proporre alcune altre cauſe, che furono diſcuſſe nelle ſeguenti ſeſſioni. Nella quarta ſeſſione furono letti, e ſottoſcritti ſette canoni, che erano già ſtati ſteſi dal ſanto Padre, e che riguardano ſpecialmente la ſicurezza de' beni eccleſiaſtici, l'onore dovuto a' veſcovi, e l'obbligo, che corre loro di ſoccorrerſi ſcambievolmente; e quindi furono confermate le cenſure già dal Pontefice fulminate contro Gregorio Nomenclatore, e contro Formoſo di Porto, il quale ſecondo le relazioni, che venivano fatte a ſua Santità congiurava contro la chieſa Romana, e ſi univa a'nemici della pubblica tranquillità. Nella quinta ſeſſione ad iſtanza ſpecialmente di Teodorico di Beſanzone ſi trattò delle traslazioni de' veſcovi da una chieſa minore ad una maggiore, e dopo d'aver letti tutti i canoni, che riguardavano queſto punto di diſciplina, ſe ne pubblicò un nuovo, nel quale oltre il proibire ſimili traslazioni, ſi ordinò a chiunque aveſſe per l'avanti traſgredite quelle leggi, che già erano ſtate pubblicate dalla Chieſa, di ritornare alle loro primitive Sedi. Queſta queſtione fu introdotta nel Sinodo ſpecialmente contro Frotario, che dalla chieſa di Bourdeaux era paſſato a quella di Bourges: con tutto ciò avendo giuſtificati i motivi della ſua traslazione reſtò in poſſeſſo di queſt'ultima chieſa; e di più fu eſcluſo dalla comunione della Chieſa il Conte Bernardo, che pretendeva di violentemente allontanarvelo.

LXXXVII. Indiſſolubilità de' matrimoni. Coronazione di Lodovico.

Nel citato canone fu proibito ancora l'intollerabi- le

le abuso dei divorzj, o sia repudi contro i quali abbiamo già più volte osservato essersi acceso lo zelo de'sommi Pontefici, e de' vescovi della Francia; e fu ordinato a chiunque era reo della trasgressione di questa legge di ritornare alle loro prime, e sole legittime consorti. Lo stesso Ludovico Balbo era caduto in questa colpa, mentre dopo di aver contratto il matrimonio con Ansgarda, della quale gli erano nati due figliuoli, l'aveva per ordine del suo genitore l'Augusto Carlo ripudiata per unire al suo talamo un' altra femmina per nome Adelaide. Se fosse stata necessaria a convalidare il contratto del matrimonio la formale approvazione de i genitori, come lo è di presente per legge del Principe in Francia, avendo Ludovico fatto il primo contratto senza il suo consenso, avrebbe potuto Carlo almeno riguardo agli effetti civili dichiararlo di niun valore: ma noi abbiamo diversi documenti, che provano il contrario, e si sa che per questo motivo il santo Padre non volle assolutamente lasciarsi indurre a coronare quella Principessa, quantunque ne fosse vivamente pregato da Ludovico, contentandosi di usare questo rigore, giacchè le circostanze non gli avranno permesso di far eseguire da esso il mentovato canone. Egli avea fatto nell' intervallo, che corse tra la quinta, e la sesta sessione del Sinodo, questa cerimonia riguardo a Ludovico, che già nell'anno precedente era stato coronato Re dal Metropolitano di Rems, ed era di più stato pregato da Frotario, e da Aldegario d' Autun, di dichiararlo Re d'Italia, ed Imperadore, siccome quegli che era stato destinato a questa dignità dal suo augusto genitore. Ma quel Pontefice, che al dire del Muratori non aveva altro pensiero che di violare la promessa data a Carlomanno, e di creare Ludovico Augusto, perdette questa bella occasione di conseguire il suo fine, e seppe ritrovare alcune ragioni, per ischermirsene saviamente.

Ann. 875. &c.

LXXXVIII. Proseguimento del Sinodo.

Questa interruzione del Sinodo fa sì che non sap-

ANN. 875. &c.

piamo, nè quanto tempo precisamente durasse, nè quante volte i vescovi si adunarono per trattare quegli affari, che vi furono proposti. A'sette di Settembre era seguita la solenne coronazione del Re Ludovico, e ai dieci del medesimo mese si tenne una nuova sessione, nella quale fu escluso dalla comunione della Chiesa quell' Ugo figliuolo del Re Lottario, del quale abbiamo testè parlato, e quindi si propose di nuovo la causa d' Incmaro di Laon. Gia abbiamo veduta la Storia di questo prelato oltremodo ambizioso, ed intraprendente. L'Augusto Carlo nel portarsi a Roma l' anno 875. avea pregato sua Santità, a degnarsi di richiamare questa causa al suo esame, ed essendosi prodotti tutti gli scritti, che ad essa appartenevano, aveva il santo Padre confermata la sentenza della sua deposizione, ed ordinato, che immediatamente si procedesse alla elezione del nuovo vescovo di Laon. Incmaro esule, e cieco non avea potuto impedire, che si facesse questa elezione, e che Edenulfo, sul quale essa era caduta, non fosse consacrato dal suo Metropolitano di Rems. Ma prevalendosi della venuta del Pontefice in Francia, gli presentò fino dal principio del Sinodo uno scritto, quanto pieno di falsità, altrettanto ingiurioso al suo Metropolitano, nel quale pretendeva la revisione della sua causa, e di essere ristabilito in quella Sede, dalla quale lo stesso Edenulfo chiedeva di assentarsi, per viversene ritirato in un monastero. Il santo Padre adunque non vedendolo assistito da alcuna ragione, negò di ascoltarlo quanto al punto principale, e gli concedette unicamente la grazia di poter celebrare l'incruento sacrifizio, e di godere una porzione delle rendite di quella Chiesa, e non volle in alcuna maniera ricevere la rinunzia di Edenulfo. Alcuni prelati ebbero per altro la temerità di rivestirlo degli abiti pontificali, e di collocarlo sul trono episcopale di Laon: ma quest' atto non ebbe alcuna conseguenza, e si sono altamente ingannati coloro, che hanno creduto essergliene stato di nuovo conferito il possesso. Tra

Ann. 875. &c.

LXXXIX. Ritorno del S. P. in Italia. Convocazione di un Sinodo a Pavia.

Tra quelle cause, che riguardavano il governo politico, ed alcuni affari temporali proposti alla decisione del Sinodo, non sappiamo in qual occasione il santo Padre trattasse del bisogno, nel quale si trovava l'Italia di un pronto soccorso: ma egli è certo d'avere esso nell'ultima sua allocuzione a' vescovi mostrato loro il suo desiderio, che mettessero su l'armi tutti i loro sudditi, per marciare alla difesa degli stati della Chiesa Romana, ed averne in seguito il Re Ludovico fatto loro un espresso comando. Con tutto ciò di tanti prelati non vi fu, che il solo Agilmaro di Clermont, che si muovesse ad accompagnarlo nel suo ritorno in Italia, non permettendo verisimilmente le circostanze del tempo, che si allontanassero le truppe dalla Francia, dove si richiedeva la loro presenza, per opporsi alle scorrerie de' Normanni, e agli attentati de' spiriti sediziosi, e ribelli. Questi disordini dello stato civile, che in questi ultimi anni erano cresciuti a dismisura, avendo adunque tolta al santo Padre ogni speranza di poter efficacemente rimediare agli abusi, che si erano introdotti nelle persone, e nella disciplina ecclesiastica, e di ottenere il sospirato soccorso, se ne ritornò in Italia poco sodisfatto dell'esito di questo suo viaggio. Il Conte Bosone, che si era fatto un dovere di prestare al sommo Pontefice quegli omaggi, e quegli onori, che per lui si potevano maggiori, volle accompagnarlo nel suo ritorno fino a Pavia, ove ambedue si trattennero qualche tempo. Il santo Padre avea disposto di restarvi fino alla fine di quest'anno, e volendo pure in un pieno Concilio trattare quelle molte cause, che richiedevano dal suo zelo una pronta sentenza, intimò un Sinodo da tenersi nella suddetta città a' due di Decembre di quest'anno 878., ed inviò le Convocatorie, non meno a' Grandi del regno, che a' vescovi dell'Italia. L'Autore degli Annali di Fulda ha creduto, che Giovanni avesse in animo di conferire in quest'assemblea il regno d'Italia al mentovato Boso-

ANN. 875. &c.

Bosone: sappiamo quanto egli fosse portato a procurare l'ingrandimento di questo illustre personaggio: ma non essendosi di fatto celebrato il Concilio, crederemmo d'ingannarci se volessimo giudicare delle altrui intenzioni, tanto più, che vediamo essersi dal santo Padre approvata, e commendata la scusa addottagli dal Conte Suppone sulla sua mancanza all' intimato Sinodo, per essere stato impedito dal portarsi a Pavia dal suo desiderio di attendere al regio servizio, e di osservare gli obblighi, che gli venivano imposti dalla fedeltà da esso giurata a Carlomanno [1]: lo che non si farebbe fatto da sua Santità se fosse anzi stata sua mente d'indurre i Grandi dell' Italia ad escluderlo dal trono. Più inverisimile ancora dovrà sembrare l'enunciata proposizione del suddetto Autore, qualora si rifletta non tanto al continuo commercio di lettere, che passava tra ambedue, quanto alla loro scambievole amicizia, e all' impegno, che prendeva il santo Padre nell' amministrazione del regno d'Italia, siccome quegli, che da Carlomanno ne era stato formalmente istituito Vicario [2].

1 Epist. 130.

2 Epist. 237. & 155.

XC. Dissensioni civili, ed ecclesiastiche nell'Italia.

Ma per quanto fosse il santo Padre favorevolmente disposto a procurare i vantaggi di Carlomanno, gli incomodi di questo Principe, che insensibilmente accrescendosi non solamente lo rendevano inabile al governo, ma facevano di più temere della sua vita, non solamente l'obbligarono a mutar pensiero; ma di più indussero lo stesso Carlomanno a sgravarsi di un peso, alle cui obbligazioni giustamente disperava di poter giammai sodisfare. De' due suoi fratelli Ludovico di Germania, e Carlo il Grosso Re d'Alemagna; il primo si disponeva a prendere il governo de' stati da esso posseduti nella Germania; e l'altro aspirava al possesso dell' Italia. Dopo la morte di Carlo Calvo non essendosi potuto creare il suo successore nell' Impero a cagione della malattia di questo Principe, determinò adunque il santo Padre di non tardar più oltre a rivestire

alcun

alcun Principe di questa dignità, e pose appunto gli occhi sopra Carlo il Grosso, che glie ne pareva il più meritevole. Le lettere di questo Pontefice ci somministrano un ragguaglio assai distinto di tutto ciò, che appartiene a questi fatti, che sono i più complicati. La brevità che ci siamo prefissa ci obbliga a riferire solamente ciò, che v'ha di più interessante. Pertanto dovendo il santo Padre decorare un Principe del titolo di Augusto, ed essendo omai prevaluta la consuetudine di conferire quest' onore a chi fosse già in possesso del regno d'Italia, poichè si trattava ancora della nuova elezione di questo Re, la quale certamente apparteneva a' soli Vescovi, e Grandi della Lombardia, e delle altre provincie del regno d'Italia, il Pontefice scrisse ad Ausberto di Milano, vietandogli di fare su questo punto alcuna novità senza il suo beneplacito, e gli comandò di portarsi a Roma, per assistere ad un Sinodo, nel quale oltre l'esame di diversi affari ecclesiastici, si sarebbe ancora trattato della elezione del nuovo Augusto. Questo Sinodo fu intimato pel giorno 24. d'Aprile di quest'anno 879., e vi furono chiamati specialmente tutti i suffraganei delle Chiese di Milano, e di Ravenna. Quantunque non si celebrasse, che nel prossimo mese di Maggio. Essendovi mancato Ausberto non vi si potè trattare altrimenti di questa elezione: ma il santo Padre in pena di questa sua mancanza lo dichiarò escluso dalla comunione ecclesiastica, e gli ordinò di venire a Roma per assistervi ad un' altro Sinodo, che vi si sarebbe celebrato nel mese di Ottobre. La vedova Angeberga s' impegnò allora con tutto il calore per rimetterlo in grazia del santo Padre, e ne ebbe ancora una qualche speranza; ma avendo esso ricusato di ubbidire a questa seconda intimazione, fu nello stesso Sinodo deposto; e sua Santità scrisse una lettera al clero di Milano, ordinandogli di procedere alla elezione di un nuovo vescovo, e destinò a presedere a questa elezione Giovanni di Pavia, e Voltone di Rimini, pre-

Ann. 875. &c.

ANN. 875. &c.

prescrivendo loro di quindi spedire l'eletto a Roma, affinchè secondo la consuetudine già introdotta vi fosse solennemente consacrato. E poichè Ausberto nel tempo della sua scomunica, e contumacia, aveva consacrato Giuseppe in vescovo di Vercelli, giudicò il santo Padre irregolare questa elezione, e propose egli stesso a quella Chiesa Cousberto già destinatovi dal Re Carlomanno. Frattanto Carlo il Grosso dopo un abboccamento avuto co' due suoi fratelli Ludovico, e Carlomanno, scese in Italia invitatovi espressamente da sua Santità, e ne fu dichiarato Re. Non sappiamo nè il luogo, nè il tempo preciso di questa sua elezione: ma sappiamo che esso era convenuto col santo Padre, che si sarebbono ambedue ritrovati a Pavia, e che alla notizia, che ebbe sua Santità del suo improvviso arrivo in questa città, gli ordinò di spedire i suoi Legati a Roma con lettere onorevoli alla santa Sede, affinchè esso potesse quindi venirlo a ritrovare, e trattare ciò che poteva contribuire alla esaltazione della Chiesa Romana: d'onde si rileva aver già esso determinato di crearlo Augusto, quantunque questa solennità restasse quindi differita per qualche tempo.

XCI. Morte di Ludovico Balbo. Bosone Re della Provenza.

Nel tempo de' maggiori disordini dell'Italia cessò di vivere in Francia Ludovico Balbo a' dieci d'Aprile nella città di Compiegne dopo d'aver regnato solamente un'anno, e sei mesi. Per quanto scarse fossero le speranze, che i popoli avevano concepute della sua persona, e del suo regno, la sua morte ciò non pertanto accrebbe a dismisura quella confusione, che già si era introdotta nel governo civile. Egli avea lasciati due figliuoli natigli da Ansgarda, Ludovico, e Carlomanno, e Adelaide era incinta di quell'infante, che poscia regnò sotto il nome di Carlo il Semplice. La tenera età de' due mentovati Principi, il primo de' quali fu eletto Re della Francia, e della Neustria, e l'altro ebbe in retaggio l'Aquitania, e la Borgogna, fece sì, che i Grandi, i quali avevano già cominciato a ricono-

noscersi padroni de' respettivi feudi, affidati alla loro amministrazione, stabilissero maggiormente le loro pretensioni, e si riconoscessero omai indipendenti dalla corona: ed oltre l'aver dovuto cedere la maggior parte della Lorena a Ludovico Re di Germania, quel Bosone, del quale abbiamo più volte parlato avendo il governo della Provenza, volle prevalersi di questa occasione, e della debolezza de'due nuovi Principi, per dare effetto a quei disegni, che da gran tempo machinava, e che a nulla meno tendevano, che a collocarlo sul trono col titolo di Re. Di fatto essendosi acquistati i voti de' Vescovi, e de' Grandi di quelle provincie, fece adunare un' assemblea a Menta vicino a Vienna a' quindici d'Ottobre, e in essa fu con unanime consenso decretato, che trovandosi per una parte il popolo in estremo bisogno di chi lo difendesse contro i nemici dello Stato, ed essendo per l'altra i figliuoli di Ludovico inetti a sodisfare a questo principal dovere di chi porta il titolo di Principe, essi si vedevano nella fatal necessità di eleggere in loro Re, non ostante la sua resistenza, ed opposizione, quel Bosone, che sotto i due passati Principi avea sostenuto con decoro le cariche più gelose, e che godeva la grazia del sommo Pontefice. E quindi fu stesa una lettera, nella quale si chiamava ad occupare questa nuova dignità; ed abbiamo la risposta da esso fatta loro, la quale non può certamente non eccitare le risa in chiunque sapendo i suoi secreti maneggi, legge in essa la sua affettata renitenza, e quindi la sua accettazione della Corona reale, che si vuol fingere derivata unicamente da scrupolo di opporsi alla divina volontà [1]. Questo nuovo regno, che viene comunemente chiamato d'Arles, o di Provenza, comprendeva la città di Lione, di Vienna, di Tarantasia, d'Aix, di Valenza, di Granoble, di Vason, di Lusanna, d'Agda, di Macon, d'Arles, di Besanzon, di Viviers, di Marsiglia, d'Oranges, d'Avignone, d'Usez, e di Riez; cioè la Provenza, il Lione-

[1] Tom. 11. Concil. pag. 503.

ANN. 875. &c.

se, il Delfinato, la Savoia, la Franca Contea, ed una parte della Borgogna. Tra i vescovi, che sottoscrissero questo decreto si legge il nome di Otramno di Vienna, il quale era succeduto in questa Sede a s. Adone celebre nella storia della Chiesa, non meno pel suo martirologio, e per la sua cronica, la quale fu continuata fino a quest'anno 879., che per lo splendore delle sue virtù, le quali gli hanno meritato l'onore di essere ascritto ne' fasti della Chiesa a' 16. di Decembre.

XCII. Legazione spedita dal S.P. a Costantinopoli

Frattanto lo sconvolgimento degli affari d'Italia diveniva sempre maggiore, e i Saraceni avendo nell'anno precedente presa, e data alle fiamme la città di Siracusa, e divenuti con questa vittoria padroni della Sicilia, ove si applicarono a fortificare la città di Panormo, da essi costituita metropoli di quest'isola, si trovarono in istato di proseguire con maggior calore le loro ostilità contro l'Italia, e contro gli stati della Chiesa Romana; e il santo Padre anzi che ritrovare chi gli prestasse il necessario soccorso, dovea compiangere la cecità di quei Grandi, i quali unitisi loro trascuravano l'interesse comune, e tendevano a rovinare affatto la misera Italia. Nella disperazione d'ogni umano soccorso avea dovuto il santo Padre venire a qualche trattato con quei barbari, ed obbligarsi ancora a pagar loro come una specie di tributo, consistente in un'annua grossa somma d'argento; e non avea omesso di scrivere più lettere a Costantinopoli, per indurre l'Imperadore a considerare l'invasione di questi barbari in Italia come una causa comune, giacchè si trattava di preservare dall'eccidio quelle stesse città, che egli l'Augusto vi possedeva nel regno di Napoli. Queste lettere furono scritte nell' 878., e non produssero quell'effetto, che si desiderava dal santo Padre: ma sembra, che dessero motivo all'Augusto d'indirizzarsi con maggior sollecitudine alla santa Sede per procurare alle Chiese Orientali, e specialmente alla Sede di CP. quella tranquillità, che da tanto tempo sospirata, non si era per anche potu-

potuta pienamente ottenere . Se si fossero conservate le lettere dell' Augusto Basilio , e del Patriarca Ignazio si saprebbono espressamente questi motivi di discordie , e di disunione : tutta volta possiamo altronde rilevare, che dipendessero se non affatto , almeno in gran parte da i secreti maneggi di Fozio , il quale ritrovandosi sempre alla testa di un numeroso , e forte partito non cessava di molestare il santo patriarca , e di disporre quelle macchine , che dovevano un giorno ristabilirlo sul trono . Adunque il santo Padre avendo già ricevute da Basilio due lettere pressantissime , prese la risoluzione di spedire a Costantinopoli due vescovi, Paolo di Ancona , ed Eugenio di Ostia , rivestiti del carattere di suoi Legati , e della opportuna autorità, per rimediare efficacemente a tutti quei disordini , che turbavano la pace della Chiesa , e del popolo di Costantinopoli . Questa legazione fu da esso spedita a' sedici d' Aprile dell' anno scorso 878. almeno le lettere , che furono consegnate a' due mentovati vescovi portano questa data . Una di esse è indirizzata a Basilio , e in essa dopo d'aver parlato delle discordie, che dopo tanti anni , e dopo tante fatiche, e sollecitudini dimostrate da' suoi antecessori per estirparle affatto, continuavano a turbare il sereno della pace ; e dopo d'aver parlato de' due Legati , cui spediva a tale effetto a Costantinopoli , entra il santo Padre a parlare di nuovo di quelle chiese della Bulgaria , che mentre dovevano essere immediatamente sottoposte alla santa Sede , si volevano incluse nel distretto del patriarcato di Costantinopoli : e siccome avea ingiunto a' suoi Legati di trasferirsi ancora alla corte di Michele Re de' Bulgari , così prega l'Imperadore a procurare , che sieno scortati in questo loro viaggio . La lettera , che era diretta a s. Ignazio, è concepuuta in termini più risoluti su questa causa , e poichè poteva servire di terzo monitorio , avendogli già sulla medesima scritto due altre volte, gli fece intendere , che se dentro il termine di due mesi non avesse

ANN. 875. &c.

richiamati quei sacerdoti greci, che sparsi per le provincie della Bulgaria vi esercitavano l'ecclesiastica giurisdizione, sarebbe stato scomunicato, e quindi ancora deposto, quando fosse ostinato nelle sue pretensioni. Non contento di queste lettere, scrisse ancora direttamente a quei vescovi, e chierici, che si erano stabiliti nelle suddette provincie, per dichiarargli in caso di contumacia scomunicati, e deposti; ed aggiunse a queste lettere due altre una al suddetto Michele Re de' Bulgari, per esortarlo a separarsi da quei greci, che si erano intrusi nelle chiese de' suoi Stati; e l'altra ad un certo Conte Pietro per indurlo a cooperare a quest'opera di giustizia.

XCIII. Lettera del S. P. per la Moravia. Chiama s. Metodio a Roma.

L'eruditissimo Assemani, il quale con immensa fatica ha raccolto tutto ciò, che appartiene alla origine, e a' primi progressi delle Chiese Slaviche, ha esposto ancora il contenuto di tutte le lettere del santo Padre, che appartengono alla Bulgaria; e quindi ha dimostrato, che i due Legati da esso spediti a Costantinopoli avevano avuto ordine di trasferirsi non solo in quel regno, ma ancora nella Moravia, per visitarvi quelle Chiese, che già vi erano state fondate, ed esaminare se vi si conservasse intatto il deposito della fede, ed incorrotta la disciplina ecclesiastica. San Cirillo era morto in Roma fino nell' 868., e il suo fratello Metodio consacrato vescovo da Adriano II., e rimandato nella Moravia a coltivare co' suoi sudori, a col suo zelo quella vigna di Cristo, avea fatto nascere nell'animo di Giovanni qualche sospetto sulla sincerità della sua fede, non tanto perchè nato in Costantinopoli si potea temere, che nascondesse nel suo cuore alcuni di quegli errori, che venivano di leggieri abbracciati dalla greca leggerezza, quanto perchè aveva inteso aver esso introdotto nelle Chiese della Moravia l'uso di recitare i divini uffizi, e di celebrare i sacri misteri nella lingua Illirica. Coll' occasione adunque che i due suddetti vescovi d'Ancona, e d'Ostia si dovevano portare nella

Bul-

Bulgaria, e quindi trasferirsi per suo ordine nella Moravia, consegnò loro una lettera diretta ad esso Metodio, nella quale gli proibì assolutamente l'uso della Lingua Illirica nelle sacre funzioni, dandogli per altro l'elezione di servirsi della lingua greca, o latina, giacchè questi erano i due soli idiomi, ne' quali dalle Chiese più cognite nell' Occidente si recitavano le divine lodi. Frattanto essendo giunto a Roma un certo prete per nome Giovanni Legato di Branimiro, o Predemiro principe della Servia, e della Dalmazia, il quale desiderava di sottoporsi insieme con tutto il suo popolo alla immediata giurisdizione della santa Sede; ed avendo presentata al santo Padre una lettera di Tuentaro principe della Moravia, nella quale umilmente esponeva alcuni dubbi, e scrupoli, che lo molestavano, e lo tenevano incerto sulla fede, cui dovea professare; il santo Padre mentre si dimostrò pieno di allegrezza, e di giubbilo nel riflettere alla docilità di Branimiro, siccome contestano le lettere da esso scritte al medesimo Principe, e a' vescovi, e popoli della Servia, e della Dalmazia, credè di doversi meglio assicurare della fede di Metodio, e perciò scrisse a Tuentaro, che non v'era altra fede, che quella della Chiesa Romana, che Metodio avea professata questa stessa fede, e che avendosi qualche sospetto, che egli l'avesse in qualche parte alterata, gli comandava di portarsi a Roma, per esservi esaminato sulla sua credenza. Finalmente avendo verisimilmente inteso dallo stesso prete Giovanni, che si doveva eleggere un nuovo vescovo di Salona, gli consegnò un'altra lettera diretta al clero di quella Chiesa, e a' vescovi della Dalmazia, nella quale ingiunse loro sotto pena di scomunica di spedire a Roma quella persona, che fosse eletta ad occupare quella dignità, affinchè ricevesse dalle sue mani la sacra ordinazione.

Ann. 875. &c.

XCIV. Che viene rimandato con lode nella Moravia.

Non è verisimile che il santo Padre omettesse di scrivere in questa occasione a Sventopulek succeduto nel du-

ANN. 875. &c.

ducato della Moravia a Raſtize, o Ratislao; anzi crediamo che ad eſſo ſimilmente commetteſſe il penſiero di ſpedire ſicuramente a Roma il mentovato arciveſcovo s. Metodio; ed è certo almeno, che queſto Principe gl' inviò inſieme con Metodio un prete per nome Vichino, affinchè foſſe conſacrato veſcovo di Nitria. Giunto adunque queſto prelato a Roma, il ſommo Pontefice provò una ſenſibile conſolazione nel rilevare la ſincerità della ſua fede, e gli confermò tutti i privilegi, che gli erano ſtati conceduti dal ſuo anteceſſore. Queſta purità di fede unita allo zelo, e alla pietà che oſſervò nel ſanto Prelato, dovettero renderlo meno difficile a concedergli la grazia di proſeguire a far uſo della Lingua Illirica nelle ſacre funzioni. Si conſerva la lettera che egli ſcriſse al mentovato Principe Soventopulek nell' atto, che gli permetteva di ritornare alla ſua reſidenza, ed è un luminoſo argumento della ſodisfazione, e piacere, che egli avea avuto nel trattare con un prelato di tanto merito. In eſsa egli notifica a quel Principe d' aver promoſso il ſuddetto prete Vichino alla chieſa di Nitria poſta nell' alta Ungheria, e gli ordina di ſpedirgli alcun altro ſacerdote, o diacono per eſſere ſimilmente conſacrato veſcovo di qualche altra città de' ſuoi ſtati, dovendo in ſeguito lo ſteſſo Metodio unitamente a queſti due veſcovi conſacrarne dei nuovi come giudicherà più opportuno, ſecondo le circoſtanze de' tempi, de' luoghi, e delle perſone, che ſi convertiſſero alla fede. Riguardo poi alla ſua perſona, dice il ſanto Padre di averlo ritrovato fedele nel conſervare quel depoſito della fede, che gli era ſtato affidato: vuole che eſerciti la ſua giuriſdizione ſopra tutti gli eccleſiaſtici, che ſi ritrovano nell' ampiezza de' ſuoi ſtati, e ſi fa intendere d' avergli conceduta la facoltà di celebrare i ſacri miſteri, e di recitare le divine lodi nella Lingua Illirica ſu l' autorità dell' Apoſtolo s. Paolo, il quale ſcrive, che tutte le lingue debbono confeſſare, che Gesù Criſto è nella gloria di Dio Padre.

dre. Con tutto ciò vuole che questa permissione s'intenda accordata nel solo caso, che fosse di aggradimento ad esso Sventopulek, e a' Grandi della sua Corte. In questa lettera adunque troviamo l'origine del rito di quelle chiese della Dalmazia, e della Moravia, nelle quali tuttavia o si celebra tutta la Messa, o si recita l'Epistola, e il Vangelo in lingua Illirica.

XCV. Morte di Sant' Ignazio di CP.

Questa lettera non fu scritta che nel mese di Giugno dell'anno seguente, e quando il santo Padre inviò per mezzo de'due vescovi d'Ancona, e d'Ostia, le mentovate lettere a Costantinopoli. Quantunque il santo Patriarca Ignazio sedesse ancora sul trono di quella chiesa; contuttociò avendo cessato di vivere nel mese d'Ottobre di quell'anno medesimo 878. o non potè riceverle, o non potè eseguirne i comandi. Erano già scorsi più di trent'anni da chè levato a forza dal suo sacro ritiro, per salire su quella cattedra, avea perduta la sua pace, ed avea dovuto entrare in campo contro tutti gl'insulti della fortuna e dell'ambizione. La protezione del nuovo Augusto Basilio, e la sentenza favorevole dell'ottavo Sinodo Ecumenico non avevano fatto che alleggerirgli le pene, e rendere meno aspra quella guerra, cui dovea per esercizio della sua virtù sostenere fino agli ultimi momenti della sua vita. Fozio esule e decaduto dalla grazia della corte avea troppa temerità per perdersi di coraggio, e per lasciar di perseguitare un Santo, che turbava tutti i disegni della sua ambizione. La divina clemenza dopo d'averlo abbastanza purgato su questa terra, volle finalmente chiamarlo a godere quella corona di giustizia, che era dovuta al suo zelo, alla sua pietà, al suo coraggio, e alla sua pazienza. Egli morì a' 23. d'Ottobre nel bacio della pace, fu sotterrato nella chiesa di s. Michele da esso edificata; ed essendosi Iddio degnato di operare diversi prodigi in attestato della sua santità, fu il suo nome collocato ne'suoi fasti sotto il mentovato giorno dalla Chiesa Greca, e dalla Latina.

Si è

Ann. 875. &c.

XCVI. Fozio rientra in grazia dell' Augusto.

Si è creduto da alcuni che gli fosse accelarata la morte dalla malizia, e dalla perfidia di Fozio, e dell' empio Teodoro Santabareno: almeno si erano già messi costoro in istato di potersi finalmente disimpegnare di una persona, che non poteva essere più odiosa alla loro empietà. Fozio dopo d' aver veduto, che le molte lettere da esso scritte nel suo esilio per giustificarsi in pregiudizio della fama del suo santo pastore, non avevano avuto forza di ristabilirlo nella grazia dell'Augusto, aveva inventato uno stratagemma, col quale adulando l' ambizione del Sovrano, gli era riuscito di conseguire alla perfine il suo intento. Gli era già noto quanto fosse molesta a Basilio l' oscurità de' suoi natali; e perciò scrisse un' operetta in certi antichi papiri, e in caratteri Alessandrini, nella quale con una impostura la più palpabile, lo fece discendere da Tiridate Re dell' Armenia, e quindi dal nome del suo padre augurò la felicità del suo Impero, e poscia del regno de' suoi figliuoli. Egli non dovea comparire autore di questo scritto, ma solamente l' interpetre di quei caratteri, che erano ignoti a tutti i letterati della regia Città, e perciò gli diede tutti gl' indizi della più remota antichità, e lo fece occultamente collocare nella gran Biblioteca del palazzo. La trama riuscì come esso l' avea disposta, e sparsasi la fama di questo codice, fu dall' Augusto chiamato ad interpetrarlo, ed introdottosi per tal maniera insensibilmente nella sua grazia, ed entrato in lega col mentovato Teodoro Santabareno, e con un ciamberlano per nome Niceta, cominciò di nuovo sotto l' ombra del Trono a sfogare la sua ambizione, e ad esercitare pubblicamente le funzioni di vescovo a dispetto delle censure già fulminate contro di esso, e delle opposizioni, che gli venivano fatte dal suo legittimo Patriarca.

XCVII. Si mette in possesso della Sede di CP.

Ma la sua principal occupazione in questo tempo era consistita nel formarsi un partito assai numeroso, e potente, che si trovasse in grado di poter sostenere le

sue

sue ambiziose pretensioni dopo la morte d'Ignazio. Pertanto appena fu questi passato alla beata eternità, quando il popolo era ancora immerso per questa fatal perdita nel più profondo duolo, egli s'impossessò per via di fatto del patriarcal Trono, e cominciò a far uso delle più barbare violenze per sostenervisi. Fu d'uopo che tutto piegasse a fronte di questo spietato mostro di crudeltà, e d'ambizione: quegli ecclesiastici di Costantinopoli, che non si dichiararono prontamente del suo partito, furono l'oggetto, e la vittima del suo furore, e di quello del suo cognato Leone detto Caracallo capitano delle guardie; e se restarono costanti alle lusinghe delle promesse, e al terrore delle minacce, furono condannati a terminare i loro giorni nello squallore delle carceri, o nelle miserie dell'esilio. Ed essendosi dilatato il fuoco di questa persecuzione fuori della regia Città, fu d'uopo che i vescovi ancora prendessero partito, e quelli tra essi furono specialmente presi di mira, che erano stati promossi dal santo Patriarca Ignazio. Egli sarebbe proceduto ancora fino a deporgli, se lo stesso Augusto non si fosse opposto ad una sì manifesta violenza: per la qual cosa dovette finalmente contentarsi di richiedere da essi i più solenni giuramenti di fedeltà, e non ebbe orrore d'indurgli a permettere che recitasse sopra di essi alcune preghiere accompagnate da quelle cerimonie, che si osservano nella consacrazione de' vescovi, come se pretendesse o che fosse stata di niun valore la loro prima ordinazione, o che si potesse reiterare questo sacramento. La debolezza dell'Imperadore non potè per altro ottenere, che alcuni vescovi non fossero di fatto deposti da quest'uomo nato per mettere a soqquadro il Mondo, e la Chiesa. Uno di questi fu Eufemio d'Eucaita nella Natolia, alla cui Sede fu promosso Teodoro Santabareno; e un'altro Niceforo di Nicea, cui fu sostituito Anfilochio di Cizico, e quindi Gregorio di Siracusa, da esso poscia dopo la sua morte dichiarato d'ugual merito

Ann. 875. &c.

XCVIII. Legazione da esso spedita alla santa Sede.

rito co' primi Padri della Chiesa.

Erano già ridotte le cose agli estremi quando giunsero a Costantinopoli i due vescovi d'Ostia, e d'Ancona, de' quali abbiamo poco sopra parlato: se essi fossero stati dotati di quello zelo, e di quel coraggio, che si conveniva a due sacri ministri, essendo rivestiti del carattere di Legati della santa Sede, e spediti dal sommo Pontefice a Costantinopoli espressamente per restituirvi la calma, e la tranquillità, avrebbono potuto far argine alla piena di tanti mali, o per lo meno mitigare il furore di quell'impetuoso turbine: ma sebbene sul principio ricusassero di comunicare col falso Patriarca, volle la fatal sorte di quelle Chiese, che essi mossi parte dal timore, e parte dalla speranza, e dalla cupidigia, tradissero obbrobriosamente il loro ministero; e non contenti di avere comunicato con costui, si facessero di più pubblicamente intendere di essere stati spediti dal santo Padre a Costantinopoli espressamente per anatematizare il santo Patriarca Ignazio, e per sostituirvi il già deposto, ed empio impostore Fozio. Questa solenne, e pubblica dichiarazione de' Legati pontifici mise il colmo alle disavventure di quella Chiesa omai troppo infelice, e incoraggì il sacrilego usurpatore ad avanzarsi fino a spedire una Legazione a Roma, per ottenere dal Papa la conferma di una dignità, dalla quale era stato escluso colle maggiori solennità. Destinò ad incaricarsene Teodoto da esso fatto Metropolitano di Patras; e perchè meglio riuscisse questo passo non solamente gli consegnò una lettera diretta a sua Santità, e sottoscritta fraudolentemente da alcuni Metropolitani, i quali credevano di apporre il loro nome a tutt'altro fuorchè a quello scritto: ma di più un'altra da esso finta sotto il nome dello stesso Ignazio, e con una data anteriore al giorno della sua morte, nella quale colla più solenne impostura si fingeva, che questo Santo supplicasse il sommo Pontefice a rimettere nella sua grazia lo stesso Fozio,

e a

e a riconoſcerlo per vero, e legittimo veſcovo. L'Augusto divenuto il primo appoggio dell' uomo perfido e maligno, accompagnò le ſue iſtanze a quelle del ſuo partito; e ſi diſpoſe in tal maniera la macchina, che il ſanto Padre ſtante la lontananza de' luoghi, e il poco commercio, che da gran tempo paſſava tra l'Oriente, e l' Occidente, per quanto foſſe armato di coraggio, e di zelo per l' oſſervanza de'ſacri canoni, e per mantenere in vigore i decreti de'ſuoi anteceſſori, ſi trovaſſe coſtretto a preſtare favorevolmente le orecchie alla ſupplica, ſe non per altro motivo, almeno per non cagionare un maggior diſordine nella Chieſa, e per non vedere di nuovo lacerato l'Oriente da un'orribile ſciſma.

XCIX. Viene riſtabilito da Giovanni VIII.

Il falſo Metropolitano di Patras era accompagnato in queſto ſuo viaggio da alcuni ambaſciatori di Baſilio, ed avendo avuto queſto Principe l' avvertenza di ſcrivere anteriormente a i tre Patriarchi d'Aleſſandria, d' Antiochia, e di Geruſalemme, per richiedergli di ſciogliere quella ſentenza, che per mezzo de'loro Legati avevano fulminata contro Fozio nell' ottavo Sinodo, era ſtato in grado di ſpedire a Roma per mezzo loro la definizione de' reſpettivi Sinodi de' mentovati Patriarchi, colla quale eſſo veniva diſpenſato, ed abilitato a riſalire ſu quella cattedra allora vacante. Gli Imperiali miniſtri arrivarono in Italia al principio d'Aprile di queſt'anno 879. e lo ſteſſo ſommo Pontefice ſi preſe tutto il penſiero, perchè foſſero colla maggior ſicurezza convogliati fino a Roma, dove per altro non arrivarono che ſu la fine del meſe di Maggio. La multiplicità degli affari, che opprimevano ſua Santità, non permiſe che foſſero immediatamente rimandati, ed è veriſimile che gli riteneſſe ancora eſpreſſamente per aver campo d' informarſi della ſituazione delle coſe di Coſtantinopoli, e ſpecialmente ſe era conforme alla verità quanto ſi enunciava da Fozio nella ſua lettera, di eſſere ſtato violentato ad aſſumere una dignità, della quale ſi riconoſceva affatto indegno. Egli non avrà certa-

ANN. 875. &c.

tamente mancato di prendere le maggiori precauzioni prima di proceder oltre, e di risolvere in un negozio il più geloso, e del maggiore impegno: ma non permettendo il totale sconvolgimento degli affari civili, e la interruzione di corrispondenza tra l'Italia, e la regia città di Costantinopoli, che si ricevessero altri documenti, che quegli, che gli erano stati presentati dai Ministri Imperiali, e dai Legati di Fozio; e dovendosi il santo Padre necessariamente regolare su questo fondamento, se per una parte costava essere stato Fozio deposto, ed anatematizato da i due suoi predecessori Niccolò, e Adriano, e dall'ottavo Sinodo Ecumenico; per l'altra compariva non solamente pentito, e rientrato in grazia col santo Patriarca Ignazio, ma di più tutto dedito allo spirito di mortificazione, ed affatto lontano dall'aspirare alle maggiori dignità della Chiesa. Come dunque non doveva Giovanni piegarsi in suo favore, quando e si fingeva usata violenza a quest'uomo, e se gli presentavano le suppliche dell'Augusto, del popolo, del clero, de' vescovi, e de'Metropolitani, unitamente al consenso degli altri tre Patriarchi delle chiese Orientali? Contuttociò non credè di dover concedere questa grazia assolutamente, e senza qualche clausola, e limitazione, che dimostrasse farsi uso in questo caso di una particolar dispensa, e condescendenza in riguardo alle circostanze de' tempi, e del fatto. Esaminato l'affare in un Sinodo, e riflettendo che i Legati del suo antecessore non aveano sottoscritto gli atti del concilio ecumenico ottavo, che in quanto potessero essere approvati dalla santa Sede, nel rispedire a Costantinopoli gli ambasciatori di Basilio, e i Legati di Fozio, consegnò loro alcune lettere, nelle quali si contenevano le risoluzioni da esso prese in questa causa. Nella prima diretta all'Augusto si dimostra primieramente offeso del coraggio di Fozio, il quale aveva osato di risalire sulla cattedra di Costantinopoli senza averne ottenuta la permissione dalla santa Sede, che gli

gli aveva espressamente proibito di esercitare le funzioni di vescovo: con tutto ciò dichiara di usar con esso un'atto di estrema condescendenza nell'abilitarlo stante le circostanze de' tempi a ritenere quella dignità. Quindi riporta varie ragioni per giustificare questa sua risoluzione, le quali ben ponderate si possono ridurre a questo punto: che alcuna volta si è costretti a permettere qualche inconveniente, per ovviare ad un male maggiore. Assolve dalle censure ecclesiastiche tanto esso quanto tutte le altre persone, che per le note vertenze erano state condannate colla condizione, che dopo la sua morte non si assumerà il successore che dal numero de' preti, o diaconi cardinali della Chiesa di Costantinopoli, e si deporranno tutte le pretensioni della Sede di Costantinopoli sopra la Bulgaria. E finalmente dirigendo il discorso all'Augusto lo esorta a rispettare, e venerare questo nuovo Patriarca, a non ascoltare le voci di chi osasse di calunniarlo, e a richiamare all'unità della Chiesa i vescovi, e le altre persone ecclesiastiche, che erano state promosse dal patriarca Ignazio, e fulmina la scomunica contro coloro, che dopo tre ammonizioni perseverassero nello scisma.

C. Lettera, e Legazione del S. P. su questa causa.

Il santo Padre scrisse presso che le stesse cose nella lettera diretta a Fozio, e nelle altre, che portavano in fronte i nomi de' Patriarchi, de' Metropolitani, e de' Vescovi dell'Oriente, e del clero, e del popolo di Costantinopoli, e di alcuni Patrizi, e Signori della corte; se non che in essa s'ingiunge di più a Fozio di chiedere perdono in un pieno Sinodo delle passate sue colpe, e non si approva la condotta de' suoi Legati, i quali senza avere avuta alcuna particolare istruzione su questo punto, avevano sfuggito nel loro primo arrivo a Costantinopoli di comunicare con esso Fozio. Tutte queste lettere portano la data del mese d'Agosto di quest'anno 879., e i due testè mentovati Legati erano i due vescovi d'Ostia, e d'Ancona, de'

quali

ANN. 875. &c.

quali abbiamo poco sopra parlato, e che tuttavia si trattenevano nella Città Imperiale. L'importanza di questo affare, e la poca sodisfazione, che il santo Padre avea avuta della loro maniera di regolarsi, fecero sì, che aggiugnesse loro un' altra persona rivestita similmente del carattere di Legato della santa Sede; e a tal'effetto destinò Pietro prete cardinale della Chiesa Romana, e ad esso consegnò le mentovate lettere con una istruzione, nella quale minutamente additò ad esso, e agli altri due Legati la maniera, colla quale si dovevano regolare nel condurre felicemente a fine un affare cotanto geloso, ed importante; e nell'assistere al Sinodo, che si doveva tenere per questo motivo nella regia città di Costantinopoli coll' intervento de' Legati delle tre Chiese patriarcali dell' Oriente. In questo Sinodo si dovevano espressamente approvare le condizioni, colle quali avea conceduto il favore della sua grazia a Fozio; si doveva togliere ogni ombra di scisma, e restituire una perfetta pace alla Chiesa Orientale; e ciò che dee considerarsi di maggiore importanza, si dovevano dichiarare di niun valore tutti i decreti già pubblicati dalla santa Sede, e dell' ottavo Sinodo contro Fozio; e questo Sinodo almeno in quanto riguardava la persona di Fozio non dovea in avvenire essere più considerato per ecumenico. E' vero, che questa istruzione porta le sottoscrizioni di diciassette vescovi, che avevano assistito al Sinodo celebrato per questo motivo in Roma dal santo Padre; con tutto ciò comunemente si crede, che sia stato alterato dallo stesso Fozio già reo di simili colpe. Il Legato Pietro era incaricato ancora di una lettera diretta agli altri due suoi colleghi in questa legazione, nella quale venivano ripresi perchè avevano omesso d'informarsi pienamente dello stato, nel quale si ritrovavano gli affari della Chiesa di Costantinopoli, e di ritornare quindi prontamente a Roma, per fargliene una sincera esposizione; e s'ingiungeva loro di rendersi irreprensibili almeno nell'agire questo nuovo affare. Gli

CI. Falso Sinodo Ecumenico di Fozio. Prima sessione.

Gli ambasciadori di Basilio, e i Legati di Fozio contenti pel felice esito della loro spedizione, dovettero darsi la maggior sollecitudine per apportare a Costantinopoli una nuova, cui sapevano essere attesa colla più viva ansietà. Essi non poterono partire da Roma, che sulla fine del mese d'Agosto, e con tutto ciò giunsero nella regia città in sì breve tempo, che nel seguente Novembre potè Fozio celebrare quel Sinodo, che si era intimato dal santo Padre, e che da esso si era già convocato con una tal premura, e sollecitudine, che alla sua solenne apertura si poterono numerare trecento ottantatre vescovi, e il prete Elia Legato della Chiesa patriarcale di Gerusalemme. Se non si era mai dubitato, che Fozio non fosse l'uomo il più destro, e il più capace a rappresentare sulla scena del mondo tutti i personaggi, questo Sinodo, che da esso si voleva sostituire all' ottavo Concilio ecumenico, potè darne una prova la più convincente. Non si sa in qual giorno preciso del mese di Novembre fosse celebrata la prima sessione. Fozio vi comparve con un esteriore, che affettava la massima gravità, e modestia; ed essendogli state presentate dal prete Pietro, che era riguardato come il primo de i tre Legati pontifici, la lettera scrittagli dal Romano Pontefice, la ricevè col maggior sentimento di venerazione, e di rispetto, e dimostrandosi persuaso, e convinto delle favorevoli disposizioni di sua Santità, ebbe il coraggio di avanzare pubblicamente, che i due Legati, i vescovi d'Ancona e d'Ostia, spediti dal santo Padre al Patriarca Ignazio, erano stati ad esso indirizzati, e che ne aveva quindi rilevata la clemenza del medesimo verso la sua persona. Zaccaria di Calcedonia promosse allora la massima, e principal causa, che si dovea trattare in questo Sinodo, e propose Fozio come un uomo quanto ai costumi pieno di santità, e vero esemplare di virtù; e quanto alla scienza lo fece comparire, per così dire una vera animata Enciclopedia; e pretese che la sola invidia si fosse

ANN. 875. &c.

se accesa a muovergli quell' ostinata guerra, la cui sola rimembranza faceva inorridire qualunque uomo sensato. Avendo applaudito tutto il Sinodo a questo discorso, e dimostrato il suo desiderio di vedere riuniti tutti i Fedeli sotto un solo Patriarca, i Legati pontifici presentarono a Fozio i regali speditigli per mezzo loro dal santo Padre, e consistenti in alcuni abiti pontificali; e poco dopo si chiuse questa prima sessione, i cui vescovi addetti più ad adulare un uomo, che omai godeva la grazia della Corte, nelle loro consuete acclamazioni non ebbero difficoltà di anteporre il suo nome a quello dello stesso sommo Pontefice.

CII. Seconda sessione.

La seconda sessione fu tenuta a' diciasette dello stesso mese di Novembre nella gran Chiesa di s. Sofia, e Fozio, che avea fatto anteporre il suo nome a quello del sommo Pontefice, ebbe la temerità di prendersi il primo luogo, e di presedervi. Con tutto ciò il Legato Pietro vi prese il primo la parola, ed esposte le istanze, che replicatamente erano state fatte al santo Padre e dall' Augusto Basilio, e da i Patriarchi d'Alessandria, d'Antiochia, e di Gerusalemme, per ristabilire la pace nella Chiesa di Costantinopoli, e permettere, che Fozio fosse collocato su quel trono patriarcale, richiese che si leggessero pubblicamente le lettere da esso scritte per questo motivo all' Augusto, e al medesimo Fozio. Esse erano già state tradotte in greco, e la prima fu letta dal secretario Leone, e la seconda dal diacono Pietro. Non era da sperarsi, che un uomo qual era Fozio assuefatto alle frodi, e agli inganni permettesse, che la traduzione di queste lettere fosse esatta, e fedele. Egli di fatto vi adulterò quegli articoli, ne' quali, o si parlava del santo Patriarca Ignazio, o veniva esso Fozio ripreso della sua temerità nel riassumere le funzioni pontificali; o se gli comandava di chiedere perdono delle sue passate colpe in un pieno Sinodo; o si trattava finalmente della restituzione della ecclesiastica giurisdizione nelle provincie della

della Bulgaria, onde in tal maniera mutilate venivano a perdere la loro forza, e se per una parte diveniva-no del tutto favorevoli a Fozio, per l'altra perdevano ogni autorità, e vigore. Ma come se questa fosse stata una colpa di niun momento, e come se egli si fosse prefissa una legge di burlarsi della Cattedra di s. Pietro nelle più solenni forme, quando dopo la lettura di queste lettere s'incominciò a trattare della restituzione delle provincie della Bulgaria, non volle dare a' Legati che risposte equivoche di niuna conseguenza; e il Sinodo uniformandosi a' suoi vaneggiamenti, ebbe il coraggio di dire, che quando si fosse ristabilita la pace nella Repubblica, lo stesso Augusto avrebbe disposte, e regolate le diocesi, e le provincie dell'Impero. La misera condizione de' tempi, fatale alla retta causa, pareva che tutti inducesse a forza a combattere contro la giustizia, e contro la verità: quindi gli stessi Legati dell' Apostolica Sede prostituendo il loro carattere alla colui ambizione, non fecero alcun caso nè di queste, nè di altre proposizioni manifestamente contrarie a quanto era già stato determinato ne' passati precedenti Concilj. Ma Fozio mise il colmo alle sue imposture, e alle sue frodi con una allocuzione, che tenne al Sinodo, nella quale volendo giustificare tutta la sua passata condotta, espose una serie di menzogne, e di falsità le più manifeste, che non si potevano nè proferire, nè ascoltare da chi non si fosse affatto spogliato di ogni sentimento di onestà, e di buona fede: e frattanto il Sinodo formato di gente unicamente intesa ad adulare quest' uomo, che col favore della Corte poteva dar pascolo alla sua più smoderata ambizione, ebbe il coraggio di approvare come altrettante verità incontrastabili tutte le sue bugie; e i Legati di Roma, o per ignoranza de' fatti, o per ispirito essi pure di adulazione, vi apposero il loro suffragio, e diedero di nuovo pubblici attestati della unione, che passava tra' essi, e il sommo Pontefice.

ANN. 880. &c.

CIII. Lettere de' patri archi d' Oriente.

Prima che terminasse questa sessione vollero i Legati Pontifici per dimostrare di agire secondo l' ordine stabilito dalle regole ecclesiastiche, che si leggessero quelle lettere, che avevano spedite a Costantinopoli i Patriarchi delle chiese d' Alessandria, d' Antiochia, e di Gerusalemme, per dar il loro assenso al ristabilimento di Fozio nella cattedra di Costantinopoli. La condizione dell' uomo mentitore è tale, che gli leva il diritto di essere creduto in quelle stesse occasioni, nelle quali l' uomo onesto si farebbe coscienza di negare a qualsivoglia persona il suo assenso. Essendo stato Fozio più volte convinto di aver falsificati i monumenti più sacrosanti, e più autentici; e di avere inventati di pianta gli atti di intieri Sinodi, non che alcune lettere particolari; chi avrà il coraggio di assicurarci di essere un parto legittimo de' suddetti patriarchi quei fogli che furono da esso in loro nome presentati al Sinodo? Noi non vogliamo con tutto ciò entrare in una si difficile questione, e perciò restando nel nostro dubbio, diremo rilevarsi da essi, che l' Augusto unitamente a Fozio avea spedito ad Alessandria un prete per nome Cosma; che questi abboccatosi col patriarca Michele succeduto all' altro Michele, sotto il quale si era celebrato l' ottavo Sinodo Ecumenico, ne ottenne due lettere una diretta all' Imperadore, e l' altra a Fozio: che in queste lettere, se pure si debbono credere genuine, non si contentò quel prelato di approvare, che costui venisse ristabilito nella cattedra di Costantinopoli; ma di più passò fino a condannare come un impostore quel Giuseppe, che a nome del suo antecessore aveva assistito all' ottavo Sinodo; e a trattare nella stessa troppo obbriobriosa maniera non meno quella stessa mera, e rispettabile adunanza, che quell' Elia, che era stato Legato della Chiesa di Gerusalemme, e quel Tommaso vescovo, che vi avea fatte le parti del Patriarca d' Antiochia, del quale amò di trasmettere a Costantinopoli una solenne ritrattazione.

Di

Di questo vescovo parla altresì la lettera spedita da Teodosio Patriarca d' Antiochia a Fozio per mezzo di due preti Andrea, ed Elia: e poichè esso era stato trasferito dalla Chiesa di Berito a quella di Tiro, si prega Fozio a degnarsi di approvare questo suo passaggio. Quanto alla principal causa è questa lettera perfettamente conforme ne' sentimenti alle altre due, siccome lo è altresì quella scritta al medesimo Fozio dal Patriarca di Gerusalemme chiamato similmente Teodosio; e poichè in questo frattempo aveva egli cessato di vivere, e gli era stato sostituito Elia abate di Damasco, Abramo Metropolitano di Amida ne diede avviso a Fozio con una lettera, che fu parimente letta in questa sessione. Ancora in questa lettera si parla del mentovato Tommaso di Tiro, la cui causa fu da questo Sinodo rimessa all' arbitrio di Fozio: e merita bene di essere osservato, come tutti questi Prelati posti in mezzo a' barbari, e segregati affatto da ogni commercio colle chiese dell' Impero, avevano potuto essere talmente ingannati dalle frodi, e dalle false rappresentanze di Fozio, che erano giunti perfino a formarsi un' idea de' fatti del tutto contraria alla verità della Storia. Con tutto ciò come se non si fosse finora letto che un testo sacrosanto, i vescovi terminarono questa sessione con un solenne rendimento di grazie a Dio, e colle solite acclamazioni.

CIV. Terza sessione.

Non occorre lusingarsi che nelle seguenti sessioni mutassero di aspetto le cose, e che o Fozio cessasse di far uso di tutte le imposture, o i vescovi deponessero il loro spirito di adulazione. A i diciannove di Novembre, cioè due giorni dopo, si adunarono adunque questi Prelati per la terza volta, e si diede principio alla sessione con leggere quella lettera che dal santo Padre era stata indirizzata a i patriarchi delle Chiese Orientali; e questa ancora non ebbe una miglior sorte, essendo stata alterata in quella parte, nella quale esponeva il comando fatto a Fozio di chiedere in mezzo

 al

ANN. 875. &c.

al pieno Sinodo perdono delle passate colpe: e quindi alcuni vescovi pretesero di combattere la proibizione fatta a' laici di salire alla dignità episcopale, e di sostenere, che Fozio non dovea computarsi in questo numero, perchè aveva esercitato il ministero Apostolico nel convertire un gran numero d' Infedeli nell' Armenia, e nella Mesopotamia. Questo discorso fu seguitato dalla lettura di una lettera sinodica del defonto Patriarca di Gerusalemme all' Augusto, del tutto conforme ne' sentimenti alle altre, che si erano lette nella precedente sessione; e dopo varie dispute su le persone, su la fede, e sul carattere de' Legati Orientali, il cardinale Pietro ordinò, che si leggesse quella istruzione, che dal santo Padre era stata data ad esso, e a' suoi colleghi nell' atto, che gli avea spediti a Costantinopoli; e in questa occasione si pretese di abolirel tutti gli atti de' precedenti Sinodi, ne' quali Fozio era stato solennemente condannato.

CV. Quarta sessione.

Ma non era per anche terminata quella serie di fogli, che si volevano presentare al Sinodo: nella quarta sessione che fu tenuta la vigilia di Natale, fu introdotto nella Sala del Sinodo il Metropolitano di Martiropoli, il quale rappresentando il carattere di Teodosio d' Antiochia, era incaricato di presentare a' vescovi due lettere, una di questo Patriarca, ed un' altra di Elia nuovo Patriarca di Gerusalemme. E' superfluo l' avvertire, che i sentimenti di queste lettere erano pienamente uniformi a quei, che venivano espressi nelle altre; e che tutto cospirava ad abolire, se fosse stato possibile, la memoria di quanto era accaduto, ed a far comparire negli occhi del pubblico Fozio, un' uomo il più retto, e il più innocente. Si fece, terminata questa lettura la riunione di due patrizi alla Chiesa di Costantinopoli, e poscia si passò ad esaminare le condizioni, sotto le quali il santo Padre avea ristabilito Fozio nella sua grazia. Queste erano state specialmente espresse nella lettera diretta all' Augusto, e si riducevano a cinque

que capi principali. Il primo riguardava la restituzione de i diritti della santa Sede nelle provincie della Bulgaria, e fu questo di nuovo rimesso alla decisione dell' Imperadore. Non fu migliore la risposta al secondo articolo, nel quale si comandava dal Papa, che fosse confermata l' antica legge della Chiesa, che proibiva d'inalzare un laico alla dignità episcopale: i Legati delle tre chiese patriarcali d' Alessandria, d'Antiochia, e di Gerusalemme vi si opposero con una incredibile animosità, non altrimenti che se si fosse trattato di rovesciare tutte le chiese delle loro diocesi, e il Sinodo decise che quantunque desiderasse, che tutti i cleri fossero proveduti di soggetti meritevoli di essere promossi al vescovado, con tutto ciò nel dubbio che questo suo desiderio potesse avere effetto, voleva che ogni chiesa conservasse le sue particolari consuetudini, e che si seguitasse ad estrarre indifferentemente dal clero, e dal popolo i vescovi in quelle chiese, nelle quali si era ciò finora praticato. Siccome il terzo articolo non faceva che applicare particolarmente questa legge al clero di Costantinopoli; così il Sinodo gli diede un' ugual risposta. Ma gli altri due articoli erano troppo grati a Fozio per non sortire un esito migliore: nel primo si trattava di abolire tutto ciò, che era contrario alla sua persona; e questo non solamente fu approvato, ma di più si passò a condannare espressamente quanto era stato fino a quel tempo pubblicato contro la persona di colui; e non si ebbe difficoltà di attestare il piacere che si provava nel formare quest'atto. Nel secondo si fulminava l'anatema contro coloro, che non si fossero uniti con Fozio; e questo fu similmente con universale applauso cofermato. Tanti atti, che dovevano riscuotere le lacrime delle persone di spirito, e di pietà, furono compiti colla maggior tranquillità, ed allegrezza; e come se non altro si fosse fatto finora, che rendere omaggio alla giustizia, si passò dalla Sala della sessione alla Chiesa per celebrarvi insieme con Fozio l' incruento sacrifizio.

Per

Ann. 880. &c.

CVI. Quinta sessione.

Per quanto si fosse attentato finora, troppo ancora richiedevasi per sodisfare pienamente l'ambizione di Fozio. La quinta sessione di questo Sinodo fu terminata a'ventisei di Gennaio del seguente anno 880.: e perchè quest'uomo superbo pretendeva, che il suo Sinodo dovesse chiamarsi ecumenico, egli stesso aprì la sessione con far intendere pubblicamente il suo desiderio, che fosse di comun consenso deciso, che il Sinodo celebrato a Nicea sotto il Pontefice Adriano, e sotto il patriarca Tarasio dovesse chiamarsi il settimo tra gli Ecumenici, per poter quindi dare il titolo di ottavo a questa sua profana assemblea di adulatori. La proposizione passò, come si dovea supporre a pieni voti, e per questa volta non si andò più oltre, e ad istanza de' Legati della santa Sede fu intimato a Metrofane di comparire nel Sinodo, per rendervi ragione della sua ripugnanza a comunicare con Fozio. Era questo prelato Arcivescovo di Smirne, e per la sua costanza nell'aderire al suo santo patriarca Ignazio, e nel detestare la persona dell' ambizioso usurpatore Fozio, era stato deposto dalla sua dignità, e gli era stato sostituito Niceta uomo, che sapeva farsi merito a prezzo della giustizia. Poichè adunque egli si scusò di comparire nel Sinodo sotto il pretesto di trovarsi alquanto incomodato di salute, i Legati Apostolici lo dichiararono separato dalla comunione della Chiesa fino a tanto, che non avesse abbandonato lo scisma; e si fecero intendere, che il santo Padre avea conceduta a Fozio quella stessa facoltà di giudicare, di assolvere, e di condannare, che egli avea ricevuta da s. Pietro; e che perciò sarebbono in avvenire vicendevolmente ammesse le sentenze, che venissero dall'uno, e dall'altro pubblicate. L'interesse di Fozio, perchè questi sentimenti avessero vigore di legge, fece sì, che se ne stendesse immediatamente un Canone, nel quale per altro fu apposta la condizione, che s'intendessero sempre salvi i diritti della Cattedra di s. Pietro; e fu soggiunto, che Fozio si po-

potrebbe prevalere di questa autorità, anche dopo che fosse terminato il Sinodo. In seguito furono stesi altri due Canoni, uno de' quali proibiva a quei vescovi, che avessero abbracciato lo stato monastico di riassumere le funzioni episcopali; e l' altro fulminava l' anatema contro quei laici, che avessero osato di porre violentemente le mani sopra un vescovo per qualsivoglia ragione ciò si fosse da essi attentato. Finalmente i Legati della santa Sede proposero, che si sottoscrivessero questi atti, ed essi furono i primi a darne l'esempio, dichiarando nella loro sottoscrizione di riconoscere il Sinodo per ecumenico, di ricevere Fozio nella loro comunione, e di condannare quanto si era fatto, e pubblicato contro di lui, e tutti coloro, che si mantenessero pertinacemente da esso separati. Le loro sottoscrizioni furono seguitate da quelle di tutti gli altri vescovi, che assistevano a quest' assemblea fino al numero di trecento ottantatre, fra quali non si ritrovava alcuno, che non fosse già venduto al partito di Fozio, e non fosse pronto a tutto sacrificare alla sua ambizione, e al suo spirito di menzogna, e di adulazione.

CVII. Fine del Sinodo.

Nelle cinque sessioni da noi finora esposte Fozio avea avuto il coraggio di prendere il primo posto, e di disporre tutte le cose a suo talento: ma poichè sembrava, che fossero omai terminati tutti gli affari più interessanti, l'Augusto stesso volle prendere luogo nel Sinodo, ed intimata la sesta sessione agli otto di Marzo, volle che questa si tenesse nel suo palazzo Imperiale, per presedervi egli stesso in persona. Vi diede esso dunque principio con una allocuzione, la quale doveva essergli stata certamente suggerita dallo spirito turbolento, ed inquieto di Fozio. In essa espose il motivo, pel quale avea creduto di doversi tener lontano dalle precedenti sessioni, per lasciare i vescovi in una piena libertà senza mostrare di avere maggior inclinazione più per l'uno, che per l'altro partito. Ma poscia propose di fare una professione di fede, e ciò come giudiziosamente

è sta-

Ann. 880. &c.

è stato avvertito con animo di tacitamente opporsi all' aggiunta della parola *Filioque* fatta al Simbolo della fede dalle Chiese Occidentali. Di fatto fu letto il Simbolo Niceno colle aggiunte fattevi dal Sinodo Costantinopolitano, e fu proibito sotto le più rigorose pene di farvi la minima mutazione. Finalmente Basilio appose agli atti precedenti la sua sottoscrizione, e lo stesso fecero i suoi tre figliuoli Leone, Alessandro, e Stefano, il quale vi prese il titolo di Suddiacono, e in tal maniera terminò questa sessione. Dalla settima, ed ultima sessione, che fu tenuta a' tredici dello stesso mese di Marzo nella gran Chiesa di s. Sofia, sembra, che non tutti i vescovi si fossero trovati presenti alla precedente, mentre Fozio dall' assenza di alcuni di loro rilevò la necessità di ripetere, e nuovamente confermare la medesima professione di fede, siccome in realtà fu eseguito; e dopo una specie di orazione panegirica in lode di Fozio recitata da Procopio di Cesarea; e la scomunica fulminata da i Legati della santa Sede contro chiunque ricusasse di comunicare con questo nuovo Patriarca, terminò la sessione, e con essa il Sinodo colle solite acclamazioni, nelle quali si fece nuovamente al santo Padre il temerario affronto di collocare il suo nome dopo quello di Fozio. Gli Scrittori che trattano di questa assemblea, cui i Greci hanno dato il titolo di Sinodo ottavo, parlano in questa occasione di una lettera, cui suppongono scritta dal sommo Pontefice a Fozio contro l'aggiunta fatta al Sinodo da alcune Chiese dell' Occidente della parola *Filioque*. E' certo, siccome abbiamo osservato, che questo impostore, e i suoi partigiani perseverando nel loro errore, volevano in questo supposto Sinodo tacitamente condannar l'uso della voce accennata; e che la santa Sede non avea per anche solennemente approvato; ma poichè non è meno certo, che questo ambizioso prelato si prendeva piacere non solamente di falsificare gli altrui scritti, ma di pubblicare le sue imposture sotto i più rispettabili

bili nomi, noi non esitiamo a credere, che questa lettera sia una delle sue molte finzioni, e ciò tanto più, quanto che in essa non ammiriamo nè la dignità, nè la gravità, nè il carattere, nè lo stile del santo Padre.

CVIII. Sentimenti del S. P. sopra il medesimo.

Per quanto si è finora osservato nel descrivere la storia di questo Sinodo, o per meglio dire, di questa assemblea di adulatori, nulla si era omesso di quanto può suggerire lo spirito di ambizione, di cabala, e d'impostura; e si è veduto fin dove poteva giugnere la debolezza di quel gran numero di prelati, che deposte quelle massime, che dovea suggerir loro quel grado, che occupavano nella Chiesa, avevano rivestito il carattere di vili adulatori di chi godeva le più alte protezioni. Non abbiamo le lettere, che dopo questo Sinodo furono scritte dall'Augusto, e da Fozio al santo Padre, ma si conservano le risposte, che da esso furono loro date. Per quanto si può da esse rilevare i tre Legati Paolo, Eugenio, e Pietro dopo il loro ritorno a Roma non riferirono sinceramente a sua Santità ciò, che si era fatto nella regia città in esecuzione dell' affare, pel quale vi erano stati spediti, e ben si può credere, che si dovettero guardare dal dichiararsi rei di aver prostituito il loro carattere all'altrui ambizione: con tutto ciò non poterono far a meno di non lasciarsi uscir di bocca alcune espressioni, che bastassero a far temere di qualche frode. Pertanto scrivendo Giovanni all'Imperadore, dopo d'aver rendute le dovute grazie primieramente a Dio, e quindi ad esso delle felicità, che gli venivano annunciate, e per le navi, che erano state spedite contro i Saraceni, che infestavano le coste dell'Italia; e per la restituzione fatta alla santa Sede del monastero di s. Sergio collocato presso la città di Costantinopoli; e de i diritti, che le competevano nelle provincie della Bulgaria; si dichiarò di approvare quanto si era fatto circa la persona di Fozio, avvertendo per altro, che se i suoi Legati avessero per avventura oltrepassati i limiti di

Ann. 880. &c.

di quella autorità, che aveva loro conceduta, intendeva fin d'ora di condannare il loro attentato [1]. Nell'altra lettera, che era indirizzata a Fozio si espresse più chiaramente il Pontefice; poichè si lamentò di aver inteso, che non si fossero eseguiti fedelmente i suoi ordini; che egli Fozio per ispirito di superbia non avesse altrimenti ubbidito al comando fattogli di chiedere perdono nel Sinodo delle passate sue colpe; e si dichiarò altamente di non volere, che avessero alcun peso tutte quelle disposizioni, che fossero state prese arbitrariamente da' suoi Legati [2]. Non si sa precisamente chi fosse dal santo Padre destinato a portare queste lettere a Costantinopoli; ma sapendosi altronde, che quel Marino, il quale avea assistito al vero Sinodo ottavo ecumenico si ritrovò nel decorso di quest' anno in quella città speditovi dal Papa, e che vi fu messo in carcere per la sua costanza nel ricusare di aderire alle pretensioni di Fozio, abbiamo un giusto fondamento di credere, che egli appunto fosse destinato a presentare le mentovate lettere, e che da esso similmente fosse fulminata la sentenza di scomunica contro quel prelato mentitore, ed ambizioso.

1 Epist. 251.

2 Epist. 250.

CIX. Disordini dell' Italia. Carlo il Grosso Imperadore.

Se il santo Padre non aveva ragione di ringraziare l'Augusto Basilio per riguardo alla causa di Fozio, e alle provincie della Bulgaria, nelle quali non se gli era altrimenti restituita la richiesta giurisdizione, avea per altro avuto realmente motivo di dimostrarsegli grato per la spedizione di alcuni legni in questo mare, a' quali era di fatto riuscito di vincere i Saraceni. Alcune lettere del santo Padre ci fanno fede di questa verità, e ci dimostrano il suo desiderio, che fosse da' comandanti Greci proseguita con calore l'impresa avventurosamente da essi cominciata. Ma così volendo le umane vicende, essi si ritirarono, e i Saraceni divenuti più orgogliosi comparvero ancora più terribili a' sudditi della Chiesa. Fu adunque costretto il santo Padre a proseguire con maggior calore l'impegno, nel quale avea già

già indotto Carlo il Grosso di assisterlo con tutto le sue forze in questa impresa. Le circostanze de' tempi sembravano favorevoli a' voti di sua Santità, mentre la morte di Carlomanno gli aveva assicurato il pacifico possesso del regno d'Italia, siccome al suo fratello Ludovico quello della Baviera. Con tutto ciò sembra, che questo Principe, o per una sua naturale volubilità, o per altri affari differisse di sodisfare a quegli impegni, che avea contratti; onde il Pontefice dovè con più lettere insistere appresso di lui, affinchè restasse costante nelle già fatte promesse. In una di esse si lagna, perchè dopo di aver con esso usate le maggiori convenienze, e le più singolari dimostrazioni di stima, e di onore, essendo giunto ad andargli incontro fino a Ravenna, ciò che con alcun Principe non si era fatto da veruno de' suoi antecessori, egli differisse tanto tempo a mantenere la sua parola; e neppure si fosse degnato di spedire a Roma alcuni suoi Legati, perchè si concertassero con esso i patti, che si dovevano stabilire prima di coronarlo Augusto [1]. Questa lettera non bastò a scuotere l'animo di quel Principe, e ne abbiamo un'altra, nella quale gli significa il suo desiderio di vederlo presto a Roma, e di nuovo gli ricorda di spedire avanti un suo ministro pel mentovato affare, e ciò come può credersi a motivo di evitare ogni disputa, che potesse nascere tra essi. In questa lettera si lagna il santo Padre di quel Giorgio Nomenclatore da noi altra volta mentovato, poichè sotto l'ombra della sua protezione era entrato in possesso di alcuni beni, che da Carlo Calvo erano stati donati alla santa Sede [2]. Il Muratori pretende di rilevare da questo fatto il dominio supremo degli Augusti sopra gli Stati della Chiesa: ma non sapendosi nè dove fossero collocati questi beni, nè il principio, e le circostanze di questo fatto, non vediamo con qual fondamento se ne possa dedurre una conseguenza di tanta importanza. Ma per ritornare d'onde siamo partiti, o fosse da Carlo il Grosso premessa a

[1] Epist. 216.

[2] Epist. 252.

Ann. 880. &c.

Roma quella legazione, che si richiedeva dal santo Padre, o nò, egli è certo, che vi si portò finalmente, e che secondo la promessa da esso fattagli vi fu coronato Imperadore nel solenne giorno di Natale di questo medesimo anno 880. secondo la più comune opinione. Non si può dubitare, che in questa occasione egli non rinnovasse quei trattati, e quei patti, e convenzioni, che dopo Carlo Magno si facevano da ogni nuovo Augusto colla santa Sede; tanto più che non si saprebbe altronde di quali convenzioni dovessero trattare quei Legati, che da esso, secondo la richiesta del Pontefice Giovanni, si dovevano spedire a Roma prima del suo arrivo. Con tutto ciò riguardo al principal motivo, pel quale sua Santità avea fissati gli occhi sopra di esso per sollevarlo alla dignità Imperiale, non vediamo, che egli se ne prendesse alcun pensiero, e le lettere scrittegli dal santo Padre ne' due seguenti anni dimostrano, che i disordini dell' Italia continuavano, e che i Saraceni non cessavano di molestare le provincie della Chiesa Romana.

CX. Zelo del S. P. per le Chiese dell' Italia.

La coronazione di questo Principe se non fu vantaggiosa agli affari politici dell' Italia, servì almeno per ristabilire la concordia tra il Papa, e l'arcivescovo di Milano Ansperto, mentre dopo le contese, che erano passate tra ambedue, e dopo un' altro motivo di disgusto, che questi avea dato alla santa Sede con mettere in carcere due monaci, vediamo che nel seguente anno 881. s'impegnò più volte in suo favore primieramente con approvare l'ordinazione da esso fatta di Giuseppe in vescovo d'Asti, quindi con ingiugnere all' arcidiacono Anselmo di rimettersi sotto l'ubbidienza del medesimo sotto pena di scomunica, e finalmente con ordinare ad un certo Attone di restituire sotto l'istessa pena alla Chiesa di Milano quei beni, che le avea usurpati. Ma questa tranquillità, che si procurava a quella Chiesa non poteva equilibrare i mali, che soffrivano le altre molte dell' Italia, i cui Fedeli si trovavano sotto-

sottoposti alle scorrerie de' Saraceni; e ciò che più doveva affliggere il santo Padre si era, che alcuni tra gli stessi vescovi si erano lasciati sedurre fino a sottoscrivere alcuni trattati di pace, esponendo in tal maniera le vicine diocesi al loro barbaro furore. Uno di questi era stato il vescovo di Napoli Atanasio, il quale fu perciò da Giovanni deposto, e scomunicato in un Sinodo da esso celebrato nella Basilica di s. Pietro nel mese di Aprile di quest' anno 881., e non potè ottenere l'assoluzione da queste ben meritate censure, che nell' anno seguente, dopo d'aver dati segni di penitenza. Non si sa come il santo Padre in mezzo agli affari politici dello Stato, allo strepito delle armi, e al timore de' Saraceni, potesse applicarsi colla maggior tranquillità di spirito alle molte cause particolari, che venivano riportate al suo supremo giudizio, celebrare più Sinodi, e scrivere su di esse una incredibile quantità di lettere. Non era ancora terminata la causa del vescovo di Napoli, quando glie ne fu riportata un' altra di Romano arcivescovo di Ravenna, il quale si era usurpato il diritto di consacrare il nuovo vescovo di Faenza, la cui ordinazione era riserbata alla santa Sede. Non potendo lasciar correre questa usurpazione originata da quello spirito di superbia, che aveva animati altri vescovi di quella Chiesa, lo citò a comparire in un Sinodo, che si sarebbe da esso celebrato in Roma a' 24. di Settembre di questo medesimo anno 881.; e poichè ricusò di ubbidire, lo scomunicò fino a tanto, che non avesse prestata la dovuta ubbidienza. Si può credere, che questo prelato s'inducesse finalmente ad eseguire l'obbligo preciso, che gli correva, mentre rileviamo dalle lettere scritte dal santo Padre nel decorso dell' anno seguente, che non solamente lo aveva ristabilito nella sua grazia, ma di più avendo saputo, che un certo Maimberto chierico della Chiesa di Bologna si era preso il piacere di seminare la zizzania tra esso Romano, e il suo clero, talmente s'impegnò a togliere di mezzo que-

ANN. 880. &c.

questo scandolo, che ingiunse a i duchi, e a i magistrati della città di prendere il suddetto Maimberto, e di spedirlo a Roma ne' ferri. Nel mese di Febbraio di questo medesimo anno l' Augusto Carlo si era ritrovato in questa Città, e l' erudito Muratori ha dato alla luce un diploma da esso pubblicatovi, nel quale si proibisce a qualunque conte, o giudice di tenere nelle chiese, ne' monasteri, o in qualsivoglia altro luogo sacro le loro assemblee, e di sottoporre gli ecclesiastici ad alcuna gravezza [1].

[1] Dissertat. 15. pag. 870.

CXI.
E per quella di Ginevra.

Poteva questo Principe dimostrare la sua liberalità verso le chiese con tanto più di ragione, quanto che in questo medesimo tempo veniva a dilatare estremamente i suoi stati colla pingue eredità di tutte le provincie, che erano finora state governate dal suo fratello Ludovico di Germania, il quale avea cessato di vivere a' 20. di Gennaio di quest' anno. Un accrescimento sì grande di fortune sembrava doverlo indurre a rivolgere finalmente tutte le sue forze, per liberare tutte le nostre contrade dal giogo de' Saraceni; ma non vediamo che si volesse giammai muovere a questo passo, che anzi rivolse le sue armi contro Bosone, come abbiamo veduto altrove dichiarato Re della Provenza; e indusse il santo Padre a rompere quell' amicizia, che avea con esso finora mantenuta; e a prendere ancora quelle risoluzioni più forti, che ne dimostravano il suo totale alienamento. Vacata appunto in quest' anno la Sede di Ginevra, l' Augusto Carlo procurò, che vi fosse promosso un certo Optando, cui Otramno arcivescovo di Vienna ricusò d'imporre le mani per compiacere il genio di Bosone, cui era sottoposto il suo popolo. L' affare passò tant' oltre, che Otramno giunse persino a collocare su quella Sede un' altro soggetto. Informata adunque sua Santità di questi passi, e rilevando dalla serie de' fatti essere stato indotto questo Metropolitano a procedere con tanta irregolarità unicamente per aderire a Bosone, conferì la

sacra

facra ordinazione al fuddetto Optando, e comandò al clero, e al popolo di Ginevra di riconofcerlo onninamente per loro legittimo vefcovo; e quantunque fi dichiaraffe di non intendere di pregiudicare con quefto fatto a i diritti della chiefa di Vienna, e che ciò paffaffe in efempio, con tutto ciò ingiunfe efpreffamente ad Otramno di portarfi a Roma, per giuftificarvi la fua condotta, e infieme il concetto che omai avea formato di Bofone, da effo non più tenuto in qualità di Principe, ma di tiranno, e di ufurpatore. Ma poichè quefto prelato, anzi che ubbidire a' comandi del Vicario di Gesù Crifto, fece arreftare Optando colla maggior violenza, e lo fece rinchiudere in una ftretta prigione, gli fcriffe di nuovo con efpreffioni affai rifentite, e gli comandò di rimetterlo in libertà dentro lo fpazio di otto giorni, e di comparire in Roma ad un Sinodo, che fi doveva da effo celebrare a' ventiquattro di Settembre.

Ann. 880. &c.

CXII. Morte di Ludovico Re di Francia. Sinodo di Fifmes.

Quefto vefcovo non fi farebbe certamente avanzato tanto oltre fe non fi foffe lafciato fedurre dalla protezione, che godeva del mentovato Bofone: ma l'infelice non conofceva ne' fuoi vaneggiamenti, che quefta gli dovea ben prefto mancare, e che egli non faceva che perdere fe fteffo. Non era il folo Imperadore Carlo, che teneffe impugnate le armi contro Bofone, ma erano con effo uniti in quefta guerra i due Re di Francia Ludovico e Carlomanno, le cui forze fi ritrovarono unite in queft' ultimo per la morte immatura del primo accaduta nel principio del mefe di Agofto di queft' anno; e perciò non poteva riufcir loro difficile di ridurlo alle ultime eftremità. Ludovico nel breve fpazio del fuo regno fi era dimoftrato anzi propenfo che nò a favorire la Chiefa, e ad abbracciare i configli di quelle perfone di pietà, che vivevano ne' fuoi ftati. Nell'anno fcorfo fi era da alcuni vefcovi delle fue provincie celebrato un Sinodo a Fifmes nella chiefa di san Marco, nella diocefi di Rems, nel quale dal celebre

Incma-

Ann. 880. &c.

Incmaro di Rems, che ne fu il direttore erano stati promulgati otto canoni, o capitoli relativi alla disciplina della Chiesa, e al bene dello stato. Poichè le principali questioni, che tenevano da gran tempo agitati i vescovi, e i ministri, e i grandi del regno vertevano specialmente su la distinzione delle due potestà, ecclesiastica, e secolare, e sopra l' immunità, o sia indipendenza de' beni ecclesiastici, formarono queste il principal soggetto delle ricerche, e delle definizioni del Sinodo. Quindi si esaminò lo stato de i Religiosi, i cui beni erano sottoposti a continove violenze; finalmente si propose al giovane Re Ludovico l' esempio di Carlo Magno, il quale nulla avea avuto maggiormente a cuore che il vantaggio della Chiesa; e si esortò ad impedire le rapine degli altrui beni, e il ratto delle vedove, delle fanciulle, e delle stesse vergini consacrate a Dio[1].

[1] Tom. 11. Concil pag. 510.

CXIII. Causa di Odoacre. Coraggio d'Incmaro.

Essendo restata non guari prima vacante la chiesa di Beauvais, questo giovane Principe ne avea fatto eleggere in nuovo vescovo un certo chierico per nome Odoacre, i cui meriti non in altro consistevano che nella sola protezione della Corte. Pertanto presentatosi al Sinodo il decreto di questa elezione, vi fu unanimemente rigettato; ed Incmaro, che vi faceva la prima figura si trovò in necessità di doverne rendere ragione alla Corte sì per giustificare la condotta del Sinodo, e sì ancora per confutare alcune proposizioni di Ludovico, le quali portavano in sostanza dover egli disporre arbitrariamente delle elezioni de' vescovi, ed essere il padrone de' beni ecclesiastici, e per conseguenza poterne fare quell' uso, che più gli piacesse. Si è felicemente conservato questo carteggio, e non si può non ammirare il vigore, e la costanza d'Incmaro nel sostenere le ragioni della Chiesa, e nel parlare allo stesso Ludovico per fargli riflettere l'ingiustizia, e l' assurdità delle massime, che gli venivano suggerite da' suoi adulatori: che egli anzi doveva riconoscere

Ann. 880. &c.

ſcere la ſua elezione, e il trono da i veſcovi, che lo avevano chiamato a regnare contro il ſentimento di molti Grandi del Regno, le ſolenni promeſſe da eſſo fatte nell' atto di prendere le redini del governo, e i gaſtighi del cielo, che lo aſpettavano ſe non ſi foſſe emendato [1]. Alcuni cortigiani ebbero il coraggio di riſpondere a queſta prima lettera a nome di Ludovico, ma ben ſi dovettero vergognare del loro paſſo nel leggere la replica anche più forte, che gli fu fatta da queſto prelato [2]. Incmaro per maggiormente giuſtificare la ſua ripugnanza a ſottoſcrivere ad un atto irregolare, ſi eſibì in queſta ſeconda lettera di far eſaminare queſta cauſa in un Sinodo, e di far coſtare evidentemente la reità, e l'indegnità di Odoacre. La ſua propoſizione non fu accettata, e queſt'uomo di perduta coſcienza ſi mantenne per un' anno intiero in poſſeſſo di quella cattedra, e de' beni di quella Chieſa: ma eſſendo finalmente Incmaro ſtanco di più a lungo ſoffrirlo, proceduto a fulminare contro di eſſo la ſentenza delle più terribili cenſure, ottenne di veder cacciato quel lupo dall' ovile di Criſto [3].

1 Epiſt. 12.

2 Epiſt. 13.

3 Opuſc. 52.

CXIV. Sua morte.

Se queſto prelato aveſſe avuto la fortuna di prendere ſempre un punto giuſto, e di ſoſtenere unicamente quelle cauſe, che erano di loro natura capaci di difeſa, non può negarſi che egli non aveſſe ſiccome una grande apertura di mente, e una grande erudizione nelle materie ſacre, così un gran vigore, e coraggio nel pubblicare i ſuoi ſentimenti. Ma il ſuo naturale focoſo, e ardente, facendogli qualche volta travedere gli oggetti, aveva ancora fatti degenerare queſti doni della natura in vizi, che lo avevano renduto giuſtamente colpevole agli occhi delle perſone di ſenno, e di pietà. I ſommi Pontefici Niccolò, e Adriano avevano dovuto molte volte combattere contro la ſua oſtinazione, e Giovanni VIII. in mezzo alle altre ſue molte afflizioni aveva avuto il diſpiacere di non poter troppo compromețterſi della ſua perſona, e di un uomo che amando ſoltanto i ſuoi ſentimenti non ſapeva avere al-

ANN. 880. &c.

cun riguardo all' altrui ragione, e dignità. Ma era omai giunto il tempo in cui dovevano terminare le ſue battaglie, i ſuoi vaneggiamenti di ſpirito, e gli altrui diſguſti: egli ceſſò di vivere a' 21. di Decembre di queſt' anno 882. dopo d' aver ſeduto ſu la cattedra di Rems per lo ſpazio di trentaſette anni, e d'aver compoſta una gran quantità di ſcritti, i quali dimoſtrano chiaramente il ſuo naturale turbolento, ed inquieto, ſenza per altro ceſſare di eſſere utili a chi ama di apprendere da eſſi diverſi punti di diſciplina eccleſiaſtica, molti uſi, e conſuetudini di queſti tempi; e ciò ſpecialmente che può far conoſcerci il ſiſtema politico, e civile, col quale ſi governava allora la Francia, al che poſſono in modo particolare contribuire i due ultimi ſuoi ſcritti indirizzati a' veſcovi, e a' grandi del regno, che dovevano ſtare a' fianchi del giovane Re Carlomanno, il quale era ſtato aſſunto in queſt' anno al governo di tutta la Francia. Egli morì a Epernay, ove ſi era ritirato poco prima per timore delle ſcorrerie de' Normanni, i quali giunſero fin ſotto la città di Rems, e il ſuo corpo fu quindi traſportato nel ſepolcro, che egli ſteſſo ſi era preparato nella chieſa di s. Remigio.

CXV. Fine del Pontificato di Giovanni VIII.

Sei giorni prima della ſua morte, cioè a' quindici dello ſteſſo meſe di Decembre, avea ceſſato di vivere il ſommo Pontefice Giovanni VIII. dopo d'aver ſeduto ſu la cattedra di s. Pietro per lo ſpazio di dieci anni, e un giorno. In tutto queſto tempo egli non aveva avuto un ſolo momento di pace coſtretto a combattere del continovo contro la perfidia di quei Fedeli, che a torto ſi gloriavano di queſto nome, e contro la barbara crudeltà de' Saraceni, che tenevano in una perpetua agitazione i ſuoi ſudditi. Abbiamo una lettera da eſſo ſcritta poco prima della ſua morte ad Anſelmo ſucceduto nell' anno ſcorſo ad Anſperto nella cattedra di Milano, nella quale ſi lagna della coſtoro temerità, cui dice giunta ad un ſegno da non poterſi eſprimere colle parole, eſſendo arrivato un perfido uomo per nome

me Longobardo a troncare le mani presso la città di Narni a 83. uomini, de' quali alcuni ne morirono per lo dolore [1]. Se si considerano tutte le azioni di questo Pontefice non si sa ben comprendere il motivo onde alcuni si sieno indotti ad oscurare la sua memoria. Si conservano di esso 320. lettere, che sono altrettanti testimoni del suo zelo, delle sue fatiche, e delle sue premure, e sollecitudini pe' vantaggi della Chiesa, e de' suoi sudditi, che lo indussero persino ad abbandonare più volte Roma, e ad esporsi a tutti gl' incomodi di lunghi, e disastrosi viaggi. Egli procurò la conversione degli Sclavi, o sia Schiavoni, de' Moravi, e de' Bulgari: egli procurò di togliere gli scandoli, e gli abusi ovunque ne conobbe il bisogno; ed egli s'impegnò a procurare la pace delle chiese Orientali da lungo tempo esposte alle più orride vicende. Quest'azione è quella che è stata più sottoposta alle altrui censure: ma noi abbiamo avuto il piacere di vederla immune da colpa, ne sapremmo come avrebbe potuto un altro Pontefice in quelle circostanze diversamente regolarsi senza esporsi a maggiori mali. E' stato censurato ancora l' ordine da esso dato ad Atanasio vescovo di Napoli di mettere a morte alcuni Saraceni, e d' inviargliene alcuni altri a Roma prima di ottenere l'assoluzione dalla scomunica contro di esso fulminata [2]. Ma non si è avvertito che egli era Sovrano, e che Atanasio similmente era padrone della città di Napoli, altrimenti non crediamo che si fosse voluto condannare un Principe, che comanda la morte di alcuni perturbatori della pace, e pubblici nemici dello stato. Il Muratori, che ha amato di censurare questo fatto, potea facilmente ciò riflettere: siccome ancora poteva astenersi dal negare il diritto della santa Sede sopra la città di Capua conferitole da Carlo Calvo, mentre più lettere del santo Padre, e l'autorità di Erchemberto Scrittore presso che contemporaneo, siccome ha con ugual forza, ed erudizione dimostrato l'eruditissimo Prelato Stefano

1 Epist.299.

2 Epist.294.

ANN. 880. &c.

1 Mem. Istor. Ben. Tom. 1. pagin. 891.

fano Borgia , ci afficurano del contrario. Se finalmente Giovanni VIII. fece un uſo frequente delle ſcomuniche, ne aveva l'autorità, ed era queſta la ſola arme, della quale ſi poteſse prevalere in mezzo a tanti nemici. E' ſtato creduto che egli ſia l'Autore della Vita di s. Gregorio Magno diviſa in quattro libri, ma è certo che fu per ſuo ordine compoſta da Giovanni monaco di Monte Caſino. L'Autore degli Annali di Fulda dice, che gli fu dato il veleno, e che non avendo queſto operato prontamente fu meſſo a morte con un colpo di martello. Un' azione cotanto empia, e ſcelerata poteva commetterſi in tempi così infelici, e calamitoſi, ma che ſi ſia di fatto commeſſa non lo poſſiamo credere ſopra la ſola ſua autorità.

Fine del Libro Cinquanteſimo ottavo.

INDI-

INDICE

DELLE COSE PIU' NOTABILI CONTENUTE IN QUESTO TOMO.

Il primo numero significa la Pagina, e il Secondo i Paragrafi.

A

B

 co

C

D

E

F

G

Ra-

ERRORE OCCORSO NELLA STAMPA.

Pag. 84. *lin.* 4. *leggi* Decembre.

IN ROMA
NELLA STAMPERIA DI S. MICHELE A RIPA
PRESSO PAOLO GIUNCHI ROMANO
PROVISOR DI LIBRI
DELLA BIBLIOTECA VATICANA
L'ANNO DELLA NOSTRA REDENZIONE MDCCLXXV.
REGNANTE
PIO VI. P. O. M.
DEL SUO PONTIFICATO
L'ANNO PRIMO.